



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



1010214723

STORIA
DI MILANO

DALL' ORIGINE A' NOSTRI GIORNI

DI

FRANCESCO CUSANI

VOLUME SETTIMO

TRATTO DA DOCUMENTI UFFICIALI E DA CRONACHE INEDITE



MILANO

TIPOGRAFIA FRATELLI BORRONI

VERZIERE, NUM. 4.

1873.

26

4



15

STORIA DI MILANO

VOLUME VII.

STORIA DI MILANO

DALL' ORIGINE A' NOSTRI GIORNI

DI

FRANCESCO GUSANI

VOLUME SETTIMO

TRATTO DA DOCUMENTI UFFICIALI E DA CRONACHE INEDITE



MILANO

TIPOGRAFIA FRATELLI BORRONI

VERZIERE, NUM. 4.

1873.

EPOCA SESTA
Era Moderna.
(Continuazione)

CAPITOLO XXXIII.

Condizione interna del regno nel 1812. — Avversari e partigiani del governo. — Defezione del duca d'York e del principe di Schwartzberg. — Murat abbandona l'armata, ed Eugenio ne assume il comando. — Arrivo di una divisione italiana. — La Prussia da alleata diventa nemica. — Concordato di Fontainebleau con Pio VII. — Napoleone torna in campo con trecentomila uomini. — Il vicerè giunge a Milano. — Dissesti commerciali. — Tasse e prestiti. — Leva e offerte per ricomporre l'armata italiana. — Campagna germanica. — Armistizio. — Dichiarazione di guerra dell'Austria. — Campagna dal 1813 in Illiria e in Italia. — Ritirata all'Adige. — Prodezze degli Italiani in Germania. — Fontanelli rimpatria coi superstiti. — Severoli giunge dalla Spagna cogli avanzi della sua divisione.

Durante l'anno 1812 non ebbero luogo nell'interno innovazioni meritevoli di ricordo speciale, poichè gli apparecchi, le vicende e la catastrofe della spedizione di Russia occuparono così esclusivamente il vicerè e i ministri degli affari militari,

da non lasciare il tempo d'attendere di proposito ai civili (1).

Partigiani e avversari del governo tenevano ansiosamente d'occhio sulle carte geografiche alle mosse dei belligeranti, antivedendo come dall'esito di quella gigantesca lotta pendessero le future sorti dell'impero e del regno.

Fino all'ottobre i bollettini, attesi con ansia febbrile, vantavano continui trionfi, tacendo le perdite o riducendole al minimo. Le lettere di Mejan al conte Paradisi, presidente del senato, ed ai ministri, che leggevansi nei crocchi, ripetevano andar bene ogni cosa, le truppe in ottimo stato, eccellente la salute di Napoleone e di Eugenio; all'opposto i carteggi privati sfuggiti alla sorveglianza della polizia, e le notizie dei viaggiatori erano di ben diverso tenore, al punto che i *Te Deum*, cantati per le vittorie in Francia, in Italia e in pari tempo nella Russia, lasciavano dubitare quali realmente fossero stati i vincitori,

Il doloroso annunzio della morte di figli e parenti, che colpì un gran numero di famiglie patriizie e civili, accrebbe il malcontento contro il regime napoleonico. A renderlo ancor più intenso scoppiò come fulmine il 29.^{mo} bollettino, che mise al nudo in tutta la sua orridezza la catastrofe tenuta fin allora nascosta: avere il rigidis-

(1) Il *Bollettino delle leggi* del primo semestre 1812 contiene un gran numero di nomine e traslochi d'impiegati e pochi decreti d'interesse affatto locale. Nel secondo semestre, fascicolo di novanta pagine, sono registrate soltanto altre nomine e l'autorizzazione ad alcuni ufficiali veronesi di rimanere al servizio militare dei re di Baviera e di Sassonia.

simo inverno e la fame più che il ferro nemico distrutta quasi per intero la Grande Armata dianzi cotanto strenua e fiorente. Lo si leggeva con angoscia e terrore, imprecaando all'ambizione dell'insaziabile conquistatore che, senza una parola mitigatrice di tanta sventura, conchiudeva goder egli buona salute. Bentosto si seppe essere di soppiatto corso a Parigi abbandonando i sopravvissuti al gelo, alla fame e all'implacabile vendetta dei Russi. Lettere giunte d'ogni parte narravano i patimenti dei corpi italiani, la morte giornaliera d'un numero stragrande d'ufficiali e soldati, e le guardie d'onore, meno cinque, tutte perite (1). Le quali notizie, confermate dal carteggio del vicerè colla moglie, e da' suoi ufficiali (2), traspirando nel pubblico per indiscretezza o per sfogo, esacerbavano

(1) Zanoli, accuratissimo nei dati statistici, e che meglio di chiunque poteva coordinarli per essere stato segretario generale del Ministero della Guerra, riassume come segue le perdite degli Italiani in Russia:

Uomini partiti	27,397
Ritornati	1,000

Tutti gli altri morti o prigionieri. Cavalli, buoi, artiglierie, cassoni, carriaggi da trasporto, interamente perduti. Vol. II, pagina 206.

(2) • Da Wilna ti spedirò Allemagna; il povero diavolo è oppresso dalla fatica; oggi credei che fosse gelato tutto d'un pezzo (7 dicembre).
 • Mando Fortis che viaggierà rapidamente (17 dicembre).
 • Bellisomi che ti reca questa lettera lo rinvio, mia cara Augusta, perchè ha bisogno di riposo. Egli potrà raccontarti tutta la campagna, essendo sempre stato meco; sono oltremodo contento di lui. • CASSE, tomo VIII, libro XXII.

a dismisura tra i fautori dell'Austria e l'odio contro Napoleone.

A riscontro coloro che per cariche e onori erano a lui devoti temevano il ripristino dell'abborrito dominio tedesco. Giustificavano la sua improvvisa partenza dalla Lituania per correre al sostegno del vastissimo impero e ricreare l'esercito col quale, in una seconda campagna, se fortunata, conquisterebbe la pace. Né male s'apponevano, perocchè soltanto l'attività e il genio di quel grande potevano riparare l'immenso disastro; ed eravi molta probabilità che sarebbe riuscito se non fossero sopraggiunte impreviste fatali circostanze, le quali ci riconducono sul teatro della guerra.

Strategicamente buono era il piano di riordinare le reliquie della Grande Armata lungo la Vistola coll'appoggio delle fortezze in Polonia e in Prussia, presidiate da ottantacinquemila soldati, fornite a dovizia d'armi e viveri, e fiancheggiate alla destra da Macdonald, da Schwartzenberg alla sinistra.

Difatti i Russi giunti al Niemen sostarono, non osando per le enormi perdite sofferte (1) di prendere l'offensiva in quella rigidissima stagione. Ma d'improvviso il duca d'York, che alla testa di quindicimila Prussiani militava sotto Macdonald, si unì il 30 dicembre secoloro; se col tacito consenso del suo re, ovvero per slancio patriottico ed astio ai Francesi, rimane tuttora un mistero. Per tale defezione il maresciallo fu costretto a ripie-

(1) I loro stessi scrittori le fanno ascendere a centomila uomini durante la ritirata da Mosca.

garsi a precipizio, lasciando le sue truppe in Danzica. « È un miracolo, disse al generale Rapp comandante di quella fortezza, se la settima divisione, il mio stato maggiore ed io non fummo distrutti. La nostra consegna era stipulata coi Russi, soltanto le nostre gambe ci hanno salvati. »

Non molto dopo Schwartzenberg, che sosteneva l'ala sinistra con trentamila uomini, adducendo a scusa le istruzioni ricevute da Vienna, di ridursi ai quartieri d'inverno in Gallizia, s'accordò coi Russi, cedendo loro Varsavia: i suoi luogotenenti Reynier coi Franco-Sassoni, e Poniatowski coi Polacchi, poterono ritirarsi nel ducato di Posen. Alla defezione dei malfidi alleati s'aggiunse quella del re di Napoli.

Il 16 gennaio arrivò a Marienwerder un ufficiale napoletano con un dispaccio, la lettura del quale eccitò in Murat tanta bile che poco stante fu colpito dall'itterizia. Informato il maggior generale Berthier ch'egli partiva immediatamente, ingiunse al vicerè di recarsi a Posen, e l'indomani lasciò quella città col suo aiutante Rossetti, a cui ripeteva durante il viaggio: « Non mi stupirei di udire, giungendo a Roma, che gli Inglesi sono in Calabria (1). » Eugenio non voleva accettare il supremo comando dell'armata, non riconoscendo nel re il diritto di trasmetterlo; ma l'assunse pel momento, attendendo gli ordini

(1) 30 febbraio. • *Murat è giunto d'improvviso a Verona, e ripartito per Napoli. Abbandonò l'armata per essere, dicesi, il suo regno minacciato da uno sbarco degli Inglesi.* • MANTOVANI, tomo IV.

dell'imperatore cui scriveva: « Sire! ho l'onore
 « di prevenire Vostra Maestà che il re di Napoli
 « è partito stamane alle quattro, avendo ieri sera
 « il principe di Neuchâtel ed io inutilmente in-
 « sistito perchè rimanesse. Non trovandosi qui al-
 « cun maresciallo, ho preso il comando finchè
 « piaccia a Vostra Maestà di nominare un generale
 « in capo. »

Ed alla vice-regina: « M'affretto a spedire
 « Provasi per annunziarti una notizia inconcepi-
 « bile. Il re mi scrisse appena partii per Marien-
 « werder perchè lo raggiungessi in posta a Posen;
 « là mi disse che è malato, e abbandonava l'ar-
 « mata senza aspettare gli ordini dell'impera-
 « tore. Preso provisoriamente il comando, io trovai
 « gli affari nella massima confusione, e ti accerto,
 « mia buona Augusta, che mi sovrasta un gra-
 « vissimo incarico. Non oso sperare d'uscirne con
 « gloria, ma almeno avrò avuto il coraggio di
 « assumerlo, ed avrò certo quello di non abban-
 « donarlo. » Nobili parole giustificate da nobili
 fatti! « Mio figlio, rispose Napoleone da Fontai-
 « nebleau il 22 gennaio, prendete il comando
 « della Grande Armata. Sono dolente di non
 « avervelo affidato prima della mia partenza, per-
 « chè sareste retroceduto più lentamente, ed io
 « non avrei subite sì gravi perdite. Il male pas-
 « sato non ha rimedio! Scrivetemi ogni giorno
 « con tutti i particolari (1). »

Eugenio s'accinse a riordinare le truppe ridotte
 a soli dodicimila combattenti; unì gli avanzi della

(1) *Corrisp.*, tomo XXIV, pag. 417.

guardia imperiale e reale, coi veliti Piemontesi e Toscani, e accelerò l'arrivo di una divisione italiana che il ministro della guerra Fontanelli aveva nell'autunno allestita a Milano (1).

Giunta che fu a Berlino verso la metà del gennaio, si distinse in vari combattimenti: il 5 aprile nei dintorni di Magdeburgo, Zucchi e Ceccopieri con due soli battaglioni disposti in tre piccoli quadrati sostennero le cariche di venticinque squadroni. Alla ripetuta intimazione d'arrendersi, l'intrepido Zucchi rispose, gli Italiani esser usi capitolare a colpi di baionetta. La sera poté raggiungere la sua brigata, e il vicerè nell'ordine del giorno lodò la bella difesa: « Siete prodi, nè più degnamente potevate sostenere l'onore delle armi italiane. Renderò conto all'imperatore della vostra distinta condotta, e ne vado superbo. »

Il 29 dello stesso mese Zucchi s'impadronì della

(1) Divisionario, Peyri. — Brigadieri: Sant'Andrea, Balathier, Meroni. — Capo dello stato maggiore il generale Martel.

La fanteria era composta per battaglioni come segue:

Due del 1.º di linea, maggiore Ferraroli. — Quattro del 4.º, colonnello Bozzolini, poi Ceccopieri. — Due del 6.º, colonnello Ferrù. — Quattro del 7.º, colonnello Rossi. — Uno del 1.º leggero, colonnello Moretti. — Uno della Guardia di Milano, capo-battaglione Varese.

La cavalleria sotto il comando del generale Fresia contava:

Quattro squadroni del 1.º Cacciatori, colonnello Gasparinetti. — Quattro del 2.º, colonnello Laval. — Quattro dei dragoni Napoleone, colonnello Olivieri. — Dieci compagnie di artiglieria, treno, ecc.

La forza complessiva, compresa la brigata Zucchi, era di 28,444 uomini, 8908 cavalli, 141 cannoni, 116 carriaggi. ZANOLI, tomo II, documento XXXI.

città di Hall scacciandone i Prussiani; e si segnalò in nuovi scontri.

Il vicerè con abilissima tattica indietreggiando lentamente dalla Vistola all'Oder, indi all'Elba, poté trattenere i Russo-Prussiani senza avventurare in campale battaglia i quarantamila soldati da esso raccolti. E fu ottimo consiglio, perocchè con tanta inferiorità di numero, di cannoni e di cavalleria, avrebbe corso il rischio quasi certo di subire una sconfitta.

Nei tre mesi che tenne il supremo comando, meritò gli elogi dei più intelligenti militari e dello stesso Napoleone, quantunque i moltiplicati suoi ordini non fossero sempre eseguibili per l'illusione in cui viveva sul numero dei superstiti, perchè nel marzo il re di Prussia strinse alleanza collo czar, e perchè l'agitazione patriottica di tutta l'Allemagna contro gli odiati stranieri trasmodava.

Nondimeno in così difficili condizioni Eugenio appoggiandosi alla fortezza di Magdeburgo seppe destreggiarsi con tal senno e perizia da conservare il suo esercito aumentato ad ottantamila soldati fino all'arrivo di Napoleone sull'Elba.

Mentre l'Europa esterrefatta ignorava che cosa fosse accaduto di lui negli ultimi giorni della ritirata egli incognito, come narrammo, era giunto la notte del 18 dicembre a Parigi.

Per sviare l'opinione pubblica sull'immenso disastro lo attribui al clima, qualificandolo un mero rovescio di guerra in breve riparabile. Mostrossi severo coi ministri e i funzionari che eransi lasciati abbindolare dal cospiratore Mallet, credendo alla sua morte. Artifici politici, giacchè niuno più di lui conosceva come la perdita della Grande

Armata minacciasse l'esistenza dell'impero, se con luminose vittorie nol rafferma, prostrando la formidabile coalizione delle potenze nordiche, come gli era riuscito colle precedenti. A ciò occorrevano immensi e pronti sforzi; e Napoleone li intraprese col genio, i talenti militari ed amministrativi e l'attività, doti in esso così eminenti, da apparire quasi sovrumane.

Sarebbe estraneo alla nostra storia l'estenderci sui mezzi posti in opera per ricreare un nuovo esercito e fornirlo dei perduti materiali di guerra. Basti il dire che colla leva del 1813 decretata prima della spedizione di Russia, le cento coorti di guardie nazionali; le offerte spontanee e gli arsenali ben forniti, egli potè ricomparire sull'Elba in meno di quattro mesi alla testa di quattrocentomila uomini alla riscossa. Molto gli valsero le offerte d'uomini e cavalli, che seguendo l'esempio di Parigi fecero le città dell'impero (1). Nelle classi illuminate nonostante il malcontento generale per le imposte eccessive e la ruina del commercio prevalse la necessità di aiutare l'imperatore con ogni sorta di sacrificii onde metterlo in grado di ridonare alla Francia la sua potenza.

Il regno d'Italia seguì lo stesso impulso. La riserva di seimila coscritti del 1813; la leva d'altri quindicimila (2), parte dei quali il ministro della guerra potè chiamare subito sotto le armi; le

(1) In pochi giorni si raccolsero ventiduemila cavalli ed altrettanti equipaggi, sedicimila cavalieri e parecchi milioni in denaro. THIERS, libro XLVII.

(2) Decreto di Napoleone 26 febbraio. *Bollettino delle leggi* 1813, pag. 117.

compagnie dipartimentali che s' offerono di marciare contro il nemico, le truppe rimaste nei depositi, e i volontari offerti dai dipartimenti e da ogni classe di cittadini (1), servirono a creare nella primavera un nuovo esercito. Moltiplicavansi in pari tempo gli indirizzi alto-tonanti e servili delle autorità a tenore di questo del Senato:

« Nel corso meraviglioso della vostra vita appariste ognor grande agli occhi attoniti dei mortali; ma in questi ultimi tempi in mezzo all'inopinato disastro, che la crudeltà di climi in ira al sole ha fatto soffrire al vostro formidabile e invito esercito, spiegaste la vostra magnanimità in tutto il suo splendore, e superaste voi stesso. Oggi abbiamo veduto quali sorprendenti risorse posspegga un monarca che è il padre de' suoi popoli, nell'amore, nell'entusiasmo e nella purezza de' sentimenti di quelli che sono ad un tempo sudditi e figli suoi (2). »

Napoleone il quale, osserva Thiers, non erasi mai veduto più attivo e paziente, generale e ministro, anzichè imperatore, facendo quanto può un uomo per respingere i nemici della Francia, sentiva il bisogno di calmare i malcontenti, e dacchè la pace immediata era insperabile senza ri-

(1) I ventiquattro dipartimenti offerono complessivamente 2016 uomini, 3689 cavalli e lire 600,000 in contanti; di più grani, tele, panni, armi, bardature per una ingente somma. Fontanelli pubblicò i nomi degli oblatori e le singole offerte in un grosso volume esistente negli atti pubblici e nelle biblioteche. Il nostro dipartimento d' Olona superò di gran lunga tutti gli altri. ZANOLI, tomo I, pag. 29.

(2) Nell'adunanza 22 febbraio. Fu stampato nel *Giornale Italiano*.

cuperare il prestigio militare sull'Europa, ideò di soddisfare gli uomini religiosi, esacerbati per la cattività del pontefice, rappacificandosi seco lui.

Nell'estate del 1812, pel timore che gl'Inglesi sbarcando a Savona nol rapissero, aveva ordinato di trasferirlo nel castello di Fontainebleau, ove viveva tranquillo e quasi ignoto, chè il pubblico s'occupava esclusivamente della guerra. L'indomani del suo ritorno a Parigi gli scrisse attestando la propria compiacenza d'averlo così vicino, e il desiderio di visitarlo per toglier di mezzo i dissidii perturbanti la Chiesa. Iniziate le trattative, il 19 gennaio arrivò inaspettato coll'imperatrice a Fontainebleau, e abbracciandolo chiamò suo padre Pio VII, che di ricambio lo disse figlio. Dopo le visite di cerimonia vennero agli accordi: l'imperatore usò i più calzanti ragionamenti per convincere il pontefice che i tempi rendevano inevitabile la separazione del potere spirituale dal temporale, separazione d'altronde non dannosa all'influenza ed alla perpetuità del cattolicesimo. Poi gli fece intravedere, tolta di mezzo quella difficoltà, i vantaggi grandissimi che per opera sua otterrebbe la Chiesa. Pio VII semiconvinto, e affascinato da magnifiche promesse, s'indusse a firmare un Concordato, *volendo porre un fine alle vertenze con S. M. l'imperatore e re, e provvedere alle difficoltà sopravvenute circa molti affari della Chiesa.*

La questione essenziale fu troncata nel primo articolo così concepito: *Sua Santità eserciterà il pontificato in Francia e nel regno d'Italia nella stessa maniera e colle medesime forme dei suoi predecessori.* Altri dieci articoli riferivansi a nomine

di vescovi ed ai beni posseduti dal papa; in tutto ciò Napoleone si mostrò pieghevole: pago d'aver raggiunto lo scopo di escludere la restituzione dei domini pontificii da lui aggregati parte al regno d'Italia, parte all'impero, profuse cariche e onori ai cardinali e vescovi che trovavansi a Fontainebleau, e rimise in libertà quelli di loro ch'erano detenuti. Reduce a Parigi, fe' pubblicare sui giornali il Concordato e informò i suoi rappresentanti ad Amsterdam, Torino, Milano (1), Firenze e Roma, del medesimo, il quale sebbene non definitivo produrrebbe pel momento ottimi effetti fra i cattolici. Ma la contentezza fu breve perchè i cardinali *neri*, come appellavansi i detenuti, appena giunsero a Fontainebleau mostrando a Pio VII le gravi conseguenze, d'aver ceduto il patrimonio di S. Pietro, mentre forse dipendeva dalla caduta di Napoleone, nell'imminente campagna, il ricupero di quello, suscitarono nel mite animo suo dubbi e rimpianti. Da ultimo decisero di temporeggiare, tanto più che la residenza in Avignone non sarebbe allestita che fra due anni. Una rottura clamorosa non conveniva alla corte pontificia, e neppure all'imperatore, per cui si tirò innanzi con un accordo precario e specioso.

Napoleone respinse la mediazione dell'Austria, che per mezzo di Metternich, ambasciatore a Parigi, proponeva la pace cedendo le città anseatiche all'Allemagna; il granducato di Varsavia allo czar,

(1) Oggi (4 febbrajo) è giunta la nuova del Concordato e furono chiamati subito a Parigi il Patriarca di Venezia Bonsignore e il vescovo di Pavia D'Allegri. MANTOVANI, tomo IV.

al re di Prussia ed all'imperatore d'Austria; restituendo a quest'ultimo l'Illiria, ai Borboni la Spagna, restando l'impero francese ancora vasto e potente. Ultimati ch'ebbe i colossali apparecchi e dedicato esclusivamente alla guerra non imperatore, ma generale come nei primordi della sua brillante carriera, affidò il governo a Maria Luigia, nominandola reggente, e le pose al fianco il savio e prudente Cambacères per assisterla.

Sancito dal Senato il decreto, l'imperatrice fu investita il 30 marzo della nuova dignità, prestato nella sala del trono con pompa solenne il giuramento di esercitare da buona madre, da moglie fedele e da leale francese le sue auguste funzioni. Poi rotti gl'indugi senza dar retta a nuove proposte austriache, pieno d'ardore e di fiducia nel proprio genio, il gran capitano lasciò Parigi il 15 aprile. La sera del 4 maggio nella pianura di Lutzen abbracciava Eugenio, che salvati i superstiti di Mosca, e radunato un corpo d'armata numeroso e agguerrito andava superbo di consegnarlo al padre adottivo. « È rimarchevole, mia cara Augusta, scriveva, che la mia congiunzione colla Grande Armata siasi fatta precisamente ai piedi del monumento di Gustavo Adolfo, e nell'anniversario d'una delle sue battaglie. » L'indomani Napoleone inaugurava la campagna del 1813 colla vittoria di Lutzen, sconfiggendo Russi e Prussiani e forzandoli a sgombrare Dresda.

Il bisogno di riposo dopo una campagna sì faticosa non interrotta da un anno, e il desiderio d'abbracciare la moglie e i figli, facevansi più vivi in Eugenio ora che si trovava sciolto della gravissima responsabilità d'un comando da lui

con tanto onore e fedeltà esercitato. Laonde pregò
 istantemente Napoleone di lasciarlo tornare in
 Italia. « Ti confido, scriveva alla vice-regina,
 « un colloquio avuto ieri coll'imperatore. Dissi
 « avere estremo bisogno d'un riposo di quin-
 « dici o venti giorni per la mia salute, che non
 « potei curare durante un anno di attivissima
 « guerra. Rispose non essere alieno dall'accor-
 « darmi un congedo di due mesi per accudire
 « agli affari d'Italia, essendo la mia presenza più
 « necessaria a Milano che non al campo. Puoi
 « credere ch'io nol contradissi!, attendi quindi l'av-
 « viso che potremo al più presto rivederci; ma
 « serba la gioia per te sola, come faccio io. » Il
 sospirato permesso non ritardò più di ventiquat-
 tr'ore: il 12 Napoleone gli scriveva: « Figlio mio,
 « partite stassera per Monaco e di là per l'Italia. Ho
 « spedito al ministro della guerra l'ordine di porre
 « sotto i vostri comandi tutte le truppe che si tro-
 « vano nel regno e nelle provincie illiriche. Tro-
 « verete a Milano i miei ordini circa un corpo
 « d'osservazione sull'Adige che intendo portare da
 « ottanta a novanta battaglioni tra francesi e ita-
 « lian; esageratene il numero per tenere in freno
 « l'Austria. E se le mie relazioni politiche colla
 « medesima s'intorbidano creerò altri due cor-
 « pi, ecc. (1). »

Eugenio sostò a Monaco sei ore, e in un col-
 loquio coll'ottimo suo suocero s'adoperò a man-
 tenerlo fermo nell'alleanza colla Francia, resistendo
 al generale Wrede capo del partito austriaco che

(1) *Corrisp.*, tomo XXV, pag. 287.

lo spingeva ad unirsi ai coalizzati, il 18 rivedeva Milano. *Poco prima di mezzogiorno il cannone annunziò l'arrivo del vicerè. Sua moglie amorosissima poco mancò non isvenisse per l'improvvisa consolazione di abbracciarlo. Fu d'una graziosa compitezza coi gran dignitari e ciambellani. Venne tosto alzata la bandiera sul frontone del palazzo di corte, consueto segnale della presenza del vicerè (1).* Tutti i cittadini gli dimostrarono rispetto ed affezione; e meritava quell'accoglienza per la sua condotta durante tutta la campagna di Russia.

Volevano festeggiarlo; ma con lodevole modestia non accettò, chè sarebbe stato un insultare al lutto di tante famiglie orbate dei loro cari. Il contento di trovarsi colla moglie e coi figli non l'assonnarono sul compito impostogli di ricreare l'esercito; compito gravissimo, poichè dopo la partenza della divisione Peyri, nelle città, nei presidi, nei depositi dei reggimenti non erano rimasti che pochi militari, i più vecchi e malati, ed i coscritti appena arruolati. Intanto l'imperatore spediva ordini sopra ordini di spingere a tutto potere gli armamenti. Diremo più innanzi con quale attività Eugenio riuscisse a superare gli ostacoli molteplici e crescenti frapposti dalla stanchezza dei regnicoli alla leva (2), dai partigiani dell'Austria, dal tesoro scarseggiante di denaro e impoverito

(1) MANTOVANI, tomo IV.

(2) Fontanelli scoprì una compagnia in cui entravano medici e chirurghi delegati, e che liberavano a denaro i coscritti. Si trovarono nell'uffizio i registri. e parecchi furono tradotti in carcere. MANTOVANI, tomo IV.

per le ingentissime spese di guerra, e da una impreveduta crisi commerciale. I negozianti inceppati dal blocco continentale, lo furono vieppiù dal decreto che proibiva l'esportazione delle sete e granaglie, fuorchè per la Francia. Questi due lucrosi prodotti caddero a sì vil prezzo da causare il fallimento di parecchi commercianti per ingenti somme (1).

A Milano fece gran senso l'infortunio dei Bignami pel suicidio d' uno dei fratelli (2), mentre sapevasi essere creditrice la loro banca di forti somme dal governo. Ed era vero, giacchè il vicerè indusse Paolo da lui incontrato ad Innspruk a tornare, ed annuente Napoleone, spedi ordine al tesoro di versare buona parte di quanto era debitore, con che riparò lo sconcerto momentaneo di quella ditta. Se non che la crisi destò, come suole accadere, la diffidenza nei banchieri, i quali alzarono al due per cento al mese lo sconto dei boni del tesoro, dei quali valevansi i ministri per far fronte agli impegni urgenti. Accrebbe la penuria di denaro l'essere i ricevitori generali dei dipartimenti del Mincio e del Tagliamento in arretrato coi versamenti delle imposte.

A rinsanguare il tesoro esausto onde soppe-

(1) Tanzi, Fassi a Milano, Vivanti a Venezia, altri a Mantova, Genova, ecc.

(2) *Oggi 15 maggio si uccise con un colpo di pistola il signor Lorenzo Bignami, fratello di Carlo, che dirige il banco. Era uomo che per onestà specchiata, prudenza e condotta esemplare godeva la pubblica stima. I fallimenti in cui si trovò involta la sua casa e la fuga del nipote Paolo lo spinsero alla disperazione.* MANTOVANI, ivi.

rire alle spese del pronto armamento, Eugenio non trovò altro rimedio che di anticipare il pagamento della tassa personale (1). Ma non essendo bastante vi provvide Napoleone da Dresda, decretando: *Per giungere allo scopo cui solo aspiriamo di dare al nostro impero una pronta e solida pace, e mantenere nel tempo stesso il credito delle finanze del nostro regno, non potendo dispensarci dal chiedere una sovvenzione di guerra, abbiamo creduto pel minor aggravio dei contribuenti di ripartirla in due anni, e di ordinarne fin d'ora l'imputazione nell'imposta ordinaria degli anni successivi. Perciò decretiamo che i dipartimenti del nostro regno d'Italia, nelle due ultime rate bimestrali del corrente anno, anticiperanno un centesimo e mezzo, metà per rata; ed in ciascuna delle prime quattro del 1814 un mezzo centesimo per ogni scudo censuario. Questa anticipazione verrà abbonata, e ne prescriviamo fin d'ora l'imputazione, nell'imposta ordinaria del 1815 e 1816, metà per anno. Ma questo provvedimento era insufficiente agli urgentissimi bisogni, sicchè due mesi dopo Napoleone decretò l'emissione d'altri dodici milioni di boni della cassa di ammortizzazione coll'interesse del cinque per cento ed estinguibili per semestri dal luglio 1814 al 1818. La cassa d'ammortizzazione doveva versare senz'indugio, al tesoro, sei milioni. Si accordò ai comuni la facoltà di pagare in boni i capitali di cui fossero debitori al governo per qualsiasi titolo (2). Ma stringente*

(1) Decreto 24 maggio e 14 agosto. *Bollettino delle leggi* 1813.

(2) Decreto 22 ottobre 1813. Ivi.

sempre più il bisogno, il 16 novembre il vicerè dal suo quartier generale di Caldiero decretò un prestito. Proemiando non essere i sopracitati mezzi nè abbastanza pronti nè sufficienti ai bisogni istantanei dell'armata ed alle misure ulteriori che esige la difesa della patria e dell'Italia, impose ai più agiati possidenti e commercianti di Milano un prestito di tre milioni, diviso per quattro quinti sui primi, per un quinto sui secondi. Una commissione di tre possidenti e due negozianti, presieduta dal potestà di Milano conte Antonio Durini, doveva riunirsi immediatamente e comunicare ai ministri del tesoro e della finanza il riparto da versarsi entro cinque giorni. Soltanto dopo il versamento autorizzavasi il prefetto a ricevere i reclami e adunare la Commissione per esaminarli facendo restituire dalla cassa dipartimentale, in cui sarebbe depositato il danaro, il di più versato a coloro che si giudicasse averne diritto (1).

Si offrirono ai prestatori quattro mezzi di guarantee; i beni dei Comuni posti in vendita con un decreto nell'ottobre; boni del tesoro; assegni sui ricevitori da scontarsi nell'imposta prediale del 1814; una rendita perpetua sul Monte Napoleone.

Tutte codeste gravezze che sconcertavano l'economia delle famiglie, esacerbarono oltremodo il

(1) *Grandi contestazioni e reclami suscitò il riparto fra possidenti e negozianti. Ai primari banchieri Ubaldi, Balabio e Besana, Frapelli, Carli, la tassa fu da quindicimila portata a ventiquattromila lire: ai minori in proporzione. Alcuni dei più grossi possidenti vennero gravati fino a lire cinquantamila.* MANTOVANI, TOMO IV.

pubblico contro il governo, che imponendo ogni sorta di sacrifici, aveva chiamati al servizio dell'armata attiva quindicimila giovani sulle antecedenti leve dal 1808 al 1813, impoverendo il paese di denaro e di braccia. Mentre i coscritti disertavano a frotte scorazzando fra i monti, i partigiani dell'Austria facevansi più baldanzosi dopo che Francesco II erasi unito agli alleati. Questo fatto gravissimo che diede l'ultimo crollo all'impero francese ne richiama alla guerra germanica.

Rioccupata Dresda, Napoleone vi rimase alcuni giorni discutendo con Bubna le condizioni di pace che l'Austria, fattasi mediatrice fra i belligeranti, riproponeva, identiche alle sopra ricordate. Erano ragionevoli, ma ferivano il suo orgoglio troppo vivamente, per cui annuì soltanto ad una sospensione delle ostilità. Lo scopo era di dar tempo a' suoi luogotenenti d'eseguire le mosse strategiche da lui ideate sopra un'estesissima linea per costringere con una vittoria i sovrani alleati ad essere arrendevoli a' suoi voleri. E l'ottenne splendida colla battaglia combattuta il 21 maggio a Bautzen. Rimasero morti e feriti trentamila combattenti, e fra le perdite dolorosissima a Napoleone fu quella del gran maresciallo di palazzo Duroc, onesto e fedele amico.

La divisione italiana comandata provvisoriamente da Sant'Andrea, all'avanguardia del corpo di Ney, superò i trinceramenti dell'ala destra nemica.

La Slesia invasa, lo sblocco di Glogau (1), la

(1) Vi si trovavano rinchiusi da quattro mesi parecchi dei nostri. Il comandante Durrieu rese loro giustizia nella sua relazione del 29 maggio. • Nell'attacco di una batteria

minacciata Berlino, costernarono gli alleati. Il mistico Alessandro credendosi investito della missione divina di liberare l'Europa dal tiranno, che gli aveva ispirato tanto entusiasmo e tanta fiducia nei convegni di Tilsitt e di Erfurt, respinse il savio piano del suo generale in capo Barclay-de-Tolly d'indietreggiare oltre la Vistola per riordinarsi. All'opposto Blucher e la maggior parte degli uffiziali prussiani affigliati alla setta del *Tugendbund* invasi di patrio entusiasmo insistevano di combattere ad oltranza per l'indipendenza della Germania. Se non che il re Guglielmo e i diplomatici che trovavansi al quartier generale mostrarono come le linee dell'Elba e dell'Oder non fossero più difendibili, cosicchè non volendo retrocedere in Polonia, l'armistizio era di suprema necessità. Aggiunsero che Napoleone col suo genio militare potrebbe con una terza sconfitta rompere la coalizione come a Marengo, ad Austerlitz a Friedland aveva rotte le precedenti; esser quindi d'uopo aver seco loro l'Austria e i minori principi della Germania per abbattere il colosso colle forze riunite di tutta quanta l'Europa. Accolto il partito, si mandarono parlamentari agli avamposti, e il ministro russo Nesselrode corse a Vienna per concertarsi con Francesco II e Metternich. Essi, profittando delle circostanze, erano risoluti di recuperare le provincie illiriche con Trieste e la Dalmazia, ma non ad impegnarsi in una gigantesca guerra, rompendo l'al-

- degli assediati, il capo battaglione Olivazzi del 3.º d'infanteria entrò primo nella trincea; i valorosi italiani arrivarono a corsa, cacciandone quattrocento Prussiani. •
- ZANOLI, tomo II, pag. 227.

leanza del 1812. Per il che vollero rimanere mediatori finchè vi fosse qualche speranza di pace.

Napoleone non s'illudeva come l'armistizio era gli molto svantaggioso, mentre una nuova vittoria schiudendo il passo alla Polonia ed alle fortezze bloccate, avrebbe probabilmente disciolta la coalizione. Nondimeno avendo antecedentemente dichiarato all' Austria, che annuirebbe a trattative preliminari, un rifiuto l'avrebbe esposto allo sdegno dell'intera Europa, quale insaziabile conquistatore che rifiutava la pace da essa invocata dopo le lunghe e sanguinose guerre che da oltre vent'anni la straziavano, pace che voleva imporre com'era uso, invece d'accettarla col sacrificio d'una parte dello smisurato suo impero. Per guadagnare tempo finchè giungessero i numerosi rinforzi già in marcia dall'interno, accettò l'armistizio conchiuso dai plenipotenziari il 4 giugno e duraturo al 26 luglio. « Deplorabile armistizio cui Napoleone doveva acconsentire se bramoso sinceramente della pace, ma rifiutare nel caso contrario per compiere la ruina degli alleati. Fu universale la gioia, ritenendolo foriero di pace, ma fallace per l'odio irreconciliabile dei Prussiani, e la folle ambizione di lui (1). »

Giudizio veritiero, chè la voluminosa corrispondenza di Napoleone col suo ministro della guerra e col vicerè prova ad evidenza la decisa risoluzione di ricominciare fra due mesi la guerra. In Praga si unirono i plenipotenziari a trattare, ma d'ambo le parti si tergiversava, sicchè il congresso

(1) THIERS, lib. XLVIII.

Luglio 1812

si disciolse sul finire del luglio senza aver nulla concluso.

Ripigliate le armi il 16 agosto, il gran capitano traviato da una falsa politica non cedette le provincie illiriche a Francesco II onde conservarlo almeno neutrale, vantaggio incalcolabile perchè gli avrebbe mantenuta amica la Baviera che, insieme agli altri Stati della Germania meridionale, propendeva per l'Austria, dandogli campo di eseguire il suo vasto piano di guerra.

Lasciato sfuggire il momento propizio, senza piegarsi alle vive istanze del saggio Calaincourt a lui devoto e stimatissimo per eminenti doti dagli stessi nemici, spinse i preparativi d'una seconda campagna in Allemagna e in Italia. Impose al vicerè di raccogliere truppe e provvigionare le fortezze, destinandogli trentamila coscritti francesi, nella falsa persuasione ch'egli potrebbe difendere l'estesissima frontiera da Cattaro a Bolzano mentre le truppe di cui disponeva erano inadeguate alle austriache, suffulte altresì da popolazioni amiche. Nondimeno Eugenio adempiva l'arduo compito con zelo e fedeltà inconcussa, quantunque non si facesse illusione sull'esito della guerra.

Al principio d'agosto essendo imminente le ostilità, e scoppiata una rivolta in Croazia, lasciò Milano per recarsi alla frontiera; e giunto in Udine seppe che il giorno 11 i Russo-Prussiani avevano denunziato l'armistizio. Varcato l'Isonzo, emanava il 20 dal quartier generale di Adelsberg il seguente proclama: « Soldati! la guerra è nuovamente dichiarata e l'esercito d'Italia è chiamato a dividerne i pericoli e la gloria. Il vostro coraggio e la vostra disciplina mi assicurano che

memoria della
guerra 1812

11 agosto

« sosterrete l'antica riputazione dei corpi dei quali
 « fate parte. Giacchè gli sforzi del nostro impera-
 « tore riuscirono vani, cooperiamo noi a conqui-
 « stare la pace, e proviamo ai nemici quanto siano
 « illusorie le loro speranze. Insensati! Hanno il chi-
 « merico progetto di smembrare il Grande Impero,
 « credendo non vi siano più truppe per difen-
 « derlo. Soldati! rammentatevi con sentimento di
 « legittimo orgoglio che il nostro sovrano, la no-
 « stra patria, le nostre famiglie, tengono fissi gli
 « occhi su noi, e ciascuno faccia il proprio do-
 « vere! »

Nobile ed energico eccitamento, ma che i disastri sofferti rendevano poco efficace.

Le ostilità incominciarono sulla Drava e i nostri da valorosi sostennero parziali combattimenti con varia fortuna (1). Ma la sproporzione di forze e la sconfitta di Lipsia costrinsero Eugenio a indietreggiare sull'Isongo. Giustificossi scrivendo all'imperatore: « Il nemico si rafforzò su tutti i punti
 « con reggimenti di veterani arruolati in Schia-
 « vonia e in Croazia, e con battaglioni nella parte
 « della medesima recuperata, incorporandovi i no-
 « stri disertori. L'Istria insorta gli fornì tremila
 « uomini, oltre le truppe sbarcate dagli Inglesi. Il
 « mio esercito all'opposto è indebolito della metà,
 « poichè le divisioni sono ridotte da sette a cin-
 « quemila soldati. Dalmati e Croati disertarono
 « tutti, e i coscritti romani, toscani, genovesi e
 « parmigiani che servono nei reggimenti francesi
 « disertano a compagne. Nè ho speranza di rin-

(1) I minuti particolari sono registrati dal Zanoli, tomo II pag. 257 e seguenti.

« forzi, essendo vuoti i depositi e senza guarnigioni
 « le fortezze (1). »

Conscio di quanta importanza fosse la linea dell'Adige inviò quattromila uomini a Giffenga, sostituito in Tirolo a Bonfanti, che aveva dovuto ritirarsi sino a Lavis, ordinando in pari tempo a Pino di radunare truppe in Verona. Rimandò a Milano Bellisomi, Callini e Battaglia, suoi scudieri, e scriveva alla moglie: « Spero mantenermi sull'Isonzo e che giorni più calmi succederanno a questi sì tempestosi. Mi duole il saperti sofferente; ma pensa, mia buona Augusta, che il tuo fedele sposo non potrebbe amarti di più. Rinvio Bataille, che morrebbe se qui lo tenessi: è così smanioso d'ammogliarsi che non dorme più. Gli auguro la felicità anelata; ma il matrimonio è una lotteria, nella quale non tutti al pari di me estraggono un numero alto (2). »

Le sorti della guerra precipitavano. Massimiliano di Baviera, alleatosi coll'Austria, spediva truppe dal Tirolo contro l'ala sinistra dei Franco-Italiani. Eugenio procurò di calmare la buona Augusta, angosciata dal vedere il padre e il marito, a lei carissimi, in campi nemici. La scongiurava a non allarmarsi di soverchio; però di tenersi pronta a lasciar Milano in ventiquattr'ore se gli Austriaci scendessero dai monti nel bresciano, e scortata da ottanta dragoni della guardia, unici rimasti, recarsi a

(1) Lettera 8 ottobre da Gradisca. CASSE, tomo IX, pag. 377.

(2) Citiamo questo passo, scelto fra molti di simil genere, in prova che Eugenio oppresso da cure gravissime, e dal triste presentimento di perdere il vice-reame, serbava l'energia e la briosa spensieratezza de' suoi anni giovanili.

Ginevra, ove l'ex-imperatrice Giuseppina aveva una villa. Per calmare l'allarme del pubblico si rivolse a Melzi, il più autorevole personaggio del regno. « Signor duca di Lodi, mi giungono d'ogni parte « avvisi degli esagerati allarmi sparsi a Milano, « e se non si riesce a calmarli nuoceranno alla « causa che noi dobbiamo sostenere. » Spiegate diffusamente le sue posizioni militari, continuava: « Nulla avvi ora a temere per la Venezia e per « Milano quand'anche i nemici penetrassero fino « all'Adda. Nel supposto che mi costringessero ad « appoggiarmi a Venezia od a Mantova, che de- « vesi fare? Essere calmi, prudenti, risoluti; voi « proclamerete che per non lasciare esposta agli « insulti del nemico la dignità degli uomini che « il sovrano onorò della sua fiducia, il governo « si ritira momentaneamente oltre il Po. Invitate « le autorità giudiziarie e municipali a rimanere « ai loro posti: i grandi ufficiali della Corona, i « ministri, il Senato, il Consiglio di Stato si re- « cheranno a Bologna, per regolarsi a norma delle « circostanze ulteriori. Questo estremo lo ritengo « *più che impossibile.* »

In altre lettere sullo stesso argomento Eugenio acconsentiva alla proposta di Melzi di ritirarsi a Torino invece di Bologna, e qualora fosse inevitabile sgomberare il territorio, conchiudeva: « Darete ordine « al generale Pino di recarsi a Monza, e recla- « mata la Corona Ferrea colle insegne reali tras- « portarla secretamente con una scorta accompa- « gnata da due preti di quella cattedrale. » Ricordiamo tale previdenza, di non lasciare in mano al nemico quella corona cui attaccavasi sommo pregio per aver servito nel 1805 all'incoronazione di

Napoleone, perchè ai nostri giorni fecero altrettanto gli Austriaci per aver servito a quella di Ferdinando I nel 1838. Frattanto lo splendido trionfo di Dresda, ultimo sorriso della fortuna nella campagna del 1813 alle aquile napoleoniche, era rimasto infruttuoso per le rotte subite da Ney, da Macdonald, da Vandamme, le quali trancarono il piano di rioccupare Berlino e sbloccate le fortezze, cacciare gli alleati oltre la Vistola. La battaglia di Lipsia, la più colossale e sanguinosa del secolo, che dopo tre giorni di accanita pugna vinsero gli alleati, forzò Napoleone a ritirarsi al Reno. Il patriotismo nazionale e l'odio contro i Francesi proruppe allora con un impeto irresistibile nelle popolazioni tedesche e slave.

I Sassoni durante l'anzidetta battaglia disertarono in corpo per combattere i Francesi, coi quali erano uniti. Vergognoso tradimento che improntò d'una macchia indelebile l'onore militare di quelle truppe. De-Wrede, generale in capo dei Bavaresi, per l'alleanza del suo re sopra ricordata, il 30 ottobre assalì ad Hanau gli sgominati francesi retrocedenti da Lipsia per tagliar loro la ritirata. Ma aveva a fronte Napoleone che, viste le disposizioni d'attacco, esclamò con ironia: *Povero De-Wrede, potei farlo conte ma non generale!* e s'apri il passo schiacciando gli infidi alleati che lasciarono sul campo diecimila morti. Varcato il Reno rientrò in Francia deciso a sostenere contro l'intera Europa la lotta suprema dalla quale pendeva l'esistenza dell'impero e della sua dinastia.

Accennammo di volo queste fasi principali della memoranda campagna del 1813 rannodandosi alla nostra storia per la parte che v'ebbero le truppe italiane.

Durante l'armistizio fu sciolta la divisione di cavalleria comandata da Fresia e i tre reggimenti che la componevano distribuiti nei corpi francesi. Riprese le ostilità, la brigata Zucchi in Slesia sotto gli ordini di Ney, comandante l'undecimo corpo, assalì e prese la piccola città di Laba, superando con intelligente valore l'ostinata resistenza dei Russi, e nell'ordine del giorno venne meritamente lodata. « Il generale Zucchi eseguì bravamente l'ordine di prendere Laba. Egli è un distinto ufficiale e i suoi italiani attaccarono alla baionetta i Russi molto superiori di numero, facendoli perdere più di cinquecento uomini. »

Sono pur mutabili le sorti della guerra! Pochi giorni dopo i Russo-Prussiani sconfiggevano sul fiume Kaltzbach il corpo di Ney, e i nostri alla retroguardia si trovarono in un terribile frangente. Il 5.^o di linea, il 2.^o leggiero, i dragoni Napoleone combatterono strenuamente e l'intrepido Neri coi pochi cannoni salvati fece prodigi: a gran stento poterono trarsi in salvo, ma stremati per enormi perdite. L'altra divisione, al comando della quale a Peyri era subentrato il ministro della guerra Fontanelli, e che faceva parte del corpo di Oudinot, il 20 agosto in due ore superò una gola fra i monti, difesa da quindicimila nemici con trenta cannoni. Il 4.^o d'infanteria molto si distinse, e in prima linea tenne fronte sino a notte ai nemici superiori di forze, specialmente di cavalleria, forzandoli a ritirarsi. Pugnando senza tregua per cinque giorni, si ridusse il 3 settembre nella fortezza di Wittemberg. Giunto ivi il maresciallo Ney, da Napoleone sostituito a Oudinot, rinnovò il tentativo sopra Berlino.

→ Gli Italiani respingono a Gersdorf un fiero assalto di Bulow; ma dopo quattr'ore di zuffa, sopraggiunte truppe fresche, Ney dovette ordinare la ritirata, la quale riuscì oltremodo disastrosa. I due battaglioni del 1.^o di linea formatisi in quadrati sostennero ripetute cariche di cavalleria: Iacopetti e Ponti che li comandavano sono feriti, e il primo cadde prigioniero. Anche il 4.^o, il 7.^o di linea, ed il battaglione della guardia di Milano si formarono in quadrati, e Bagnara, capo battaglione del 4.^o, rimase ferito e prigioniero.

La divisione incalzata senza posa poté nondimeno tornare in Torgau, dove Napoleone passandola a rassegna disse a Fontanelli: « Con cento mila soldati pari ai vostri, Eugenio sarebbe già sul Danubio. » Giusto elogio ripetuto poco dopo dagli stessi nemici nella battaglia di Hanau. « L'attacco degli Italiani fu eseguito con straordinario coraggio; la nostra perdita fu grave; ma più del doppio quella del nemico. » Così l'ordine del giorno dell'esercito bavarese.

— A Magonza Napoleone attestò a Fontanelli la propria soddisfazione per la condotta delle truppe italiane nell'ultima campagna: il 2 novembre Berthier gli scrisse: « Signor generale Fontanelli, l'imperatore vi ordina di riunire a Kaiserslautern tutti gli italiani d'infanteria, cavalleria e artiglieria che si trovano nell'armata, e condurli a Milano passando il Sempione. Farete partire in posta i generali e ufficiali il cui pronto arrivo credete più utile in Italia: partite anche voi in posta: prevengo il vicerè di queste disposizioni. » Valido aiuto alla difesa del regno d'Italia sarebbero stati quei prodi, ma sgraziata-

mente da ventottomila e quattrocento erano ridotti a soli tremila, e i cavalli da ottomila e novecento a trecento (1).

Le enormi perdite nel 1813 in Germania avevan quasi pareggiate quelle del precedente anno in Russia.

Nel dicembre, incalzando gli avvenimenti, Napoleone ordinava il rinvio anche degli Italiani combattenti nella Spagna. Il maresciallo Suchet, esternato il dispiacere di privarsi di truppe così agguerrite, congedò Severoli e Saint-Paul, i quali ricondussero una divisione di cinquemila e settecent'ottanta uomini. Più di ventiduemila erano rimasti morti o prigionieri durante il seiennio di quella lotta micidiale.

I veterani sopravvissuti alle battaglie nel rigido clima del settentrione, e nel torrido del mezzodì, si ricongiungevano sul Mincio a fare gli estremi sforzi in difesa della patria.

(1) Va tenuto conto del 2.^o reggimento di cacciatori a cavallo rimasto prigioniero a Dresda, e di alcuni drappelli delle varie armi rinchiusi nelle fortezze.

CAPITOLO XXXIV.

Ritirata dei Franco-Itali all'Isonzo, poi all'Adige e al Mincio. — Massimiliano e Eugenio. — Defezione di Murat. — Battaglia del Mincio. — Combattimenti nell'Emilia. — Ultimi fatti d'armi. — Armistizio tra il vicerè e Bellegarde a Schiavino-Rizzino.

Perduta la Dalmazia, meno le tre fortezze di Cattaro, Ragusa e Zara, le quali non era sperabile resistessero a lungo per i presidii composti in gran parte di croati e pel rigoroso blocco marittimo (1); perdute le Province Illiriche, il vicerè erasi ritirato sull'Isonzo entrante l'ottobre. Ma sul finire del mese la defezione della Baviera che minacciava la sua ala destra lo forzò a indietreggiare lentamente all'Adige, non però molestato dagli Au-

(1) A Cattaro si arresero ai primi di dicembre; cinquecento italiani del 4.^o leggiero, e in forza della capitolazione vennero sbarcati in Ancona. A Zara ed a Cattaro durante l'assedio si coniarono monete d'argento, assai ricercate dai numismatici raccoglitori delle così dette ossidionali.

striaci, i quali, paghi d'essere tornati padroni del Veneto, non osavano avventurarsi nei dipartimenti oltre l'Adige e il Po, prima che gli alleati entrassero in Francia, ove l'esito della guerra deciderebbe la sorte dell'impero e insieme quella del regno d'Italia.

Massimiliano di Baviera aveva inviata al genero una lunga esposizione dei motivi impellenti che l'avevano deciso ad unirsi agli alleati contro Napoleone, benchè a lui andasse debitore della corona e dello stato ingrandito. « Mio buon padre, »
 « rispondeva Eugenio, voi comprenderete quant'io »
 « abbia sofferto leggendo la vostra lettera. Pazienza per me! ma tremo per la salute della »
 « povera Augusta, tosto che sappia il partito cui »
 « siete costretto ad abbracciare. Io, qualunque »
 « sorte mi riservi il cielo, prospera o avversa, »
 « saprò sempre meritarmi la stima e la tenerezza »
 « di cui mi deste tante prove. Abbastanza mi conoscete per essere sicuro che non devierò un »
 « istante dalla linea che il dovere e l'onore m'impongono. Con tale condotta m'affido di trovare »
 « in voi un padre, e un amico per la vostra cara »
 « Augusta, e pei vostri nipoti (1). » E tenne fede, chè nè suggestioni, nè vantaggiose offerte lo fecero punto deviare dalla retta via ch'erasi prefisso di battere.

I due imperatori e il re di Prussia vincitori a Lipsia, prima d'avventurarsi in Francia per balzare dal trono Napoleone, chè tale era il loro segreto proposito, s'adoperarono ad indurre i sovrani

1583

(1) Da Gradisca, 15 ottobre. CASSE, vol. IX, pag. 285.

ancora stretti secoli in alleanza, a stringerla invece con essi. Riusciti colla Baviera e cogli stati minori d'Allemagna, quasi certi di attirare Murat, rimaneva il vicerè Beauharnais alla testa d'un esercito stremato, ma valoroso, con esperti generali e le fortezze a difesa del regno.

L'Austria occupato il Veneto ceduto a L'neville aspirava ardentemente il riacquisto dell'ex Lombardia, suo antico dominio, e offrendosi il destro anche delle Romagne, che nel 1800 aveva dovuto a malincuore sgombrare. Perciò si rivolse a Massimiliano di Baviera affinché tentasse indurre il genero unirsi agli alleati. Non potendo quel re esimersi per imperiose circostanze da tale incarico ripugnante alla sua lealtà, affidò al principe La Tour-Taxis, ufficiale di stato maggiore, tale delicatissima missione (1). Chiamatolo da Francfort a Monaco, lo spedì a Vienna per avere istruzioni verbali da Metternich. Questi gli ingiunse, dovendo essere la missione segretissima, di presentarsi agli avamposti nemici in uniforme austriaco, come parlamentario. E conchiuse che nulla lasciasse intentato onde persuadere il vicerè ad accettare le proposte contenute nella lettera del suocero. La Tour-Taxis rispose, che conoscendo personalmente il vicerè riteneva inutile qualsiasi proposta. Al che Metternich replicò godere Eugenio la stima di tutta l'Europa, ma che nell'attuale condizione degli affari a lui incombeva

(1) Relazione del principe La Tour-Taxis, redatta a Monaco il 15 novembre 1836 a richiesta della duchessa di Lenchtemberg. CASSE, tomo IX, pag. 300.

l'obbligo di fare quel passo in nome delle potenze alleate.

Il 22 novembre 1813 La Tour-Taxis sotto il nome del maggiore austriaco Eberle si presentò agli avamposti francesi sulla strada maestra da Vicenza a Verona. Il generale Royer, che li comandava, aveva proibito di lasciar passare qualunque parlamentario, facendosi consegnare i dispacci. Il finto maggiore, previsto il caso, sporse una lettera in cui lo preveniva d'aver importantissime cose da comunicare verbalmente al vicerè. Dopo tre ore giunse la risposta che il maggiore sarebbe ricevuto nella chiesa di S. Michele (1). Eugenio scorsa la lettera disse a' suoi ufficiali: « Siccome nulla abbiamo da nascondere al »
 « Signore in un paese aperto, io preferisco l'aria »
 « libera. » Scostatosi lasciando il seguito nell'atrio della chiesa, riletta ch'ebbe la lettera, senza la menoma esitanza rispose: « Sono spiacente di dare un rifiuto al re mio suocero, ma si chiede da me l'impossibile. » Invano l'invio gli mise sott'occhio l'interesse suo e dei figli, e la convenienza politica, essendo gli alleati in procinto di varcare il Reno con eserciti imponenti. Eugenio, irremovibile, replicò: « Non si può negare che la »
 « stella dell'imperatore cominci a impallidire; ma »
 « per coloro che furono da lui beneficati è una ragione di più per serbarsi fedeli. » Da ultimo avendo il principe, a tenore delle istruzioni di Metter-

(1) Villaggio a tre miglia circa da Verona. Avvi una bella chiesa edificata nel secolo XVI con disegno del valente architetto Sanmicheli, ed una sontuosa villa dei conti Burri.

nich, lasciato intravedere che fra sei settimane il fianco destro dei Franco-Italiani sarebbe forse compromesso per la defezione di Murat. Nobilissima fu la risposta di Eugenio: « Amo credere
 « che vi inganniate, ma foss' anche vero, io per
 « certo sarei l'ultimo a giustificare il re di Napoli.
 « D'altronde il caso è diverso; egli è sovrano,
 « io invece semplice luogotenente dell'impera-
 « tore. » Poscia lacerò la lettera così concepita:
 « Mio caro Eugenio. Prestate fede a tutto ciò che
 « vi dirà il principe Taxis, il quale gode la mia
 « fiducia, e n'è degno benchè giovane. L'acclusa
 « carta vi schiarirà le attuali condizioni politiche:
 « bruciatela appena letta. V'abbraccio teneramente,
 « ed amerò fino all'ultimo respiro voi, mia figlia
 « e i miei nipotini. Non dipenderà da me che non
 « siate felice quanto lo meritate. Tutti *da questa*
 « *parte* v' amano e vi rispettano: lo sento ripe-
 « tere ogni giorno. Il vostro affezionato padre e
 « migliore amico. »

La Tour-Taxis così conclude la sua citata relazione: « Alle otto della sera un ufficiale d'ordi-
 « nanza mi recò la risposta del vicerè a S. Mi-
 « chele, e il 23 all'alba mi presentai al gene-
 « rale Hiller per dirgli essere fallito il tentativo.
 « Corsi tosto a Carlsruhe per consegnare la let-
 « tera al re, il quale esclamò: *L'aveva loro detto!*
 « E risuggellata m'ingiunse di recarla al principe
 « di Metternich a Francfort, esponendogli a voce
 « l'esito della mia missione. Metternich, ester-
 « nando il suo dispiacere, rese giustizia alla lealtà
 « del vicerè, concludendo che trasmetterebbe la
 « risposta ai sovrani alleati, informando poscia
 « dell'esito il re di Baviera. »

Dal canto suo Eugenio la sera medesima rispondeva da Verona al suocero: « Ricevei, mio
 « buon padre, due ore fa la vostra, e mi com-
 « mosse la premura. M'è impossibile deviare un
 « solo istante dalla condotta che tenni finora, e
 « sacrificio di buon grado il mio benessere avvenire e quello della mia famiglia anzicchè mancare ai giuramenti fatti. Potrei tutt' al più consentire ad un armistizio di due o tre mesi sulla
 « linea dell'Adige, per la speranza che frattanto
 « ritornasse la tranquillità. Se vi è dato procacciare pieni poteri al generale Hiller per un armistizio, ve ne sarò al sommo riconoscente. »

Scrisse a Napoleone esponendo la segreta profferta degli alleati di eleggerlo re nel paese che si sarebbe convenuto, assicurandolo che serberebbe il suo giuramento fino alla morte. E se la sventura s'aggravasse su lui e i figli, non dubitava che Massimiliano preferirebbe sempre un genero borghese, ma onest'uomo ad un *re traditore*. La vice-regina condivise tali sentimenti, quando il dì successivo ricevè la seguente lettera del marito in cui le partecipava l'offerta dei sovrani alleati purchè abbandonasse la causa dell'imperatore.

« Risposi ciò che tu avresti risposto, e Taxis parti
 « commosso, e ammirando di non udire altra pro-
 « posta che d' un armistizio, mi assicurò che il
 « re di Baviera riuscirebbe ad ottenerlo dagli al-
 « leati, i quali ammirano il mio carattere. È già
 « una bella ricompensa imporre la stima ai propri nemici. Lacera il viglietto di tuo padre, e
 « non aprir bocca su tutto ciò. Al campo si conosce soltanto la venuta d'un parlamentario austriaco. »

Anche alla sorella Ortensia scrisse l'accaduto e conchiuse: « Tuo fratello sarà degno in ogni tempo di te e della sua famiglia. Non posso esprimerti quanto la condotta di mia moglie in questa circostanza mi renda felice: ella troncò ogni relazione colla propria famiglia, tostochè la Baviera si fu dichiarata contro la Francia. »

La vice-regina scrivendo al padre ed alla suocera, esternò nobilissimi sentimenti, chiamandosi beata e fiera d'avere un consorte quale Eugenio.

Ci estendemmo sulla nobile condotta dei due principi, perchè è debito della storia render loro giustizia smentendo le calunnie degli invidi contemporanei. Le accuse di Marmont, del generale Authouard, d'altri personali nemici di Eugenio, giunsero in seguito a tale, che molti anni dopo la di lui morte, la vedova ne rivendicò l'oltraggiata fama colla pubblicazione dei documenti sopracitati.

La sospensione d'armi non si conchiuse: « Fu impossibile intendersi col nemico, scriveva Eugenio il 17 gennaio 1814 alla moglie. Il crederesti? I villani rifiutano trattare fuorchè sulla base proposta dal principe Taxis. In quali tempi viviamo! Come si avvilisce lo splendore del trono esigendo per salirvi viltà, ingratitudine, tradimento! Oh, stanne certa, giammai io sarò re! »

Nol fu, ma serbò intatta la sua divisa *Onore e Fedeltà* e morì compianto, mentre Murat per conservare la corona spergiuò a Napoleone che gliela aveva posta in capo, poscia ai sovrani che gliela avevano lasciata a prezzo del tradimento, perdette il trono e la vita.

Reduce Murat dalla Lituania, aveva trovata la sua capitale e le provincie agitate. I disastri di Russia, la chiusura dei porti sull'Adriatico e sul Mediterraneo al commercio marittimo, le cospirazioni dei borbonici di Sicilia, con quelli di terraferma per ricondurvi Ferdinando, le segrete mene dei carbonari per cacciare gli stranieri dall'Italia e farla indipendente, rendevano scabrosa la situazione di lui, posto nel bivio di mancare di fede al cognato e benefattore, o di trarsi addosso la formidabile coalizione europea. Mentre stava perplesso a qual partito appigliarsi, saputo essere denunziato l'armistizio, lasciò Napoli e, giunto il 14 agosto a Dresda, combattè coll'usata prodezza le ultime battaglie della campagna germanica. Però fra le armi non chiudeva l'orecchio alle proposte lusinghiere di Francesco I. « Nei campi « di Ollendorf, sulla riva dell'Inn, il conte di Mier, « commissario austriaco, gli aveva aperto il pensiero dell'alleanza, e n'era stato inteso senza « disdegno. Reduce a Napoli Gioacchino titubava, « quando un visitatore inaspettato gli diede la « spinta (1). »

Iunot, uno dei vecchi ufficiali nelle campagne d'Italia, creato da Napoleone maresciallo dell'impero e duca d'Abrantes, ebbe nella spedizione di Russia il comando dell'ottavo corpo; ma non più idoneo al servizio attivo, fu nel 1813 inviato a governare le Provincie Illiriche. I disagi della ritirata, e le molte ferite, avevano alterato non solo

(1) COLLETTA. *Storia del reame di Napoli*. Lib. VII, cap. IV.

la salute, ma l'intelletto di lui a tal segno, che nel luglio colto da mania furiosa si dovette tradurlo in Borgogna presso la sua famiglia (1).

Napoleone gli sostituì Fouché, il quale occupate che furono le Provincie Idriche dagli Austriaci, si ritirò a Bologna per invigilare le segrete mene dei loro emissari in Italia. Dopo la sconfitta di Lipsia, l'imperatore ridotto a valersi di quanti andavano a lui debitori della propria fortuna, affidò un delicatissimo incarico al suo ex-ministro di polizia, benchè lo conoscesse intrigante e di mala fede: « Brama, scriveva, che
 « vi rechiate senz'indugio a Napoli per capaci-
 « tare il re quanto sia importante di marciare
 « al Po alla testa di venticinquemila uomini. In-
 « formatene anche la regina, e fate il possibile
 « onde impedire che in quel regno si lascino
 « fuorviare da fallaci promesse dell'Austria e dal
 « linguaggio mellifluo di Metternich. L'arrivo del-
 « l'esercito napoletano sul Po è urgentissimo. Voi
 « tornerete col re, se è fedele all'onore e alla pa-
 « tria; in caso contrario, recatevi immediatamente
 « a Torino, ove troverete nuovi ordini (2). »

L'astuto Fouché, fingendosi caduto in disgrazia dell'imperatore, protestava in segreto a Gioacchino che l'unico scopo del suo viaggio era di giovare a lui. Quali suggerimenti politici gli desse negli

(1) Ieri sera 15 luglio è giunto a Milano in un tiro a sei, con altro a quattro di seguito, Lunot, governatore dell'Illiria. Aveva seco per custodia un aiutante ed un nipote. Era legato mani e piedi per essere furioso e viene condotto in Francia. MANTOVANI, tomo IV.

(2) *Corrèsp.*, tomo XXVI, pag. 429.

intimi colloqui rimase un mistero; ma l'indole dell'ex-convenzionale, traditore di tutti i governi da lui serviti, e la prossima caduta di Napoleone che antivedeva, inducono a credere suggerisse a Murat d'abbandonarlo per conservare il trono. A troncare l'indecisione dell'ambizioso re, tanto prode in guerra quanto scarso di senno politico, giunse in Napoli il conte Nypperger, inviato austriaco, che riuscì a stringere la lega che stava a cuore del suo governo, per continuare la guerra contro la Francia e ristabilire, come altamente proclamavano le potenze alleate, l'equilibrio europeo.

Francesco I s'impegnò a spedire in Italia sessantamila uomini, dei quali avrebbe il comando Murat, e riconobbe la sovranità del suo reame. Il re dal canto suo promise di marciare al Po con trentamila uomini, e riconobbe i diritti dell'imperatore su varii Stati italiani. Negli articoli segreti, usuali corollarii dei trattati d'alleanza o di pace, il primo promise d'indurre Ferdinando IV a cedere il trono di Napoli a Gioacchino, e fargli ottenere una frazione del territorio ex-pontificio con quattrocentomila abitanti; il secondo di ricambio obbligossi ad indennizzare il Borbone, ed a rinunziare alle pretese fino allora vantate sulla Sicilia.

Il 26 dello stesso mese il duca del Gillo stipulò con lord Bentick, comandante le forze inglesi, l'immediata cessazione d'ogni ostilità e commercio libero, riconfermando il patto di guerreggiare unitamente alle potenze alleate.

Aveva Murat fino dal novembre inviato due corpi di truppe, che si acquartierarono in Roma e An-

conca; ma senza chiarirsi se movessero in aiuto dei Franco-Italiani o contro di loro. Napoleone intravisto il tradimento scriveva alla sorella Elisa, granduchessa di Toscana: « Non date fucili ai Na-
 « napoletani, ma spediteli a Livorno, Porto Ferrajo
 « e Genova. Non permettete a costoro di arro-
 « garsi alcun governo civile, e por mano alle
 « casse. Se il re ci dichiara la guerra, non è la
 « Francia ancor morta e un tradimento così infame
 « ricadrà sul suo autore. Conto sul vostro carat-
 « tere; lasciatevi imprigionare, uccidere, prima di
 « soffrire che s'insulti la nazione (1). »

Gioacchino non essendo riuscito ad abbindolare i generali Miollis e Barbou, comandanti le fortezze di Castel Sant'Angelo e d'Ancona, scriveva a loro ed a Fouché che necessità di regno l'aveva forzato ad accostarsi agli alleati, ma che devoto pur sempre alla Francia saprebbe conciliare l'interesse della medesima col proprio. Tali subdole tergiversazioni da lui reputavansi utili accorgimenti politici, mentre invece lo rendevano spregevole ad entrambe le parti belligeranti. La cittadella d'Ancona capitò per mancanza di viveri; Castel Sant'Angelo, Civitavecchia, i forti di Firenze, Livorno, Ferrara, vennero in suo potere per un trattato stipulato da Fouché col generale Giuseppe Lecchi al servizio di Murat, fedifraghi ambidue. Mentre le truppe napoletane allargavansi nelle Romagne scendendo verso il Po, lord Benthick con un corpo d'anglo-siculi salpava dalla Sicilia per imbarcare a Livorno, e muovere sopra Genova traverso gli Appennini.

(1) *Corrisp.*, tomo XXVI, pag. 530.

La posizione del vicerè, che non aveva truppe sufficienti per osteggiare di fronte gli Austriaci, e minacciato in tal guisa anche sul fianco sinistro, divenne oltremodo rischiosa. La peggioravano vieppiù l'odio contro i Francesi e il desiderio d'indipendenza nazionale che agitavano i regnicoli e gli altri italiani sudditi dell'impero. Tali sentimenti serpeggianti in segreto, divamparono dopo la catastrofe di Russia come incendio per soffrire di vento; e più quanto la rotta di Lipsia costrinse Napoleone a rivarcare il Reno, poichè allora le vaghe aspirazioni patriottiche trovarono appoggio nelle promesse dell'Austria e dell'Inghilterra. Al pari dell'arciduca Giovanni che nel 1809 aveva eccitati gli Italiani ad unirsi a lui contro Napoleone, il conte Nugent, comandante le truppe austro-britanne, con non minore energia li sobillava il 10 dicembre 1813 da Ravenna col seguente proclama:

« Assai, o popoli, già foste oppressi da un feroce giogo; ora per liberarvi sono venuti in Italia gli eserciti nostri. Nasca un ordine novello di cose che rimeni tra voi e consolidi la pubblica felicità. Dovunque sono pervenute le nostre armi liberatrici già ne provaste i benefizii coll'abolizione della leva militare, e le imposte smiuite; ma dove ancora non giunsero, a voi, prodi Italiani, s'appartiene di farvi strada colle armi alla ristaurazione della patria. Sarete sostenuti contro chi ostinatamente a ciò si oppone. Dovete tutti adoperarvi a formare una nazione indipendente, e se zelanti del pubblico bene vi serbate fedeli a chi vi fa schermo, sarete in breve, e felici e invidiati. »

Con un secondo proclama il 25 febbrajo da Modena Nugent blandiva con arte subdola i soldati italiani, che fedeli e intrepidi stavano in campo.

« Nella gran lotta in cui sono impegnate tutte
 « le forze dell'Europa, l'Italia trovasi in una crisi
 « importantissima pei suoi finali destini. Ma que-
 « sti ormai dipendono soltanto dal partito cui
 « s'appiglieranno gl'Italiani, e massime quelli av-
 « vezzi a trattare le armi.

« Sì, o soldati figli d'una terra celebre nei fasti
 « della gloria, la patria vi chiama, per sostenere
 « al cospetto del mondo la sacra causa dei vo-
 « stri diritti, quella dell'indipendenza nazionale.
 « Soldati! cessi una volta la vostra schiavitù; cessi
 « l'Italiano di versare il proprio sangue per ser-
 « vire alla vorace ambizione degli stranieri. Nè
 « temete che nel nuovo ordine di cose, sotto di-
 « versi dominatori, abbiate da ultimo a ricadere
 « in uno stato di debolezza e sudditanza. No,
 « Italiani! non è questo lo scopo delle potenze
 « coalizzate. Fra le tante giustissime cause che
 « suscitarono la guerra attuale avvi quella della
 « vostra indipendenza, conciliando coi diritti dei
 « legittimi sovrani d'Italia, la vostra esistenza po-
 « litica e civile, sicchè presentiate nell'ordine dei
 « popoli *un corpo solo, una sola nazione* degna del
 « rispetto de'suoi vicini, e libera dall'influenza di
 « ogni estero. E però in nome delle potenze al-
 « leate sono disceso alle disposizioni a piedi di
 « questo proclama in forza delle quali ogni mili-
 « tare vegga, come abbandonando le fila nemiche,
 « difenderà i suoi più cari interessi, migliorando
 « ad un tempo il suo stato avvenire, sia indos-

« sando le onorate divise della sua nazione, sia
 « rientrando nella vita privata.

« Soldati! in voi confida l'Italia; mostratevi de-
 « gni del vostro nome, e della memoria degli avi.
 « Ricordatevi che nessun popolo può lusingarsi
 « d'acquistare l'indipendenza, se i suoi valorosi
 « non pugnano concordi guidati da capi nazionali.
 « Senz'unione e senza esercito non avvi patria,
 « non civile libertà, non diritti, ma schiavitù sotto
 « il dispotismo dello straniero. E voi lo provaste,
 « o Italiani! le profonde piaghe che la patria
 « mostra tuttora, la pace soltanto potrà rimargi-
 « narle. Infiammi adunque ognuno di voi il senti-
 « mento d'unirsi sotto un vessillo che sia quello
 « dell'onore, della felicità e della rigenerazione
 « d'Italia. »

Con questo miraggio tentava Nugent abbagliare
 i popoli; ma i pensatori conoscendo l'assolutismo
 austriaco e memori della reazione del novanta-
 nove non s'illudevano sulle fallaci promesse di
 un'Italia unita e indipendente, conciliando però
 i diritti dei sovrani che la scindevano in tanti
 stati. All'Austria faceva eco l'Inghilterra: lord Ben-
 tuck, comandante degli Anglo-Siculi, proclamava da
 Livorno il 14 marzo:

« Italiani! le milizie della Gran Bretagna sono
 « sbarcate sui vostri lidi per liberarvi dal ferreo
 « giogo di Bonaparte. Portogallo, Spagna, Sicilia,
 « Olanda, fanno testimonianza dei nostri disinte-
 « ressati sentimenti. Libere queste nazioni, or-
 « mai la sola Italia rimarrà fra i ceppi? Unici
 « gli Italiani pugneranno contro i fratelli a pro-
 « d'un tiranno; e per far serva la patria! Non più
 « titubanze, siate Italiani! E voi specialmente guer-

VOL. VII.

4

« rieri dell'esercito italico, pensate che sta in
 « poter vostro il compimento di questa grand' o-
 « pera. Non vi si chiede d'unirvi a noi, bensì di far
 « valere i vostri diritti e di rendervi liberi. Accor-
 « reremo se chiamati, e le nostre forze congiunte
 « torneranno l'Italia qual fu nelle sue epoche
 « più gloriose. »

Mezzogiorno dell'Austriaco ispirò fiducia l'Inglese, pe-
 rocchè il suo governo, nemico implacabile di Na-
 poleone da dodici anni, aveva tutelata la libertà
 della Spagna guerreggiando i francesi invasori,
 e della Sicilia, obbligando il re Borbone a ricono-
 scere colla costituzione del 1812 le antiche fran-
 chigie degli isolani. Menzogne! chè gli uni e gli
 altri, rovesciato che ebbero Napoleone dal trono,
 lungi dal favorire com'eransi dato vanto l'indipen-
 denza d'Italia, non pensarono che a dividerne
 le spoglie. Intanto però que' proclami agevolavano
 agli alleati la riuscita, perchè i popoli malcon-
 tenti davano facilmente orecchio alle suggestioni.
 Ed ora è d'uopo volgere un rapido sguardo allo
 spirito pubblico nel regno d'Italia durante gli ul-
 timi mesi, affinchè emergano chiaramente le vere
 cause della ruina del medesimo che ci accingiamo
 narrare.

Il prestigio di Napoleone legislatore e guerriero
 giunto all'apogeo dopo la pace di Tilsitt andò sce-
 mando per l'ingiusta invasione della Spagna da
 nessuna politica necessità giustificata, e per la
 guerra del 1809 in cui a fatica riuscì vincitore.
 La fatale ritirata di Russia fece sparire il pre-
 stigio e solo qual lampo ricomparve a intervalli
 nelle successive campagne di Germania e di Fran-
 cia, splendide ma infruttuose, stantechè l'impero

francese dissanguato non poteva lottare contro le forze di tutta l'Europa. L'entusiasmo pel sommo capitano erasi gradatamente mutato prima in indifferenza, poi in avversione in tutte le classi sociali pei sacrifici d'uomini e d'imposte divenute gravosissime.

I nobili, ai quali dai francesi, proclamatori nel novantasei di libertà e d'uguaglianza, era stata tolta in gran parte l'avita opulenza collo svincolo dei feudi a dei maggioraschi, con tutti i privilegi e i titoli di cui andavano superbi, si mantennero ostili a loro anche dopo che da repubblicani erano divenuti sudditi di Napoleone. Questi non ne guadagnò che pochi con lucrose cariche e coi titoli della nobiltà da lui instituita. Più ostile del patriziato mantenevasi il clero scaduto egli pure dall'antico lustro: dopo essersi per breve momento avvicinato a Bonaparte console ristoratore del cattolicesimo, lo avversò acerbamente salito al trono per l'occupazione degli Stati Pontifici e la prigionia di Pio VII.

I Regolari d'ambo i sessi sbalestrati dai conventi e monasteri nelle soppressioni della Cisalpina e nell'ultima del 1810, aizzavano tra i loro congiunti e amici il malcontento contro il governo italiano.

I negozianti e gl'industriali d'ogni specie alienavansi semprepiù dal governo per la ruina del commercio derivante dal blocco continentale e dalle onerose tariffe finanziarie.

Per ultimo i popolani delle città e delle campagne non solo dividevano i sentimenti dei patrizi e del clero per tradizionale devozione, e pei sussidi che ne traevano, ma sentivano acerbamente il

peso della intollerabile coscrizione. Se la nobiltà e la borghesia recalcitravano a dare i figli alle guardie d'onore ed ai veliti senza potervi sostituire un supplente, i cittadini e i campagnuoli ai quali ciò era concesso, mancando di mezzi per ingaggiarlo, subivano intera la coscrizione, che tolta ai solchi e alle officine la robusta gioventù la spingeva dall'una all'altra estremità dell'Europa a combattere per ingrandire l'impero a Napoleone insaziabile di conquiste.

Quantunque la durata del servizio fosse di soli quattro anni, i soldati per le guerre continue quasi mai ottenevano il congedo, e perivano a migliaja sui campi di battaglia (1). L'abuso delle leve toccò l'estremo limite allorchè si rifece l'esercito perito in Russia; come più sopra dicemmo, i coscritti disertarono a frotte scorazzando fra i monti della Valtellina e del Bergamasco. Però vuolsi rendere giustizia a quelli che riaggiunsero i loro corpi, perchè a fianco dei veterani combatterono intrepidi e fedeli alla bandiera fino alla caduta del regno. Essi n'erano ormai l'unico sostegno, perocchè il maggior numero dei senatori e della schiera degli impiegati temendo un vicino cambiamento di governo adempivano bensì l'ufficio loro, ma senza l'energia necessaria per sottrarre il paese al dominio austriaco.

E questo invocava ardentemente un partito il più compatto e attivo fra noi, mentre un secondo senz'unità di concetto fantasticava di tramutare il

(1) Dal 1805 al 1814 ne morirono circa ottantamila. Vedi ZANOLI.

regno d' Italia in altro autonomo, senza darsi pensiero degli ostacoli politico-militari che si frapponevano alle loro utopie, nè di chi sostituirebbero al vicerè che odiato volevano ad ogni costo espulso. Quali fossero i caporioni, quali gli opposti intrighi che precipitarono a ruina il regno Italice, diremo dopo narrate le ultime fasi della campagna nel 1814.

Entrante il gennaio Bellegarde non fece alcuna mossa ostile, premendogli guadagnar tempo finchè giungessero al Po i Napoletani. Questi inoltravano sempre, e Murat, con ambigua risposta, schermivasi dalle interpellanze d' Eugenio, che a ragione inquieto per l' inesplicabile sua politica, aveva inviato a Napoli il 14 gennaio l'aiutante Giffenga col seguente dispaccio:

« A me non s' aspetta, o Sire, di voler penetrare i segreti della vostra politica; i sentimenti che nutro per l' imperatore e per Vostra Maestà fino dalla mia infanzia, m' impongono doveri ai quali sarò fedele.

« Sono tre mesi che faccio calcolo sulle truppe promesse da V. M., le quali unite a quelle dell' imperatore l' Italia tutta non avrebbe più a temere dai nemici esteri.

« Nonpertanto da qualche tempo i popoli del regno s' adombrano dell' influenza di agenti stranieri sul gabinetto napoletano, ed oggi, bisogna pur dirlo, temono che V. M. marci unito ai nemici contro questo regno d' Italia, del quale fummo premurosi d' aprirle le porte, offrendone tutte le risorse.

« Sire, io protesto che non do fede a tali rumori, ma il tempo stringe, e le truppe di V. M.

« già nel cuore del regno non agiscono contro il
« nemico !

« Sono riusciti a persuadere V. M. non solo a
« separare la sua causa da quella dell'imperatore,
« ma a combatterlo ? Solo gli avvenimenti o il
« tempo schiariranno se io mi sono ingannato ,
« ovvero il vostro gabinetto.

« In ogni caso, ardisco dirvi che sarebbe in-
« degno del vostro carattere, se altri fuori di
« voi informasse me, rappresentante dell'impe-
« ratore in Italia, della vostra risoluzione defi-
« nitiva.

« Laonde fiducioso mi rivolgo a V. M. per sa-
« pere se le truppe imperiali debbono tenere le
« vostre per alleate o per nemiche (1). »

Giflenga tornò con una risposta avvolta in ambagi:
circa i negoziati aperti coll'Austria per venire ad
una pace generale: senza punto spiegarsi Murat
concludeva: « Assicuro V. A. I. che se dovrò pren-
« dere un partito decisivo, *non farò alcuna mossa*
« *che possa minacciare l'esercito da lei coman-*
« *dato senza previo avviso.* »

Eugenio indignato e temendo una sorpresa so-
pra Milano, sfogavasi colla moglie :

« Le circostanze sono stringenti, carissima Au-
« gusta, soprattutto a motivo di questi maledetti
« napoletani. Si può dare perfidia maggiore di
« non dichiararsi, continuando a marciare alle
« nostre spalle ! Non monta ! t'accerto che ne
« prenderò una parte. Sarai avvisata in tempo
« qualora oltrepassassero Piacenza, perchè tu ab-

(1) CASSE, tomo X, pag. 47.

« bandoni Milano. » Riscrisse il 28 a Murat poche righe dignitose, limitandosi a dire *che non avrebbe mai creduto possibile un simile avvenimento e che ne sentiva profondo dolore.*

A rendere vieppiù difficile la posizione, sopraggiunse una lettera di Napoleone in cui diceva, che verificandosi la defezione del re di Napoli, riteneva importante ch'egli si portasse sulle Alpi coll'esercito, lasciando presidiate le fortezze. Il caso era arrivato, ed Eugenio rispose che se i Napoletani rapidamente attaccavano Piacenza, egli era costretto non solo ad abbandonare la linea dell'Adige per quella del Mincio, ma a ritirarsi sopra Alessandria con soli venticinquemila soldati, metà dei quali essendo piemontesi, toscani, romani, non v'era da farne conto; che l'esercito nemico forzando il Cenisio indifeso potrebbe arrivare prima di lui a Grenoble; perciò aspettava ordini precisi ai quali ubbidirebbe.

Napoleone scorgendo che l'Italia sarebbesi perduta senza che le poche truppe condotte dal vicerè fossero giovevoli in Francia. non ne parlò altro. Or bene, caduto che fu l'impero, Marmont d'Antouard ed altri generali francesi, personali nemici del vicerè, e i quali avevano mal servito, per non dire tradito Napoleone, accusarono nelle loro memorie di slealtà Eugenio, uno dei pochissimi la cui fedeltà inconcussa fu lodata dagli stessi monarchi alleati (1)!

(1) Tali calunniose imputazioni furono pienamente smentite varii anni dopo in una memoria che la vice-regina fece redigere per rivendicare la memoria del defunto marito. Vedi CASSE.

Alle gravissime cure guerresche, s'aggiunsero per Eugenio le angustie domestiche; la sua diletta Amalia era vicina al parto; e temendo non potesse sopportare un viaggio nel caso che l'esercito dovesse sgombrare Milano, chiese l'autorizzazione di restarvi a Bellegarde, il quale con isquisita cortesia, rispose: « Apprezzo la confidenza
 « per me lusinghiera di V. A. I. nella lettera di
 « cui ieri mi onorò. Se la salute della vice-regina
 « non le permette di recarsi dove V. A. I. bramerebbe, ella sarà trattata con tutto il rispetto
 « dovuto al suo grado, con tutte le cure che esige
 « il suo stato. » Soltanto scusavasi di non poter accordare il soggiorno a Milano bensì in qualunque altro luogo, e specialmente nella villa di Monza, col suo seguito.

Si tornò, dopo la breve sosta, alle armi. Il mattino del 4 febbraio Eugenio non molestato da Bellegarde abbandonò Verona, risparmiando a quella nobile città i disastri d'un' inutile resistenza; la sera medesima dal suo quartier generale di Mantova ne informava la vice-regina: « Domani e
 « dopo visiterò la linea del Mincio per fortificarla
 « bene, e terrò d'occhio il re di Napoli nostro
 « amico! staremo a vedere che cosa farà! »

Tre giorni prima con nobili ed energici proclami aveva annunziata all'esercito ed ai regnicoli la nuova fase di guerra.

SOLDATI DELL'ESERCITO D'ITALIA!

« Dacchè s'apri la campagna, sopportaste grandi
 « fatiche, deste brillanti prove al vostro sovrano
 « di fedeltà, di coraggio al nemico, che fu co-

« stretto a stimarvi, meritaste gli elogi dell'im-
 « peratore. Potete andar superbi di aver fino ad
 « ora protetta la più grande e bella parte d'Italia
 « e molti dipartimenti francesi contro un inimico
 « devastatore.

« Soldati! Le speranze d'una pace duratura che
 « v'avrebbe procurato un onorevole riposo non si
 « verificarono ancora, e intanto nuovi avversari
 « scendono in campo. Quali? Al pari di me dure-
 « rete fatica a crederlo; i Napoletani che ci ave-
 « vano solennemente promessa la loro alleanza!
 « Fiduciosi noi gli accogliemmo come fratelli nel
 « regno d'Italia, lasciando che n'occupassero varii
 « dipartimenti, e dividendo con loro i nostri vi-
 « veri e le munizioni. S'annunziarono fratelli e
 « preparano le armi per combatterci!

« Soldati! vi leggo nell'animo l'indignazione;
 « nobile sentimento che accresce il vostro valore.
 « Non sono invincibili i Napoletani: forse ab-
 « biamo degli amici nelle loro fila, perchè quan-
 « tunque la lealtà possa momentaneamente venir
 « soffocata, è d'uopo a lungo riflettere per seguire
 « la carriera dell'infedeltà. Francesi in buon nu-
 « mero militano tra i Napoletani, e abbandonen-
 « ranno bentosto una bandiera che reputavano
 « inseparabile da quella del loro sovrano. Unen-
 « dosi a voi conserveranno i propri gradi: acco-
 « glieteli come amici, come vittime incolpevoli delle
 « circostanze dolorose in cui si trovarono avvolti.

« Francesi! Italiani! lo ho fiducia in voi; ab-
 « biatela in me e troverete utile e gloria. Soldati!
 « la mia divisa è ONORE E FEDELTA'! Sia pure la
 « vostra; con essa e coll'aiuto di Dio trionferemo
 « alfine dei nostri nemici.

« POPOLI DEL REGNO D'ITALIA!

« Da tre mesi avemmo la fortuna di preservare
 « la più gran parte del vostro territorio dall'in-
 « vasione nemica, e da tre mesi i Napoletani ci
 « avevano promesso il loro aiuto. Come potevamo
 « diffidare? Il loro re è congiunto pei vincoli del
 « sangue al grand'uomo al quale egli ed io tutto
 « dobbiamo: al grand'uomo oggi meno fortu-
 « nato. — Fidenti nella parola dei Napoletani, po-
 « tevamo sperare che gli sforzi fatti non sareb-
 « bero perduti, e che il nemico in breve dovrebbe
 « uscire dai confini.

« Popoli del regno d'Italia! il credereste? I Na-
 « poletani deludono ogni voto, ogni speranza: in-
 « noltrandosi come alleati occuparono parecchi
 « dipartimenti, e noi gli accogliamo quai fra-
 « telli schiudendo ad essi magazzini, casse, ar-
 « senali, fortezze. In ricompensa di tanti sacrifici
 « stendono la mano allo straniero, e inalberano
 « il loro vessillo contro noi. La storia inesorabile
 « svelerà un giorno gli artifizii adoperati per tra-
 « viare un re, troppo illustre per non avere le
 « altre doti d'un guerriero.

« Non lo ascondiamo; tale abbandono accrebbe
 « crudelmente le difficoltà della nostra posizione;
 « ma l'affermiamo senza esitanza; sarà pari ad
 « essa il nostro coraggio.

« Stringetevi intorno al figlio del vostro re,
 « abbiate confidenza nella giustizia e nella san-
 « tità della vostra causa; marciate alla voce di
 « lui che vi ha tutti nel cuore, e che, ben il
 « sapete, altro giammai ambi se non d'accrescere

« con tutte le sue forze alla gloria e prosperità
 « vostra. Italiani! Sono immortali coloro anche
 « nella stima e negli annali delle nazioni stra-
 « niere, i quali sanno vivere e morire fedeli al
 « sovrano e alla patria, fedeli ai giuramenti, al do-
 « vere, alla riconoscenza, all'onore! »

Prevedendo da esperto capitano che i nemici tenterebbero impadronirsi di Piacenza per scoprire la sua ala destra e coglierlo alle spalle, irrompendo oltre il Po in Lombardia, il vicerè aveva ordinato al generale Gratien di marciare da Alessandria a presidiare Piacenza. Vi arrivò il 28 gennaio con tremila e cinquecento uomini, chè non più ne contava la prima divisione di riserva.

Prevenne al tempo stesso il principe Borghese, governatore delle divisioni militari oltre le Alpi, di rafforzare Genova, minacciata da una spedizione inglese che allestivasi in Sicilia. Borghese vi spedì da Torino il generale Fresia; ma non trovò che quattromila e cinquecento soldati lungo le riviere e sugli Appennini nella valle del Taro. Chiese rinforzi; ma dove trovarne in tanta scarsità di truppe? dovette quindi limitarsi a difendere il passo della Magra e Pontremoli.

Gli Austriaci, occupata Verona la sera del 4 febbraio, eransi schierati sulla sinistra del Mincio, mentre il vicerè scaglionava le sue divisioni sulla destra da Mantova a Peschiera.

Per essere libero d'agire contro i Napoletani oltre il Po, scorse la necessità di dare una battaglia, vinta la quale Bellegarde non potrebbe, almeno pel momento, inquietare le truppe italiane lungo il Mincio.

Attaccare gli Austriaci di fronte era troppo rischioso, laonde ideò il seguente piano. Sboccare a dritta da Mantova sopra Villafranca, al centro da Goito e Monzambano, a sinistra da Peschiera per chiuderli quasi in un pressoio. I ponti di Goito e Monzambano, dei quali Eugenio era padrone, gli assicuravano in caso d'un rovescio la ritirata in Mantova e Peschiera.

La mattina del 8 febbraio i Franco-Itali si posero in movimento in tre colonne guidate da Grenier, Quesnel e Verdier. La divisione Zucchi, nucleo del presidio di Mantova, ebbe ordine colla brigata di cavalleria Rambourg d'allargarsi verso Legnago, Isola della Scala e Castiglione per fronteggiarvi tre brigate austriache. La divisione Palombini, che presidiava Peschiera, di spingersi verso Salionze, Castelnuovo e Otioso, affine d'impedire ai nemici di portarsi a Villafranca. Il piano strategico era buono, potendo il vicerè dar battaglia con forze non molto inferiori alle nemiche; ma una combinazione di cui v' hanno pochi esempi nelle guerre moderne, lo sconvolse interamente. Bellegarde, fittosi in capo che l'avversario, abbandonava il Mincio per ritirarsi sulla destra del Po, risolse di gittare lo stesso giorno, 8 febbraio, oltre il fiume cinque divisioni varandolo a Borghetto ed a Pozzuolo. Non gli abbisognò forzare il passo non avendo trovato in quei punti alcun corpo franco-italiano, perchè alla loro volta avevano altrove tragittato sulla riva sinistra.

Mentre Bellegarde dal suo quartier generale di Valeggio dirigeva le mosse nella pianura verso Mantova, Beauharnais s'avanzava oltre il Mincio; ma invece di trovare il centro austriaco tra

Roverbella e Villafranca, stupì al vederlo dall'altura di Monzambano schierato nella pianura fra Volta e Gouto. Non era più in tempo di rivarcare il Mincio e sostenere Zucchi e Palombini, già usciti da Mantova e Peschiera colle loro divisioni, laonde decise d'assalire il maresciallo, coll'intento di tagliare la ritirata a' suoi corpi passati sulla destra.

Per tal modo la battaglia si scompose in combattimenti parziali su tutta la linea di qua e di là del fiume. Pugarono valorosamente i nostri, quantunque si trovassero contro l'aspettativa impegnati contro forze molto superiori di numero. Palombini uscito il mattino da Peschiera fu costretto a rientrarvi: Zucchi battè il nemico ma senza poter efficacemente coadiuvare gli altri corpi (1). Nondimeno la giornata terminò a vantaggio dei Franco-Italiani che perduti duemila e cinquecento uomini, misero fuori di combattimento seimila austriaci, e ne fecero prigionieri oltre duemila.

Questa giornata, detta dai militari battaglia del Mincio, fu soggetto di postume recriminazioni e difese tra gli scrittori militari avversi o propensi al vicerè. Thiers che va annoverato fra i primi, nel XVII libro della sua celebre storia accenna di volo questa battaglia con appunti a Beauharnais assolutamente erronei.

Nel 1857 lo storico della guerra di Spagna Vaccani, che tenente maresciallo al servizio austriaco, era

(1) Nel combattimento a Castiglione mantovano fu ucciso il prode colonnello d'artiglieria Milo.

tornato a Milano a passarvi quiescente gli ultimi suoi anni, stese una relazione in lingua francese di quella battaglia, criticando acerbamente il vicerè, non senza però fornire particolari interessanti per gli studiosi della strategia militare. Inviò la sua relazione al maresciallo Vaillant, veterano napoleonico, il quale sdegnato che un ufficiale superiore del genio qual'era Vaccani nel 1814, risuscitasse dopo tanto lasso di tempo le caluniose imputazioni contro il leale Eugenio, lo confutò con una risposta che il console di Francia a Milano De Fly ebbe l'ordine di diramare manoscritta. Due anni dopo la mandò alle stampe (1).

Inutile sarebbe discutere ragioni adotte pro e contro dai due competenti scrittori; pure da un coscienzioso esame emerge che il giudizio del Vaccani non fu imparziale dando colpa al vicerè di errori strategici imputabili alle strane combinazioni di quella giornata, anzichè alla imperizia di lui supremo comandante. Tale giudizio ne aveva già fatto Napoleone da Nangis il 18 febbraio, scrivendo: « Seppi, figlio mio, con piacere i van-
« taggi da voi ottenuti. Se fossero stati più decisivi
« e se il nemico *si fosse maggiormente compro-*
« *nesso*, avremmo potuto conservare l'Italia (2), »
ed aggiunse a voce all'aiutante: « Dirai ad Eu-
« genio che sono contento di lui, e che attesti
« all'armata d'Italia la mia soddisfazione. Farà ti-
« rare cento colpi di cannone per le vittorie di
« Champaubert e Montmirail (3). »

(1) CASSE, tomo X, pag. 31.

(2) *Correspond*, tomo XXVII, pag. 192.

(3) Relazione di Tascher al vicerè, in cui parla dei di-

L'estrema sinistra del nostro esercito era seriamente minacciata. Fino dal novembre un corpo di cacciatori tirolesi calato dalla valle Sabbia nella riviera bresciana del Garda aveva occupato Salò, che pochi gendarmi non poterono difendere. Aperte le carceri ai detenuti, svaligliarono le casse e il magazzino del sale, ed invasero il tribunale indossarono per diletto le toghe dei giudici. Un battaglione comandato da Dordi accorso da Brescia li scacciò rimanendovi a presidio. Ma nel febbraio la situazione divenne molto più grave essendosi altre truppe austriache spinte fin presso Brescia. Bonfanti che vi comandava, uscito con un battaglione francese, uno italiano del 6.^o di linea e centocinquanta gendarmi a cavallo, le respinse fino a Vestone facendo più di trecento prigionieri oltre un centinaio rimasti uccisi; egli perdette quindici soli uomini ed un centinaio di feriti.

In pari tempo un polso di croati e quattrocento usseri avevano rioccupato Salò. Il 16 febbraio Eugenio colla fanteria della guardia, guidata da Teodoro Lechi, e i cacciatori a piedi dal colonnello Peraldi, accorse da Desenzano. Al ponte *Delle Rive* la lunga strada che adduce in città è ristretta fra alle muraglie, nelle quali i croati avevano aperte molte feritoie. Invece di appostarvi una parte della truppa per chiudere il passo e scendere col restante sopra Salò per la strada detta *dei Tormini*, il vicerè, cui premeva ritornare sul Mincio, ordinò

spacci a lui consegnati da Napoleone per Augereau a Lionè e pel principe Borghese a Torino, e dei colloqui avuti con loro che per mancanza di truppe non potevano agire in campo aperto contro gli Austriaci. CASSE, ivi.

l'attacco di fronte in colonna. Un fuoco micidiale la sfolgorò senza che il nemico nascosto perdesse un sol uomo. Morti e feriti s'accatastarono in quell'angustissima strada; nel terribile frangente il prode Peraldi gridò: « Viva l'Italia! Cacciatori della guardia, avanti! » Si slanciarono alacramente, ma non pochi cadono morti e feriti. « Allora infiammati da nobile sdegno, gli ufficiali corrono alla porta preceduti dai zappatori, che l'abbattono a colpi di ascia, e spingendosi fino alla piazza i nemici colla baionetta li costringono a fuggire precipitosi verso Toscolano (1). » La flottiglia comandata da Tempié li cannoneggiò dal lago in modo che cinquecento gettate le armi si dispersero sui monti. Perdettero gli Austriaci nella fazione di Salò oltre gli uccisi e i feriti più di trecento prigionieri; gli Italiani lamentarono un centinaio di morti e parecchi distinti uffiziali. Ma la prodezza non bastava contro i nemici soverchianti di forze: in breve occuparono le due valli e la riviera del lago, invano difese con disperato coraggio dai nostri.

Il vicerè, reduce a Volta, riordinò l'esercito ridotto a soli ventottomila combattenti per le perdite subite e le diserzioni sempre crescenti; le divisioni Zucchi e Palombini si assottigliarono in guisa da bastare appena ai presidii di Mantova e Peschiera.

Non adeguato rinforzo furono i seimila veterani sopravvissuti alla guerra di Spagna che nel dicembre del 1813 comandati da Severoli erano tor-

(1) ZANOLI, tomo XI, pag. 285. — ODORICI, *Storie bresciane*, tomo X, pag. 162.

nati in Italia. Il vicerè unitavi la divisione francese Gratien li mandò a custodire Piacenza, minacciata dai Napoletani e dagli Austriaci di Nugent.

Murat gettata finalmente la maschera intimò a mezzo febbrajo la guerra, col pretesto che il generale Barbou aveva difesa Ancona contro le sue truppe.

Frattanto le ostilità sospese sul Mincio che Bellegarde non attentavasi forzare, s'aprivano sul Po. Il 17 febbrajo Nugent assalì a Fontana-Fredda l'avanguardia di Severoli, che indietreggiò combattendo verso Piacenza, mentre i nemici s'allargavano per intercettare le comunicazioni tra quella fortezza e Alessandria. Il divisionario Grenier, mandato a reggere tutti i corpi sulla destra del Po, il 2 marzo con mosse ben combinate s'impadronì di Parma dopo un'acanita zuffa alla porta di S. Michele facendo più di duemila prigionieri (1).

Acerbi dissapori erano sorti fra lord Bentick giunto da Livorno a Modena e Gioacchino che vi stava a quartiere. Lo rimproverava il primo di aver temporeggiato durante le ultime fazioni contro Grenier; il secondo schermivasi mostrando un manifesto del Borbone che da Palermo rivendicava altamente i proprii diritti al trono di Napoli. Bentick cui premeva evitare ad ogni costo una scissura lo accertò che il governo inglese ratificava il trat-

(1) Si distinsero il 1.º e il 3.º reggimento dei cacciatori a cavallo, i dragoni Napoleone e tre compagnie di fanti guidate dal capitano Boniotti aiutante di Severoli. Provasi, Villata ed altri uffiziali furono ricordati con lode dal vicerè nell'ordine del giorno. ZANOLI, *ivi*.

tato d'alleanza coll'Austria. Allora Murat costretto a rompere gl'indugi, il 6 marzo varcata la Secchia assalì l'avanguardia italiana di soli trecento uomini, che dopo un'eroica resistenza fu quasi interamente distrutta.

L'indomani, sempre tentennando, tornò a Modena onde dar tempo a Severoli accampato in Reggio di ritirarsi. Ma gli Austriaci che temevano un tradimento del nuovo e volubile loro alleato si spinsero innanzi traendo seco diciottomila Napoletani. Severoli non aveva più di seimila soldati, nondimeno accettò la battaglia, portandosi in prima linea per dar l'esempio a' suoi veterani; ma una palla gli fracassò la coscia (1), e dovè cedere il comando al generale Rambourg, dicendogli: « La mia ferita
« non è grave; tenete fermo e fate onore alle
« armi italiane. » Adempì Rambourg strenuamente l'incarico, ed in Reggio oppose una sì viva resistenza, che Murat gli offerse di cessare il fuoco e lasciarlo ritirare; accettò, e dietro l'Enza si unì al corpo di Gratien. Il generale Vignolle capo dello stato maggiore rese giustizia ai nostri nella sua relazione scrivendo: « Le schiere italiane
« che hanno combattuto nella giornata del 7, ben-
« chè costrette a retrocedere, si coprirono di
« gloria, opponendo in scarso numero una vigo-
« rosissima resistenza a tutto l'esercito alleato e
« facendogli subire gravi perdite. »

(1) Subì l'amputazione: dopo la caduta del regno entrò al servizio austriaco col grado di tenente maresciallo, pari a quello di divisionario. Morì nel 1822 in Faenza sua patria dov'erasi ritirato in quiescenza, caro per la sua lealtà e prodezza ai vecchi e nuovi commilitoni.

Continui scontri succedevano sul Po, sul Taro e sul lago di Garda, ove Tempié perdette tre cannoniere e rimase ferito combattendo colla flottiglia che gli Austriaci avevano allestita a Riva di Trento. Perfino sui gioghi del Sempione un pugno d'Italiani lottava per custodire quel valico; ma vi perirono o rimasero prigionieri degli Austriaci e degli insorti montanari (1). Questi li trattarono barbaramente, all'opposto dei primi che li tradussero a Briga ove ebbero ristoro e cure amorevoli.

A che narrare i particolari di quelle zuffe in cui tanti prodi perdettero la vita per sostenere il regno italico e l'onore della bandiera?

Invano tentavansi gli estremi sforzi. Assediate le fortezze, perduti tre quarti dei dipartimenti, esauste le casse, smunti i regnicoli da nuovi aggravii (2), le poche schiere sopravanzate ai combattimenti ed alle diserzioni, erano d'ogni parte accerchiate da Austriaci, Inglesi, Napoletani e da popolazioni montane insorte. Pure il vicerè resisteva con incrollabile fedeltà a Napoleone, benchè le sorti di lui ogni giorno peggiorassero, invano dibattendosi contro le sterminate forze di tutta l'Europa. Respinse di nuovo le offerte degli alleati e di Marat, il quale gli fece sapere essere disposto a intendersi seco lui purchè rimandasse in Francia le truppe di quella nazione.

(1) Vi si distinsero il colonnello Ponti, il capo-battaglione Colombani, i capitani Pavesi, e Laugier, futuro storico della campagna di Russia.

(2) 20 marzo. *Nuove requisizioni di granaglie e fieno ed un' imposta dell'uno per cento sui capitali ipotecati da pagarsi dai debitori.* MANTOVANI, tomo V.

Oppresso da tante cure militari, Eugenio era angustiato anche per l'imminente parto della moglie. Napoleone aveva scritto alcun tempo prima ch'ella andasse a Parigi per sgravarsi; ma avventurarla in quella stagione, e fra le armate belligeranti, a sì lungo viaggio era follia. La coraggiosa principessa ricusò, e affezionata al consorte gli scrisse volersi a lui ricongiungere in Mantova per dividerne le sorti.

« Mia buona Augusta » rispondeva egli il 23 marzo « tu sei la più adorabile delle donne; e la tua risoluzione di restar meco in Mantova è sublime, nè io avrei osato consigliarla. Parti domenica mattina coi figli conducendo la duchessa Litta, la contessa Thiene, la Sandicelle, un ciambellano e il tuo cavaliere d'onore. Addio, buona e ottima Augusta, l'aspetto impaziente per stringerti al cuore (1). »

La vice-regina, lasciato Milano il 28 (2), giunse

(1) Nelle memorie manoscritte della vice-regina trovossi la nota seguente: *Sole tre settimane mancavano al mio parto, laonde non poteva intraprendere il penoso viaggio di Parigi; ma l'avessi anche potuto non sarei partita. Volendo mantenere la promessa fatta all'imperatore di non sgravarmi a Milano, se le sorti della guerra non miglioravano, scrissi al vicerè che non avrei potuto seguirlo qualora dovesse ritirarsi in Francia, quindi era risoluta di chiudermi in Alessandria o in Mantova, e che preferiva quest'ultima fortezza per trovarmi almeno qualche tempo al suo fianco. Ciò prova che non già egli, come molti pretendono, ma io presi tale risoluzione.* CASSE, tomo x, pag. 162.

(2) Alle ore quattro e mezzo del mattino è partita la vice-regina per Mantova; alle undici le carrozze di gala e forgoni carichi di mobiglia. MANTOVANI, TOMO V.

a Mantova, ove le truppe l'accolsero con entusiasmo, superbe che a loro si affidasse.

La gigantesca lotta degli alleati contro Napoleone ormai volgeva al termine; l'impero francese si sfasciava, e il Sire che l'aveva creato e reso sì potente e glorioso era costretto ad abdicare.

Il 13 aprile la vice-regina dava in luce il quinto figlio, una bambina, ai cui primi vagiti fecero eco le salve del campo austriaco per la capitolazione di Parigi. Il 16 i generali Wartenberg e Neipperg, aiutante questi del re di Baviera e ben conosciuto da Eugenio, vennero a Mantova recando le notizie ufficiali di Francia, e la proposta di Bellegarde di rimandare le truppe francesi, stipulando un armistizio. Eugenio accettò, risoluto di aspettare in Italia l'esito finale; perchè non conoscendo ancora l'abdicazione di Fontainebleau, non credevasi libero finchè Napoleone, di cui era rappresentante come vicerè, nol scioglieva dal suo giuramento.

Lo stesso giorno il conte Neipperg feld-maresciallo e comandante l'avanguardia dell'armata austriaca in Italia; il generale Doda de La-Brunerie, barone dell'impero, e comandante in capo del genio dell'armata italiana; e il divisionario Zucchi, governatore di Mantova, unitisi nel castello di Schiarino-Rizzino presso Mantova, stipularono una convenzione in diciotto articoli, ratificata il dì seguente dal maresciallo Bellegarde in Verona e dal principe Eugenio Napoleone in Mantova.

Stipulato l'armistizio fra le parti belligeranti e la partenza fra due giorni delle truppe francesi per rientrare nella vecchia Francia, convennero quanto segue:

Le truppe italiane rimarranno in tutte le parti del regno d'Italia e relative fortezze non ancora occupate dalle truppe delle potenze alleate. Le truppe austriache potranno attraversare il regno per tappe da Cremona, e da Brescia senza passare dalla capitale. Commissari italiani le accompagneranno per fornire alloggi, viveri e mezzi di trasporto, nè potranno esigere altro.

Le fortezze di Osopo, Palmanova, Venezia, Legnago, e i forti dipendenti dalle medesime saranno consegnate all'armata austriaca subito dopo ratificata la convenzione, e nello stato in cui si trovano. I soldati francesi e italiani che vi sono di guarnigione raggiungeranno i rispettivi corpi.

Una deputazione del regno d'Italia sarà libera di recarsi al quartier generale degli alleati, e nel caso in cui la risposta da essa avuta non fosse tale da conciliare ogni vertenza, le ostilità non potranno ricominciare che quindici giorni dopo saputa la risoluzione delle potenze.

La guardia e i corpi rientrati in Mantova gridarono vergognoso l'armistizio: Beauharnais e Zucchi averli venduti. Ma Palombini, Bertoletti, Lechi e il ministro della guerra Fontanelli giunto appena da Milano, generali molto cari a' soldati, riuscirono a persuaderli a non lasciarsi traviare dalle perfide suggestioni dei nemici, del vicerè i quali tentavano di sciogliere l'esercito per lasciar il regno indifeso preda al primo occupante.

E li convinsero che a Schiarino-Rizzino il regno d'Italia erasi riconosciuto come potenza. A meglio calmare la momentanea irritazione Teodoro Lechi indirizzò alla guardia reale il seguente ordine del giorno.

« Soldati della guardia ! Una sospensione d'armi
 « è stata conchiusa il 17 corrente tra S. A. I. il
 « principe vicerè e le potenze attualmente in
 « guerra con noi. In conseguenza di siffatto armi-
 « stizio, quella parte del regno d'Italia che non
 « è invasa dal nemico è altresì sgombrata dalle
 « truppe straniere. Il nostro suolo, il sacro suolo
 « della patria è adunque affidato alla nostra difesa.
 « Ecco pertanto adempito il nostro voto, e le pro-
 « messe del nostro principe vicerè. Questo invito
 « capitano, anche saggio amministratore ci ha per
 « ben dieci anni governati con clemenza, saviezza
 « e rettitudine. Egli ci ha più volte condotti
 « sul campo dell'onore, ove seguendo le sue glo-
 « riose vestigia cogliemmo non umili palme, che
 « malgrado l'invidia straniera giammai appassi-
 « ranno. Ora vuole coronare un'opera sì bella,
 « spendendo tutti i suoi giorni alla nostra feli-
 « cità; egli rimane fra noi, e ci affida sè stesso
 « e l'augusta sua famiglia nata e cresciuta nel
 « nostro seno e divenuta altrettanto nostra, quanto
 « le spose, i figli, i fratelli.

« Soldati della guardia ! Questo atto magnanimo
 « di fiducia risvegli in voi tutta la confidenza che
 « merita, e di cui sono capaci i cuori italiani.
 « Amici ! solleviamo i nostri pensieri alle più alte
 « speranze. Noi indipendenti ; noi guidati da Euge-
 « nio, saremo grandi, onorati, felici, e all'ombra
 « di un trono illustre e di una pace sicura e dure-
 « vole, godremo quei benefizi ai quali ci hanno
 « dato diritto quindici anni di non interrotte fa-
 « tiche. »

Questi energici e patriottici sentimenti, e la scelta
 di Fontanelli e Bertoletti a rappresentanti del-

l'esercito nella deputazione presso i sovrani alleati calmarono l'effervescenza. Partirono il 20 per Monaco ove dovevano raggiungerli i deputati eletti dal Senato. Ma avanti lasciar Mantova l'instancabile Fontanelli aveva riordinato le scomposte schiere italiane, per averle pronte in ogni futuro evento (1).

Per tal guisa la fedeltà dell'esercito e dei grandi corpi civili intorno la quale non si dubitava; i talenti militari, l'integrità di Eugenio, le virtù esime di Amalia, venerata come sposa, madre sovrana fin dagli avversi al Beauharnais (2), davano

(1) L'infanteria, tre divisioni, Zucchi, Bonfanti, Fontana; la cavalleria Palombini; la guardia Lechi; capo dello stato maggiore-generale Mazzucchelli; del genio Vaccani; dell'artiglieria Beroaldo; ispettore in capo delle rassegne Ugo Brunetti; commissario ordinatore Tordorò Giovanni.

La forza complessiva poteva calcolarsi di tredicimila uomini, duemila e cinquecento cavalli e trentasei pezzi d'artiglieria. Coi presidi che uscivano dalle quattro fortezze cedute all'Austria, e cogli uomini e cavalli dei depositi salirebbe in breve a venticinquemila uomini, quattromila cavalli e quarantotto cannoni. ZANOLI, tomo II, pag. 307.

(2) Ugo Foscolo politicamente non fautore dei Beauharnais, nondimeno a loro inneggiava:

O nuova speme

Della mia Patria e di tre nuove Grazie
Madre, e del popol tuo; bella fra tutte
Figlie di regi, e agli immortali amica!
Tutto il cielo t'udia, quando al marito
Guerreggiante a impedir l'Elba ai nemici
Pregavi lenta l'invisibil Parca
Che accompagna gli Eroi, vaticinando
L'inno funereo, e l'alto avello, e l'armi
Più terse, e giunti alla quadriga i bianchi

arra che il regno d'Italia, ancora riconosciuto come potenza si reggerebbe con lui. E non era follia sperarlo, perocchè dipendendo le sorti del medesimo dai sovrani alleati, Eugenio aveva un appoggio nel suocero re di Baviera, e assai più valido in Alessandro di Russia, che lo stimava prode avversario sui campi di battaglia. Frequentatore assiduo della Malmaison, lo czar aveva promesso all'ex-imperatrice di Francia e all'ex-regina d'Olanda peroranti la causa del figlio e del fratello che egli Eugenio rimarrebbe principe in Italia (1). Non dell'intero regno, molte parti del quale sarebbero per certo smembrate per restituirle agli antichi padroni; ma probabilmente dall'ex-Lombardia dalla Sesia al Mincio, fors'anche all'Adige. Coteste ragionevoli speranze d'una indipendenza, fosse pure non assoluta, svanirono per la rivoluzione del 20

Destrieri eterni a correre l'Eliso.
 Tutto il cielo t'udia, quando tendesti
 Le rosee braccia, e de' tuoi figli al padre
 Men crude le funeste ire pregavi
 Di Borea, e il gel che pel solingo cielo
 Dal carro l'imminente Orsa rovescia
 Sulla scitica terra, orrida d'alte
 Nevi e sangue, ed armate ombre insepolte.
 Solo frattanto il giovinetto Eroe
 La barbarica tenne onda di Marte.

Le Grazie. Inno II, 274-290.

(1) È un fatto positivo, e lo attestano non solo scrittori autorevoli, ma testimonii oculari. Il conte B. Colleoni che fino dal 1812 abitava Parigi, ed era intimissimo dell'ex-imperatrice Giuseppina, mi raccontò parecchi anni dopo molte volte le promesse di Alessandro, e lo sdegno di lui alla notizia della rivoluzione di Milano che gli tolse di patrocinare la causa del vicerè.

aprile in Milano, rivoluzione che per più di quarant'anni tenne il paese sotto il dominio austriaco.

Ora tenteremo svolgere ne'suoi particolari questo fatale episodio colla severa imparzialità che ogni storico deve imporsi per ottenere fama di veritiero.



CAPITOLO XXXV.

Capi e intrighi del partito austriaco e dell'italico. — I fratelli Castiglioni-Ghislieri. — Seduta del Senato del 17 aprile. — Agitazione pubblica. — Consigli di Melzi al vicerè. — La giornata del 20. — Assassinio del ministro Prina. — Suo testamento. — La reggenza. — Ingresso degli Austriaci a Milano. — Demolizione del palazzo sulla piazza di S. Fedele.

¶ Dicemmo come i partigiani dell'Austria fossero numerosi nel patriziato e nel clero; ma vuolsi aggiungere molto intraprendenti per agevolare a quelli il ricupero dell'ex-Lombardia. Negli ultimi mesi del 1813, riunitisi, stabilirono una segreta corrispondenza col conte di Goes, commissario imperiale presso l'esercito austriaco, e col maresciallo Bellegarde, supremo comandante del medesimo (1). Intermediario degli occulti maneggi era il conte Filippo Ghislieri di Bologna, quegli che

(1) Alcune carte private vi alludono, non in modo esplicito, come è naturale, ma bastante per ritenerlo, tanto più che lo prova l'intervento del Ghislieri tra i capi del partito a Milano e il quartier generale austriaco a Verona.

nel 1806 fu rinchiuso nella fortezza di Mantova per la sua sleale condotta a Cattaro, come più addietro narrammo (4).

Odiatore acerrimo di Napoleone per la sofferta prigionia e per la confisca di alcuni suoi beni, dati al gran scudiere Caprara in compenso della persecuzione sofferta nel 1799 per opera del senatore Francesco Ghislieri, Filippo, suo figlio, sfidava per servire l'imperatore d'Austria il rischio non lieve di cospirare nella stessa capitale del regno d'Italia, rischio che riuscì a sfuggire con scaltri infingimenti, dei quali era maestro.

Venuto a Milano s'indettò col conte Giuseppe Gambarana, l'anima dannata degli austriacanti, facinoroso mestatore nel 1814, quale era stato nel 1796 nella rivoluzione di Pavia, ove avrebbe perduta la vita se i repubblicani francesi l'avessero colto. S'indettò il Ghislieri altresì con Rosales, Ottolini, Mellerio, col consigliere Freganeschi, altri nobili, e più strettamente col conte Alfonso Castiglioni, avendo secolui stretta amicizia alcuni anni prima in Vienna.]

Rappresentanti d'un ramo della numerosa stirpe dei Castiglioni, i due fratelli Alfonso e Luigi, rimasti orfani, invece di sciupare la giovinezza in ozii voluttuosi, avevano coltivata con amore la botanica. Se non che per diversità di carattere e per opposte tendenze politiche si separarono, e durante quarant'anni vissero quasi estranei l'un l'altro. Il secondogenito, Luigi, infervorato negli studii della storia naturale, intraprese un lungo

(4) Vol. VI, pag. 201.

viaggio nell'Europa occidentale, e varcato l'oceano negli Stati-Uniti.

Reduce dall'America ove strinse amicizia con Waskington, Franklin, altri illustri patrioti e scienziati, che colmarono d'onori il giovine naturalista (1), riportò semi di piante esotiche, divenute poi indigene tra noi arricchendo utilmente la Fauna Insubrica. Il Governo lo ascrisse alla Società Patriotica di recente fondata e della quale facevano parte i più distinti lombardi, *per la generosità ed il coraggio con cui ha intrapreso il viaggio dell'Europa e dell'America, onde arricchire la patria di nuovi lumi*. Così la lettera di nomina firmata dal segretario Amoretti.

L'onestà specchiata, l'indole dolce, la temperanza delle opinioni politiche, i suoi talenti, lo resero accetto a tutti i governi succedutisi fra noi, i quali gli offrirono luminose cariche. Bonaparte nel 1797 allorchè s'accingeva a costituire la repubblica cisalpina lo chiamò al ministero dell'Interno con lire venticinquemila di onorario (2). Castiglioni modestamente si scusò; altrettanto fece eletto membro del Corpo Legislativo (3). Al mite animo suo ripugnava quella turbolenta democrazia, come pure la feroce reazione austriaca

(1) Nel 1786 fu eletto membro delle *Società di Agricoltura* di Filadelfia; *Letteraria* della Georgia; dell'*Accademia d'Arti e Scienze* del Massachusset; della *Società Filosofica* di Filadelfia. *Archivio di famiglia*.

(2) Viglietto di Pietro Moscati, 29 giugno. Ivi.

(3) Lettera 11 novembre al ministro Ragazzi protestandosi affezionato alla repubblica e sempre pronto alla chiamata della mia patria.

del novantanove, per cui non accettò la nomina di amministratore dell'Ospitale. Ma amando veracemente la patria, ricostituita che fu la Cisalpina accettò le gratuite cariche di membro della Commissione di Sanità e dell'Accademia di Belle Arti, e meritò l'elogio di avere *con sommo zelo e vantaggio del pubblico disimpegnate le sue incombenze*. Chiamato fra i notabili ai Comizii di Lione nol potè per cure di famiglia, pure ivi lo nominarono membro del Consiglio Elettorale dei Possidenti, e appena istituita la Repubblica Italiana il vice-presidente Melzi intento a riordinare il paese sconvolto da burrascose vicende, invitando i cittadini più distinti per ingegno e integrità a sorreggerlo, gli scriveva: *In amicizia, perchè non credo aver altro migliore argomento verso quelli che stimo, vi prego dirmi, se posso far conto di voi per le prefetture. Non ricordatevi nel rispondere solo delle vostre circostanze, ma abbiate ben presenti le mie e quelle della repubblica*. Sempre modesto si scusò, non credendosi atto a quel gravissimo peso; accettava invece di far parte della Censura, del Consiglio Generale del dipartimento d'Olona per riordinare la pubblica istruzione insieme agli egregi professori Stratico e Lamberti; poi del Magistrato Generale di Sanità eretto nel 1804 quando scoppiò la febbre gialla a Livorno, e come vice-presidente con opportuni e fermi provvedimenti contribuì a preservare la repubblica da quella terribile epidemia.

Creato il regno d'Italia, Napoleone che si bene conosceva gli uomini, e se ne valeva secondo le loro doti, gli mandò un invito speciale perchè assistesse alla sua incoronazione di re d'Italia; lo no-

minò ispettore generale della Pubblica Istruzione; poi direttore del Regio Vivaio delle piante nostrali ed esotiche fondato a Monza; vice-presidente della Commissione per gli scavi delle miniere e la conservazione dei boschi; direttore della Stamperia Reale. Lo zelo e l'intelligenza di cui diede luminose prove in così svariate incombenze meritamente gli valsero il titolo di conte e la dignità di senatore.

Tale era Luigi Castiglioni stimato dai concittadini per esimie doti.

All'opposto il fratello Alfonso serbava nel 1814 inconcussa la devozione da lui professata in giovinezza al governo austriaco. Maria Teresa l'aveva creato co' suoi discendenti conte nel 1774 e ciambellano due anni dopo. Messosi nella civica amministrazione fu ascritto nel 1780 tra i sessanta decurioni, e quando Leopoldo II ristabilì la rappresentanza della Lombardia Austriaca a Vienna soppressa nelle precipitate riforme del fratello Giuseppe, l'onorevole e importante carica venne data nel 1791 al Castiglioni, il quale risiedendo presso la corte si affezionò al giovine Francesco II salito l'anno seguente al trono, e n'ottenne la fiducia. Rimase nella capitale austriaca finché il decreto di Napoleone che intimava il ritorno dei sudditi italiani dimoranti all'estero, pena la confisca dei beni, lo forzò a ripatriare. Durante il regno d'Italia non volle accettare alcuna carica, sperando sempre il ripristino del governo austriaco il solo che riteneva legittimo.

Sopravvenuti i tempi grossi, e già crollante l'impero napoleonico, Alfonso s'adoperò a tutto potere per raggiungere il sospirato scopo. La sua

casa divenne il centro di molti uomini influenti per nascita e per censo, i quali condividendo le sue opinioni politiche, eransi messi in relazione col maresciallo Bellegarde comandante l'esercito austriaco accampato sull'Adige.

Intermediario della segreta corrispondenza era il ricordato marchese Ghislieri, bolognese, amicissimo del Castiglioni fino da Vienna, dove Leopoldo II che l'aveva conosciuto a Firenze, gli conferì un impiego nella cancelleria aulica, poscia nel ministero degli esteri. Mestatore ambidestro, Filippo odiava i francesi per le peripezie sofferte dal padre suo Francesco-Pio, senatore di Bologna, che aveva perseguitati i repubblicani quando nel novantanove gli Austriaci occuparono militarmente le Legazioni; e più ancora odiava Napoleone per la prigionia sofferta in pena della sua sleale condotta a Cattaro, come abbiamo a suo luogo narrato (4). D'allora si gettò a corpo perduto negli intrighi diplomatici del gabinetto austriaco, che costretto a forzata alleanza coll'onnipotente imperatore dei Francesi, spiava l'opportunità per rialzarsi all'antica potenza.

Ghislieri venuto a Milano negli ultimi mesi del 1813 si fece iscrivere nella guardia nazionale, avendo conservata la cittadinanza italiana, e s'introdusse in molte case patrizie per spiare le opinioni e le mene degli opposti partiti. E più d'ogni altra frequentava quella del Castiglioni, con cui per le comuni speranze, e l'intrinsichezza poteva aprire

(4) Vol. VI, pag. 201. Ivi per isbaglio è detto Francesco, che era il nome di suo padre.

liberamente l'animo suo. Ricordano le memorie contemporanee che Ghislieri si recò più volte travestito da Milano al quartier generale austriaco per intendersi col feld-maresciallo Bellegarde sui mezzi di rovesciare il regno d'Italia, qualora gli alleati riuscissero ad abbattere Napoleone. Non è dato conoscere i particolari del complotto che maneggiò l'astuto mestatore; ma è positivo che la prefettura di polizia n'ebbe sentore da un cappellano dei veliti, commensale del conte Castiglioni. In quell'ufficio v'erano partigiani austriaci, e Ghislieri prevenuto in tempo scomparve per tornare, come vedremo, al servizio di Saurau governatore della Lombardia, a ritessere perfide trame.

L'opposto partito, i cui adepti si davano vanitosamente il nome d'Italici Puri, numeroso ma meno compatto, noverava fra i capi i patrizii Federico Confalonieri, Carlo Cicogna, Benigno Bossi, i fratelli Ercole e Sigismondo Silva, Antonio Durini, Carlo Castiglioni (1), Federico Fagnani (2), altri molti, banchieri, mercanti, impiegati, esercenti arti

(1) D'altro ramo di quell'illustre famiglia; era stato ardente democratico nel triennio.

(2) Devoto al governo, era ciambellano e consigliere di Stato. Reduce da un viaggio nel settentrione d'Europa, stampò nel 1813 le *Lettere sulla Russia*, lavoro superficiale e che spiacque al governo per certe allusioni sulla guerra fatale dell'anno precedente. Fagnani, orgoglioso e atrabile in sommo grado, punto al vivo, si unì ai partigiani dell'Austria. Visse in seguito isolato, continuando a raccogliere libri, che legò morendo alla Biblioteca Ambrosiana, ove furono collocati in apposita sala con un monumento a ricordo dello splendido dono. Legò altresì ai Gesuiti una lauta parte del suo ingentissimo patrimonio, a condizione che il governo

liberali, tra i quali i fratelli Ciani, Pietro Balabio, l'avvocato Traversa e la moglie sua, essendo im-mischiate parecchie donne si nell'uno che nell'al-tro partito.

Costesti Italici Puri si prefiggevano di conser-vare il regno d'Italia, modificato da una costitu-zione con alla testa un principe qualunque pur-chè non fosse il Beauharnais, che volevano ad ogni costo espulso. Accecati dall'odio contr'esso ed i suoi francesi, sognavano che vinto Napoleone, l'Austria e l'Inghilterra manterrebbero l'indipen-denza del regno promessa agli Italiani nei loro proclami. Siffatta utopia li traviava al punto di non isorgere che il gabinetto di Vienna giammai avrebbe rinunciato al riacquisto della Lombardia.

— Per tal modo negli uni l'odio inveterato contro il regime italico senza riconoscerne le saggie ed utili riforme, e l'illusione che la loro casta riflorirebbe privilegiata come ai tempi di Maria Teresa; negli altri rancori individuali per offeso amor pro-prio (1), per impieghi non ottenuti, e per quel vi-luppo d'interessi e passioni che sempre si appalesa nelle grandi crisi politiche o religiose, precipita-rono il regno.

Di uno fra gli Italici non possiamo tacere, perchè le memorie contemporanee e la tradizione lo desi-

li riammettesse in Lombardia entro un decennio, trascorso il qual termine sostituiva erede Carlo Alberto re di Pie-monte.

(1) Uno per non aver ottenuta una carica alla Corte; un altro che n'era investito perchè tornando dalla caccia erasi lasciato togliere il fucile dai ladri, di che il vicerè ed i gio-vani ufficiali l'avevano deriso come pusillanime.

gnano fra gli agenti del fatale 20 aprile, voglio dire l'avvocato Traversa. Oriondo di Lomellina, stabilitosi a Milano, esercitava l'avvocatura; ma debole giurisperito e di non facile eloquio, egli non poteva emergere nel foro, in cui Borghi, Dell'Acqua, Squadrelli, Battaglia, Biomi, i due Marocco, giureconsulti e criminalisti, meritamente brillavano per dottrina ed equità. Di rincontro il Lomellino, destro nel maneggio degli affari e nell'arte d'arricchire, s'avvantaggiava della filucia che il Prina in lui riponeva. La moglie sua, donna d'ingegno arguto, di forte tempra, proclive ai corteggi e boriosa di gareggiare colle patrizie in mezzo alle quali sentivasi umiliata, priva com'era di titoli, gli dava mano. Frequentavano la casa Traversa parecchi degli Italicci, e là stringevansi le fila della trama, antivedendo imminente la caduta di Napoleone.) Forse non sarebbero riusciti, controbilanciati dai partigiani dell'Austria più forti di loro, se non si fossero uniti per rovesciar il governo, salvo a osteggiarsi implacabili l'indomani del successo, come pur troppo accade fra i partiti estremi allo scoppiare d'una rivoluzione.

S'accordarono per disfarsi del vicerè, dei ministri, del senato, suscitando una sommossa popolare, gli uni col secreto intendimento d' avere un appiglio per chiamare Bellegarde a farla colle sue truppe, gli altri per convocare i Collegi Elettorali, afferrando temporaneamente il potere e così ottenere la sognata autonomia (1). Stabilirono

(1) Udii narrare da contemporanei bene informati che l'accordo fu stretto in casa del consigliere Freganeschi.

chiamare a Milano dalle rive del Ticino e del Verbanò un branco di prezzolati facinorosi unendoli a popolani maneschi, compri a denaro, gente tutta che nulla avendo da perdere, e molto da guadagnare in un subbuglio rubando, eseguirebbe senza scrupolo il sanguinario mandato.

E generale opinione che Gambarana conferisse con Traversa, proponendogli di far scendere dal Novarese a Milano un buon numero d'uomini rozzi e risoluti, i quali allettati sulle prime dall' esca del lucro, sarebbero in seguito tratti dalla passione dei trambusti, dai pericoli e fors' anche dal sangue. Forse il Traversa ignorava i cupi disegni del Gambarana; però debbo soggiungere ch'era indispettito col Prina per la non ottenuta dignità di senatore, attribuendolo a mali uffizii del medesimo (1).

Lasciando la responsabilità di tale asserto all'anonimo scrittore che citiamo, è positivo che

(1) *Studi intorno alla storia della Lombardia negli ultimi trent'anni.* Parigi e Lugano, in francese e in italiano. Opuscolo di duecento pagine, poco conosciuto, perchè uscito nel 1847, la censura austriaca, divenuta severissima a quei giorni, lo proibì, e sarebbe stato compromesso chiunque ne fosse scoperto detentore: le vicende del 1848 lo fecero poscia dimenticare. Si ritiene scritto dalla fu principessa Cristina Belgioioso-Torvaldi, allora emigrata a Parigi per motivi politici. Vi si trovano curiosi particolari e aneddoti a lei forniti da liberali italiani frammischiati nelle cospirazioni dal 1814 al 1821. Però va usato con molto riserbo, peccando di inesatti giudizi e di esagerazioni per astio di parte contro il governo austriaco. Anzichè lavoro storico può dirsi uno dei tanti libelli che spingevano i Lombardi a insorgere per rendersi indipendenti, come tentarono pochi mesi dopo, nel 1848.

nel 20 aprile gli assassini del Prina furono mascalzoni venuti dal Pavese e dal Novarese, mescolati ad altri d'egual conio noti in Milano per le loro furfanterie.

Infrattanto, per liberarsi del vicerè, i due partiti gareggiavano a renderlo odioso a forza di calunnie. Gli Italici l'accusavano di sprezzare il prode esercito nazionale, di lasciarsi raggirare da Mejan, e dal direttore delle poste Darnay, che spargevano voce avesse un *gabinetto nero* per leggere le corrispondenze sospette. Gli Austriacanti non potendo denigrare la virtuosa Amalia, chè il diamante non si appanna per soffio pestifero, si sbracciavano a insultare Eugenio come libertino, senza tener conto del suo amore per la moglie e pei figli: nessuna indulgenza avevano per trascorsi scusabili in lui, che rimasto orfano aveva passata la gioventù fra i disordini della rivoluzione e la licenza dei campi. Le più arrabbiate erano vecchie dame spigolistre, che immemori delle sregolatezze di Leopoldo II e d'altri idoleggiati principi, sfogavano la bile contro Eugenio e tutti gli esecrati *Franciosi*, come li chiamavano a denti stretti con santa acrimonia!

A mettere in piena luce quanta fosse l'esacerbazione dei partiti, citeremo alcuni passi salienti della corrispondenza di Melzi con Beauharnais.

- « I briganti che infestano il dipartimento del Serio
- « si mantengono in gran forza, reclutandosi d'uomini scellerati, e si vanno adagio disciplinando,
- « ciò che in qualche circostanza potrebbe renderli abbastanza temibili. Non si potrebbe, approfittando della calma attuale, spedire forze adeguate al bisogno per rompere quel nucleo prima
- « che diventi più pericoloso ?

« Gli avvenimenti sono arrivati a tal punto che
 « la prudenza impone d'appigliarci ad un partito.
 « Sarebbe vergognoso e imperdonabile l'abbandonarsi in balia d'ogni possibile eventualità, lasciandoci trattare come un branco di montoni dalla diplomazia straniera. La nostra indipendenza fu riconosciuta nei trattati, e Napoleone annunziò apertamente il disegno definitivo di rispettarla, dandoci in V. A. un principe indipendente. Sembra che le potenze nemiche inclinino ad accettare questo sistema. Scorgo la posizione oltremodo delicata di V. A., e come la sua lodevole lealtà debba serbarsi intatta fino all'ultimo; ma non credo sarebbe compromessa da risoluzioni che noi spontaneamente prendessimo. Per la Costituzione abbiamo il diritto di riunire a Milano i tre Collegi Elettorali non convocati da lungo tempo, mentre si dovrebbe completarli ogni biennio. Proclamerebbero senza dubbio con entusiasmo l'indipendenza del paese, invitando V. A. a prendere la corona; il senato infallibilmente v'accederebbe, e nessuna legittima opposizione far potriano i nemici ad un sistema provocato nei loro proclami. Se V. A. adotta le mie viste, la convocazione dei Collegi va eseguita senza ritardo occorrendo una quindicina di giorni per gli apparecchi.

« Conosco le obiezioni a questo mio progetto: che si viola la fedeltà all'imperatore, e che forse i coalizzati non aderiranno. Ma quanto a Napoleone, allorchè gli venne data la corona del regno d'Italia temporaneamente, cioè fino al cessare dei pericoli politici, furono chiaramente limitati

« i suoi diritti sovrani, laonde non sarebbe un ar-
 « bitrio l'oltrepassarli. La nazione non è compro-
 « messa precisamente perchè la corona è sul suo
 « capo? Quanto ai coalizzati, nel supposto che non
 « aderissero, nulla avremmo perduto, e fatto ciò
 « che l'onore prescrive (14 aprile). »

Ottimo consiglio e l'unico che offrì qualche
 speranza di conservare almeno la semi-autonomia
 del regno ridotto in più angusti confini dalla
 guerra. Sgraziatamente Eugenio non diè retta a
 Melzi, e questi appena ebbe l'avviso del conchiuso
 armistizio scrisse ringraziandolo a nome della pa-
 tria, e raccontando la burrascosa seduta del 17 in
 senato lo eccitò a profittare delle sospese ostilità
 per accorrere a Milano, concludendo: « Sarei fe-
 « lice se ciò fosse possibile, giacchè V. A. potrebbe
 « far eseguire prontamente misure le quali molto
 « influirebbero sulla pubblica opinione, annun-
 « ziando la speranza d'una sorte migliore (17 e
 « 18 aprile). »

Poi inviando la credenziale al principe Met-
 ternich pei deputati, riscrisse: « Gli animi sono
 « esaltatissimi: l'indiscrezione che propalò i di-
 « battimenti della seduta ha posto in fermento
 « le teste. Stimerei conveniente di spedire truppa
 « per imporre, e che la principessa invece di re-
 « carsi a Monza tornasse a Milano, restandovi
 « alcune settimane; la presenza di lei farebbe un
 « eccellente effetto. »

« Mi sarebbe impossibile specificare a V. A.
 « tutto ciò che si va dicendo e ripetendo; ma-
 « giammai come ora si spiegò un'avversione in-
 « sormontabile contro i Francesi. Coloro che si
 « trovano presso V. A. non sono beuvoluti, e si

« teme molto che restino; su ciò non si ammette transazione. Urge che V. A. prenda una risoluzione; muterebbe molte idee o le calmerebbe, soprattutto fra i militari, i quali parlano su questo punto nei crocchi e nel teatro in modo risolutissimo. È d' uopo che V. A. diventi Italiano, e tale dev'esserlo unicamente. È l' unico mezzo di riuscire, ed io, servo leale e devoto, non gli taccio che conservando francesi presso di sé, dividerebbe senza meritargli l'odio profondo e generale contro i medesimi.

« Cresce sempre più il fermento. Parecchie unioni si tennero in case primarie. Furono proposti, come suole accadere in simili circostanze, mezzi stravagantissimi. Il solo risultato di qualche importanza è una petizione indirizzata al podestà di Milano perchè la inoltri al governo. In essa è chiesta la convocazione dei Collegi Elettorali, giudicandosi incompetenti le risoluzioni del senato. Il pubblico ritiene che domandò per re V. A., benchè non sia vero. Invece ignora che la deputazione dei senatori fu provocata dai partigiani dell' Austria.

« Spedisco questa petizione perchè veda i nomi dei firmatari, che sono numerosi e d'ogni classe, in ispecie dei negozianti oltremodo esacerbati.

« Nelle satire che ogni mattina si staccano dai muri, s'accusa una cabala franco-estense. Gli intrighi del partito Murattiano si fanno vivi, e quelli pure dell' austriaco, per la diceria che l'imperatrice Maria-Luisa sarà reggente durante la minorità del re di Roma. Idee false e visioni d'ogni parte! Il generale Pino e il cavaliere Fagnani si maneggiano in questo tafferuglio; se si

« potessero allontanare in modo conveniente sa-
 « rebbe un buon provvedimento. Pino special-
 « mente, però con molte cautele, perchè un atto
 « di rigore accrescerebbe i pericoli. Feci chiamare
 « il podestà, ingegnandomi d'illuminarlo; gli
 « esposi sopra ogni punto la verità senz'ambagi,
 « affinchè calmi le teste riscaldate, onde prevenire
 « un movimento il quale non ha nè causa nè
 « scopo, ed è assolutamente inescusabile. »

Così scriveva l'egregio ex-presidente della Repubblica Italiana il 20 aprile, poche ore avanti lo scoppio della sommossa; sgraziatamente il vicerè invece di dar retta ai savii e ripetuti avvisi non ritornò, non spedì truppe da Mantova, non slontanò da Milano i più ardenti mestatori.

Ormai lo scoppio era inevitabile: la sera del 16 si sparse la voce che il senato radunavasi l'indomani, mentre le sedute ordinarie ricorrevano il 10 e il 20 di ciascun mese. La convocazione accrebbe l'orgasmo del pubblico, e non si parlava d'altro nelle case, nei caffè, nel teatro della Scala (1). « Taluni affermavano Napoleone alla te-
 « sta di un potente esercito, e sostenuto dalla
 « leva in massa di vari dipartimenti; altri lo di-
 « cevano morto; altri invece avere egli abdicato
 « all'impero in modo assoluto, o in favore del
 « figlio; aggiungevasi da altri anche al regno
 « d'Italia (2). »

(1) Vi si rappresentava l'*Agatina*, dramma musicato dal maestro Pavese, col ballo *Gundeberga*, del coreografo Gaetano Gioia.

(2) *Relazione manoscritta della seduta del senato il 17 aprile 1814 del fu Carlo Chiaro ufficiale di gendarmeria. Tra le mie carte.*

Mentre i politicastri si abbaruffavano in congetture e progetti, i capi dei due partiti, risoluti di sbarazzarsi ad ogni costo del Beauharnais, preparavansi senza perder tempo a combattere l'indomani in senato il partito vice-reale. Benchè lo scopo della straordinaria seduta non fosse indicato nelle lettere diramate, e i medesimi senatori lo ignorassero, era nondimeno trapelato. Austria-canti e Italici riuscirono a sapere che Melzi era spalleggiato dal presidente Veneri, dai ministri Luosi, Prina, Vaccari, da Paradisi, Carlotti ed altri del gruppo detto Modenese-Romagnolo. Contr'esso covava da lungo tempo un astio profondo nei Lombardi per invidia delle luminose cariche ottenute, perocchè oltre i ministri del regno, contava tra i suoi i bolognesi Marescalchi, ministro degli affari esteri, e Aldini, segretario generale, residenti a Parigi, in molto credito presso Napoleone. Nè soltanto per gelosia, ma li avversavano altresì per boria municipale, come forestieri.

Nell'esercito Fontanelli, Bertoletti, Zucchi e Lechi Teodoro, neppur essi milanesi, erano devoti al vicerè e lo spalleggiavano fra le truppe, le quali era falso che lo disamassero, come andavano spargendo voce i contrarii. Melzi con tali validi sostenitori in senato, e nell'esercito, proponevasi d'invviare una deputazione all'imperatore Francesco I per ottenere l'indipendenza del regno con una costituzione, e Beauharnais alla testa.

« Era la sera del 16 aprile, quan'io trovandomi con varie persone che seralmente soglionsi unirsi in casa mia da anni, ricevei lettera d'avviso che la mattina seguente riunivasi il senato in seduta straordinaria. Convalescente d'una

« malattia di petto, e assai debole, gli amici mi
 « consigliavano a non intervenire; ma riflettendo
 « io che la seduta, attese le cose di Francia e le
 « sventure di Napoleone, delle quali correvano
 « incerte voci, *doveva essere di oggetti interes-*
 « *santi*, mi determinai di andare, benchè ignorassi
 « di che sarebbesi trattato.

« La mattina del 17 me ne stava a letto, quando
 « venne da me il conte Alfonso Castiglioni mio
 « nipote (1). Egli mi chiese se contava di andare
 « in senato, ed avendo io risposto affermativa-
 « mente, m'interpellò se m'era noto lo scopo della
 « convocazione: risposi d'ignorarlo. Allora disse:
 « *Io ve lo dirò: trattasi di un messaggio al senato*
 « *per ottenere che il vicerè sia dichiarato re.* »

« Ignorando gli avvenimenti di Francia, fui sor-
 « preso e meravigliato, nè sapevo persuadermi di
 « quanto dicevami il conte Castiglioni; ma egli
 « mi assicurò in modo così deciso e fermo, che
 « dovetti convincermi esser vero. Partito che fu,
 « sorse in me il dubbio se fosse prudente l'aste-
 « nermi, avendo la mia debole salute un plausi-
 « bile motivo. Da una parte sentiva i molti ob-
 « blighi verso il principe, che sempre mi distinse,
 « sebbene io non frequentassi la Corte: dall'altra
 « non ignorava che il pubblico non gli era affe-
 « zionato, e dolevasi di lui. Rammentai l'ordine
 « di dare cinquanta colpi di bastone ciascun giorno
 « per un mese a vari condannati ai lavori for-

(1) Aveva avuta per madre Teresa, sorella di Pietro Verri. Questi sposò in prime nozze la di lei figlia e nipote sua, di nome anch'essa Teresa. Era quindi duplice la parentela Verri-Castiglioni.

« zati in Mantova per essere fuggiti; terribile decreto che avrebbe ridotto a morte per cancrena quegli infelici, se non fosse stato sospeso per intercessione di alcuni cittadini venuti a Milano a implorare grazia. Rammentai il disgusto degli Italiani per la fucilazione d'una guardia d'onore di Corinaldo per ideata, ma non eseguita diserzione.

« Rammentai le voci che da qualche tempo circolavano sul disprezzo del principe pei militari italiani e come spiacesse l'influenza di Mejan, segretario del gabinetto vice-reale, e di Darnay, direttore delle poste, entrambi invisati e odiati, e più il secondo per la credenza che tutte le lettere erano aperte, molte trattenute o bruciate.

« Il partito nemico del governo esagerava questi fatti; declamava contro Prina per le gravosissime imposte e contro la coscrizione che spediva al macello tanta gioventù, gettando nella desolazione tutte le famiglie. Conosceva altresì la reazione dei nobili e le sempre facili speranze del popolo di migliorare la propria sorte mutando governo.

« Tali considerazioni mi tennero alquanto perplesso; ma da ultimo riflettendo che l'uomo pubblico deve prestarsi pel vantaggio dello Stato e pel bene della società, decisi recarmi al senato col fermo proposito di parlare colla libertà, che era un preciso dovere, quand'anche dovessi sacrificare me stesso. »

Così lasciò scritto il senatore Carlo Verri nella *Relazione sugli avvenimenti del 17 e 20 aprile 1814* (1), prezioso documento perchè d'uomo in-

(1) Questa relazione fu stesa da Carlo Verri nel 1817 a

tegro e assennato, testimonio e parte degli avvenimenti narrati. Il passo surriferito comprova due cose; che i capi del partito austriaco erano informati appuntino, e che fra tutti i senatori quello di cui più ambivano l'appoggio era il Verri, come uomo di transizione.

Carlo, di famiglia patrizia e benemerita del paese pei servigi resi nelle magistrature dal padre Gabriele e dal fratello Pietro, e pei talenti letterari dell'altro fratello Alessandro, non prese parte in gioventù alle cose pubbliche. Incominciò la sua carriera politica soltanto a cinquant'anni, tratto quasi a forza dal vice-presidente nel 1802 ad accettare la prefettura del Mella, come altrove ricordammo (1). Napoleone nel 1805 lo nominò consigliere di Stato e commendatore della Corona di Ferro. Il vicerè gli diede la decorazione nella prima ed unica funzione solenne fatta per quel nuovo ordine nella basilica di S. Ambrogio. Fu nominato ispettore della pubblica beneficenza nei primi dipartimenti del regno; nel 1808 Eugenio lo inviò con pieni poteri ad organare i tre dipartimenti incorporati, Metauro, Musone e Tronto, dandogli a compagno l'auditore del Consiglio di Stato Giacomo Luini: arduo incarico che Verri egregiamente

Nizza e ultimata nella sua villa di Biassono per deporla negli archivi di famiglia. L'autografo mi venne gentilmente comunicato nel maggio 1861 dal suo pronipote D. Alessandro Porro, attuale senatore del regno.

Verri morì nel 1823 a Verona, reduce dalle acque di Recoaro, e fu sepolto nel chiostro dell'antichissima chiesa di S. Zenò, dove gli fu posta una lapide commemorativa.

(1) Vol. VI, pag. 104.

disimpegnò. Napoleone nel 1809 dietro proposta dei Collegi Elettorali l' elesse senatore. Tale brillante carriera lo rendeva devoto al governo italiano, non però ligio: di carattere severo e un po' arcigno, egli tenevasi lontano dalla Corte, preferendo agli onori la tranquillità domestica e gli studi, in ispecie agronomici. D'altra parte le tradizioni di famiglia e il disgusto delle improntitudini francesi lo attraevano verso l'Austria.

Intanto che Castiglioni erasi recato da lui, il visionario Pino, ostile al vicerè, andava di buon'ora da Giacomo Luini, direttore della Polizia del regno, col quale ebbe un lungo abboccamento segreto (1). La sua condotta in quel giorno lascia sospettare ch'egli si premunisse dichiarando non aver truppa sufficiente a sedare la sommossa, che sapevasi imminente.

La mattina del 17 convennero nella grand'aula i senatori in numero di trentasei, compresi Luosi, Prina e Vaccari, i quali come ministri avevano il diritto d'intervenire alle adunanze, però senza voto deliberativo. Mancavano soli cinque membri perchè assenti, ed il conte Arborio de Brème, che si scusò per malattia (2).

Presiedeva il senato Antonio Veneri di Reggio,

(1) Note che mi fornì un vecchio impiegato di Polizia.

(2) Lasciò copiosi documenti politico amministrativi sul regno d'Italia nel periodo in cui fu ministro. Si conservano nell'archivio di famiglia dal suo discendente Alfonso De Brème duca di Sartirana, nel suo castello nel paese di questo nome in Lomellina. Nel detto archivio trovai anche una breve relazione sulla rivoluzione di Milano dell'aprile 1814, ma non essendo il De Brème intervenuto in senato poco serve alla storia.

che durante la repubblica italiana e nei primordi del regno era stato ministro del Tesoro, e da Napoleone fatto conte. Integerrimo, savio e zelante amministratore, difettava, per indole mite, dell'energia indispensabile in quel frangente.

Aperta la seduta raccomandando il più rigoroso segreto sugli oggetti che si discuterebbero, lesse il messaggio di Melzi così concepito:

« Senatori !

« Le nuove che ci pervengono ogni dì dalla Francia sono di tal natura, che il senato del regno d'Italia si renderebbe infallibilmente colpevole verso la patria se differisse lungamente di occuparsi del suo destino e di cercare nella sua saviezza i mezzi migliori di consolidarne l'esistenza. Un attacco violento di gotta che questa notte mi ha assalito è cagione, o senatori, ch'io non possa oggi recarmi in persona nel vostro seno, come mi era proposto; e provo di questa circostanza un profondo rammarico. Ma tutti gli istanti sono talmente preziosi, che ho giudicato di non poter oltre differire la comunicazione che doveva farvi. In conseguenza, autorizzato nella mia qualità di rappresentante lo Stato in assenza di S. A. I. il principe vicerè, io vi dirigo, senatori, un progetto di risoluzione che sottopongo al vostro patriotismo ed ai vostri lumi, e sul quale provo da voi una pronta deliberazione.

« I sentimenti che vi animano tutti mi garantiscono già che la vostra risoluzione sarà conforme ai veri interessi dello Stato ed ai voti del

« popolo di cui siete oggi il primo corpo rappresentante.

« Aggradite, ecc.

« Milano, 17 aprile 1814.

« *Per ordine di S. E. il signor Duca di Lodi, Cancelliere Guardasigilli della Corona, impedito dalla gotta alla mano destra.*

« *Firmato CARLO VILLA, segretario.* »

Poscia Veneri lesse il progetto del Duca di Lodi colla formola del decreto proposto al senato.

« Considerando che le circostanze politiche dell'Europa sono intieramente cambiate; — che le alte potenze alleate hanno solennemente proclamata la pace al mondo, e che non si potrebbe senza ingiustizia temere che volessero eccettuare dalle loro benefiche intenzioni un regno, che lontano dall'averle mai dato alcun motivo di malcontento, professa per esse quei sentimenti che le sono dovuti; — che già è venuto il momento nel quale il regno può e deve sollecitare l'indipendenza della quale è degno, e che sospira da sì lunga stagione; — che nondimeno le truppe di una di queste potenze occupano una parte del regno, e minacciano in questo stesso momento il rimanente del suo territorio; — che la potenza alla quale appartengono queste truppe è precisamente quella sulla di cui benevolenza il regno d'Italia è assuefatto, ed ama di contare il più; — che finalmente nello stato attuale di cose la continuazione della guerra sul nostro territorio italiano sarebbe senz'oggetto, e ciò null'ostante accresce-

« rebbe d'assai le calamità che da lungo tempo
« affliggono il regno,

« Decreta :

« Art. 1.^o Una deputazione del senato si recherà
« senza dilazione presso S. M. l'imperatore d'Au-
« stria, re d'Ungheria e di Boemia, affine di pre-
« sentarle i rispettosì omaggi del senato, e di sup-
« plicarla d'ordinare che cessino tutte le ostilità
« sul territorio italiano, e fin tanto che il destino
« d'Italia sia stato definitivamente stabilito dalle
« alte potenze alleate.

« Art. 2.^o S. M. l'imperatore d'Austria, re d'Un-
« gheria e di Boemia, sarà egualmente supplicata
« di voler interporre la sua possente mediazione
« presso i suoi augusti alleati, perchè l'indi-
« pendenza del regno sia finalmente consacrata e
« riconosciuta, e che il regno sia ammesso a go-
« dere dei benefizi tutti, che le stesse potenze
« disegnano di spargere sopra la grande famiglia
« dell'Europa.

« Art. 3.^o Che S. M. sarà egualmente suppli-
« cata di concorrere con tutto il suo interesse
« presso gli augusti alleati, perchè il regno d'Italia
« ricevendo alfine in tutta la sua estensione l'ap-
« plicazione del suo primo e quarto Statuto Co-
« stituzionale sia sottomesso una volta ad un re
« libero ed indipendente, e segnatamente al prin-
« cipe Eugenio vicerè, che colle sue virtù, coi
« suoi lumi, e colla sua onorevole condotta tanto
« in pace che in guerra, ha meritato del pari
« l'amore, la riconoscenza e la fedeltà dei popoli
« del regno d'Italia, ed anche la stima di tutta
« l'Europa.

« Fatto e deliberato dal senato nel palazzo or-
 « dinario delle sue convocazioni. »

I senatori, che ignoravano il progetto, ed erano i più, chiesero allibiti si rileggesse il decreto. Invece gli Eugeniiani che l'avevano formulato con Melzi, e gli Austriacanti che n'avevano avuto cognizione, domandarono simultaneamente la parola, gli uni per sostenerlo, gli altri per sventarlo. L'ebbe primo il cancelliere del senato Diego Guicciardi di Valtellina, già ricordato in questa storia, ambidestro, cupido di cariche e di lucri, il quale prevedendo lo sfasciamento del regno, tendeva a rendersi benevolo l'imperatore d'Austria, se ridiveniva, com'era probabile, signore della Lombardia (1): i fatti posteriori provarono tale esser il suo intendimento. Esordì fiscalggiando con un'inchiesta d'ordine, se il guardasigilli avesse facoltà di convocare in seduta straordinaria il senato. Aggiunse che lo stesso male a proposito si qualificava nel suo messaggio rappresentante dello Stato, mentre tutt'al più lo era del governo. Conchiuse che prima di adottare qualsiasi risoluzione, si cercasse indagare se il trono fosse vacante, cioè se Napoleone re d'Italia era morto, ovvero se aveva abdicata la corona per sè solo, od anche per la sua dinastia.

(1) Era dei primati del senato cert' uomo valtellino, illustre di titoli. Sentì i presagi dell'ora che gli avrebbe imposto di rassegnare gli emolumenti accumulati sovr'esso da Napoleone; però s'assunse l'apostolato della *legittimità in virtù del diritto regio divino*, vocaboli che avevano precorso tra noi da quindici o venti giorni il rumore dell'abdicazione di Fontainebleau. FOSCOLO, *Lettera apologetica*. Edizione Le Monnier. *Prose*, pag. 197.

Verri chiese la parola (1), ma fu prevenuto dal Dandolo, che si oppose ad ogni discussione perchè i senatori essendo impreparati non potrebbero adottare un partito in affare così grave. Propose quindi di nominare una Commissione incaricata di sottoporre a maturo esame il progetto e riferire entro due giorni. La lotta si fece viva; i ministri Veneri, Luosi, Vaccari e il Paradisi replicarono che il guardasigilli era munito delle più ampie facoltà di radunare il senato, mostrando se occorreva una lettera del principe vicerè; che la frase *rappresentante dello Stato* era una semplice inesattezza presto corretta, conchiudendo che Melzi somministrerebbe lumi positivi sui fatti oscuri. Verri in via conciliativa propose che un Comitato segreto discutesse l'affare, affine di prendere senza indugio una risoluzione. Ma il fiscaleggiante Guicciardi tornò alla carica con una seconda interpellanza in via d'ordine, sostenendo che il metodo d'un Comitato segreto non era ammesso dal Sesto Statuto Costituzionale, nè dal Regolamento Organico del senato 9 novembre 1809.

Vaccari, ministro dell'interno, l'unico bene informato della vera condizione politico-militare del regno, convinto che a salvarlo esigevasi una pronta ed energica risoluzione, invece di sprecare un tempo prezioso in cavillosi alterchi di mera forma, espose senza reticenze quanto era accaduto a Mantova d'onde egli era reduce. « Funesto sarebbe
« l'indugiare, disse, e perchè se ne convinca il

(1) Chiesi dopo Guicciardi la parola; ma sedendo io nella fila superiore, il senatore Dandolo, seduto sotto di me, s'alzò ragionando con molta saviezza. Relazione, ecc.

« senato, sappia che il principe ha conchiuso un
 « armistizio col maresciallo Bellegarde, a patto che
 « sia spedita una deputazione a Parigi, rimanendo
 « sospese le ostilità fino al ritorno della medesima
 « colla decisione delle potenze alleate. Sappia che
 « dalla nomina di questa deputazione pende la
 « sorte futura del regno; senza di ciò è inevita-
 « bile l'occupazione della capitale per parte degli
 « Austriaci. » Conchiuse avere le truppe italiane
 in Mantova già acclamato re Eugenio.

Tali notizie frenarono gli oppositori a oltranza del progetto Melzi: posta ai voti la Commissione, suggerita da Guicciardi, venne approvata; poscia deciso che fosse non di cinque, ma di sette membri, vonnero scelti Guicciardi, Bologna, Castiglioni, Cavriani, Verri, Costabili e Dandolo. Il presidente ingiunse loro che riferissero la sera medesima alle ore otto, invitando tutti a tornare in senato per continuarvi l'interrotta seduta.

La Commissione incaricò Guicciardi, Verri e Dandolo, di recarsi immediatamente da Melzi per avere informazioni precise. Sofferente per la gotta, mostrò loro un decreto di Napoleone di vecchia data col quale lo autorizzava a radunare il senato, e gli conferiva ampi poteri in assenza del viceré, ed una recentissima lettera di questi in cui annunciava l'imminente conclusione dell'armistizio e l'invio d'una Deputazione del regno alle potenze alleate. Poi con valide ragioni svolte colla sua dignitosa facondia, raccomandò di sancire il progetto.

La Commissione, meglio informata al ritorno dei suoi tre membri, convenne di studiarlo in merito.

« Ci trovammo d'accordo sull'invio della De-

« putazione, e su quanto doveva chiedere, ma
 « gravi dissensi insorsero per combinare ciò che
 « riferivasi al vicerè. L'elogio di lui inserito nel
 « decreto formulato da Melzi sembrò implicasse il
 « voto della nazione d'averlo a sovrano. Ora il
 « senato non poteva parlare in nome di essa,
 « non avendone la rappresentanza, riposta nei soli
 « Collegi Elettorali. Si aggiungeva il generale fer-
 « mento del popolo contro il governo francese e
 « le fatali declamazioni contro il vicerè; nondi-
 « meno era evidente che l'interesse del senato, e
 « fors' anche quello della nazione, ottimamente
 « combinavansi colla nomina del principe Eugenio.
 « In quanto a me l'avrei bramato; ma sgraziata-
 « mente l'opinione pubblica da qualche tempo
 « erasi così mutata verso di lui, che giudicai pe-
 « ricoloso proporlo, ed altresì l'insinuarlo come
 « bramato dalla nazione.

« Dopo aver ventilato il modo di formulare
 « l'articolo relativo al vicerè, combinando i sen-
 « timenti personali colle sfavorevoli circostanze
 « sovraccennate, stendemmo l'articolo. Nessuno
 « di noi era contento; ma per quanto ci studias-
 « simo nel restante del giorno di trovare una più
 « onesta uscita, non ci fu possibile (1). »

La sera si ripigliò la seduta, e Dandolo come re-
 latore lesse il decreto proposto dalla Commissione
 nei seguenti termini:

- « Il senato radunato nel numero prescritto dal-
- « l'articolo 29 del Sesto Statuto Costituzionale,
- « Sentita l'opinione del Cancelliere Guardasi-

(1) VERRI, *Relazione, ecc.*

« gilli della Corona sulle attuali circostanze e sulla
 « necessità di un'istantanea provvidenza,

« Considerando che le potenze alleate hanno pro-
 « clamata la pace del mondo, e che quindi si avvi-
 « cina la fortunata epoca in cui i popoli dell'Eu-
 « ropa, dopo tante dolorose vicende, potranno go-
 « dere dell'insigne beneficio di liberali costituzioni;
 « — che in tali circostanze la continuazione della
 « guerra nel territorio italiano non ha più alcun
 « scopo, e che anche questo regno può e deve
 « sollecitare il godimento dell'indipendenza e la
 « calma che da sì lungo tempo sospira, e che
 « gli fu garantita nei pubblici trattati; — che in
 « una convenzione (1) fra l'armata del regno e
 « quella delle alte potenze alleate è stabilita una
 « provvisoria sospensione d'armi che deve durare
 « sino al ritorno di una Deputazione del regno
 « che sarà spedita alle suddette auguste potenze
 « alleate.

« Ritenuta l'iniziativa per la convocazione della
 « seduta straordinaria risultante dai dispacci del
 « Cancelliere Guardasigilli:

« Decreta:

« 1.° Una Deputazione del senato, composta di
 « tre individui, si recherà presso le auguste po-
 « tenze coalizzate, affine di presentare loro i ri-
 « spettosi omaggi del senato e supplicarle per la
 « finale cessazione delle ostilità.

« 2.° La Deputazione chiederà alle medesime

(1) Si noti la subdola reticenza del vicerè circa l'armi-
 stizio da lui stipulato.

« che il regno venga ammesso al godimento reale
 « della sua indipendenza garantita da pubblico
 « trattato.

« 3.^o I deputati saranno incaricati di presentare
 « in questa occasione alle auguste potenze alleate
 « i sentimenti d'ammirazione del senato per le
 « virtù del principe vicerè e della sua viva rico-
 « noscenza pel di lui governo.

« 4.^o I membri di questa Deputazione saranno
 « seduta stante nominati dal senato.

« 5.^o Il Cancelliere Guardasigilli della Corona
 « sarà pregato di dare ai medesimi opportune
 « istruzioni e procurare le necessarie credenziali e
 « passaporti.

« 6.^o Il presente decreto sarà spedito al Cancel-
 « liere Guardasigilli con messaggio del Presidente,
 « anche all'oggetto che sia per di lui mezzo tras-
 « messo al principe vicerè in nome del senato.

« Milano, dal Palazzo del Senato, 17 aprile 1814.

« *Il Presidente Ordinario, Conte VENERI.*

« *Conte LAMBERTI, Conte MENGOTTI, Segretarii.* »

« Successivamente posta ai voti la nomina dei
 « deputati risultarono, dallo scrutinio delle schede,
 « scelti a pluralità i signori conte Guicciardi, Ca-
 « stiglioni e Testi, il qual ultimo si è scusato a
 « motivo dell'attuale sua indisposizione d'occhi. »

Scoppiò un'irosa lotta fra i senatori: Paradisi
 e Vaccari protestarono altamente che escludendo
 la domanda del vicerè a sovrano, la convocazione
 riusciva inutile, e che i sentimenti di rispetto verso
 di lui si risolvevano in ingiurie, potendosi para-
 gonare al così detto *benservito* che si rilascia ad
 un domestico licenziato! Chiesero che si rilegges-

sero i due opposti decreti, e lo furono più volte, commentandone le frasi e le conseguenze. La lotta s'innaspra: Veneri, Paradisi, Vaccari, Prina e Thiene, parlarono in favore del primo decreto, spalleggiati da quasi tutti i senatori del Veneto. Dandolo, Verri, Guicciardi, Castiglioni, Massari, sostennero invece il decreto della Commissione. Guicciardi, capo del suo partito, fu il più acerrimo oppositore, e tra le altre ragioni uscì a dire che i senatori avendo prestato giuramento di osservare gli Statuti Costituzionali, dovevano rammentare che il Primo e il Quarto accordavano la successione del regno al figlio legittimo di Napoleone, anziché all'adottivo, quale era Eugenio, salvo il caso che quegli cingesse la corona di Francia, e perciò non essere impossibile che il re di Roma fosse chiamato a succedere a Napoleone suo padre nel regno d'Italia.

Prina per affievolire questa obbiezione sottile, ma non priva di fondamento a rigore di diritto, propose un nuovo articolo da lui redatto nei seguenti termini:

« La Deputazione è incaricata di far conoscere
 « alle alte potenze il diritto eventuale acquistato
 « dal principe vicerè alla corona d'Italia in forza
 « del Primo e Quarto Statuto Costituzionale, di-
 « ritto reso più sacro dall'ammirazione, dalla gra-
 « titudine, dai voti e desiderio della nazione. »

Ma Guicciardi, che su niun punto transigeva, respinse tale emendamento, dimostrando non esser lecito mettere in campo un diritto eventuale finché non fosse escluso il diritto positivo, e sconveniente cercare Eugenio per re agli alleati, e più ancora all'Austria. Massari redarguì con forza Prina che

parlasse in nome della nazione, mentre il senato doveva esprimere soltanto il proprio voto, qualunque fosse la sua deliberazione. Verri con tutto il riserbo lasciò intendere, che dubitava essere i voti della nazione favorevoli al principe.

I senatori stanchi ed esacerbati dal lungo ed iroso discutere, chiesero di mettere ai voti il progetto della Commissione, e qualora venisse respinto, quello del duca di Lodi colle modificazioni proposte ad ambidue. Dandolo insistè per lo scrutinio secreto mediante ballottazione; ma il presidente lo rifiutò, ordinando che si votasse peralzata e seduta. Era meno libero il voto, perchè palese, nondimeno a gran maggioranza furono approvati i considerando della Commissione: soltanto l'articolo terzo venne modificato ad istanza di Moscati, e la relazione stesa dal Mengotti fu approvata *per stanchezza anzichè per persuasione in modo tumultuario, alzandosi i senatori essendo inoltrata la notte* (1).

Il partito austriaco trionfava; invano Vaccari, Paradisi, Carlotti, Thiene, Mocenigo, declamarono contro l'ingratitude e l'ingiustizia del senato verso il vicerè; invano Luosi domandò che si aggiungesse all'articolo la proposta del suo collega Prina sul diritto eventuale di Eugenio alla corona d'Italia; ottenne d'interpellare i senatori, ma la maggioranza gli fu contraria. Nulla quindi più rimaneva fuorchè la nomina dei tre deputati. Paradisi suggerì essere conveniente lasciarla al governo, ma suscitò una generale disapprovazione.

(1) VERRI, *ivi*.

Si procedette allo scrutinio, e aperte le schede risultarono eletti, Castiglioni con ventisette voti, Testi con venticinque, Guicciardi con ventitrè. Paradisi non ne ebbe che sei. Udita la seusa di Testi (1) per la grave oftalmia, Guicciardi gridò che se ammettevansi scuse, egli pel primo adduceva le sue fisiche indisposizioni, e il danno d'allontanarsi dalla famiglia di quattordici figli.

« Allora Veneri abusando de' suoi poteri presidenziali, dichiarò sciolta la seduta, mentre era tenuto a mettere ai voti la nomina del terzo deputato, qualora fosse accettata la rinunzia di Testi. *Io gli dissi che ciò era irregolare, ma Veneri rispose con impazienza che la seduta era sciolta, e che si valeva dell' autorità di cui era investito. Così finì questa seduta senz' ordine e regolarità, come spesso accade nelle assemblee quando gli animi sono stanchi* (2). »

Mentre Paradisi e Carlotti indispettiti uscivano frettolosamente dalla sala, e gli altri senatori si erano frammischiati per andarsene, Vaccari disse che i deputati innanzi di recarsi al quartier generale degli alleati si presenterebbero in Mantova al principe vicerè. Fece senso tale improvvisa dichiarazione, non avendo il ministro diritto di votare, e vieppiù per essere già chiusa la seduta.

Come il dardo lanciato dal Parto fuggente, fu questo l'ultimo colpo degli Eugeniiani contro i loro avversari. I due deputati trovandosi nel

(1) Aveva il portafoglio degli affari esteri sotto la dipendenza del ministro Marescalchi residente a Parigi. Uomo istruito ed abile diplomatico.

(2) VERRI. *Relazione, ecc.*

grave imbarazzo di doversi presentare al vicerè, la cui nomina avevano sì acutamente oppugnata, tentarono ma invano di rinunciare. Il di vegnente Guicciardi recatosi da Melzi per ricevere istruzioni e credenziali tentò schermirsi, ma non fu ascoltato e promise di partire (1). Anche Castiglioni si adoperava per sottrarsi a quella scabrosa missione (2), ma il duca di Lodi fu irremovibile, e consegnò loro la seguente credenziale in francese, lingua di prammatica nella diplomazia, e che traduciamo essendo documento importante:

« A S. E. il principe di Metternich, ministro
« di Stato di S. M. l'imperatore d'Austria.

« Ora che gl'interessi della mia patria mi spingono a invocare l'intervento di V. E. a suo favore, è ben dolce per me il ricordo dell'epoca eh' ebbi la sorte di fare la sua preziosa conoscenza.

« Il regno d'Italia, trascinato in una guerra ad esso estranea, dovette subirne le fatali conseguenze. Ma gli eventi che mutarono le cose in Francia, e debbono necessariamente influire su

(1) Rinnovai presso il signor duca di Lodi i miei tentativi per ischermirmi. Ma avendo egli autorevolmente risposto che ogni indugio poteva compromettere la convenienza del senato e gli interessi sacri della nazione, immolai a questa ogni privata considerazione, e diedi parola di partire, a condizione che il conte Castiglioni si prestasse. *Memoria del conte Guicciardi presentata alla Reggenza il 29 aprile.*

(2) Mi era noto che egli pure si adoperava per esserne dispensato. Ivi.

« tutta l'Europa, danno finalmente al regno nostro
 « una felice prospettiva e la fondata speranza di
 « godere l'indipendenza e i diritti riconosciuti dai
 « trattati. Conforme ai principii proclamati dalle
 « alte potenze coalizzate è il voto della nazione
 « che reclama la propria indipendenza ricono-
 « sciuta nella pace di Luneville, e l'estensione ter-
 « ritoriale in allora stabilita; che se per caso
 « alcune parti di questo territorio si dovessero
 « smembrare, la nazione ritiene di poter chiedere
 « un compenso. Brama, qual primo frutto della
 « propria indipendenza, una Costituzione analoga
 « agli interessi del paese sotto il governo d'un
 « re indipendente.

« Il primo passo è di portare i nostri voti ai
 « piedi delle alte potenze coalizzate e special-
 « mente a quelli di S. M. l'imperatore d'Au-
 « stria, la cui rettitudine ci è da gran tempo
 « nota e che sempre ci si mostrò benevolo. In
 « conseguenza il senato del regno ha nominati i
 « conti-senatori Diego Guicciardi e Luigi Casti-
 « glioni, coll'incarico di presentare i voti della
 « nazione a V. E. Io mi arbitro a raccomandarli
 « alla sua bontà, nella speranza che per le mu-
 « tate circostanze vorrà, dietro queste credenziali,
 « riconoscerli come accreditati presso la Corte Au-
 « striaca. Conosco troppo i nobili principii di V. E.
 « per non fondare le mie speranze su d'un effi-
 « cace intervento ora che trattasi della felicità e
 « dei diritti d'una nazione, la quale non se ne
 « rese mai immeritevole colla sua condotta e coi
 « suoi sentimenti verso l'augusta Casa d'Austria.
 « Ciò che V. E. potrà fare per appoggiare i nostri
 « voti, le assicurerà una viva ed eterna ricono-

« senza ed accrescerà i sensi di stima e di profondo rispetto per V. E.

« Milano, 18 aprile 1814.

« *Per ordine del duca di Lodi impedito alla mano destra dalla gotta,*

« *Firmato CARLO VILLA, segretario.* »

Alla credenziale unì istruzioni che vanno qui registrate a luminosa conferma dell'acume e del senno politico di Melzi. Fatalmente utopisti e reazionari, sventando il suo nobile concetto, gettarono il paese in balia d'un governo straniero!

Premesso che non avendo il regno d'Italia corrispondenza diplomatica colle Corti di Russia e di Prussia, supplivasi colla credenziale pel principe Metternich, ingiungeva:

« I deputati si recheranno in Mantova per ricevere da S. A. I. il principe vicerè i necessari passaporti e credenziali presso gli altri sovrani alleati. — Si presenteranno in Parigi al principe Metternich, domandando d'essere presentati a S. M. l'imperatore d'Austria, insistendo in seguito per avere udienza dagli altri sovrani alleati. — Chiederanno all'imperatore che voglia degnarsi d'ordinare l'assoluta cessazione di ogni ostilità sul territorio del regno d'Italia. — E perchè venga consacrata la sua indipendenza già riconosciuta, e garantita l'integrità del suo territorio a termini dei trattati e specialmente di quello di Luneville. — Nel caso s'accorgessero di difficoltà su questo articolo per avere le potenze alleate già diversamente disposto del Modenese, faranno osser-

« vare gli inconvenienti che ne verrebbero da
 « questo distacco, il quale mentre priverebbe il
 « regno d'Italia di una diretta comunicazione colle
 « Legazioni, stante le strade del Ferrarese impra-
 « ticabili in gran parte dell'anno, gitterebbe lo
 « Stato di Modena, già unito al regno d'Italia dal
 « trattato di Luneville, ed accostumato alla legis-
 « lazione ed ai metodi del regno, in una vera
 « confusione, cosicchè sarebbe assai più conve-
 « niente all'interesse delle alte potenze di sostitui-
 « re, nei compensi stabiliti, un altro Stato. —
 « Quotora trovassero insuperabile il punto, insi-
 « steranno perchè venga accordato un compenso
 « che potrebbe essere lo Stato di Parma e Pia-
 « cenza con porzione del Genovesato, compresa
 « la città di Genova e una linea del Piemonte per
 « una facile comunicazione. — Non mancheranno
 « di far sentire che uno dei primi oggetti che la
 « nazione si propone nel chiedere il riconosci-
 « mento solenne della sua indipendenza è di darsi
 « una Costituzione conforme ai veri principii ed
 « a' suoi bisogni naturali, e tale da assicurare la
 « sua felicità. — Insisteranno pure perchè lo Stato
 « conservi sotto le forme suddette il titolo di regno
 « già riconosciuto da tutte le potenze, e che non
 « meritò di perdere. — Cercheranno prudente-
 « mente di mettersi in corrispondenza coi ministri
 « del regno in Parigi (Marescalchi e Aldini), onde
 « valersi dei loro lumi e notizie. — In tutti i casi
 « non preveduti si regoleranno con la conosciuta
 « loro saviezza e prudenza. »

Queste istruzioni erano firmate dal segretario
 Carlo Villa per ordine del duca di Lodi impedito
 dalla gotta alla mano destra.

Dovevano partire la notte per Mantova; Guicciardi, esperto da lungo tempo a destreggiarsi negli intrighi politici, si teneva sicuro dell'Austria, perocchè antiveggendo inevitabile il ricupero della Lombardia egli poteva influire a conservare la sua Valtellina, che i Cantoni della Lega Grigia farebbero ogni sforzo per riassoggettare: vedremo che egli calcolava giusto. Invece Castiglioni, che non per ambizione, ma pel convincimento di giovare al suo paese, aveva osteggiato il vicerè, era tremebondo di doversi presentare a lui. La sera del 18, parenti e amici in maggior numero del solito vennero ad accommiatarsi. Quasi tutti caldi partigiani dell'Austria vedevano di mal occhio la sua missione, ed esagerandone i rischi lo compiangevano; le fisionomie tetre e compunte, i tronchi suggerimenti, il bisbigliare a mezza voce, davano a quel convegno familiare, d'ordinario tranquillo e gaio, la tinta d'una cerimonia funebre. Quantunque per l'età io non potessi trovarne la spiegazione, pure ne fui colpito in modo, che dopo sessant'anni ancora me ne ricordo (1).

Mentre i deputati correvano le poste per Mantova, i capi dei due partiti arruffarono vieppiù la matassa. Il 19 aprile comparve nel *Giornale Italiano* la convenzione militare di Schiarino-Rizzino, nella quale si notò un'aperta contraddizione, poichè mentre l'articolo VI stabiliva che le truppe italiane continuerebbero ad occupare tutta la parte territoriale del regno e le fortezze non ancora

(1) Era condotto sovente la sera in quella casa per essere il conte Luigi Castiglioni zio di mia madre.

in mano degli Austriaci ; nell'articolo IX venivano loro cedute Osopo, Palmanova, Legnago, e Venezia coi forti dipendenti.

Seguiva nel giornale il proclama del vicerè ai soldati francesi.

« Lunghe sventure s'aggravarono sulla nostra patria! La Francia cercando un rimedio a' suoi mali si ripose sotto l'antica sua egida. — All'annuncio di questo gran mutamento il vostro primo sguardo si volse alla diletta madre, che vi richiama nel suo seno. Soldati francesi! Voi ripiglierete il cammino pei vostri focolari. In circostanze diverse, a niuno avrei ceduta la cura di condurre al termine delle fatiche i prodi che hanno battute con nobile e costante abnegazione le vie della gloria e del dolore. Ma nel separarmi da voi, altri doveri ho da compiere.

« Un popolo buono, generoso e fedele, reclama il restante della mia vita che da ormai dieci anni gli consacrai. Non m'arrogò disporre di me, fintanto che possa occuparmi della sua felicità, che fu e sarà lo scopo della mia vita.

« Soldati francesi! Rimanendo in mezzo al popolo italiano, state certi ch'io non obblierò giammai la fiducia che in me riponeste in mezzo ai pericoli e nelle più scabrose circostanze politiche. Il mio affetto e la mia gratitudine vi seguiranno dovunque, e del pari l'affetto e la stima del popolo italiano.

« Dal nostro quartier generale di Mantova, 17 aprile 1814.

« EUGENIO. »

Si diffuse in pari tempo la voce che i generali

Fontanelli e Zucchi avevano raccolte oltre cinquecento firme di ufficiali da presentare in Parigi ai sovrani alleati per ottenere la nomina del vicerè. Tali notizie suscitarono più vivo l'odio degli Italiani Puri, che accusavano Beauharnais di mercanteggiare il paese col maresciallo Bellegarde e col re di Baviera, accattando con subdole arti i voti del senato e dell'esercito.

I caporioni s'appigliarono ad un mezzo estremo, la convocazione dei Collegi Elettorali, i quali secondo la Costituzione della Repubblica Italiana promulgata nei Comizii di Lione erano l'organo della sovranità nazionale (1). Essendo que' Collegi conservati negli Statuti Costituzionali del regno d'Italia, l'appello ad essi era legale. Se non che in sì critiche circostanze il noto assioma dei giureconsulti romani: *Sommo diritto, somma ingiuria*, quadrava a cappello. Esautorare il senato e l'esercito, le sole forze valide del crollante regno, per sostituirvi un'assemblea di possidenti, dotti, e commercianti, dei soli dipartimenti non occupati dal nemico, equivaleva a spezzare l'unità dell'azione governativa, tanto allora necessaria.

Il tempo per la riunione dei Collegi, le gare di partito nel discutere, le inevitabili lungaggini nel risolvere, vizii proprii di tutte le assemblee, erano evidenti. Ognuno, per mediocre politico che fosse, doveva sapere che nei momenti supremi a sostenere uno Stato l'accentramento dei poteri ed una straordinaria energia sono gli unici mezzi di salvezza.

(1) Vol. VI, pag. 89.

Ma forse ragionasi quando le passioni trasmodano? No; si cede al loro impeto come trascinati da ignota forza, irresistibile: e così avvenne in quel giorno.

Fu stesa una dichiarazione contro il senato, e non riconoscendo in esso la facoltà di rappresentare la nazione, dichiaravasi quindi nulla la seduta del 17 e l'invio dei due deputati. Chi la redasse non si conobbe, ma fatta girare negli uffici, nelle case, in teatro, venne coperta da centinaia di firme (1).

Vi figuravano i nomi di quasi l'intero patriato, dei più chiari nelle magistrature, nel foro, nelle scienze, nel commercio, di ufficiali superiori della Guardia Civica, e del corpo municipale col podestà (2). Tra i pochi ch'ebbero il coraggio di

(1) Sono centoventisette registrate in calce del documento, più la nota. *Vi sono molte altre firme che per brevità di tempo omettiamo, e che in tempo si faranno conoscere.* FABI, Milano e il ministro Prina, documento VIII.

(2) In capo di lista eravi il divisionario Pino, Castiglioni Alfonso, i fratelli Silva, il principe Rasini, Mellerio, Ottolini, Castelbarco, notoriamente capi del partito austriaco, come Confalonieri, Fagnani, Porro, Traversa, dell'italico. Rappresentavano la primaria nobiltà Triulzi, Fossani, Pallavicini, Melzi, Serbelloni, Crivelli, Giulini, Bolognini, Aresi, Borromeo, Sormani, Serponti, Somaglia, Vitali, Andreani, Scotti, Barbò, Trotti, Giovio, Nava, Greppi, D'Adda, Cravenna, Busca. La Guardia Civica, il suo colonnello Visconti Annibale; i capi-battaglioni Visconti di Cremona, Crivelli-Mesmer, Balabbio Pietro; i capitani Bossi Benigno, Monticelli Giovanni, Ghirlanda Gerolamo; il tenente Gentili Antonio. Il commercio, Ciani, Pizzagalli, Zanella, Bazzoni, Prevosti, De-Carli.

Due nomi rifulgono per altezza d'ingegno, l'architetto Luigi Cagnola e il poeta Alessandro Manzoni.

rifiutare la propria firma in tanta effervescenza degli animi, va ricordato il probo ed energico Verri, che a' suoi visitatori in quel giorno raccomandò la calma, assicurandoli nulla aver deciso il senato contro il pubblico bene (1). Tosto recossi da Melzi, il personaggio più autorevole del regno, essendo presidente del consiglio dei ministri, capo dell'alta polizia in assenza del vicerè, e in corrispondenza diretta con Napoleone, e l'avvertì dell'imminente pericolo che sovrastava alla città, al senato, al governo. Ma per quanto insistesse non riuscì a persuaderlo: « Fosse, nota Verri, « la lunga malattia di gotta che indeboliva le « sue facoltà intellettuali, fosse male assistito dal « magistrato di polizia, come più tardi seppi da « lui, ovvero ignoranza della pubblica opinione per « il suo genere di vita affatto domestica, non vedendo che pochissimi amici e parenti, riuscirono « inutili tutte le mie istanze. Per tal modo sembra che il destino combinasse tutti gli elementi « alla fatale ruina dello Stato, acciecando anche « gli uomini più illuminati e zelanti (2). »

I nomi frammisti nella nota de' capi d'ambo i partiti sono prova convincente di quanto asserimmo, essersi i medesimi già concertati per abbattere il governo vicereale. Infatti gli Italici riponevano nei Collegi Elettorali ogni loro speranza alla nazionale indipendenza; i fautori dell'Austria, avversando la

(1) Non mancò chi voleva la mia firma, alla quale mi rifiutai, esortando chi la propose a considerare a quante calamità esponesse lo Stato ed a quanti pericoli sè medesimo. Relazione, ecc.

(2) Ivi.

sovranità del popolo proclamata con quella istituzione repubblicana, vi scorgevano un mezzo potente di suscitare disordini che agevolerebbero loro la chiamata delle truppe imperiali a sedarli.

Niuno volendo assumersi la responsabilità di presentare l'anonima protesta al senato per timore della polizia e dei sostenitori del viceré, si pensò che il mezzo più sicuro era d'incaricarne il podestà conte Antonio Durini, già d'accordo, essendo uno dei firmatari. Ed egli la trasmise al presidente Veneri, scrivendo: « Mi viene indirizzata l'unita
« dichiarazione di molti rispettabili individui di
« questa capitale, affinchè sia da me presentata
« alle autorità superiori. Credo quindi mio dovere
« di fargliene l'innoltro in copia conforme, e così
« secondare il desiderio di questi miei concittadini, i quali rimangono nella fiducia ch'ella
« vorrà degnarsi nella di lei saviezza di prenderla
« in considerazione, e compiacersi di farmi conoscere le deliberazioni che saranno state prese
« dal senato.

« Ho l'onore, ecc.

« DURINI, Podestà. »

Quest'ossequiosa lettera era una superflua formalità burocratica, giacchè i caporioni avevano risolto di trovarsi l'indomani nel vestibolo del palazzo senatoriale per ottenere a viva forza la convocazione dei Collegi Elettorali.

Il 20 aprile, giorno che fu sempre deplorato come il più nefasto negli annali milanesi, Veneri, benchè non potesse ignorare l'effervescenza del pubblico, e la protesta ricevuta n'era prova più che sufficiente, non ebbe il coraggio di sospen-

20 Aprile

dere la solita adunanza. Questa s'apri con sinistri presagi, giacchè i senatori allo scendere da carrozza venivano accolti nel vestibolo del palazzo con applausi ovvero con fischi:

« Giunto a capo del ponte scorsi un gruppo
 « d'una ventina di persone con ombrelle di seta
 « perchè pioveva, e riconobbi un giovane no-
 « bile (1) che fe' un cenno additando la mia
 « carrozza. Udii un battere di mani e applausi
 « che continuavano mentr'io, fatto un inchino, ra-
 « pidamente traversava i portici inferiori. Salendo
 « lo scalone gli applausi si mutarono in fischi,
 « frammisti a minacce contro altri senatori.

« A misura che giungevano le carrozze, qualcuno
 « del gruppo salendo su d'una scala tenuta in
 « mano da un uomo d'alta statura s'affacciava
 « allo sportello gridando il nome del senatore, e
 « scoppiavano urli plebei e fischi contro quelli
 « che nella seduta del 17 avevano sostenuto il
 « vicerè. Si seppe dappoi essere colui il domestico
 « d'un patrizio di parte austriaca.

« Il gruppo signorile fu ingrossato da gente di
 « aspetto truce, sicari assoldati, come si seppe
 « dappoi e da popolani attirati dalla curiosità (2). »

(1) Era il conte Federico Confalonieri.

(2) VERRI, ecc. Mi attengo alla sua relazione sopracitata come documento d'inecepibile autorità. Un altro vi concorda il più importante di tutti gli scritti sulla caduta del regno d'Italia. Stampato a Lugano colla falsa data *Parigi, novembre 1814*, ha per titolo: *Sulla rivoluzione di Milano del 20 aprile 1814. Memoria storica con documenti*.

L'autore che serbò l'anonimo fu il senatore Leopoldo Armadori di Forlì. La sua *Memoria* espone senz'ambagi e così al vivo i fatti, che la Reggenza, alcuni membri della quale

Un insolito colpo d'occhio presentava in quel giorno la gran saia. Non essendo ancora aperta la seduta per mancanza del numero legale, i senatori sparsi a gruppi, quali in piedi, quali seduti, confabulavano, mentre Veneri leggeva ai più vicini l'indirizzo chiedente il richiamo dei deputati e la convocazione dei Collegi Elettorali. Verrì gli si avvicinò, e scorgendo il numero delle firme, coll'avvertenza che molte eransi ommesse per mancanza di tempo, allarmato notò la gravità del caso. Appena ebbe ciò detto un araldo annunziò per ordine del capitano Marini, aiutante di piazza, che gli ufficiali della Guardia Civica chiedevano ad alta voce di voler presidiare il senato e difenderlo. A nessuno dei senatori, tanto rimasero sbalorditi, venne in mente di farlo chiamare per sapere cosa accadeva alla porta e quali provvedimenti suggerisse a loro tutela. Intanto il conte Benigno Bossi, capitano della Civica, aveva bruscamente rimandati dieci coscritti del 7.^o di linea e pochi dragoni a piedi. Verrì ruppe il silenzio offrendosi di scendere ad informarsi, e procurare di calmare la folla. Gradita la proposta scese, e scorto sull'ingresso del palazzo lo scarso drappello di soldati,

si trovavano seriamente compromessi, si diede ogni cura di proibirla, e fece perfino chiudere la bottega d'un libraio che la vendeva clandestinamente.

Io ne posseggo una copia con note marginali a penna, l'autore delle quali scrisse sul frontespizio:

A lode del vero, come testimonio oculare e conoscente della maggior parte degli entro nominati soggetti, attesto non esservi alterazione di sorta nella presente descrizione.

TREZZI.

consigliò il capo-posto a non opporre la menoma resistenza.

« Pioveva ed io mi posi sul limitare esterno. Quale fu la mia sorpresa nello scorgere totalmente mutata la qualità delle persone ivi affollate. Al mio arrivo erano tutti cittadini nobili o almeno civili, colle loro ombrelle, invece vi trovai una sessantina d'individui del basso popolo, tutti a me sconosciuti! Chiesi più volte chi mi conoscesse e pregai che qualcuno s'avanzasse esponendo cosa volevasi. Ma fu inutile; la folla rimase immobile e muta; e vidi figure che nulla presagivano di bene, bensì saccheggio e rapina. Credei mio dovere di fare una breve esortazione lodando l'indole mite de' miei concittadini, e la savia loro condotta durante la rivoluzione nel triennio, assicurando che il senato aveva unicamente di mira il vantaggio del pubblico. »

Affidato dal silenzio e dalla apparente quiete, Verri risalì, ma tosto rientrarono gli uscieri gridando sbigottiti che la folla ingrossava minacciosa. Erano popolani ed uomini, raccolti da giovani nobili, che primi eccitarono il moto, e preventivamente appostati nell'attiguo boschetto. « Allora risalii, e siccome niuno dei colleghi rompeva il silenzio: Se lo credete, o senatori, dissi, mi presenterò di nuovo al popolo. »

Ridisceso con Massari e Felici, i soli colleghi che s'offrirono d'accompagnarlo, Verri trovò la scena affatto mutata: non più silenziosa, ma schiamazzante, invasi i portici del primo cortile s'inoltrava alla scala. Ogni sforzo per raccomandare la calma riuscì inutile, chè la sua voce era soverchiata

dal crescente schiamazzo. Appena i tre senatori a gran fatica furono rientrati in sala, « Uscieri ed altri
 « impiegati bussando alla porta chiesero d'entrare,
 « e pallidi per lo spavento dissero che la folla
 « sempre più ingrossava e che il pericolo d'un'in-
 « vasion era imminente. »

Rimasero i senatori in cupo silenzio; allora Verri, che in quel giorno diede prove d'una energia e abnegazione superiori ad ogni elogio, s'offerse d'arringare per la terza volta il popolo. Sceso a metà lo scalone vide il lungo porticato inferiore gremito di gente. Gli ufficiali della Guardia Civica gli si strinsero intorno, dicendosi pronti ad esporre la vita per salvarlo. Nell'impossibilità di farsi intendere, ché fosse anche stata la sua voce reboante, non sarebbsi udita in quel frastuono di voci e d'imprecazioni, agitò un fazzoletto bianco come un parlamentario di fronte agli avamposti nemici. Gli si avvicinò il conte Federico Confalonieri, e ottenuto un po' di silenzio, domandò in nome del Verri che cosa volevasi. Una voce rispose: *Vogliamo sapere che cosa decretò il senato nel giorno 17!*

« Due buone cose, rispose Verri; chiedere col
 « mezzo di una deputazione alle potenze alleate la
 « piena cessazione delle ostilità e l'indipendenza
 « della nazione con un re gradito alla mede-
 « sima. » Fu applaudito, ma ben altro pretendevano i cospiratori: risoluti di rovesciare a qualunque costo il governo, suscitarono più formidabile il tumulto. Udivasi gridare: *Non vogliamo il vicere e il senato suo adulatore! Vogliamo l'immediata convocazione dei Collegi Elettorali!*

La folla già irrompendo nel piano superiore, alcuni ufficiali della Civica entrarono ansanti nel-

l'aula senatoriale, esclamando non essere più possibile trattenerla. Verri, che rientrava in quel punto, gridò agli sbigottiti colleghi che erano perduti se all'istante non si decretava il richiamo della deputazione. E visto che il vecchio presidente era irresoluto e i due secretari tacevano, soggiunse: « Venga
 « qualcuno a stendere il decreto, che io per la
 « mano mal ferma non posso scrivere celeremente. »

Alcuni senatori convinti che il menomo indugio tornerebbe fatale s'alzarono, e sulla tavola presidenziale stesero il decreto: *Il senato richiama la deputazione e convoca i Collegi Elettorali; la seduta è sciolta (1)*. « Presidente, firmate! insistei,
 « non v'è tempo a deliberare; firmate se vi preme
 « la salvezza vostra, e di tutto il corpo. »

L'energia del Verri, e lo sbigottimento generale vinsero la titubanza di Veneri che appose la firma. Urgendo il bisogno di copie, parecchi senatori ed impiegati le fecero celeremente, e tosto vennero sparse tra la folla.

« In vero senza quel pronto rimedio, il popolo
 « che irrompeva nell'aula non avrebbe rispettati
 « i senatori, massime quelli insultati all'arrivo.
 « Chi poteva lusingarsi, stante l'uniforme e sfarzoso abito, d'uscire illeso fra la turba mista
 « dell'infima plebe e d'uomini non milanesi!

« I senatori, sfilando cautamente lungo il muro,
 « discesero per lasciare il palazzo. Io, rimasto nel
 « luogo dove aveva mostrato al popolo il decreto
 « di revoca, mi trovai al fianco un Radaelli for-

(1) Non saprei indicare chi lo dettò. *Relazione.*

« naio, e due o tre guardie che si sforzavano di
 « non lasciarmi opprimere, allorquando un uomo
 « d'alta statura, che all'aspetto sembrava abi-
 « tante del lago Maggiore anzichè milanese, mi
 « s'affacciò gridando: *Va bene quanto dite, ma*
 « *ora vogliamo Prina!* Non c'è, risposi; ma colui
 « replicò d'averlo veduto entrare; nè ci fu verso
 « di persuaderlo, perchè il popolo aveva scam-
 « biato l'equipaggio di Veneri con quello del Prina
 « per qualche somiglianza nelle livree. In quel
 « mentre mi vidi a destra il vecchio e gottoso se-
 « natore Thiene, che essendo stato ingiuriato al-
 « l'arrivo, tremava. Presolo a braccio: Venite meco,
 « dissi, e andremo sicuri. Scendemmo fra un bi-
 « sbigliare somnesso, e per fortuna la mia car-
 « rozza si trovò dinanzi al portone. Quale sor-
 « presa fu la mia al vedervi rintanati i senatori
 « Carlotti, Condulmer e Massari! Montai spingen-
 « dovi dentro Thiene, quantunque fosse capace
 « di due sole persone. Alcuni popolani ci se-
 « guirono correndo e gridavano: *Evviva Verri!*
 « *Bravo!* Riuscii, mutando strada, a rientrare in
 « casa (1). »

Lasciando i colleghi pallidi e non ancora riu-
 vuti del corso pericolo, si recò senz'indugio da
 Melzi per avvisarlo del fermento popolare, della
 mancanza di forze militari, e delle minacce con-
 tro di lui pel messaggio spedito il 17 al senato.
 Sdraiato sur una poltrona pei tormenti della gotta,
 il duca di Lodi non volle saperne di farsi tras-
 portare altrove, non credendo al pericolo che pur

(1) Verri alloggiava in casa Cavenaghi nella via dello stesso nome.

tropo gli sovrastava, come ne fu prova il tentativo del giorno seguente. Sopraggiunti Veneri e Guicciardi confermarono il racconto; insistendo sull'imminente pericolo del Prina. Melzi persuaso al fine che non era un semplice subbuglio popolare, ma una rivoluzione per rovesciare il governo e sacrificare i senatori e i magistrati che lo sostenevano, raccomandò caldamente di tosto avvertire con un viglietto il ministro delle finanze di porsi al sicuro.

Tropo tardi! nè l'avviso, nè qualsiasi provvedimento poteva salvarlo, fuorchè la truppa, e questa rimaneva inattiva contromandata da Pino.

Infatti Verri, reduce a casa, trovò sotto il portico un commesso del giudice di pace Banfi, il quale, avendo somma urgenza di parlargli, giungerebbe a momenti. Non si fece attendere e insistè calorosamente di recarsi con lui al palazzo del ministro per calmare la folla, affermando essere egli l'unico che potrebbe riuscirvi. Verri rispose:

« In senato feci quanto esigea il dovere di buon
 « cittadino e di zelante magistrato, ma l'innol-
 « trarmi tra il popolo in abito comune, e poco co-
 « nosciuto di persona pel genere di vita che mi
 « impone già da vari anni la mia debole salute,
 « sarebbe imprudente ed inutile. Pure disposto
 « a tutto ciò che in qualche modo possa contri-
 « buire a togliere il disordine, si compiacchia, Si-
 « gnor Giudice, di andare alla vicina casa del Co-
 « mune e ritorni con due ufficiali della Guardia
 « Civica, i quali possano attestare ad alta voce
 « chi io sia; e tosto verrò. »

Banfi, noto per abilità e risolutezza, eseguito l'incarico, corse in piazza di S. Fedele. Là si con-

vinse dell'inutilità del suo tentativo, essendo già invaso il palazzo dalla ciurma che, spiccatasi dal senato verso porta Nuova contro Melzi, uno dei caporioni aveva spinta invece contro il Prina, vittima predestinata (1).

Mentre i prezzolati sicarii traendosi dietro una turba di curiosi v'andavano a corsa, il maggior numero dei tumultuanti davasi a saccheggiare e distruggere. « Il conte Confalonieri fu il primo a scagliarsi contro il ritratto di Napoleone dipinto dal celebre Appiani, lo forò coll'ombrello e gittollo dalla finestra. L'esempio fu seguito, e la plebe gettò in istrada tavoli, sedie, tutte le suppellettili, usci, persiane, parati, tappeti, le carte, la libreria (2). Fu solo risparmiato in quel giorno la segreteria e l'appartamento del cancelliere. Cessò la depredazione per avere alcuni dei capi sparsa la voce esser tempo di vendicarsi del ministro delle finanze (3). »

Era la piazza di S. Fedele allora circoscritta, e ben lo ricordano i vecchi, allo spazio davanti la chiesa, il quale dalla via dell'Agnello prolungavasi rettilineo all'angolo del palazzo Marino. Occupava il rimanente dell'area odierna un altro palazzo isolato ai fianchi e di fronte, lungo il quale correva una via tanto angusta che il celebre

(1) Verri scrive il nome colle sole iniziali F. C. che ponno convenire tanto a Federico Confalonieri quanto ad altri.

(2) Era bibliotecario ed archivista il segretario del senato Luigi Mabil di Padova, nella cui università era stato professore d'eloquenza. Tradusse le *Decadi* di Tito Livio in istile chiaro ed elegante.

(3) ARMAROLI, pag. 11.

Alessi Perugino, quando alla metà del secolo XVII architettò il grandioso palazzo del genovese Tommaso Marino dovette suo malgrado guastare l'euritmia della facciata laterale. Questo difetto apparisce a colpo d'occhio, avendo la porta succursale sei finestre a dritta, otto a sinistra; e ciò perchè se Alessi la collocava nel mezzo i carri non avrebbero potuto entrare e uscire in quella strettura.

Pochi anni dopo sorsero, per opera del Pellegrini, il tempio di S. Fedele e l'attiguo Collegio dei Gesuiti, chiamati a Milano dall'arcivescovo Carlo Borromeo, il quale assegnò loro tutte le attigue case già appartenenti all'ordine soppresso degli Umiliati. Passarono quelle case per vendita in più mani, finchè nel 1772 l'ex-fermiere Antonio Greppi le acquistò per abitarvi mentre l'architetto Piermarini stava edificando il suo splendido palazzo (1). Compiuto che fu, le vendette nel 1778 al conte Giacomo Sanazzari, giovane, bello della persona, di modi gentili, epicureo gaudente, straricco (2), che appagò la sua passione per le belle arti erigendo un palazzo addobbato con sfarzo e raccogliendovi un ricco museo di quadri, marmi e antichità. Divenne geniale convegno di signori e artisti, e viappiù quando nel 1801 acquistò il famoso *Sposalizio* di Raffaello, unico quadro di lui che esistesse in tutta la Repubblica Italiana e

(1) In via S. Antonio.

(2) Non di famiglia, ma per avere tre anni prima ereditata metà dell'ingentissima sostanza dell'ex-fermiere Pezzoli, amico della sua famiglia, vincolata però a sostituzione col nipote coerede e viceversa, ove uno di loro morisse senza figli. Infatti, morto il Sannazzari, fu retrocessa al Pezzoli.

del quale narrai più addietro (1) le vicende, finché venne collocato nella Pinacoteca di Brera che gelosamente lo custodisce essendo stata tre volte l'Accademia in procinto di perderlo (2).

(1) Vol. VI, pag. 132.

(2) Lo *Sposalizio* è tenuto dai conoscitori pel capolavoro della prima maniera di Raffaello, secondo il linguaggio artistico. Sorse una questione fra gli scrittori d'arte se il concetto fosse originale dell'Urbinate, ovvero copiato dal Perugino, suo maestro. Ed è tale, essendo la composizione identica, a minime differenze, dello *Sposalizio* che il Perugino eseguì nel 1498 per una palla d'altare della chiesa di S. Lorenzo in Perugia. Rapito nel 1797 all'Italia con tant'altri capi d'arte dai repubblicani francesi, venne spedito a Parigi; e nel 1801 per decreto di Bonaparte primo console, nella distribuzione di quadri a quindici musei dipartimentali, lo *Sposalizio* del Perugino toccò a quello di Caen, capoluogo del dipartimento di Calvados nella Bassa Normandia. È alto m. 2-36, largo 1-86, e benissimo conservato. L'unico disegno che rinvenni a Parigi sta nell'opera di M. Rigollet: *Histoire des arts du dessein depuis l'epoque romaine, etc.* Paris 1863.

Lo *Sposalizio* di Raffaello fu tre volte ripetuto. Nel 1819 i Minori Conventuali, ripristinati nella città di Castello, inoltrarono una supplica all'imperatore Francesco I, allora in Roma, reclamando il quadro come derubato alla loro chiesa nel 1797. La supplica fu spedita da Metternich al governatore di Milano, e da questi per informazioni all'Accademia di Brera. Il conte Luigi Castiglioni, presidente di essa, provò non avere quei frati alcun diritto di rivendicazione, concludendo: *Favorire simile domanda sarebbe lo stesso che distruggere la Pinacoteca.*

La seconda volta nel 1857. La famiglia Gualterotti inoltrò una supplica all'imperatore Francesco-Giuseppe, appoggiandosi alla loro qualità di eredi degli Albizzi che nel 1521 avevano fatto eseguire il quadro a loro spese. La supplica venne respinta dal Ministero Austriaco degli Affari Esteri.

La terza volta nel 1860 con una nuova supplica degli stessi,

Sannazzari nell'impossibilità di avere un giardino, ne ideò uno pensile trasformando il tetto in un terrazzo abbellito da fiori e agrumi.

Era quel palazzo con quanto conteneva pervenuto nel 1804 in eredità all'Ospitale Maggiore, che lo diede in affitto a Prina, il quale trovando comodo d'alloggiare rimpetto agli uffici del suo ministero, allora allogati nel palazzo Marino, all'epoca dell'incoronazione suggerì a Napoleone d'acquistarlo, destinandolo a stabile residenza del ministro di finanza. Il nuovo re d'Italia lo compiacque decretando la compera; in tal modo l'ex palazzo Sannazzari divenne demaniale (1).

Se non che abitandovi il Prina da dieci anni, invalsa tra i popolani la credenza ch'egli ne fosse il proprietario, lo chiamavano *La casa del Prina*. Alla volta di essa accorreva la ciurma; i facinorosi, guidati da un Grancini, capo-mastro, dai Fontana, padre e figlio muratori, dal Tencino, rivendugliolo, e da altri, avevano la parola d'ordine di torre di mezzo il ministro della finanza.

Ove trovavasi egli? Sgraziatamente era rimasto, nonostante che gli avvisi di mettersi in salvo non gli fossero mancati. Già da mesi cartelli satirici si

Gualterotti a S. M. Vittorio Emanuele, e fu nuovamente respinta dietro un consulto del valente avvocato milanese G. B. Imperatori (Vedasi nei particolari la *Illustrazione storica della famiglia Sannazzari*, da me inserita nella *Perseveranza* del luglio 1869).

(1) Decreto 4 luglio da Genova inserito nel *Bollettino delle leggi* del 1805. La compera per lire 204,500 fu stipulata dagli architetti Castelli e Faroni pel Demanio coll'amministratore dell'Ospitale D. Tiberio Gensalonieri.

trovavano affissi di nottetempo ai muri (1), e da poco aveva ricevuto un avviso positivo. Uscendo il mattino a fare la cavalcata, giusta l'usanza di molti signori, uno sconosciuto con garbato inchino gli sparse una carta e si ritirò senza far motto. Era un viglietto anonimo, s'intende, nel quale lo si avvertiva essere la sua vita in pericolo, consigliandolo ad abbandonare tosto Milano. Nè fu il solo avvertimento; Pavesi e Pioltini, due segretarii del suo ministero, ed il preposto di S. Fedele Del Majno, usarono ogni mezzo perchè riparasse al sicuro; ma invano (2).

Non credeva al pericolo? Lo sfidava imperterrito per sentimento del proprio dovere, o per tenacità di carattere? Comunque sia, Prina non prese alcuna misura per sfuggirlo. La mattina del 20 aprile un suo cugino, l'abate Prina, professore nell'Università Ticinese, ove per lungo corso d'anni insegnò diritto canonico e storia ecclesiastica, entrò d'improvviso nel gabinetto. Dotato d'ingegno acuto, destro nell'indagare, pronto nel risolvere, l'abate, avuto sentore della trama ordita a Milano, accorreva a salvare il parente, ma per quanto insistesse pregando non

(1) Casa d'affittare: ricapito dal dottor Scappa. — Prina! Prina! il giorno si avvicina.

(2) I secretarii temevano non solo pel Prina, ma anche per loro, girando una satira, che si farebbe la festa ai tre P, alludendo al P iniziale dei tre cognomi. Il preposto di S. Fedele insistè calorosamente perchè andasse seco, promettendo di nascondarlo nel sotterraneo della chiesa, dove niuno per certo l'avrebbe potuto scoprire.

Me lo raccontò il consigliere Gaspare Del-Majno che lo seppe dallo stesso preposto suo zio.

riuscì a convincerlo che il menomo indugio poteva costargli la vita.

In quel mentre scoppiarono dalla piazza imprecazioni feroci e urli di morte, fra il rintonare di colpi incessanti per abbattere la porta del palazzo che un cocchiere era stato in tempo di chiudere. Preclusa la via allo scampo, l'abate, aiutato da alcuni servi fedeli, spinse il ministro in una stanzuccia all'ultimo piano perchè si nascondesse in un camino, indi lesto discese, e cacciandosi tra la ciurmaglia, che già saliva le scale, ebbe la fortuna di non essere riconosciuto, e riparò più che in fretta a Pavia (1).

La porta non potè resistere ai colpi dei muratori e dei fabbri, i quali con piccozze e martelli la sgangherarono. Come torrente, rotta una diga, la folla si precipitò, e invase tutto il palazzo, saccheggiando o distruggendo quanto rinveniva. Nel parapiglia un uomo, che all'abito appariva di condizione civile, penetrò nello studio, e rotto il serrame dello scrittoio afferrò un fascio di carte e scomparve. Molti attestarono il fatto; ma chi fosse colui mai non si seppe: era fuor di dubbio un individuo sconosciuto in Milano, ma probabilmente fido emissario di persona avente per certo un sommo interesse d'appropriarsi titoli di credito pubblico, ovvero le ricevute dei medesimi rilasciate al ministro.

Questa credenza invalsa generalmente perdurò fino a noi, rafforzata da una stragrande ricchezza

(1) Aveva lasciata con prudente cautela fuori della Porta Ticinese la carrozza, colla quale contava trarre il Prina in un sicuro asilo.

della quale mai non si potè spiegare l'origine misteriosa. Pochi anni sono un romanziere narrò di milioni fiduciosamente consegnati dal Prina, e spariti il 20 aprile; ma invece di prove si fa forte d'un gratuito assioma. « Non sempre i documenti « legali, dic'egli, svelano interamente la verità; tal- « volta la intorbidano, perchè la loro serie non « è completa. L'induzione soltanto è un docu- « mento razionale e perpetuo, che al pari di un « grimaldello può aprire tutte le porte (1). » Ma la storia, severamente imparziale, non può accettare in sì grave questione i supposti d'un romanzesco scrittore, che, per sbrigliata fantasia, svisò non pochi fatti della storia patria. Laonde la ricchezza da lui attribuita al ministro delle finanze, e derubata, rimane una ipotesi forse plausibile ma insoluta. Dal canto nostro ci limiteremo a citare un fatto positivo, che finora, per quanto ci consta, rimase ignoto, il quale spargerà forse un po' di luce su cotesto strano episodio.

Negli ultimi mesi dell'anno 1812, urgendo il continuo bisogno di numerario, e vuote le casse stante le spese enormi della guerra, Prina mandò un ordine perentorio all'Amministrazione del Collegio Ghislieri, in Pavia, di spedire a Milano le carte relative al vacante di S. Chiara col denaro proveniente dal medesimo che vi fosse in cassa: il canone annuale del livello fruttava più di lire duecentoventicinquemila, ed in parte erogavasi per le pensioni agli allievi dell'Accademia nominati per compire lo studio delle belle arti in Roma.

(1) Giuseppe Rovani, *Cento anni*, lib. XVII.

L'ordine era arbitrario, dipendendo il Collegio dal Ministero dell'Interno; ma gli amministratori spauriti s'affrettarono ad ubbidire. Consta che il diretto dominio di S. Chiara fu alienato dal ministro di finanza, e quindi rimasero liberi all'utilista gli stabili sui quali gravitava il canone.

È dunque ovvio che il diretto dominio dovette fruttare un capitale d'alcuni milioni. Questi e, non sarebbe improbabile, altri raccolti con affrancazioni somiglianti, furono erogati pei bisogni dello Stato, ovvero investiti in titoli al portatore conservati dal ministro presso di sè, e arricchirono in quel giorno fatale il trafugatore? Ecco l'enigma che il testamento del Prina rende viepiù inestricabile.

Lo aveva steso l'antecedente novembre in piena salute e non minacciato da alcun pericolo, laonde non è presumibile ch'egli, uomo d'ordine, tacitasse la parte maggiore del suo patrimonio.

Prina affidò il testamento all'amico suo Giovanni Battista Negri, il quale dopo la catastrofe fece istanza alla Corte Suprema di Giustizia perchè venisse depositato in atti notarili. L'istanza fu immediatamente accolta: il 25 aprile il notaio Ignazio Baroggi, accompagnato dal cancelliere Silva, presentossi al primo presidente della Corte, Canova, col plico che il Negri avevagli consegnato.

Riconosciuta previamente l'integrità dei sigilli, abbiamo levata la sopracarta e trovammo ancora assicurato lo stesso piego con tre altri intatti sigilli come sopra; sulla coperta del quale si rinvenne: Testamento olografo di me conte Giuseppe Prina.

Levata questa nuova coperta, abbiamo trovati

*7 febbraio 1814
Primo*

inchiusi due fogli scritti interamente per cinque facciate e per quindici linee. Sulla sesta facciata abbiamo rilevato che il defunto signor Prina con questo suo testamento olografo, datato da Milano il 5 novembre 1813, ha disposto quanto segue:

Chiamava erede il nipote Giovanni, figlio di suo fratello Luigi, che sostituiva nel caso premorisse l'erede. Un legato d'oltre centomila lire alla signora Calderara-Primo, ed ai figli di lei Luigi ed Adelaide, oltre il condono d'alcuni debiti e l'esonero della tassa di registro. Al fratello suddetto un orologio ed una scatola d'oro con brillanti; doni di Napoleone; provvedeva ai domestici con assegni vitalizi.

Premessa la lettura, abbiamo ordinato doversi consegnare tale testamento al notaio Ignazio Baroggi, perchè lo conservi nelle sue abbreviature (1).

Il patrimonio tra gli stabili di famiglia ed i capitali risultò piuttosto modico, tenuto conto degli onorari larghissimi percepiti per dodici anni come ministro, e della vita parsimoniosa di lui senza famiglia; nè si rinviene traccia dei milioni che si vociferò trafugati all'erario.

La governante di casa s'appropriò un'ingente somma colla quale visse nell'agiatezza molti anni, finchè crucciata in morte dai rimorsi testò l'erezione d'una cappella nella chiesa del luogo ove

(1) Decreto della Corte di Giustizia Civile e Criminale in data 29 aprile 1814, N. 31623, firmato Canova e Silva. Sono unite al testamento, in nitido e minuto carattere, la copia dell'atto di morte e la ricevuta del notaio Baroggi. Si conservano nell'Archivio notarile, ove fu trasmesso il testamento dopo la morte del Baroggi, giusta i regolamenti.

erasi maritata; un prestigiatore di grido, spesso chiamato a divertire la Corte Vice-reale, agguantava gli argenti; un altro i cavalli; uno stipettato un gruzzolo di medaglie, e le prove di zecca della repubblica italiana con altre rarità (1). Il mobiglio, porte, persiane, ferriate, i vasi del giardino pensile, in una parola quanto eravi nel palazzo fu portato via e guasto in poche ore, non rimanendo che i muri semi-diroccati, come fortezza battuta coll'artiglieria e presa d'assalto (2).

Intanto che i saccheggiatori distruggevano, i sicari prezzolati frugavano ogni angolo del palazzo in cerca del ministro senza poterlo rinvenire. Ad un tratto scoppiò in alto il grido: *E' qui!* Un operaio (3) l'aveva scoperto nello stanzino dove stava travestendosi da prete, e già aveva infilzato una calza nera. A quel grido salgono a furia i sicari, e trascinatolo a spinte giù per le scale lo calano da una finestra del pian terreno verso la contrada del Marino (4); i loro compagni l'accerchiano con imprecazioni e insulti, e via lo traggono. Alcuni

(1) Potrei citare i nomi di costoro e d'altri avendone le prove; ma l'esumarli dall'oblio sarebbe un disonorare gl'incolpevoli discendenti di quei ribaldi senza giovare alla storia.

(2) Rammento ancora d'aver visto dal balcone della mia casa paterna situata rimpetto all'ex-monastero di S. Agostino Bianco, non lungi da S. Eufemia, passare uomini e donne carichi d'oggetti rubati; fra i quali uno scamicciato che a gran fatica trascinava una pesantissima inferriata.

(3) Un Colombo, trovatello, si vantò finchè visse d'aver egli scoperto il Prina: era un falegname addetto al teatro della Scala, morto da circa vent'anni.

(4) Si vendeva pochi giorni dopo un' incisione rappresentante il Prina che due mascalzoni calano da una finestra.

pietosi fingendosi i più accaniti s'adoperano per salvarlo, e riescono a spingerlo nella casa Blondel (1). Ma il coraggioso tentativo fallisce, chè in troppo numero eran i sicari; strappata loro di mano la vittima la spingono traverso la piazza di S. Fedele fino all'angolo della chiesa. In quel punto sbuca dalla contrada dell'Agnello un gruppo di persone civili che aizzano vieppiù i manigoldi insultando il ministro e percuotendolo a colpi d'ombrello. E tra esse uno degli Italici, il quale non si vergognò d'infamare il suo stemma con tale vigliacca barbarie. Frammisti alla baccante ciurmaglia eranvi alcuni generosi che mossi da sdegno e pietà si sforzavano riparare dai colpi l'infelice, che presagendo la sua sorte implorava: *Confessione!* D'improvviso s'udi gridare: *Un prete!* Era il padre Orioli, ex-conventuale, eletto in seguito cardinale, e allora educatore dei figli del marchese Litta-Modignani: uscito di casa per indagare la causa del tumulto vi si trovava avvilluppato. Coll'aiuto dei buoni riuscì a spingersi a

della quale vedesi strappata l'inferriata; nella strada gente colle ombrelle spiegate: in calce:

FINE DEL MINISTRO PRINA.

*Ricchezze fatte coll'altrui rovine
Van da lieto principio a triste fine.*

(1) L'ex-casa Imbonati, oggidi teatro Manzoni. I due che più s'adoperarono furono Angelo Castelli, cameriere di G. Domenico Romagnosi; ed un suo amico cameriere di Luosi. Il Castelli, morto pochi anni sono, mi narrò più volte quel fatto che lo onora. Era uomo veritiero e molto bene informato degli intrighi politici del 1814 e del 1821, nei quali si trovò immischiato anche il Romagnosi, a cui fu più che domestico, amico.

lato del Prina, ma furono inutili le sue calde preghiere di prestargli gl'invocati conforti della religione; un bestiale sicario inferocito urlando: *No! Vada all'inferno!* lo respinse, nè più all'Orioli fu possibile ravvicinarsi (1).

E inutili pure furono le istanze del celebre cantante Filippo Galli, il quale dal balcone attiguo alla chiesa di S. Giovanni alle Case Rotte, sventolando un bianco fazzoletto si sforzava colla sonora voce d'impietosire quelle belve; imprecazioni e minacce lo costrinsero a ritirarsi. Non-dimeno i generosi che s'erano avventurati a riparare il martoriato dai colpi d'ombrello, riuscirono con uno sforzo supremo a introdurlo nella casa sull'angolo della contrada verso la piazzetta della Scala (2), e lo nascosero dietro un mucchio d'assi del falegname Bonfanti lungo il muro del cortile. Avevano probabilità di salvarlo, se il caffettiere Borrani avesse aperto un usciolo che metteva nella sua bottega; ma temendo egli il saccheggio rifiutò ostinatamente. E la probabilità sarebbe divenuta certezza, qualora fosse sopraggiunto un pugno di soldati a sperdere quella ciurma altrettanto feroce quanto codarda (3). Ma perchè i soldati non vennero spediti da coloro cui incom-

(1) Notizia comunicatami dal marchese Lorenzo Litta-Modignani giovinetto e discepolo dell'Orioli nel 1814.

(2) Apparteneva a tre proprietari: il tipografo Pirola, un Valenza pescivendolo, ed il caffettiere Borrani.

(3) I particolari del secondo tentativo per liberare il Prina mi furono comunicati dal vivente Luigi Pirola, tipografo, che giovinetto fu testimone oculare della scena, e li registrò a mia richiesta in una memoria il 3 settembre 1865.

beva il sacro dovere di reprimere la sommossa e n'avevano i mezzi? Per un intrigo d'altri cospiratori, i quali vi s'intromisero.

Reggeva il ministero della guerra in assenza di Fontanelli il generale di brigata Bianchi D'Adda, uomo di specchiata onestà e distinto matematico, ma debole di carattere, per cui in quel giorno mancò dell'energia necessaria.

Giovanni Villa, prefetto della polizia dipartimentale, quegli che di tutti i pubblici funzionarii, dimostrò maggior risolutezza nell'adempimento del proprio dovere, appena saputo che la Guardia Civica aveva arbitrariamente sostituita la truppa di linea nel palazzo del senato, corse al ministero della guerra, chiedendo un immediato soccorso per frenare i disordini. Bianchi D'Adda, annuendo, ingiunse al capo-battaglione dei veliti Luigi Vercellon ed al maggiore Giuseppe De Felici di riunire nelle caserme e nelle sale dei convalescenti tutti gli uomini e i cavalli disponibili e metterli a disposizione del Villa. Milano era sguarnita di truppe, per avere Giacomo Luini, direttore della Polizia Generale del regno, inviati la stessa mattina due drappelli a Varese e Sesto Calende per difendere il passaggio del Ticino. Ma siccome nè l'una nè l'altra di quelle località erano minacciate, si sospettò dappoi che egli, d'accordo con Pino, avesse ciò fatto per dar mano alla ruina del governo vice-reale. Appartenevano entrambi con pochi altri al partito Muratista, frazione dell'italico, e così denominato perchè si appoggiava al re di Napoli, eccitandolo a tragittare il Po. Era la peggiore delle utopie, giacchè non potevasi ignorare che il generale austriaco e l'inglese, seco lui militanti, spiavano ogni

sua mossa, temendo che per ambizione o spavalderia tradisse d'improvviso gli alleati come aveva tradito Napoleone. L'essersi Luini poche ore dopo nascosto presso il conte Gilberto Borromeo, avvalorò il sospetto che fosse anch'egli implicato nella rivoluzione del 20 aprile.

Vercellon poté raggranellare soltanto una quarantina di granatieri, veliti e della guardia, e ventotto dragoni a cavallo pure della guardia, e datone il comando al capitano Bosisio, gli ordinò di accorrere alla prefettura di polizia nella contrada di S. Margherita.

Quel polso di soldati era sufficiente a disperdere la ciurma, poichè questa si mise a fuggire appena vide i dragoni sbucare nella via S. Giuseppe. Bosisio giunto alla prefettura, mentre aspettava gli ordini del Villa, Luigi Cima, aiutante di Pino, gl'intimò ripetutamente di retrocedere in castello, e dovette ubbidire. Il De-Felici dal canto suo riunì due drappelli, ne lasciò uno a custodia del palazzo reale, e condusse l'altro alla prefettura, ma troppo tardi pel fatale rinvio del Vercellon (1).

Frattanto Bianchi D'Adda aveva affidato al Pino il comando dello scarso presidio, come superiore in grado, essendo divisionario, senza tener conto della nota sua inimicizia col vicerè. Dopo aver impedito che i granatieri e i dragoni soffocassero la sommossa, Pino si mise ad arringare il popolo sulla piazza della Scala, esortandolo a ritirarsi. Se la criminosa ambizione di primeggiare in un governo nuovo, non avesse in lui offuscato li senno,

(1) ZANOLI, tomo II, pag. 308.

egli, vecchio soldato della repubblica e del regno, ben doveva sapere che nei tumulti popolari le arringhe a nulla valgono senza l'appoggio materiale delle armi.

Vi fu una sosta dinanzi la casa ove stava nascosto il Prina, e in quel frattempo accadde un altro episodio della tragedia.

- Il divisionario Peyri, mantovano, trovavasi da pochi giorni a Milano, dov'era quasi sconosciuto per aver percorsa la sua carriera militare in Spagna indi in Germania nel 1813. Pallido e magro aveva qualche somiglianza col Prina, e siccome indossava l'uniforme la ciurma lo scambiò pel ministro travestito. L'accerchiò e vilipese; per quanto ripetesse il suo nome e il suo grado, confermato dall'aiutante che aveva al fianco, Peyri correva pericolo della vita, se Pino, avvertito, non l'avesse liberato, affermando sul proprio onore chi era. Molti anni dopo Ugo Foscolo raccontò d'averlo salvato lui. « In quel giorno del tumulto, con lungo
 « pericolo mio tolsi dalle mani di molti mani-
 « goldi ubbriachi il general Peyri, che essi chia-
 « mavano Prina; non che s'el credessero, ma
 « deliravano stragi, e mel portai fra il petto e le
 « braccia attraverso la folla arrabbiata. »

E segue narrando enfaticamente in qual modo si difese con una daga appuntandola alla gola di un furfante che avevagli stretta una corda intorno alle reni; come giunto sulla piazza Belgioioso arringasse la ciurma, che riconosciutolo al lume delle fiaccole per il galantuomo autore della proibita tragedia l'*Ajace*, gli profferse d'accompagnarlo in salvo dove bramasse. Ma s'egli stringeva fra le braccia Peyri, come avrebbe potuto il furfante

allacciare colla corda lui solo, e sentendosi la daga appuntata alla gola, senza che i compagni gli dessero mano, trarlo fino alla piazza Belgioioso?

Non lo spiega, intento solo con magica potenza di stile a colorire la scena. « Le loro grida di patria, « di libertà, e le loro fiaccole, che mi mostravano « faccie pallide atroci, e labbra tremanti di rabbia, « e occhi pieni di stupidità o di delirio, e i loro « corpi barcollanti d'ubbrachezza e di furore bac- « cante, e alcuni con mani armate di coltella « mezzo rotte, o di corde da strozzare, e di sac- « chi vuoti a rubare, m'insegnarono più teorie di « libertà che non tutti i libri della filosofia e « quanto lessi mai nelle storie (1). »

Tali incoerenze, e il tacere dove e come Peyri fu lasciato libero, inducono a ritenere che Foscolo non abbia avuto che una parte secondaria in quella nobile azione. « Avvertito, dice Pino, che la casa « del Prina era di nuovo investita, v'andai senza « potermi avanzare per la folla del popolo; in- « contrai il barone generale Peyri, comandante la « divisione di Milano, e lo invitai a fare ogni sforzo « per accorrere e salvare ad ogni costo il mini- « stro. Sopraffatto dalla moltitudine, mi rifugiai « in casa Soresi sulla piazza di S. Damiano alla « Scala, perorando che mi venisse consegnato il « ministro, del quale mi costituiva mallevadore. « Mi fu dato avviso che anche il generale Peyri « correva pericolo, e quantunque estenuato di forze « non esitai a recarmi in suo soccorso, e mi feci

(1) Lettera apologetica scritta dal Foscolo in Inghilterra verso il 1823 e stampata a Lugano nel 1844. Vedi il volume delle *prose politiche* (edizione Le Monnier).

« precedere dal capo-battaglione Foscolo, che vidi
 « in distanza e che, come più vicino, poté con
 « altri andare in aiuto del Peyri, e dopo molte
 « ore riuscì a levarlo dalle mani dei forsennati,
 « i quali, credendo fosse il ministro travestito da
 « militare, stavano in procinto di massacrarlo (1). »

Battevano le sette e mezzo pomeridiane, e gli
 assassini rimbaldanziti pel ritiro della truppa, at-
 terrata la porta frugarono ogni angolo della casa,
 ma non rinvenendo la vittima, *con diabolico in-
 tendimento am mucchiarono fascine sopra fascine
 per incendiarla. Agli urli fuoco e morte, il povero
 Prina si diede da sè stesso nelle loro mani, uscendo
 dal cortile nel negozio di vino Perelli prospiciente
 la piazza della Scala. Quattro manigoldi gli si
 precipitano addosso, ed uno con un colpo di mar-
 tello sulla testa lo stende al suolo, e per le gambe
 lo getta sul limitare (2).*

Sanguinolento, livido da battiture, legato pei
 piedi sur un'asse, quei manigoldi lo trascinarono
 semivivo per le vie fino al Cordusio. Rizzatolo in
 piedi sull'asse l'appoggiarono al muro del De-
 manio, l'ufficio della carta bollata, ed un fur-
 fante d'alta statura gliela sbatteva in faccia e
 cacciava in bocca gridando: *Eccoti, Prina, la tua
 carta bollata!* La turba agitava le torcie, e i più
 inviperiti raddoppiando percosse e vituperi lo de-
 nudarono.

Pino, rimasto sulla piazza della Scala, fece
 illuminare il portico del teatro con torcie, poi in-

(1) Osservazioni sopracitate alla Memoria dell' Armaroli,
 pag. 8.

(2) *Relazione Pirola.*

caricò un suo aiutante di leggere un proclama che esortava i cittadini a ritirarsi, promettendo che l'indomani sarebbero convocati i Collegi Elettorali e riunita la Guardia Civica, che già accorreva a drappelli per arrestare i vagabondi. Il proclama fu letto *da una finestra della casa rimpetto il teatro, nella quale esisteva la tipografia Pirola (1).*

Era alta la notte; il fioco chiarore delle lampade, il mormorio d'una fitta pioggia, il cupo silenzio delle deserte vie, gli urli e le bestemmie degli assassini trascinati la vittima, davano una fantastica tinta all'orrenda scena. L'orda baccante imboccò la corsia del Broletto; al primo quadrivio arrestossi avanti la bottega del droghiere Petracchi sull'angolo della via Bassano-Porrone, e battendo a tutta forza l'imposta, minacciava sfondarla se non si apriva. Voleva acqua ragia per abbruciare il Prina e sperderne al vento le ceneri, tanto era briaca d'insaziabile vendetta. Mentre il Petracchi, angosciato per lo spavento, titubava tra l'aprire e il rischio d'una furibonda invasione, capitò un soccorso insperato.

Erasi il Podestà adoperato per ristabilire la calma facendo pubblicare nel pomeriggio il seguente invito alla cittadinanza: « Esorto i buoni milanesi, « di sperimentata saviezza e docilità, a continuare « nella pace e tranquillità di cui si resero com- « mendevoli in ogni vicenda. Riposo nella confi- « denza che mi viene ispirata dal sentimento del- « l'ordine e dall'onor nazionale. Pertanto invito

(1) Ivi.

« tutti i miei concittadini a ritornare alle loro case,
 « e rimanervi tranquilli. »

L'esortazione nulla valse, chè soltanto colla forza era possibile domare il tumulto. Allora non potendo avere soldati a presidio del Broletto, residenza municipale, Durini pubblicò un secondo avviso.

« Il podestà di Milano invita tutti i buoni cittadini a recarsi nelle attuali circostanze ai quartieri della Guardia Civica, all'oggetto di prender parte alla pubblica tranquillità ed al mantenimento dell'ordine necessario all'interesse ed alla quiete delle famiglie. »

E questo fu bene accolto dai cittadini, allarmati vedendo posti a repentaglio vita e sostanze; ma sul momento pochi ebbero il coraggio d'avventurarsi fra i tumultuanti, sicchè appena uno scarso drappello di civici s'unì al Broletto. Alcuni di loro con a capo un Ferrario, udendo il baccano e scorto il corpo del Prina, si lanciarono animosi colle baionette nella speranza di salvarlo se vivo. All'improvviso attacco i sicari gettando le torcie indietreggiarono; ma visto lo scarso numero dei civici tornarono baldanzosi per riafferrare la vittima, quando altro drappello di civici sopraggiunse dal Cordusio, e coloro temendo d'essere presi in mezzo scomparvero nelle due contrade laterali (1).

Tratto il Prina nel cortile del Broletto fu deposto sotto una grondaia; il podestà e i Savii, titolo che allora davasi agli odierni assessori municipali, alla

(1) Relazione del fu dottor Giuseppe Ferrario, testimonio oculare, poichè abitava rimpetto alla drogheria.

vista di quei miserandi avanzi orribilmente sfigurati ristettero inorriditi (1).

Urgendo provvedervi, chè un canale sporgente bagnava il cadavere, Durini ne ordinò il trasporto, scortato dai due impiegati municipali Varisco e Pellegrini, nella stanza mortuaria della parrocchia di S. Tomaso, incaricando il conte Cesare Giulini, savio cui spettavano le incombenze sanitarie della verificaione a norma dei regola-

(2) Tomaso Grossi lo descrisse in vernacolo con tale magia di colori da suscitare ribrezzo e pietà nei cuori più induriti.

Car Signor! come l'eva mai consciada ¹!

Anca on sass l'avarav avuu pietaa:

La bocca senza denc ², insanguinada ³,

Scarpaa foëura i naris ⁴ e spetasciaa ⁵,

Sgarbellaa i œucc ⁶, la faccia e el coo mezz rott,

Scavezzaa i brasc ⁷, el stomegh tutt a bott ⁸.

Se vedeva i cavij desperluscent ⁹,

A vegnigh giò giò adree per el mostasc ¹⁰,

Impetolaa ¹¹, ingroppii ¹², sbordegascent ¹³

De palta ¹⁴, de sangu ¹⁵ guast, e de spuvasc ¹⁶,

E impiastrassegh ¹⁷ in bocca, e ingarbiass ¹⁸

In d'on quaj denc scalzaa ¹⁹ che ghe restass ²⁰.

Prineide, VIII, IX.

¹ Malconco. — ² Denti. — ³ Sanguinente. — ⁴ Schianfate le nari. —
⁵ Schiacciato. — ⁶ Graffiati gli occhi. — ⁷ Sperate le braccia. — ⁸ Perbacco.
 — ⁹ I capegli arruffati. — ¹⁰ Scendere aderenti al volto. — ¹¹ Inzaccherati.
 — ¹² Aggrumati. — ¹³ Insudiciati. — ¹⁴ Fango. — ¹⁵ Sangue. — ¹⁶ Sputi.
 — ¹⁷ Appiccarsi. — ¹⁸ Attorcigliarsi. — ¹⁹ Smosso dall'alveolo. — ²⁰ Che
 gli rimanesse.

menti ; e fu eseguita (1). Nel cuor della notte il cadavere fu portato al cimitero fuori di porta Comasina e seppellito, conservando il secreto sul luogo perchè in ogni futuro evento vi giacesse dimenticato. I suoi accaniti nemici non paghi del-

(1)

REGNO D' ITALIA.

N.° 2292.

Morti
Milano

*affidato al
morte di Prina*

Io sottoscritto commesso ufficiale dello Stato Civile di Milano nel distretto parrocchiale di S. Tomaso in Terra Mala, dietro ricerca del signor Carrara, canonico-curato, mi sono recato alla casa N. 1740, situata in Broletto, ove ho riconosciuto il cadavere del signor conte (cancellato) Giuseppe Prina, di professione senatore (cancellato), ministro della finanza, d'anni quarantotto, abitante sul piazzale di S. Fedele, N. 1912, figlio delli furono notaio Colleggiato Giovanni e di Portigliotta Giustina, morto il 20 aprile alle ore otto pomeridiane. In fede di che ho rilasciato al suddetto il presente atto di verificaione, onde possa presentarsi all'ufficiale dello Stato Civile per far seguire la corrispondente iscrizione sull'apposito registro dei morti.

Il Commesso di Sanità
CARLO CORBETTA.

Questo atto fu copiato sull'usuale stampiglia del registro dello Stato Civile coll'aggiunta del luogo della morte: *nella corsia del Broletto, e la chiusa seguente*:

Steso dietro verificaione del suddetto cadavere, eseguita dal nostro commesso Carlo Corbetta, e letto ai comparenti, i quali hanno con noi firmato.

G. BATTISTA PARENTI
ALESSANDRO GRASSI
CESARE GIULINI.

l'orribile morte non volevano che in avvenire se ne potesse rivendicare la memoria.

Pochi giorni dopo la Reggenza troncò il processo iniziato dall'attuario Lomazzi, per ordine del prefetto Villa, che aveva fatti arrestare parecchi dei notorii sicarii, e permise la vendita d'invereconde stampe, nelle quali con jattanza plebea vituperavasi l'assassinato (1).

Tale fu la miseranda fine del ministro che da un dodicennio dirigeva le finanze. Conoscitore dell'economia pubblica, dotato d'acume, pronto ai ripieghi, buon ordinatore dei complicati rami del suo ministero, attivo e vigile nel mantenere l'ordine, e la disciplina tra gl'impiegati, lasciò fama di valentissimo. Durante la Repubblica Italiana il riordinamento del debito nazionale ruinato nel triennio, e la nuova monetazione, furono in gran

(1) *La seduta delle ombre* rappresenta il Prina nudo tratto da tre manigoldi dinanzi a Plutone seduto in trono. Sotto la stampa uno svergognato dialogo in pessimi versi tra Plutone e l'anima del defunto.

P. Chi sei? L'essere tuo fammi sapere.

A. L'alma son io, signor, d'un finanziere.

P. Cosa cerchi tu qui? Dimmi, che vuoi?

A. Trovare asilo almen ne' regni tuoi.

P. Perchè immatura vittima

Giugni sì presto alla città de' guai?

A. Perchè io rovinai

Un'intera nazione con tanti pesi,

Onde odioso mi resi;

Che alfine in pena poi del mio reato

Da' barbari assassin fui ammazzato.

P. Parti, oppressor, da qui, briccone indegno,

Tasse non voglio nel tartareo regno.

parte opera sua, e ne abbiamo più addietro discorso. Sotto il regno d'Italia i suoi resoconti annuali delle finanze erano veri capolavori d'abilità nel maneggiar le partite in guisa che brillassero sempre le attive. Offuscavano doti sì esimie lo zelo smodato nel servizio dell'imperatore, lo sprezzo della pubblica opinione, ed una fermezza di carattere spinta alla testardaggine. Vero è che Napoleone voleva ubbiditi senza indugio i suoi ordini, per quanto ardua ne fosse l'esecuzione (1); nondimeno Prina eccedeva nell'aumento delle tasse e nel rigorismo di esigerle, non curando i reclami, pur di mantenersi nella grazia del sire onnipotente (2). Lo sprezzo dell'opinione pubblica che dopo la catastrofe di Russia s'innaspriva sempre più contro di lui, durò fino all'ultimo.

Andava per la città a cavallo come se nulla fossevi a temere. Molti si adontavano come d'un insulto, per cui alcuni giovani l'avevano minacciato nelle sue cavalcate. Raccontavasi nei caffè, che taluni di quei giovani seguitandolo avevano detto ad alta voce essere ormai giunto il tempo di toglier di mezzo i cattivi ministri (3).

(1) Nel 1807, durante la campagna di Polonia, Prina ricevette ordine di recarsi subito al quartier generale della grande armata. Corse a precipizio le poste nel rigor dell'inverno da Milano ai confini della Lituania, ove giunse affranto. Non fu chiamato per alcuni giorni da Napoleone, il quale gli disse soltanto: *Mi abbisogna denaro.*

(2) Prina simple instrument des exigences de Napoléon, torturait son génie pour trouver le moyen de pressurer un pays au quel on avait solennement promis tant de prospérité; et il acquerrait la faveur de son insatiabile maître au prix de la haine général. Napoléon voulait et il fallait obéir. *Mémoires tirées des papiers d'un homme d'État.* Paris.

(3) VERRI, ivi.

Siffatta alterigia rese facile a' suoi avversari politici di sacrificarlo aizzando la vendetta popolare. Nondimeno poteva sfuggirla, se smessa la indicibile sua ostinatezza dava retta ai consigli e alle preghiere di ritirarsi dalla sconvolta Milano.

Gli efferati suoi nemici, non paghi dell' assassinio, nulla intromisero perchè non si punisse, e s'adoperarono per spegnere ogni ricordo di quel giorno nefasto e della vittima. Neppure si tenne nota, come dicemmo, del sito in cui fu interrato nel cimitero, rendendo così impossibile dare più tardi a' suoi resti onorata sepoltura.

La Reggenza rispose in modo evasivo alle giustificazioni del generale Pino, del senatore Guicciardi, del consigliere di Stato Giovio e del conte Federico Confalonieri (1), volendo ad ogni costo far cadere in dimenticanza gli autori e i complici della rivoluzione. E siccome il diroccato palazzo n' avrebbe tenuta viva la triste memoria, risolse demolirlo col plausibile motivo di dar forma regolare alla piazza di S. Fedele ampliandola. Il 25 maggio fu pubblicato l'avviso d'asta *per la demolizione della casa altre volte occupata dal ministro delle finanze per essere ricostruita in forma lodevole, prendendo la linea dell'angolo del locale della Direzione del Censo* (2). L'asta, ripetuta il 6 giugno, venne deliberata a Brioschi e Ramelli, due

(1) Si trovarono aggiunte alla memoria dell'Armaroli sopracitata.

(2) I due avvisi furono pubblicati dall'Ufficio d'Amministrazione dell'ex-Ministero dell'Interno, e firmati Alberto Allemagna, che provvisoriamente lo dirigeva. *Archivio Municipale*.

intraprenditori di fabbriche noti a Milano per essersi molto arricchiti negli appalti.

Del palazzo, stante il rettilineo prescritto, sopravanzò il solo sfondo, che fu riattato ad uso d'albergo; e lo è tuttora col nome della *Bella Venezia*. Anche la casa Blondel, nella quale erasi tentato salvare il Prina, e celebre nei fasti letterari per l'Accademia dei Trasformati che il conte Imbonati vi aveva istituita nel secolo scorso, oggidi si trasformò nel teatro Manzoni. Le innovazioni che si succedettero nella piazza di S. Fedele affievolirono le patrie tradizioni ad essa congiunte degli Umiliati, dei Gesuiti, del Sannazzari, dell'Imbonati, e dell'inespiato assassinio del Prina. Solo un poeta ebbe il coraggio, due anni dopo, di stigmatizzarlo, in uno all'inconsulto procedere dei nuovi padroni austriaci colla mordace ironia propria del vernacolo milanese: Tomaso Grossi nella *Prineide*.

CAPITOLO XXXVI.

Il 21 aprile. — Tentativi di saccheggio ai palazzi dei ministri e del Duca di Lodi, al Dazio Grande. — Nomina della Reggenza. — Avvisi del Municipio. — Proclama del generale Pino comandante la truppa e la guardia civica. — Questa disperde i tumultuanti sulla piazza del Duomo. — Accuse contro Pino. — Sue difese. — Episodi del 20 aprile, quadri di Migliara.

L'indomani all'alba cessata la pioggia, ma fo- *El Amle*
sco ancora il cielo, parecchi artigiani erano tornati alla casa del Prina per distruggere il poco rimastovi: qualche ora dopo una numerosa accozzaglia girovagava sul piazzale di S. Fedele e nella via del Marino, come in attesa di ricominciare le scelleratezze del giorno antecedente.

Erano gruppi di ribaldi d'aspetto sinistro, lacerti, minacciosi; di ozianti artigiani, sbrigliati monelli, e del solito codazzo di curiosi. In pari tempo spargevasi la voce che da tutte le porte era entrata in Milano una turba di contadini accorrenti per dar mano al saccheggio, la nuova

del quale esagerata era già sparsa nelle campagne; ad alcuni di loro si trovarono indosso coltelli, falci, capestri: prove evidenti delle ree intenzioni.

Il tumultuare ricominciava; uno stuolo di coloro, saputo che Mejan e Vaccari erano partiti la notte per Mantova, s'avviò ove il secondo aveva gli uffici unitamente al collega Luosi; ma trovando il palazzo ben custodito, ristette; un altro stuolo s'avviò al Ministero della Guerra; ma ivi pure era tutto disposto per la resistenza, e parimenti al Ministero del Tesoro (1), contro il quale fece un inutile tentativo. Una masnada più forte, di cui facevano parte carbonai e arrabbiate megere, s'indirizzò, preceduta d'un lurido stendardo a scacchi giallo-neri, al palazzo del duca di Lodi che volevasi sacrificare come Prina. Fortunatamente l'esecrabile attentato contro il venerando e benemerito cittadino mandarono a vuoto parenti, amici e civici, accorsi armati in numero da imporre a quei ribaldi. Un tentativo violento si fece contro il *Dazio Grande*, che così allora appellavasi il magazzino della dogana centrale nel palazzo del Marinc. Fabbri e manovali con leve e martelli, abbandonata la crollante casa del Prina, unitisi ai più arditi, l'assaltarono d'improvviso. Ma i negozianti, che avendo somme rilevantissime in merci colà depositate stavano pronti in armi a difenderle, respinsero quella bordaglia. Più violenta fu la tentata invasione del palazzo Reale.

(1) L'uno nel palazzo già Cusani a Brera; l'altro nel palazzo Clerici nella via che ne prese il nome, che in seguito fu sede dei tribunali, e lo è tuttora.

Una ciurma di ladri, fuggiti di prigione, si appostò nella contrada dei Rastrelli per salire alle stanze dell'abborrito Mejan e metterle a ruba; altra ciurma s'ingrössava sulla piazza.

Ed ora prima di narrare in qual modo e da chi fu sventato questo assalto, fa d'uopo esporre i provvedimenti presi dall' autorità municipale durante la notte.

Il 20 aprile Milano era rimasto senza governo; disciolto il Senato e il Consiglio dei Ministri, dacchè assassinato Prina; Fontanelli e Vaccari a Mantova; vacante il Ministero del Culto; soli restavano Veneri, ministro del Tesoro (4), e Luosi, della Giustizia. Quanto ai Collegi Elettorali era impossibile convocarli all'istante. Rimaneva, supremo rimedio, la dittatura militare; ma come sostenerla nell'assoluta mancanza di truppe?

Per conseguenza a Milano, come in ogni rivoluzione che d'improvviso abbatta il governo esistente, la sola rappresentanza municipale poteva frenare con istantanei provvedimenti l'irruente anarchia.

Infatti la notte medesima del 20 il podestà radunò il Consiglio Comunale presieduto dal conte Gian-Luca Somaglia, e seduta stante fu decisa la convocazione dei Collegi Elettorali e la nomina

(4) Veneri, nominato ministro del Tesoro durante la Repubblica Italiana, rimase in carica fino al 1 luglio 1811. Ottenne il chiesto riposo coll'annua pensione di quindicimila lire. Il vicerè lo obbligò il 5 novembre 1813 a riassumere quel ministero, e continuò a reggerlo per qualche tempo sotto il governo austriaco. Morì ottantenne a Milano il 20 febbrajo 1821, lasciando fama di specchiata onestà.

S. F. 2. 3.
 a. H. 1. 1. 1.
 182. 1. 1.

d'una Reggenza Provvisoria, giusta la consuetudine in tutte le antecedenti mutazioni di governo.

Vennero scelti sette cittadini che per nascita, probità e pratica negli affari, si riteneva avrebbero favorevole la pubblica opinione: i conti Gilberto Borromeo, Alberto Litta, Giorgio Giulini, Giacomo Mellerio, Carlo Verri, di nobiltà antica, Domenico Pino, Giovanni Bazzetta, di recente. Il patrizio Giuseppe Pallavicini, auditore del Consiglio di Stato, fu trascelto a segretario generale per la sua perizia nel disbrigo burocratico degli affari amministrativi.

Queste nomine constatarono la decisa prevalenza dei partigiani dell'Austria, giacchè neppure uno degli *Italici Puri* riuscì eletto. Verri, l'unico che poteva considerarsi uomo di transizione fra i due partiti estremi, fu ammesso, anzi innalzato alla presidenza dai colleghi, i quali calcolavano farsi scudo della popolarità da lui ottenuta per la sua condotta in senato.

Frattanto il podestà e i savi per calmare l'agitazione pubblicarono un avviso lodando i buoni cittadini d'essere tornati alle loro case: « Questa condotta, dicevano, onorerà vieppiù il nobile carattere del popolo di Milano, il quale ha sempre date luminose prove di leale affezione e confidenza alla rappresentanza civica. Collo spirito di quiete che va felicemente a ristabilirsi, voi potrete darvi quel governo che desiderate, giacchè la vostra libera volontà sarà manifestata ai Collegi Elettorali. — Buoni Milanese, tanta è la confidenza in voi, che la sicurezza delle proprietà e il rispetto delle persone sono poste sotto la vostra salvaguardia. »

Con altro avviso ordinarono un solenne triduo ai SS. Angeli Custodi da celebrarsi nella chiesa di S. Maria Segreta nei giorni 22, 23, 24 alle ore undici antimeridiane, coll'intervento di tutti i corpi dello Stato. « Buoni e pii Milanese, conchiudevano, accorrete con purità di cuore ad unire le vostre preghiere a quelle dei ministri della religione, ad implorare dall'Altissimo che si possa compiere l'opera della nostra prosperità. Le Alte Potenze Alleate ascolteranno con benignità i voti di un popolo che ripone in Dio la sua fiducia. »

Ma i saggi consigli e i fervorini religioso-politici, lungi dal calmare i facinorosi anelanti vendette e saccheggi, gl'imbaldanzirono. La forza soltanto poteva ridurli al dovere; ma consistendo la medesima quasi esclusivamente nella Civica, ond'evitare l'attrito colla truppa regolare, e fors' anche tra il colonnello Annibale Visconti e il generale Pino, trovossi opportuno di porla sotto gli ordini di questi, che annunziò la sua nomina col seguente proclama :

« Miei compatrioti !

« Sono investito del comando generale della forza armata della capitale. Procurerò di meritarmi la vostra stima colle mie indefesse cure pel pubblico bene : la sola ricompensa che esigo è la pace e la tranquillità. Voi dovete confidare in me, come io confido in voi che resterete alle vostre case pacifici spettatori delle determinazioni che si prendono in questo momento dalle Alte Potenze Alleate, le quali hanno rivolti verso di noi i loro sguardi. Ascoltate attentamente, e

« scrupolosamente seguite le voci dei bravi vostri magistrati, affinchè possa la vostra condotta essere approvata da tutta l'Europa! »

Altitonanti frasi cui male corrisposero i fatti, quantunque i Civici accorressero prontamente e in buon numero alla chiamata del Consiglio: « Tutti i possessori, negozianti, artisti e capi di qualunque professione e classe, sono invitati a recarsi immediatamente al loro quartiere e prestare i servigi che in queste circostanze esige il bisogno della patria. »

Al tempo stesso il Consiglio alleggerì le tasse finanziarie che avevano reso tanto odioso l'infelice Prina, riducendo alla metà il prezzo dei sali e tabacchi, e la tariffa sul dazio-consumo. Decretò che il *distintivo nazionale era la coccarda bianca e rossa*. La quale sostituzione al tricolore italiano per piaggiare la boria cittadina isolava la capitale dai dipartimenti del regno non ancora occupati dai nemici.

I membri della Reggenza riunitisi di buonissima ora incominciarono a discutere sulla residenza interinale del governo. « Io opinai, scrive il Verri, di rimanere nel palazzo comunale del Broletto, sembrandomi sconveniente quello di Corte, se bene vi avessero risieduto le rappresentanze provvisorie dei passati governi. Sconveniente, ripeto, perchè essendo noi sette nobili, la prudenza consigliava d'astenerci da quanto potrebbe suscitare invidia e mormorazioni. »

Il suggerimento era savio; ma i locali del Broletto essendo insufficienti, Verri annui di trasportarsi nel Palazzo di Corte, offerto dal conte Fenaroli, Gran Maggiordomo della Corona, il quale

riteneva che la Reggenza sarebbe una salvaguardia contro il temuto saccheggio.

Nè il timore di lui era infondato, poichè la ciurma rumoreggiava minacciosa avanti il palazzo, senza curarsi della Guardia Civica, quantunque s'ingrossasse sempre più, nè del seguente avviso:

« Taluni male intenzionati non Milanesi, che vorrebbero procurare la rovina dei buoni cittadini, si sono riuniti malgrado gli ordini emanati. Tutti i cittadini sono requisiti per far sciogliere gli attruppamenti. La forza armata agirà vigorosamente per reprimere i delitti, dissipare gli attruppamenti e proteggere le tranquillità e le sostanze dei pacifici abitanti della capitale.

• *Il generale di divisione Conte Pino.* •

Lodevoli ma sterili propositi, perchè non attuati coll'energia voluta dalle circostanze e che avevasi diritto d'esigere da un prode veterano qual era il generale Pino.

Appena si fe' giorno uscito a cavallo in grande uniforme co' suoi aiutanti, percorrendo il centro della città, impartì ordini alle truppe ed alle guardie civiche. Giunto in piazza del Duomo, fu salutato con alcune grida di *viva il re Pino!*; ma tali grida lusinghiere all'ambizioso furono soffocate da altre più clamorose: *libertà! eguaglianza!* e dalla brusca intimazione che staccasse le decorazioni che gli fregiavano il petto. Ed egli subì l'insulto abbottonandosi la sopravveste militare. In quel mentre sopraggiunse uno de' suoi ufficiali, annunziando che l'avviso da lui poc'anzi fatto affiggere veniva lacerato in parecchi luoghi, sostituendovi un furibondo appello rivoluzionario per

rinfocare le ire politiche. Lo riferiamo testualmente, perchè mostra come l'odio contro i Francesi e il governo italico fosse in taluni spinto alla frenesia.

MENSIONE PRESSANTE A CHI CAPITA.

POPOLO LOMBARDO.

• Gli Spagnuoli anno giurato che per cento
 • anni avvenire nessun Francese metterà più piede
 • nel Loro Territorio — La Germania ha fatto
 • sforzi miracolosi per scacciare questa peste dai
 • Loro Stati — L'Inghilterra non vuole influenza
 • Francese in nessun Luogo della Terra — Tutto
 • il Mondo vuole la Libbertà, e l'Indipendenza
 • delle Nazzioni — Tre vili Francesi (1), dodici
 • Italiani (2) senza sostanze, e privi di carattere
 • nazionale i quali sono stati assicurati dell'im-
 • piego che godono a scapito del vostro sangue
 • brigano vilmente per Neapolonizzare questa
 • Città — Non prestate fede ai loro proclami; le
 • nazzioni coolizzate non vogliono. L'infame par-
 • tito di buona-Parte (3) sui Troni d'Italia — Ma
 • voi mostrate intanto la vostra indignazione a
 • questo maledetto partito, perseguitatelo, date pub-
 • blicità alla opinione pubblica — Tremeranno e

(1) Allusione al segretario Mejan ed al direttore delle Poste Darnay; il terzo non lo si potrebbe precisare.

(2) Impiegati, i quali brogliavano per gli Austriaci.

(3) Bisticcio satirico sul cognome di Napoleone, che scrivevasi originariamente *Buonaparte*. Era invalso durante il triennio, e proverbiasasi: *Tutti i francesi non sono ladri, ma Buona-parte* sì. Lo cita anche Alessandro Dumas nel suo drammatico racconto *Le XVIII brumaire*.

«...deranno fallite le loro trame; in ogni evento
 «...ete circondati d'armati che sosterranno gli vo-
 «...stri sforzi — Moltiplicate queste lettere, dirá-
 «...matele. La voce d'unione morte ai T.... odio a
 «...N.... e morte al partito del Re La maggior parte
 «...delle truppe Italiane a questo sentimento (1).»

Cotesto virulento e insano appello era una recrudescenza demagogica di pochi fanatici sognanti una repubblica foggia sulla Cisalpina; ma nell'agitazione degli animi dava un nuovo fomite all'anarchia. Urgeva quindi una vigorosa repressione mentr'erasi ancora in tempo.

La piazza davanti la corte mantenevano sgombra dragoni della guardia reale, che la ciurmaglia non osava affrontare; un buon polso di granatieri custodiva nell'interno il palazzo, non avendo lasciate sull'ingresso che due sentinelle ed un cannone; un secondo era appuntato verso la piazza nel primo cortile. Ad un tratto scoppiarono gridi minacciosi che si ritirasse il cannone, e Pino sempre irresoluto ne diede l'ordine. Era imminente una zuffa, che poteva riuscire fatale a Milano, quando corse improvvisamente la voce che un corpo di Austriaci entrava da Porta Romana (2). Per quanto fosse inverosimile, accorsero colà tutti i curiosi, che sempre formano il maggior numero nei tumulti. Diradata così alquanto la folla, riuscì a

Austriaci
a Milano?

(1) Fabi lo inserì fra i documenti del suo libro sopracitato, pag. 165. Nella nota dice averlo avuto da un testimonio oculare, che il 21 aprile lo copiò testualmente colle sgrammaticature.

(2) Diffusa ad arte dal generale Polfranceschi. ZANOLI, tomo II.

vari drappelli di Civici d'innoltrarsi nella piazza del Duomo, arrestando i malfattori usciti dall'ergastolo che gli agenti di polizia loro additavano. Tale risoluto procedere però non bastava, chè la ciurmaglia intimò loro di levare le baionette dai fucili. Il pericolo stringeva, chè i Civici sparpagliati in piccoli gruppi, e coi fucili quasi inservibili, non potevano frenare l'irrompente ciurma, allorchè una di quelle energiche risoluzioni ispirate dal dovere e dal patriotismo mutò la scena. Sbucava dalla contrada del Rebecchino un drappello di Civici comandato dal capitano Bernardo Ottolini. Udendo il grido imperioso *Abbasso le baionette!* egli non lasciandosi come altri intimidire procedette, e, facendosi più minacciose le grida, comandò una carica a baionetta spianata, che in un lampo mise in fuga que' mascalzoni, rimanendone alcuni feriti (1).

Unanimi applausi scoppiarono dai balconi delle circostanti case gremite di spettatori trepidanti; bastò quell'atto d'intrepidezza a impedire l'invasione della Corte. Al tempo stesso altri zelanti e coraggiosi ufficiali (2) repressero in vari punti della città ogni ulteriore tentativo di vendetta e saccheggio, e la tranquillità fu ristabilita.

(1) Questo episodio è riferito dal Fabj, pag. 67. Vittore, figlio del benemerito Ottolini, dopo aver fatte con onore le campagne del 1848 e 1849, dedicossi alle lettere e pubblicò alcuni lavori, tra i quali *I cacciatori delle Alpi*.

(2) Alari Saule, Arrigoni Decio, Castiglia Carlo, Crivelli-Mesmer Giuseppe capi-battaglioni. Legnani Antonio, Incisa Leopoldo, Monticelli Giovanni, Ghirlanda Gerolamo ufficiali, si distinsero in quella giornata. ZANOLI, tomo II.

L'indomani il Consiglio Comunale pubblicava:
 « La Guardia Civica di Milano si è resa nelle
 « attuali circostanze sommamente benemerita della *Seac...*
 « sua patria, spiegando l'energia e la prudenza *gl'...*
 « che esigevasi in quei frangenti. Milano ritornò
 « tosto in quiete.

« Gl'individui di tutte le classi gareggiarono
 « per un sì nobile scopo. Il Consiglio e il podestà
 « interpreti dei sentimenti di tutti i loro concit-
 « tadini si affrettano a testimoniare alla Guardia Ci-
 « vica, al saggio suo capo, ed al rispettabile corpo
 « degli ufficiali, la piena loro soddisfazione e la
 « più viva riconoscenza.

« Dal Palazzo Civico del Broletto, 22 aprile 1814.

« SOMAGLIA-DURINI. »

Giusti elogi alle guardie; ma il *saggio loro capo* non li meritava certo per l'ambigua sua condotta nelle due giornate del 20 e 21. L'atto vigoroso dell'Ottolini, semplice ufficiale, aveva provato ad evidenza come Pino, disponendo non d'un solo drappello, ma d'un buon polso d'armati, aveva i mezzi d'impedire la catastrofe. Ma non volle o non seppe servirsene, e, quel ch'è peggio, l'indomani ordinò al generale Paina di porre in libertà gli arrestati sulla piazza del Duomo e nelle adiacenze fatti rinchiudere nella roccetta del castello dal prefetto di polizia Villa. Questi, e lo dicemmo più addietro, che aveva sottoposti ad esame molti *stipendiati sicari, fu bentosto destituito* (1).

(1) Così Zanoli bene informato di quanto concerneva il militare, essendo segretario generale del Ministero della Guerra.

Tanto stava a cuore ai membri della Reggenza e specialmente a Pino di far scomparire quanto poteva mettere in chiaro la loro complicità nella rivoluzione che precipitò il regno!

Pino fu assalito con estrema virulenza in parecchi anonimi libelli; ma nelle sue discolpe non riuscì a disculparsi pienamente delle accuse (1). *Avrei potuto*, afferma nella lettera all'amico suo il tenente-generale Pignatelli al servizio di Murat, *far pompa della clemenza con cui S. M. l'imperatore Francesco I si è degnato manifestarmi verbalmente in Vienna la sua approvazione pel da me operato li giorni 20 e 21 aprile e susseguenti.*

Non è supponibile che pubblicando trent'anni dopo la sua coscienziosa opera *Milizia cisalpina e italiana* lanciasse un'accusa così grave contro il defunto Pino, senz'averne irrefragabili prove.

(1) *La seduta straordinaria tenuta nel Regno delle Ombre la sera del 20 aprile.* Memoria sulla rivoluzione di Milano del senatore Armaroli, stampata anonima a Lugano colla falsa data di Parigi. Pino rispose colle *Osservazioni*, Italia 1815. — *Le roi Pino a la bataille des Parapluies*, opuscolo satirico stampato clandestinamente in Germania nel maggio 1814. Se ne suppone autore il Mejan, che aveva seguito il vicerè a Monaco di Baviera. — *Le lamentazioni e Le quattro notti del generale Pino*, virulentissima diatriba ad imitazione delle *Notti di Yonny* allora in voga. Si ritiene stampato a Milano colla falsa data Italia 1815: se ne ignora l'autore. — *Schiarimenti* sulle suindicate: opuscolo di sole sei pagine. Si ritiene dello stesso Pino. — *Lettera al tenente-generale Pignatelli*, stampata alla macchia; firmata non conte come le *Osservazioni*, ma *generale Pino*. — *Sur la révolution de Milan du 20 avril 1814 par le chevalier S. I. témoin oculaire.* Paris 1817. Fu ristampato a Lugano, con note del Pino. Non ha alcuna importanza, essendo un trasunto della *Memoria* di Armaroli.

Ho salvata, si vanta, la mia patria dal terribile flagello di una rivoluzione, e sarebbe bastato per la mia gloria far conoscere al mondo intiero che i Collegi Elettorali, riuniti per mezzo d'una distintissima deputazione, mi fecero conoscere d'avermi onorato del comando in capo dell'armata italiana per gli eminenti servigi da me resi allo Stato in questi due giorni, e specialmente per aver salvato la capitale.

In altro scritto risponde all'accusa di aver fatto esigere premurosamente la mattina del 21 le lire quarantamila di gratificazione per servigi militari decretata in Mantova dal vicerè. *Essere incontrastabile, dice, aver egli speso parte di quella somma per sedare l'insurrezione popolare cominciata il giorno 20 (1).*

Ma che valgono simili giustificazioni a fronte de' suoi ordini di ritirare dalla Polizia le truppe speditevi il 20 dal Ministero della Guerra per reprimere la sommossa appena scoppiata? E l'indomani di rilasciare i facinorosi incarcerati? La segreta corrispondenza intercettata, di lui generale italiano con Murat combattente cogli alleati (2)? Tutto concorre a provare che il rancore di vecchia data contro il vicerè lo spinse a parteggiare in favore degli Austriaci mutando bandiera. Pur troppo! una vanitosa ambizione allucinò in quei giorni il prode veterano della Pomerania, della Spagna, della Russia ad abbandonare il suo principe e i

(1) *Schiarimenti alle Quattro Notti.*

(2) Il generale Zucchi intercettò una lettera, che per lo meno avrebbe rimosso Pino dal suo comando, se quegli per deferenza al collega non l'avesse tacitata. ZANOLI, ivi.

suoi commilitoni : traviamiento che la severa imparzialità della storia impone di registrare.

V' ha di più; era così tenace il convincimento di Pino d'aver meritata la riconoscenza dei cittadini, che volle tramandare ai nipoti gli episodii in cui egli ebbe parte nelle due fatali giornate dell'aprile; episodii che sarebbe stato meglio lasciar cadere in oblio. Ne diede incarico al Migliara, valente in pittore di genere, il quale lo rappresentò che arringa la folla tumultuante dal balcone della casa Soresi in Piazza de' Filodrammatici; poi a cavallo, sempre in atto d'arringare, nelle Piazze dei Mercanti, di S. Fedele, del Duomo, e infruttuosamente il vedemmo. Non di consigli e blandizie era d'uopo, ma di militare energia per infrenare i saccheggiatori e i sicari. I quattro dipinti ad olio, pregievoli per scrupolosa esattezza delle località, e dei costumi nelle varie classi, nelle macchiette che il Migliara distribuì con somma perizia, furono collocati dal generale nella sua villa in Borgo-Vico presso Como. Là (1) pendono ancora nella sala terrena, dove sta il grandioso quadro rappresentante l'ingresso trionfante in Milano del Pino dopo la campagna del 1807 (2).

I visitatori, cui non bastando ammirare in quei quadri i pregi del disegno e dell'esecuzione, vi studiano i concetti, mediteranno sulle strane vicissitudini in essi ricordate d'uno tra i più rinomati generali italiani quale fu Pino.

(1) Oggidi Mondolfi.

(2) Vol. VI, pag. 245.

CAPITOLO XXXVII.

Situazione del vicerè in Mantova. — Decreta un Governo Provvisorio, e invia due generali a Parigi. — Notizia della rivoluzione di Milano, e arrivo dei due deputati del Senato. — Lettera del vicerè al generale Pino. — Offerta di Grenier. — Seconda convenzione militare col maresciallo Bellegarde. — I generali italiani si propongono di resistere in Mantova. — Loro colloquio con Pino. — Il vicerè depone il comando e parte (per Monaco. — Sua morte.

Stipulato l'armistizio di Schiarino-Rizzino, Eugenio trovossi in una difficile posizione, chè la rinunzia di Napoleone al regno d'Italia, spogliandolo dell'autorità vice-reale a lui dal medesimo conferita, lasciava la sua sorte all'arbitrio dei sovrani alleati. L'esercito italiano gli era devoto, e i soldati ripetevano nel teatro di Mantova un canto militare col ritornello *Onore e fedeltà!* motto da lui assunto; ma nè l'esercito stremato dalle battaglie e dalle diserzioni, nè le fortezze nei pochi dipartimenti d'oltre Mincio non per anco occu-

pati, bastavano per mantenerlo a capo del regno, fosse anche ridotto in angusti confini. Per lo meno era indispensabile ottenere la nomina dai legittimi rappresentanti della nazione, che secondo gli Statuti del regno d'Italia erano i Collegi Elettorali; laonde egli spedì dal quartiere generale di Mantova al divisionario Pino il seguente decreto:

« Considerando che per l'abdicazione di Napoleone i nostri poteri in Italia, essendo emanati dall'imperatore nella sua qualità di re d'Italia, cessano di diritto e di fatto;

« Considerando che in assenza del re e del vicerè il governo appartiene al Cancelliere Guardasigilli Presidente del Consiglio dei ministri senza alcun cambiamento nella forma di governo, a meno che la nazione legalmente rappresentata l'abbia ella stessa determinato;

« Considerando che le Alte Potenze Alleate sono già state supplicate di far conoscere le loro intenzioni sull'attuale regno d'Italia, e che sarebbe impolitico, imprudente e contrario agli interessi del paese non aspettare con fiducia le loro risoluzioni;

« Noi Eugenio, vicerè d'Italia, usando per l'ultima volta dei poteri affidatici nella qualità di vicerè, abbiamo decretato:

« I. I Collegi Elettorali sono straordinariamente convocati pel 10 maggio.

« II. Prese che avranno le misure che giudicheranno necessarie, il Governo riceverà la forma che avranno prescritta.

« III. Provvisoriamente continuerà a marciare nel modo in cui oggi è costituito, senza po-

*Manzoni del
Vicerè Eugenio
for. Sig. Campi
1801*

« tersi allontanare in alcuna maniera dagli Sta-
 « tuti Costituzionali, dalle Leggi e dai Regolamenti
 « del regno.

« IV. Il Governo Provvisorio è composto del
 « signor Duca di Lodi presidente; dei ministri;
 « di due membri del Senato, scelti dal medesimo;
 « di due consiglieri di Stato scelti dal Consiglio;
 « e di tre notabili della capitale del regno nomi-
 « nati dal signor Duca di Lodi.

« V. Il Governo stabilito col presente decreto,
 « non potendo più agire nè in nome del re d'Ita-
 « lia, nè in nome del vicerè, prende fin da questo
 « momento, e finchè i Collegi Elettorali abbiano
 « determinato, il titolo di Governo Provvisorio. In
 « conseguenza tutti gli atti pubblici sinora fatti
 « in nome del re Napoleone saranno d'ora in-
 « nanzi intitolati **IN NOME DEL GOVERNO PROVVI-
 « SORIO.**

« I ministri sono incaricati dell'esecuzione del
 « presente decreto, che sarà comunicato al Can-
 « celliere Guardasigilli della Corona, al Senato ed
 « al Consiglio di Stato.

Non potevasi meglio provvedere alla salvezza del regno pericolante; la rinunzia spontanea de' suoi poteri ad un Governo Provvisorio composto dei ministri e di quattro membri liberamente scelti dai due primari corpi dello Stato, conservando colla più rigorosa legalità il sistema vigente, tornavano a tutta lode della saviezza e dell'abnegazione del principe. E forse n' avrebbe raccolto il meritato frutto, se la rivoluzione scoppiata quel medesimo giorno a Milano non avesse reso inattuabile il savio provvedimento.

In pari tempo Eugenio inviava i generali Fonta-

nelli e Bertoletti quali rappresentanti dell'esercito italiano a Monaco, dove li raggiungerebbero in breve i deputati eletti dal Senato, allo scopo patrocinassero la sua causa a Parigi.

Tali opportune misure troncarono d'un colpo la rivoluzione, di cui Eugenio ebbe il primo avviso dal colonnello Cavazza, sotto-ispettore delle rassegne, spedito a Mantova la notte del 20 aprile dal segretario del Ministero della Guerra Zanoli.

Fermo nella presa risoluzione, il vicerè scrisse immediatamente a Pino la seguente lettera, in cui traspare la nobiltà e la mitezza dell'animo suo.

« Sono informato in questo momento delle de-
 « plorabili agitazioni di cui Milano è il teatro, ed
 « è superfluo dirvi quanto il mio cuore ne sia
 « profondamente afflitto. Vi sono grato degli sforzi
 « vostri per calmare l'effervescenza, e desidero
 « che assumiate il comando in capo a Milano. Mi
 « affido a voi per le disposizioni opportune a pre-
 « venire nuovi disordini. Fate quindi sapere al
 « popolo, che se non acquetasi ad aspettare con
 « calma le decisioni delle Alte Potenze Alleate
 « compromette la sua esistenza politica e indi-
 « pendente in avvenire. Persuadetelo che, non
 « ostante siano rotti i suoi legami politici colla
 « Francia, è però del suo interesse di non demer-
 « ritare la benevolenza del sovrano che essa ri-
 « chiamò sul trono, ove siede per volontà della
 « sua nazione, e per gli eserciti delle Alte Potenze
 « Alleate.

« Io sono d'avviso che le parole della saggezza
 « e del patriotismo debbansi adoperare prima
 « della forza. Voi siete milanese, conosciuto ed
 « amato dal popolo come meritate d'esserlo; per-

« ciò spero che il vostro intervento basterà ad
 « assicurare la tranquillità a Milano, che nelle
 « attuali circostanze ne ha estremo bisogno.

« Diedi l'ordine a parecchi reggimenti italiani
 « di andarvi, e porsi sotto i vostri ordini. Vi rac-
 « comando soprattutto di evitare quanto potrebbe
 « suscitare turbolenze durante il soggiorno delle
 « truppe francesi in Milano.

« Vi riconfermo i miei sentimenti, e prego Dio,
 « signor generale conte Pino, che vi tenga nella
 « sua santa custodia.

« Mantova, 21 aprile 1814.

« EUGENIO NAPOLEONE. »

Il giorno seguente Vaccari e Mejan fuggiti da Milano narrarono l'assassinio di Prina, e che tutti i poteri governativi erano concentrati nella Reggenza. Poco stante giunsero i senatori Castiglioni e Guicciardi accolti freddamente dal principe, benissimo informato dell'ambigua condotta dell'uno e dell'aperta ostilità dell'altro in Senato. Laonde essi, appena ebbero *notizia dell'occorso il 20 a Milano, preso congedo dal principe retrocessero* (1).

Allora Eugenio si trovò nel duro bivio di ritirarsi cedendo all'intimazione delle vincitrici potenze alleate, ovvero tentare un disperato sforzo stando in campo contr'esse.

In tal frangente *giunsero in Mantova, narra un testimonio oculare, due uffiziali spediti da Ber-*)

(1) GUICCIARDI. Memoria presentata alla Reggenza il 29 aprile.

thier, capo dello stato maggiore dell'esercito francese, per intimare al vicerè in nome delle potenze alleate di consegnare all'Austria le fortezze e ritirarsi a Verona o a Monaco in attesa che fosse decisa la sua sorte.

In pari tempo Grenier, comandante delle truppe francesi, scriveva da Cremona il 24 aprile: *Il generale Vignolle partirà fra un' ora per Milano, e cercherà di far intendere la ragione a Pino, se pure un tal uomo ne è suscettibile. Credete, Monsignore, che la posizione delicata e difficile in cui trovasi V. A. I. ci addolora. Noi spargeremmo tutto il nostro sangue per liberarla; ma comprimere colla forza la popolazione di Milano sarebbe pericoloso. Oggi saprò in Lodi come stanno le cose, e se la mia presenza a Milano può giovare agli interessi di V. A. mi vi recherò (1).*

Oltre l'aiuto di Grenier i generali italiani facevano assegnamento sul versatile Murat che, traggendo colle sue schiere il Po, assalisse di fianco gli Austriaci di Bellegarde. Finalmente, quand' anche la sorte delle armi loro non arridesse, si tenevano certi d'ottenere patti vantaggiosi prima di cedere le fortezze di Mantova, Peschiera, e Rocca d'Anfo.

Il vicerè non si lasciò indurre da siffatti speciosi argomenti a lanciarsi nell'avventata impresa di continuare coi soli italiani la guerra contro l'Austria, o per dir giusto, contro tutte le potenze alleate, che avrebbero schiacciato coll'immensa ponderanza delle loro forze l'ultimo dei luogo-

(1) *CASSE. Corresp.*, tomo X.

tenenti di Napoleone. Che se accettava l'aiuto dei francesi, dopo l'intimazione formale di Berthier, rendeva colpevole di fellonia verso Luigi XVIII, già posto sul trono dagli alleati, sè stesso e il cavalleresco Grenier.

La lealtà che mantenne Beauharnais fedele a Napoleone suo benefattore; i talenti militari di cui aveva dato luminose prove nella campagna di Russia e d'Italia; il cruccio di tradire i suoi doveri verso la famiglia, d'inimicarsi i sovrani, dai quali soli ormai ne dipendeva la sorte, lo raffermarono nella irremovibile risoluzione di cedere.

Il 23 aprile fu stipulata in Mantova dai plenipotenziari Zucchi, generale di divisione, e governatore della città, e di Fiquelmont, generale maggiore austriaco, una seconda convenzione militare che il vicerè e il maresciallo Bellegarde ratificarono lo stesso giorno.

« REGNO D'ITALIA.

- « Visto l'articolo 1 del trattato 11 aprile 1814
- « fatto a Parigi tra le Alte Potenze Alleate, e
- « Sua Maestà l'imperatore Napoleone, col quale
- « il detto imperatore rinunzia per sè, pe' suoi
- « discendenti, e così pure per ciascuno dei membri
- « dalla sua famiglia a qualunque diritto di so-
- « vranità, o dominio sul regno d'Italia;
- « Sono convenuti i seguenti articoli.

Erano: la consegna alle truppe austriache di tutte le piazze di guerra e fortezze rimaste. — Che un incaricato di Bellegarde prenderebbe possesso in nome delle Alte Potenze Alleate del governo e di tutto il paese facente parte del regno

d'Italia non ancora occupato dalle loro truppe. — Tutte le autorità civili e militari rimarrebbero in carica, continuando nell'esercizio delle rispettive funzioni. — Le truppe austriache passerebbero il Mincio, marciando a Milano coll'intervallo di ventiquattr'ore tra esse e i corpi che rientravano in Francia. — Le truppe italiane conserverebbero il loro organamento fino alla decisione delle Alte Potenze Alleate. Frattanto riceverebbero gli ordini di S. E. il maresciallo conte Bellegarde, insino a che sarà conosciuta la sorte definitiva dei paesi dei quali prende possesso l'esercito austriaco. Il soldo e le pensioni sia civili che militari verrebbero pagati sullo stesso piede in corso. — Qualunque ufficiale sarebbe libero, volendo, di abbandonare il servizio, indirizzandosi alle autorità competenti per ottenere il proprio congedo definitivo.

Questa convenzione, che sanciva diplomaticamente l'abolizione del regno, ferì sul vivo l'esercito, essendo evidente che in breve sarebbe disciolto. Gli ufficiali superiori non potendo darsi pace di troncare la propria carriera o entrare al servizio austriaco, fecero un estremo tentativo. Quale fu e come non riuscì, ne lasciò ricordo Teodoro Lechi, caldo propugnatore della resistenza armata (1). Egli, Palombini e Paolucci,

(1) *Beauharnais, radunati i generali italiani, comunicò l'ordine ricevuto da Berthier, e persistendo essi nel voler difendere Mantova, disse che se lo volevano per capo chiuderebbero seco loro nella fortezza. Aggiunse però che sarebbe un ribellarsi al Pino, nominato dalla Reggenza comandante in capo.*

Io proposi di far marciare sopra Milano la divisione

conducendo seco per segretario Ignazio Prina, partirono la stessa notte, e nel pomeriggio del 24 giunsero a Milano. Pino li ricevette uscendo da pranzo alla presenza de' suoi convitati. I tre generali gli offrirono il comando dell' esercito, insistendo perchè venisse seco loro a Mantova. Pino col sorriso sulle labbra gl' interruppe: *Che cosa avete detto laggiù di quanto è accaduto costì? La faccenda fu assai bene condotta, giacchè se volevasi una vittima bastò una sola, nè fu scelta male.* Lechi esclamò che Prina, onesto ed esperto ministro, non meritava una sì orrenda fine, e ripeté calorosamente la proposta. Ma Pino accigliato con sdegnosa impazienza: *Non parliamo, replicò, cari amici di simili cose! Eseguite la Convenzione, ed abbiate piena fiducia negli Alleati, perocchè vogliono, siatene certi, l'indipendenza italiana quanto, e più di quello che sia da noi medesimi desiderata.* Il colloquio s' innasprì; Paolucci pronosticò al collega lo sprezzo degli Austriaci, l' abbandono dei suoi compagni d' armi, la macchia della sua riputazione presso gli Italiani. Ma quegli, senza alterarsi, replicò ch' era d' uopo rinunziare a vieti pregiudizi ed affidarsi agli alleati (1).

Zucchi e la Guardia Reale entrando dalle porte Orientale e Romana, convinto che il ripristinamento del regno d' Italia sarebbe ben accolto; ma Eugenio non v' acconsenti per evitare una guerra civile: Non voglio, esclamò, essere vescovo per forza, dacchè non mi vogliono! Suggerì invece ai generali d' inviare una deputazione a Milano; furono scelti Palombini, Paolucci ed io. Relazione manoscritta di Teodoro Lechi, 30 maggio 1861: tra le mie carte.

(1) *Studj intorno la storia della Lombardia, ecc., pag. 24.*

Trovammo Pino inflessibile e infatuato, continua Lechi, della felicità d'essere governato da un principe austriaco. Insistendo noi che almeno si provvedesse alla pensione delle vedove dei militari, soggiunse, che s'avvicinava un'era di felicità. Allora Paolucci esclamò con piglio risoluto: Io sono il marchese Paolucci, ma non ho un soldo, dovrò quindi servire l'Austria, e la servirò da militare d'onore! Essendo Pino irremovibile, spedimmo Bertolassi, maggiore della Guardia Reale, coll'ordine a Zucchi di cedere Mantova.

Là aveva termine dopo otto giorni il luttuoso dramma, entrandovi gli Austriaci il 26. Eugenio in procinto d'abbandonare, quasi senza speranza di ritorno, l'Italia, ove quattordici anni prima era disceso a combattere valorosamente a Marengo, ed ove per un novennio resse il vice-reame, facendo prova di talenti civili e militari, diede un nobile e commovente addio ai suoi fedeli.

« Non voglio pormi per forza a capo d'un paese
 « che non mi desidera. L'Italia è di già troppo
 « da compiangersi, e sta per esserlo ancor più.
 « Io non debbo aggravare i suoi guai con una
 « guerra civile e tutti i flagelli che l'accompa-
 « gnano. Speravo potermi reggere dopo la caduta
 « dell'imperatore e trarre a salvamento il paese
 « ch'egli m'avea affidato; il paese respinse il mio
 « appoggio, e basta.

« Ritorno al padre, mio sovrano e mio bene-
 « fattore, del quale ho sempre desiderato condivi-
 « dere la sorte (1). »

Il racconto può essere esagerato nei particolari; ma concorda nell'essenziale colla citata relazione Lechi.

(1) CASSE, tomo X.

In procinto d'abbandonare gli Italiani, prese da loro commiato con un dignitoso e amorevole indirizzo: lo riproduciamo quale documento storico, giacchè non inserito negli atti ufficiali per ragioni politiche cadde in dimenticanza (1).

« POPOLO DEL REGNO D'ITALIA.

« Durante nove anni ho consacrata la mia vita
 « per la prosperità vostra nell'interno e per la
 « vostra difesa all'estero. Trovai ne' vostri cuori
 « e nel mio la ricompensa delle cure e delle fa-
 « tiche. Ebbi onorevoli testimonianze che la storia
 « serberà, perchè dopo averle io deliziosamente
 « gustate siano l'eredità de' miei figli. Sì, provai
 « quanto sia dolce all'uomo la gratitudine d'un
 « popolo unita al testimonio d'una coscienza senza
 « rimproveri.

« Nuove combinazioni politiche ora mi costrin-
 « gono ad allontanarmi, e rendono incerto l'adem-
 « pimento d'un voto ch'io lasciai sfuggire, allor-
 « quando ripetutamente lo manifestaste. Ma in
 « qualunque luogo mi collochi la Provvidenza
 « non scemerà il mio affetto, e farò ardenti voti
 « per la vostra felicità! Potrete divenire stranieri
 « a me; indifferenti giammai. In ogni luogo, per-
 « ch'io gioisca senza rammarico della rimem-
 « branza degli anni vissuti fra voi, mi sarà d'uopo
 « scacciare il ricordo delle circostanze in cui vi ho
 « abbandonati.

(1) CASSE, tomo X. Cita due proclami quasi identici: li riunii per schivare inutili ripetizioni. Il secondo è indirizzato ai POPOLI DEL REGNO ommesso d'Italia.

« E tu valoroso esercito italiano! Soldati dei
 « quali avrò sempre impressi in cuore i servigi e
 « prodezze, le ferite ricevute sotto i miei occhi,
 « le meritate ricompense ch'io v'ottenni. Soldati!
 « forse non più mi rivedrete alla vostra testa;
 « non più tra le vostre fila; forse non udirò più le
 « vostre acclamazioni! Ma se la pàtria vi richia-
 « masse alle armi, son certo che fra i pericoli
 « rammenterete, o prodi, il nome di Eugenio! »

Alle tre antimeridiane del 27 aprile l'ex-vice-
 re, colla moglie puerpera da quindici giorni, discen-
 deva lo scalone del palazzo ducale dei Gonzaga,
 dando l'ultimo addio agli ufficiali e soldati che lo
 ossequiavano in silenzio addolorati di perdere il
 valoroso loro duce. Li accompagnavano il ciam-
 bellano Lodovico Priuli, l'ufficiale d'ordinanza
 Corner, la duchessa Barbara Litta-Belgioioso, dama
 d'onore della principessa. Uscirono da Mantova
 avviandosi scortati da un drappello d'ussari au-
 striaci a Verona. Eugenio, sempre energico e cal-
 mo, esercitava per l'ultima volta l'autorità vice-
 reale solennemente abdicata per richiamare i de-
 putati inviati a Parigi. Ripugnando alla sua lealtà
 che i medesimi perorassero co' sovrani alleati in
 di lui favore, scrisse una lettera che riporteremo
 tradotta per la sua importanza perchè quasi sco-
 nosciuta (1).

(1) Trovata fra le carte di Fontanelli; il maggiore Jaco-
 petti che ne scrisse la biografia la inserì nelle note.

*Biografie dei primari generali e ufficiali italiani dal 1796
 al 1815.* Opera di Giacomo Lombroso, 1813. Questa lettera
 sfuggì al Casse benchè stampasse le sue voluminose *Memorie
 sul principe Eugenio* diciassette anni dopo (Paris 1860).

« Signor generale conte Fontanelli,

« Appena partiste da Mantova e giunsero i deputati del Senato, la notizia dell'abdicazione di Napoleone, fecero scoppiare a Milano turbolenze provocate da varii partiti. Venne insultato poi sciolto il Senato, richiamati i suoi due membri spediti a Mantova. Gli autori della sommossa, reputando giustificarsi coll'imitare quanto fecesi a Parigi, crearono una Reggenza e fu spedita un'altra deputazione a Parigi coll'incarico di presentare ai Sovrani Alleati quello che dicono i voti del regno, mentre altre città si propongono d'inviare la loro deputazione.

« A Milano eransi prezzolati molti sicari, e il povero Prina, loro designato, ne fu la vittima. Il generale Pino fu investito del comando dell'armata.

« M'afflissi che Milano siasi abbandonato ad eccessi che lungi dal fruttare alcun utile, modificheranno a suo vantaggio le intenzioni degli Alleati.

« Dopo sì tristi scene io non dovevo più a lungo rimanere nel regno, e quantunque la salute della principessa sia ancor debole, sono in viaggio per Monaco con tutta la mia famiglia.

« Abbandonando l'Italia pubblicai il proclama del quale v'unisco due esemplari, uno per voi l'altro per Bertoletti. Non volendo essere soggetto di dissensione al paese che amo e compiangio, bramo che desistiate dalla vostra missione, limitandovi a riconsegnare ai sovrani le lettere di cui foste incaricato. Un altro mio voto è che Milano sia fortunato nella nuova siste-

« mazione degli Stati d'Italia, ma scorgo con dolore che non scelse, per riuscirvi, la via più sicura e onorevole. Datemi vostre nuove a Monaco.

« Rinnovo, signor generale Fontanelli, a voi ed al collega l'attestato di stima ed affezione che io nutro per voi e nutrirò per tutta la vita.

« Verona, 27 aprile 1814.

« *Il principe* EUGENIO. »

Pernottato nel più stretto incognito (1), traversarono il Tirolo non senza tema di molestie per l'odio sempre vivo dopo la guerra del 1809 contro i Francesi ed altresì contro i Bavaresi, dei quali erano divenuti sudditi gli abitanti al di là del Brennero. L'ex-vicechè giunse incolume a Monaco, dove fu accolto con sincera affezione dal buon Massimiliano, cui era caro qual figlio e che apprezzava il suo rifiuto alle lusinghiere profferte degli alleati, per fedeltà inconcussa ai giuramenti.

Ne raccolse il frutto nella deferenza con cui lo trattarono in seguito perfino i sovrani più ostili ai napoleonidi. E n'ebbe luminosa prova quando

(1) Nel palazzo allora Simeoni. — Non vollero ricevere alcuno; la vice-regina però ammise il generale Alessandro Pompei, veronese, il quale aveva fatta una brillante carriera militando al servizio del re Massimiliano, che avendo piena fiducia in lui gli confidò l'educazione del figlio Luigi. Evitando ogni allusione alle ultime tristi vicende, Amalia lo accolse dicendogli: *Sono ben lieta di ricevere un valoroso generale del padre mio.* Ed era tale; dopo quarant'anni di servizio e diciannove campagne, ritiratosi in patria, morì nel 1860.

poco dopo si recò a Parigi per la morte dell' ex-imperatrice Giuseppina sua madre.

Presentatosi a rendere omaggio, come francese, a Luigi XVIII, il ciambellano annunziò: *Il marchese di Beauharnais. — Dite, lo redargui il re, S. A. il principe Eugenio; ed aggiungete gran contestabile di Francia, se tale è il suo buon volere* (1)! E alzatosi gli mosse incontro.

Singolare attestato di stima che il monarca borbonico dava al figlio adottivo di Napoleone!

Gli alleati unitisi in congresso a Vienna si spartivano le conquiste fatte sulla Francia, ridotta dal vasto impero entro i confini del 1792; abolivano reami e ducati istituiti da Napoleone oltre il Reno e le Alpi pei fratelli e pei suoi marescialli; intronizzavano principi spodestati ingrandendo e diminuendone i possedimenti; e i maggiori potentati si disputavano la parte del leone. Eugenio si recò a Vienna per difendere come meglio potrebbe la propria causa. L'irreprensibile condotta politica e il carattere di lui scemarono le antipatie di molti membri del congresso. Nel settembre conobbe Alessandro di Russia, che, divenutogli amico, patrocinò caldamente i suoi diritti ad una posizione adeguata all'eminente grado che aveva occupato.

Fu posto sul tappeto di assegnargli la sovranità di Ponte-Corvo con un territorio di cinquantamila abitanti a spese del re di Napoli, il quale verrebbe indennizzato dal papa, cui a tal patto si restituirebbero le Legazioni. Il Gabinetto Au-

(1) CASSE, tomo X.
VOL. VII.

striaco cui dava ombra quello Stato microscopico, ma che poteva diventare un punto d'appoggio ai veterani ed ai fautori dell'indipendenza d'Italia, e d'altronde ripugnante a cedere le Legazioni, che segretamente fino dal 1800 agognava di aggregare alla Lombardia, sventò la proposta introducendo una subdola clausola.

Ed era: che Eugenio non potrebbe stabilirsi a Ponte-Corvo fintantochè l'imperatore Francesco I non giudicasse la sua residenza compatibile colle condizioni politiche d'Italia. Fu suggerito il ducato di Genova, ove l'effimera repubblica improvvisata dal Bentick volevasi decisamente abolire. Ma anche a ciò si opposero Metternich ed il rappresentante del Piemonte, l'uno per la temuta vicinanza alla Lombardia, l'altro per ingrandire gli Stati del suo re.

Nove mesi erano trascorsi e il riordinamento politico, arra d'una pace durevole e di felicità a tutta Europa, come proclamavano gli alleati, pendeva tuttora incerto. Il congresso tra conviti, feste e intrighi d'ogni conio, che sempre più arruffavano la diplomatica matassa, *danzava ma non camminava*, giusta lo spiritoso motto del vecchio principe di Ligne.

Tra cotali ambagi sopraggiunse la nuova dell'impreveduto sbarco di Napoleone dall'Elba, e della sua marcia trionfale da Cannes a Parigi. I membri del congresso, allibiti, lo sospesero, correndo i sovrani a disporre gli eserciti, pavidi che il fatale guerriero riconquistasse sui campi di battaglia la perdita supremazia.

Eugenio rimase tranquillo a Vienna durante i cento giorni, dissipando con tal prudente contegno i sospetti che gravitavano su di lui.

Dopo Waterloo nulla più temendo di Napoleone prigioniero nella remota e inospitale Sant' Elena, e di Murat che aveva perduto il trono e la vita colla sua avventata guerra all'Austria, gli alleati riuniti nuovamente in congresso nella riconquistata Parigi ripigliarono le trattative interrotte nel marzo a Vienna.

Quanto a Beauharnais, dopo lunghe discussioni, il 15 settembre 1815 dovette star pago del titolo di Duca di Leutenberg e delle rendite del principato di Eichstaedt, piccolo territorio della Baviera, che gli offerse il buon re Massimiliano, invitandolo a stabilirsi presso di lui. Alessandro poté ottenere soltanto che conservasse le dotazioni avute da Napoleone e tutti beni di sua proprietà situati in vari dipartimenti dell'ex-regno d'Italia (1).

Eugenio stabilito a Monaco si dedicò alle cure di famiglia senza più menomamente ingerirsi di politica, quantunque protestasse senza reticenze la sua filiale gratitudine verso Napoleone. Amante delle belle arti, raccolse nel suo palazzo una galleria notevole per alcuni capolavori (2) e l'aperse in determinati giorni al pubblico.

Morì la notte del 21 febbraio 1824 nel fiore della virilità, e la moglie gli eresse, ultimo tributo di coniugale affetto, un monumento nella cattedrale di Monaco. La statua sovrapposta, ravvolta

(1) Per l'amministrazione dispendiosa e per evitare attriti politici, Eugenio li fece vendere. Pio VII redense i possessi situati nelle Romagne e nelle Marche, largheggiando sul prezzo d'acquisto.

(2) Fra questi primeggiano: una Madonna del Murillo e le Grazie, gruppo in marmo di Canova.

nel militare mantello, è pregiata per somiglianza, per la nobile e dolce espressione del volto. Sotto l'epigrafe, vi fece scolpire *Onore e Fedeltà*, motto da lui non mai smentito nella fortunosa sua carriera.

Fu il solo dei napoleonidi ridotti per la caduta del capo della famiglia dal trono all'oscurità della vita privata che si guadagnasse il rispetto e la stima generale, duratura dopo la morte di lui, perocchè illustri regnanti s'imparentarono coi Beauharnais. La figlia maggiore sposò il principe ereditario di Svezia, e, morto Bernadotte, divenne regina; la seconda, imperatrice del Brasile per le nozze con don Pedro di Braganza; la terza, nata a Mantova nell'aprile del 1814, impalmò un principe di Germania. Il primogenito fu scelto a marito da donna Maria da Gloria regina di Portogallo; al secondo accordò la mano della principessa Maria sua figlia, Nicolò czar delle Russie.

Napoleone, parco dispensatore d'encomi, ne fe' l'elogio, scrivendo nelle sue memorie di S. Elena: « Eugenio non mi diede mai un dispiacere ! »

CAPITOLO XXXVIII.

I partigiani dell'Austria avvisano Bellegarde della rivoluzione di Milano. — Un gruppo degli Italicci cerca l'appoggio dell'Inghilterra. — Convocazione dei Collegi Elettorali, e invio dei loro deputati a Parigi. — Il generale Sommariva. — Ingresso delle truppe imperiali. — Bellegarde proclama la Lombardia provincia dell'impero austriaco, e conferma la Reggenza.

Mentre i fatti esposti nell'antecedente capitolo accadevano in Mantova, i due partiti ch'eransi data la mano per abbattere il regno d'Italia si separavano immediatamente per raggiungere un opposto scopo. *I partigiani dell'Austria inviarono la stessa sera del 20 aprile in segreta missione i conti Luigi Porro-Lambertenghi e Giovanni Serbelloni alla volta del quartier generale di Bellegarde (1), eccitandolo a marciare senz'indugio per ristabilire la tranquillità in Milano.*

(1) *Studj, ecc.*, pag. 91.

Erano que' partigiani cotanto vanitosi, che, saputa la convenzione militare del 23, attribuivano la venuta dei ben amati austriaci non già alla medesima, sibbene al sollecito avviso da essi spedito al maresciallo.

Uno scarso gruppo staccatosi dagli Italici Puri sperava ottenere l'indipendenza mercè l'appoggio del gabinetto inglese, dacchè lord Bentick aveva ristabilita a Genova la repubblica. Ugo Foscolo ebbe l'incarico di là recarsi *per interrogarlo di quanto potrebbe aiutare o impedire non la salute, ma l'onore tradito del nostro esercito* (1). Ma ricevette in via l'ordine di retrocedere affine di sviare i sospetti, e perchè essendo giunto il generale inglese Macpharlane gli sarebbe agevole abboccarsi con lui. Il poeta-soldato col pretesto di offrirgli un esemplare della sua edizione del Montecuccoli, ito a visitarlo, gli presentò un indirizzo della Guardia Civica, la quale aveva preventivamente mandata una deputazione ad ossequiarlo. L'indirizzo, steso dal Foscolo, attestando la fiducia degli Italiani nella sapienza, giustizia e magnanimità dei sovrani alleati, esprimeva l'unanime loro voto per l'indipendenza e per la possibile integrità del regno d'Italia con una monarchia costituzionale: *Voi frattanto, conchiudeva, accogliete le proteste di riconoscenza e di stima che i sottoscritti vi offeriscono come a guerriero cooperatore alla gloria delle armi alleate, come a libero cittadino della nazione britannica.* L'inglese alle calde istanze del Foscolo, che perorava la causa dell'esercito ita-

(1) FOSCOLO. *Alcune parole sulla caduta del regno d'Italia. Prose politiche.*

liano, rispose pacatamente non essere saggio consiglio una resistenza armata; ammise che gli Austriaci eransi comportati dispoticamente, afferrando la direzione d'ogni ramo del ministero della guerra; ma che nonostante era d'uopo lasciare che consultassero la propria coscienza. *Mi persuasi in un subito che la nostra impresa sarebbe stata disperatissima. Informai gli altri che Macpharlane avea più d'ogni altro ufficiale britannico il merito di non volerci traviare a false speranze. Allora quanti avevano ricevute le circolari le rimandarono firmate per accertarmi che non avrebbero mai rivelato il segreto. Quanto gli Austriaci n'abbiano sospettato, non so.*

Cotesto tentativo abortito al suo nascere prova quanto fossero esacerbati molti uffiziali superiori per l'ingloriosa caduta del regno, che feriva il loro onore militare e i più vitali interessi, sì che non si peritavano di gettarsi ad ogni più azzardata impresa contro gli Austriaci. La *Congiura Militare*, che svolgeremo nel seguente capitolo, c'induce a ritenere non fosse la medesima che lo sviluppo del tentativo sopraccennato.

Gli Itatici Puri i quali avevano avuta cotanta parte nella rivoluzione del 20 aprile non perdettero tempo a riunire i Collegi Elettorali, da questi soli sperando la vagheggiata indipendenza.

La mattina del 22 il Consiglio Comunale annunciava: « L'adunanza dei tre Collegi Elettorali « stabilita dall'avviso 20 aprile corrente per la « giornata d'oggi si aprirà alle ore dodici nella « solita sala del palazzo di Brera.

« Il presidente SOMAGLIA. »

Prevedendo che per la ristrettezza del tempo le lettere di convocazione era difficile pervenissero a tutti gli elettori residenti in città, e impossibile ai molti che si trovavano nei dipartimenti, il Consiglio Comunale fece appello al patriotismo di quanti erano avvisati perchè non mancassero all'adunanza. L'aprì il consigliere di Stato Lodovico Giovo, magniloquente favellatore, con un elaborato discorso.

« Voluti dalla Provvidenza, insperati avvenimenti fissarono i destini dell'Europa. Quell'uomo che tutta l'avea riempita di temuta meravigliosa rinomanza ha abdicata la corona d'Italia per sè e suoi discendenti. Sciolti noi legittimamente da una devozione promessa, e che pure all'uomo dabbene era sacra, possiamo alla nostra patria annunziare un lieto avvenire. Ce lo assicurano le gesta magnanime delle Alte Potenze Alleate, ed i principii sociali che i lumi del secolo hanno resi necessari pel governo delle nazioni incivilite. Non saranno dunque vani i nostri desiderii che, appoggiati all'accordo di tanta possanza fisica e morale, anche la nostra Italia, ~~pesta~~ e sfigurata da replicati oltraggi, possa brillare sull'orizzonte dell'Europa.

« La fermezza del carattere, la costanza nelle sciagure, la prudenza nei consigli, la rettitudine nelle amministrazioni, sono i caratteri indelebili dell'Italia, che, dopo essere stata la dominatrice del mondo, fu miseramente oppressa. Risorga essa alfine per la generosa gara delle Potenze Alleate, e si assicuri la felicità dei popoli. A così bello intento domandino i Collegi Elettorali istituzioni politiche liberali, un capo

« indipendente che nuovo, non conosciuto da noi
 « diventi italiano, e che accolga i nostri voti e le
 « nostre benedizioni. Assicurato dalla nostra lealtà
 « regni su cuori sensibili, generosi e fedeli, e ne
 « faccia dimenticare la recente dominazione. La
 « storia, maestra di tutte le cose, ci ha infallan-
 « temente provato, che i regni cominciati coll'in-
 « ganno finirono nei fondatori, o nei figli con
 « vitupero e danno. Una crisi violenta è scop-
 « piata; terribile ne fu la catastrofe, spaventoso
 « e terribile l'esempio, ma che ne accerta come
 « gli uomini più coll'amore che colla forza si go-
 « vernano.

« Onorato della presidenza di un corpo sì ri-
 « spettabile, dignitoso della sua attitudine vera-
 « mente italiana, seguirò con buona volontà, se
 « non coll'ingegno, quella maturità di consiglio
 « ordinatrice dei saggi provvedimenti necessari a
 « questa nostra cara patria, che si caldamente
 « amiamo.

Lo stesso giorno fu pubblicato il seguente en-
fatico proclama :

I COLLEGI ELETTORALI RIUNITI AL POPOLO ITALIANO.

« Iddio prende in cielo le corone e le colloca
 « sul capo dei regnanti; ma quando sorge l'abuso
 « de' poteri confidati, se le ripiglia, rovescia i
 « troni e li riduce in polvere. Per diciotto anni
 « questo bel paese ha sofferto ogni genere di mali.
 « Molte volte fu sconvolto ne' suoi ordini interni;
 « una guerra che non ebbe mai per iscopo i no-
 « stri interessi esauriva la nostra gioventù, spe-

« ranza della nazione ; opprimeva l' agricoltura e
 « il commercio che ne sono la ricchezza ; infine
 « una nera caligine copriva i nostri destini, sic-
 « chè la generazione presente non vedeva nem-
 « meno nell' avvenire un punto di speranza pei
 « figli dei nostri figli.

« Un soffio onnipotente dissipò le tenebre , e
 « quando la nazione non osava nemmeno ispe-
 « rare un raggio benefico , tutta la luce apparve
 « della serenità e della calma. Dimentichiamo po-
 « chi momenti di angoscia passati in questi giorni,
 « e godiamo del bene presente.

« I Collegi Elettorali si sono riuniti questa mat-
 « tina, ed ogni membro fu compreso dell'impor-
 « tanza degli oggetti su cui è chiamato a deli-
 « berare. Un totale cambiamento molti ne of-
 « friva , onde è che presi per ora i più urgenti
 « in considerazione , dichiarò in seduta perma-
 « nente :

« Confermata la Reggenza e la nomina del Con-
 « siglio Municipale che non poteva corrispondere
 « con una più saggia scelta al voto del pubblico ;
 « riservata la nomina di altri individui presi dai
 « dipartimenti , quando il Collegio sarà compito
 « coll' intervento di tutti i chiamati.

« Il generale Pino, quest'uomo benemerito del
 « nome italiano e della tranquillità della sua pa-
 « tria, fu nominato comandante in capo delle forze
 « dello Stato. Sono dichiarati sciolti tutti gli in-
 « dividui e tutte le autorità amministrative civili
 « e militari da qualunque vincolo di giuramento
 « verso un sovrano che già solennemente abdicò
 « anche la corona d' Italia : il nuovo giuramento
 « sarà prestato secondo gli ordini della Reggenza.

« È nulla e come non avvenuta la deputazione
 « qualunque siasi del cessato Senato. — Verrà
 « fatto un indirizzo alle Alte Potenze Alleate pre-
 « gandole di concorrere alla felicità del nostro
 « paese. I comandanti dei loro corpi e l'armata
 « italiana siano avvertiti della nomina del gene-
 « rale Pino. La Reggenza avrà cura di richiamare
 « nel seno della patria i di lei figli.

« Saranno posti in libertà tutti i detenuti e
 « condannati pei delitti di coscrizione. È accor-
 « data piena amnistia a tutti i disertori e co-
 « scritti refrattari; come pure ai detenuti per
 « motivi di opinione, salvo per questi alla sa-
 « viezza della Reggenza il deliberare circa gli in-
 « dividui che credesse pericolosi alla tranquillità
 « pubblica.

« Il Collegio mandò una deputazione a ringra-
 « ziare la Reggenza, il Consiglio Comunale ed il
 « generale Pino, per lo zelo che dimostrarono e
 « che dimostrano per la causa del popolo; la de-
 « putazione medesima fu incaricata di ringraziare
 « egualmente i comandanti la Guardia Civica, alla
 « quale la città di Milano deve tanto in questi
 « giorni. A tutti i buoni cittadini che presero le
 « armi per l'interna difesa, il Collegio rende non
 « minori grazie, poichè non si poteva esternare
 « un migliore spirito pubblico, ed adoperare la
 « forza con maggior prudenza.

« Compatrioti! Il Collegio si occupa di voi e
 « del vostro bene: quest'opera sarebbe disturbata
 « da qualunque movimento sedizioso. Voi sarete
 « informati di mano in mano delle nostre opera-
 « zioni. Aspettate con fiducia tutti i beni della
 « pace, di una Costituzione liberale e di un buon

• governo. La Francia e la Spagna ne sono al
 • possesso, e si affretta il giorno in cui l'Europa
 • non darà più l'orribile esempio delle divisioni
 • e del sangue.

• Milano, 22 aprile 1814.

• L. GIOVIO, *Presidente*
 • RONCALLI } *Segretari.*
 • BELLANI }

Riportammo integralmente questo proclama, og-
 gidi poco noto, perchè importantissimo a chiarire
 le politiche utopie degli Italicì, che sognavano gli
 Alleati ricostituirebbero indipendente e costituzio-
 nale quel regno d'Italia che essi avevano contri-
 buto a rovesciare.

Per giunta gli Italicì diedero nel Collegi Elet-
 torali, in cui erasi concentrata la rappresentanza
 legittima del paese, l'ultimo colpo al regno sfa-
 sciandone tutto l'ordinamento. I membri della
 Reggenza lungi dall'oppugnare i politici avversari
 ne sancirono gli avventati decreti che quadravano
 ai loro disegni. Intanto fra quei due effimeri poteri
 si scambiavano ufficiali, ma non sincere congra-
 tulazioni: il conte Gilberto Borromeo recavasi a
 complimentare i Collegi Elettorali, e questi di ri-
 mando inviavano una deputazione a render grazie.
 L'indomani la Reggenza pubblicava anch'ella un
 proclama ai popoli del regno d'Italia, annunziando
 d'essere confermata dai Collegi, e di non ignorare
 che in varie parti temevansi sommosse popolari;
 raccomandando d'evitare le funeste conseguenze
 di precipitose risoluzioni. E venendo al concreto
 decretava:

« Acciò non venga punto interrotto il corso della giustizia e dell'amministrazione, sono interinalmente confermate tutte le autorità giudiziarie e amministrative nell'esercizio delle funzioni loro affidate, riservandosi la Reggenza di operare quei cambiamenti nel personale che credesse necessari, dopo assunte le opportune informazioni.

« I benefici alleviamenti de' pubblici carichi devono intendersi estesi a tutte le provincie; così ogni buon cittadino conoscerà col fatto che la Reggenza si occupa del bene generale.

« Gli stemmi verranno abbassati dagli agenti di polizia, e sarà considerato come perturbatore della pubblica quiete chiunque vi ponesse mano senz'esservi autorizzato.

« Si dimentichino le passate sventure; si pensi a ripararne i danni e a non rimembrarle a voce nè in iscritto con animosità, onde non fomentare gli odii e le vendette fatali a quella concordia che forma la base di un governo ben ordinato. »

Mentre fra queste ambagi pendeva incerta la futura sorte dei pochi dipartimenti ancora sgombri, i Collegi Elettorali inviarono una deputazione a Parigi (1) col mandato di chiedere ai Sovrani Alleati:

« I. L'assoluta indipendenza del nuovo Stato

(1) La componevano i patrizi Marc'Antonio Fe' di Brescia; Serafino Sommi di Cremona; Federico Confalonieri, Alberto Litta, Gian Giacomo Triulzi, Gian Luca della Somaglia, di Milano; e dei banchieri Giacomo Ciani e Pietro Ballabio, del segretario Giacomo Beccaria, questi pure milanesi.

« Italiano che sarà per rappresentare il regno
 « d'Italia colla stessa denominazione, o con un'al-
 « tra che piacerà alle Alte Potenze di darvi.

« II. La maggior estensione di confini del nuovo
 « Stato combinabile cogli interessi e le mire delle
 « Alte Potenze e colla nuova bilancia politica
 « d'Europa.

« III. Una Costituzione liberale che abbia per
 « base la divisione dei poteri esecutivo, legisla-
 « tivo e giudiziario, colla totale indipendenza di
 « quest'ultimo; che ammetta una rappresentanza
 « nazionale a cui spetti esclusivamente formare le
 « leggi, stabilire e regolare le imposte; che assi-
 « curi la libertà individuale, della stampa e del
 « commercio; che porti una stretta responsabilità
 « negli incaricati dei rispettivi poteri.

« IV. Facoltà ai Collegi Elettorali di redigere la
 « Costituzione.

« IV. Un governo monarchico ereditario, pri-
 « mogeniale, ed un principe che per la sua ori-
 « gine e per le sue qualità ci possa far dimenti-
 « care i mali che abbiamo sofferti durante l'ora
 « cessato governo. »

Intanto che i deputati correavano le poste, i Reg-
 genti per calmare il fermento delle popolazioni
 alleggerirono a furia le pubbliche gravezze: di-
 minuirono il costo dei sali e dei tabacchi, ridus-
 sero a metà il dazio-consumo; abolirono la tassa
 sulle arti e mestieri, e ciò che più monta il Registro,
 l'odiatissima fra le tasse. Derivava il nome dall'ob-
 bligo di far registrare in apposito ufficio gli atti di
 compere, mutui, eredità, ecc., perchè fossero validi.

Le tasse aliquote, oltremodo gravose, incaglia-
 vano le contrattazioni private e suscitavano fre-

quenti liti col Demanio pei sotterfugi studiati a diminuire la tassa legale.

Segnalato beneficio fu l'abolizione del Registro, che fruttò alla Lombardia ingentissime somme, perocchè il Governo Austriaco non s'attentò di ristabilirlo, quantunque lo conservasse nel Veneto. E fu una vera ingiustizia, essendo le provincie d'oltre l'Adige assai più depauperate delle Lombarde per le tante guerre in esse combattute.

La Reggenza non dimenticò l'esercito: per remunerarne il valore e la disciplina, abolì la ritenuta del quinto sulle paghe, decretata pei bisogni della guerra il 7 gennaio 1814; licenziò tutti i figli unici che non preferivano continuare il servizio, ed i sostegni di famiglia chiamati sotto le armi col decreto 11 ottobre 1813. Tanto era giusto lo sgravio d'una ritenuta non più indispensabile per le spese di guerra, quanto era intempestivo il licenziamento, poichè scomponeva l'esercito già molto assottigliato dai combattimenti e dalle diserzioni, mentr'esso era la sola ancora che desse speranza di salvarè qualche reliquia del naufragio nazionale; ma anche cotesta speranza svani dopo tre giorni.

Bellegarde, presidiata Mantova, pose tosto in marcia un grosso corpo di truppe, le quali a tenore della convenzione militare del 23 dovevano seguitare per tappe le schiere francesi che abbandonavano l'Italia. Grenier, loro comandante, entrò solo in Milano per evitare il pericolo di disordini colla popolazione, avversa ai Francesi oltremodo. Presi col podestà conte Durini i concerti pei viveri, ed i mezzi di trasporto occorrenti, proseguì la sua marcia alla volta del Cenisio.

La cessione delle fortezze, la partenza delle schiere francesi, la rinuncia di Beauharnais, ponendo fine alla guerra, davano all'Austria il possesso dei più importanti e ricchi dipartimenti dell'ex-regno. Ad assicurarlo pienamente era d'uopo cautelarsi dell'esercito italiano ancora in armi, e del partito italico, entrambi ostili, aspirando all'indipendenza. Bellegarde non indugiò un momento a premunirsi contro di loro. Lo stesso giorno (26 aprile) in cui le sue truppe entravano nella fortezza di Mantova, giungeva a Milano, da lui spedito, il marchese Annibale Sommariva di Lodi, tenente maresciallo, e proclamava che nella sua qualità di commissario imperiale « Prende
 « possesso in nome delle Alte Potenze Alleate dei
 « dipartimenti, distretti, città e luoghi tutti che
 « nel regno d'Italia non sono ancora stati con-
 « quistati dalle truppe alleate. Invita i popoli
 « d'Italia ad attendere con fiducia e tranquillità la
 « sorte migliore, che mercè le imprese degli au-
 « gusti sovrani alleati diffonderà sopra l'intera
 « Europa i preziosi beni della pace. Conferma la
 « Reggenza provvisoria in Milano, ed i funzionari
 « pubblici che si trovano al loro posto, sì in Mi-
 « lano che nei dipartimenti e luoghi summen-
 « tovati. »

Lo stesso giorno la Reggenza per far atto della propria autorità confermata, abolita la berlina per le donne e pei crimini punibili colla semplice reclusione, e ridotta a metà la tassa postale sulle lettere, pubblicò il seguente indirizzo agli Italiani:

« Gli eserciti delle Alte Potenze Alleate entrano
 « ora in questa parte del territorio italiano non

« ancora occupata: vogliono esse il buono stato
 « e la felicità della nazione. Italiani! Voi deste
 « saggio di nobiltà di carattere; e il sentimento
 « di patria è in voi sì potente, che non lascia
 « campo allo spirito di parte.

« La brama di tranquillità e il desiderio d'avere
 « un governo savio e indipendente sono scolpiti
 « nel cuore di tutti; nè havvi un solo italiano
 « che non provi il bisogno d'un nuovo ordine di
 « cose. Le Alte Potenze Alleate non hanno impu-
 « gnate le armi se non pel massimo vantaggio dei
 « popoli, nè alcuno combatterà per impulso di più
 « generosi principii. Saranno questi tramandati
 « dalla storia alla più tarda posterità, registrando
 « fra nomi immortali quelli dei sovrani oggidì
 « regnanti. Sovvengavi, o Italiani, di queste be-
 « nefiche sovrane intenzioni; accogliete come vo-
 « stri veri liberatori i soldati che hanno esposta
 « la vita per la vostra salvezza. Accoglieteli col-
 « l'ospitalità loro dovuta, aprendo loro le dome-
 « stiche mura.

« Fate che i trasporti dell'universale letizia sieno
 « vivi, dignitosi e tranquilli ad un tempo. Non
 « permettete che cosa alcuna venga a intorbidare
 « questa calma generale, che le autorità civili,
 « militari e religiose, a sì grave stento hanno ri-
 « stabilita.

« La Reggenza fidente nel carattere italiano, e
 « assicurata dalle intenzioni dei vostri liberatori,
 « vi avverte che le loro truppe entreranno do-
 « mani nella capitale, e che il debito e le circo-
 « stanze esigono che alloggi privati siano posti a
 « disposizione degli ufficiali.

« La Reggenza è persuasa che la riconoscente

« accoglienza della capitale sarà un ottimo esempio
« a tutto il regno. »

Con siffatti sproloqui i Reggenti, arrogandosi un' autorità riconosciuta in cinque soli dipartimenti, acclamavano liberatori gli stranieri, i quali non d'una sognata indipendenza, ma d'un governo assoluto giungevano apportatori.

Frattanto Sommariva temendo un improvviso attacco delle truppe italiane, pari per numero alle austriache, s'installò appena giunto nel Ministero della Guerra, di cui assunse la direzione. In tal modo concentrando in sè tutto quanto riferivasi all'armata nostra, gli tornava agevole sparpagliarne i corpi, tener d'occhio i depositi d'armi e viveri e le segrete mene degli ufficiali malcontenti. Vedremo in breve quanto riuscisse utile cotesta previdente cautela.

Il 28 aprile l'avanguardia dell'esercito austriaco comandata dal generale Neiperg entrò in Milano da Porta Romana circa le quattro pomeridiane. Una doppia fila di Guardie Civiche in abiti borghesi faceva ala dall'anzidetta porta al centro della città, e l'accompagnavano tre reggimenti di cacciatori a cavallo italiani fatti venire da Lodi (1). Sfilarono le truppe a suono di musica accolti con scarsi evviva dai loro partigiani, mentre la Civica e la popolazione rimanevano silenziosi. Le fisionomie dei soldati imperiali di tante razze; le lacere e ineleganti divise figuravano male al confronto dei brillanti uniformi e del marziale aspetto dei nostri, per dare nel genio al volgo.

(1) ZANOLI, vol. II, pag. 312.

E i pensatori scorgevano in essi i ciechi stromenti d'una dominazione straniera (1).

Veneri, ex-presidente, e Guicciardi, ex-cancelliere del Senato, presentarono a Sommariva una nota firmata da nove colleghi, tre soli dei quali lombardi (2), per giustificare le due famose sedute del 17 e 20 aprile. Protestavano essersi i Collegi Elettorali coll'abolizione del Senato e la conferma della Reggenza arrogata un'autorità sovrana loro non consentita dagli Statuti Costituzionali del regno. « E se, aggiungevano, non avrebbero potuto « ciò fare tutti gli elettori legalmente riuniti in « numero di millecentocinquante, tanto meno « una frazione di centosettanta elettori di otto soli « dipartimenti (3). »

Sforzandosi di sostenere i diritti del Senato lo affidavano « all'illuminato giudizio ed all'impar-

(1) Testimonio oculare di quell'ingresso, ricordò ancora, dopo sì lungo corso di anni, la tristezza predominante e la baldanzosa gioia dei partigiani austriaci. Il Conte..., uno dei più fanatici, correva senza posa a cavallo dalla casa ove io, fanciulletto, mi trovava, alla porta Romana, e più oltre sulla strada, retrocedendo giubilante coll'annuncio che l'avanguardia era giunta a Melegnano, a S. Donato, al dazio.

(2) Marco Serbelloni, milanese, Alessandro Volta, comasco, Federico Cavriani, mantovano.

(3) Nella Reggenza erasi discusso sulla legalità della convocazione dei Collegi Elettorali il 22 aprile. *Sorse il dubbio se dovevansi ammettere gli elettori dei dipartimenti occupati dalle truppe nemiche. Alcuni di essi si trovavano a Milano per impiego o casualmente. Si temeva d'irritare gli Alleati con una rappresentanza d' elettori di paesi già da essi occupati. Vennero quindi circoscritti i Collegi agli otto dipartimenti ancora liberi: Olona, Mincio, Alto Po, Agogna, Lario, Adda, Serio, Mella. VERRI, Relazione, ecc.*

« ziale giustizia di S. E. il tenente-maresciallo
« Sommariva. »

Tale protesta, che fu l'ultimo atto di quella suprema magistratura, neppure ottenne risposta. Gli Statuti che si citavano erano lettera morta a fronte dei vittoriosi alleati dopo l'abdicazione di Napoleone. Vaneggiavasi adunque sperando che i medesimi ricostituissero il Senato, mentre era loro fermo proposito di spartire il regno d'Italia, reintegrando nel possesso degli antichi Stati i sovrani che avevano forzatamente dovuto cederli alla Repubblica Cisalpina, ovvero al Regno d'Italia (1).

Così s'estinse il Senato Consulente del regno d'Italia dopo sei anni d'esistenza per mancanza di senno e di virile energia, non lasciando di sé che uno sterile ricordo nella storia.

L'ex-cancelliere Guicciardi aveva spartito fra i colleghi, che abbandonavano Milano ripatriando, il denaro esistente in cassa; e la Reggenza approvò il reso-conto. *Toccarono a ciascun senatore lire cinquemilaottocentodieci, compreso il mese di maggio; la miseria di lire settecentossantadue oltre l'annuo stipendio di lire ventiquattromila. Giuseppe Moggi, vecchio ed onesto impiegato, rassegnò*

(1) *Bellegarde, col quale io ebbi a que' giorni un confidenziale colloquio, convinto dell'utilità dell'abolizione del Senato, non esitò a farla sancire con un decreto della Reggenza. Sulla condotta di Pino, dice: Possa non sentire rimorso colui che, come funzionario pubblico e come depositario della forza pubblica, non seppe, se il poteva, evitare l'atroce misfatto.*

Memoria sul 20 aprile 1814 del marchese Arborio De Brème, ex-ministro dell'interno. Nell'archivio del pronipote, l'attuale duca Alfonso di Sartirana.

il 9 agosto alla Reggenza la nota del poco mobilio e dei libri sfuggiti ai saccheggiatori nel 20 aprile (1).

Gli Italicci intanto si pascevano colle illusioni d'indipendenza, fidando nei deputati spediti a Parigi.

Si presentarono essi ai sovrani, o ai loro ministri, perorando zelantemente la causa nostra di cui erano arbitri. Lodevoli, ma vani sforzi! Francesco I li ricevette con tale sostenutezza da far intendere chiaramente che l'ex-Lombardia austriaca era sua; e il principe Metternich troncò ogni più lieve speranza d'un regno autonomo. Nesselrode e Pozzo di Borgo rifiutarono agli Italicci qualsiasi appoggio della Russia. Humbold non fece mistero che la Prussia, paga del suo ingrandimento in Allemagna, vedeva di buon occhio quello dell'Austria in Italia.

Un ministro di Russia diceva confidenzialmente al deputato Litta: *Io, e qualcuno de' miei colleghi, saremmo desiderosi d'assicurare al vostro bel paese una tal quale indipendenza; ma converrebbe che per qualche tempo manteneste sotto le armi un trentamila uomini. Con essi forse potrebbesi raggiungere lo scopo: in caso diverso neppure vel sognate* (2). Buon suggerimento, ma inutile dacchè la Reggenza e l'Austria s'adoperavano a sciogliere l'armata italiana.

La deputazione per ultimo tentativo si rivolse al gabinetto inglese sperando che sosterebbe la causa dell'indipendenza italiana proclamata dai suoi generali durante la recente campagna. Un

(1) Archivio generale: tra le poche carte del Senato.

(2) *Studj*, pag. 96.

dispaccio della Reggenza portato il 9 maggio a Parigi dal corriere Verri raccomandava un tal passo. Si diede l'incarico al deputato Federico Confalonieri d'interpellare il visconte Castlereagh e lord Aberdeen.

Trovò il primo avverso ai governi costituzionali: invano per tre quarti d'ora insistè che non i fanatici, ma i più assennati aspiravano all'autonomia, poichè sarebbe una calamità per la Lombardia l'essere aggregata come provincia dall'ibrido e vasto impero austriaco.

L'inglese irremovibile, freddamente rispose:

« Alla mia nazione sta molto a cuore la felicità
 « del paese vostro. Io sono certo che l'Austria
 « farà tutto il possibile per contribuirvi efficace-
 « mente, avendo intenzioni liberali. In questo
 « senso vi darò mano; ma non voglio tradirvi,
 « nulla farò, lo ripeto, nè lo posso in opposi-
 « zione all'indirizzo dell'Austria. Farò il possibile
 « per mettervi d'accordo con essa; e vi consiglio
 « a fare voi pure altrettanto. »

Il colloquio con lord Aberdeen fu breve; ma identico l'esito. Confalonieri, perduta oramai ogni speranza, concludeva: « Cessato lo scopo della
 « missione, crediamo dover anche cessare da ogni
 « ulteriore insistenza, aspettando ordini e istru-
 « zioni dalla Reggenza, nel caso che reputasse utile
 « dirigere l'opera nostra al conseguimento di qual-
 « che altro scopo che riuscir potesse nelle attuali
 « circostanze vantaggioso alla nostra patria (1). »

(1) Relazione 18 maggio del deputato Confalonieri al conte Verri, presidente della Reggenza. Fu inserita nelle *Prose politiche* del Foscolo: edizione Le Monnier.

Frattanto era giunto a Milano il maresciallo Bellegarde investito dall'imperatore *di pieni poteri nelle provincie del regno d'Italia ora distrutto, e già appartenenti alla Lombardia austriaca, compreso lo Stato di Mantova e i dipartimenti sulla sinistra del Po.*

Il 12 giugno i civici banditori annunziavano a suon di tromba per la città essere i Lombardi sudditi dell'Austria in forza del trattato di pace conchiuso il 30 maggio in Parigi fra S. M. Francesco I ed i suoi alleati, con Luigi XVIII re di Francia.

« La sorte di questa contrada, proclamava il maresciallo, è decisa. Popoli della Lombardia! Una sorte felice vi è destinata. Le vostre provincie sono definitivamente aggregate all'impero d'Austria. Voi rimarrete tutti uniti ed egualmente protetti sotto lo scettro dell'augustissimo imperatore e re Francesco I, padre adorato dai suoi sudditi, sovrano desideratissimo dagli Stati che godono la felicità di appartenergli.

« Dopo aver compita con la gloria delle armi la massima delle imprese, egli si reca in mezzo ai propri sudditi nella sua capitale, ove la prima sua cura sarà di dare alle vostre provincie una forma di governo soddisfacente e durevole, ed un ordinamento acconcio ad assicurare la vostra futura felicità.

« Noi siamo convinti che gli animi vostri saranno pieni di gioia nel contemplare un'epoca felice del pari che avventurata, e che la vostra riconoscenza trasmetterà alle remote generazioni una prova indelebile della vostra devozione e fedeltà! »

Il maresciallo sancì l'abolizione del Senato e del Consiglio di Stato, e disciolse i Collegi Elettorali che si arrogavano una rappresentanza legislativa ostile all'Austria. Sbarazzato in tal modo dei tre gran corpi del regno, confermò la Reggenza, docile ed utile stromento per facilitare in tutti i rami il passaggio dal sistema italiano all'austriaco. Però a maggior guarentigia ne assunse egli la presidenza, e ben s'appose, perocchè l'indomani la medesima annunciava ai Lombardi:

« Veduto il bando d'ieri, che dichiara questa
 « contrada definitivamente assoggettata al felice e
 « paterno reggimento di S. M. l'augustissimo im-
 « peratore Francesco I, i colori e tutti gli em-
 « blemi del cessato governo sono soppressi e sur-
 « rogati loro gli emblemi e i colori dell'impero
 « d'Austria. — La coccarda (bianco-rossa) intro-
 « dotta dal Consiglio Comunale di Milano e ap-
 « provata dalla Reggenza Provvisoria in un tempo
 « che poteva giovare, è soppressa.

« Negli atti in capo ai quali erano iscritte
 « dal 23 aprile in poi le parole: *Durante la Reg-
 « genza Provvisoria*, s'inscriverà quindi innanzi
 « l'anno del regno di S. M. l'imperatore e re Fran-
 « cesco I. »

In tal guisa dopo nove anni di gloriosa esi-
 stenza spegnevasi IL BELLO ITALO REGNO.

CAPITOLO XL.

La Congiura Militare. — Capi di essa. — Franchi-Muratori e Carbonari. — Piano dei congiurati. — Il maresciallo Bellegarde e il visconte di Saint-Aignan. — Arresti. — Pagani e Ghislieri. — Commissione Straordinaria. — Processo di Mantova. — Suppliche a Francesco I. — Sentenza.

Una congiura aveva precipitato nell'aprile 1814 il regno d'Italia; un'altra tentò rialzarlo alcuni mesi dopo, quella che fu detta militare, perchè quasi tutti i capi appartenevano all'esercito. Pochi storici la ricordano di volo (1) per l'impossibilità di svolgerla intera, mancando gli atti della Commissione Straordinaria spediti a Vienna. Che se taluni erano per avventura rimasti nell'archivio segreto del tribunale di Mantova, a niuno veniva concesso esplorarli. Nè io, senza la casuale scoperta dell'*Atto d'accusa*, avrei in alcun modo potuto mettere in piena luce cotesto rilevante epi-

(1) *Studj, ecc.* — GERVINUS. *Storia del secolo XIX dopo il 1814.* — GUALTERIO. *Rivolgimenti d'Italia.*

sodio tra noi, essendo il primo tentativo dell'indipendenza nazionale.

Il processo ebbe luogo a Mantova nel 1815, e fu condotto secondo la legislazione penale italiana, stantechè l'austriaca si attuò nel regno Lombardo-Veneto l'anno seguente. Ora, a norma di quella procedura, incombeva l'obbligo al Regio Procuratore, dopo steso l'atto d'accusa, di trasmetterlo a tutti gli imputati affinchè i loro avvocati se ne valessero nelle difese.

Il professore Rasori conservò la sua copia, che lui morto venne trasmessa con altri di lui manoscritti alla Biblioteca Ambrosiana, dove ebbi la fortuna di rinvenirla.

Vediamo ora chi fossero i congiurati e da quali segreti vincoli uniti.

Alla caduta del regno il maggior numero delle varie classi sociali stanco, pei molivi già ricordati, del regime napoleonico, accolse con gioia o almeno con apatia gli Austriaci. All'opposto i militari, avendoli combattuti dal novantasei in poi, li guardavano come nemici venuti a troncare la brillante e lucrosa loro carriera.

Le disposizioni colle quali il maresciallo Bellegarde iniziò lo scioglimento dell'armata italiana lasciavano aperta la strada di entrare al servizio dell'imperatore Francesco I. Parecchi dei nostri ufficiali la scelsero e salirono a gradi supremi. Altri invece sdegnando mutare l'aquila romana colla bicipite, e il tricolore col giallonero, si ritrassero a vita privata. Taluni poi invasi da un patriotismo tanto ardente quanto inconsulto si credettero di poter liberare il paese dagli Austriaci prima che vi si stabilissero domina-

tori assoluti. Ma la lotta cui accingevansi era talmente ineguale da non lasciar speranza di riuscita; imperocchè, quand'anche le truppe tedesche sparpagliate dall'Adige al Ticino venissero sorprese e sconfitte, i Sovrani Alleati arbitri dell'Europa dopo la caduta di Napoleone avrebbero spedite in Italia tali forze da rendere impossibile il sostenersi.

Chi erano gli ufficiali prodi ed esperti nelle guerresche fazioni che si gettarono alla disperata impresa? TEODORO LECHI, bresciano, del quale abbiamo già discorso nei precedenti volumi: a trentasei anni generale di brigata e comandante la Guardia Reale. — GASPARE BELLOTTI, torinese, d'anni trentotto, generale anch'egli di brigata. — FILIPPO DEEMESTER, milanese, di famiglia orionda delle Fiandre, coll'egual grado e governatore del Collegio degli Orfani militari di S. Luca. — I colonnelli ANTONIO GASPARINETTI, di Ponte di Piave sul trivigiano, dopo aver servito negli ussari cisalpini e nei dragoni Regina, comandava nel 1814 il 3.^o reggimento dei cacciatori a cavallo (1). Ardente repubblicano nel triennio, divenne fanatico napoleonista, e dopo la campagna del 1809 stampò a Mantova l'*Apologia di Napoleone I imperatore e re*, cantica in terzine. Col gonfio stile del suo maestro Cesarotti, trasmodò colle lodi fino a deificarlo.

Chiara cantava: Dio Napoleone!
E torrenti di luce il sol diffuse;
Napoleone Dio! Napoleone!
Rispondeva la terra, e il ciel si chiuse.

— SILVIO MORETTI, PAOLO OLINI, bresciani, e PIE-

(1) Aveva sposata la celebre cantante Gafforini.

TRO VARESE, milanese, che avevano guadagnato il grado di colonnelli sui campi di battaglia. — **BAR-TOLOMEO CAVEDONI**, di Modena, maggiore d'età ai colleghi, toccando quarantanove anni, comandante e aiutante di stato maggiore nel 1814 del divisionario Severoli, come lo era stato di Giuseppe Lechi nella campagna dell'anno IX. Rientrato a Modena l'arciduca Francesco IV, Cavedoni ritirossi in pensione a Milano. — **PIETRO PAVONI**, d'Orzinovi, trentenne, di buona condotta ed abile amministratore. Entrato al servizio nel 1805 fece la campagna del 1809 come aiutante di Zucchi nel 1.^o reggimento di linea; nel 1814 passò tenente-colonnello nel 6.^o — **CESARE RAGANI**, bolognese, capo-squadrono, era entrato al servizio del re di Napoli. — **UGO BRUNETTI**, lodigiano, arruolatosi nelle milizie cisalpine, fatte le campagne dell'anno IX e X come capo-squadrono dei cacciatori a cavallo, venne nel 1806 nominato sotto-ispettore alle rassegne della Guardia Reale, poi ispettore in capo: alla caduta del regno trovavasi a Mantova in qualità di commissario straordinario. — Dei civili entravano nella congiura il parmigiano **GIOVANNI RASORI**, medico di grido e democratico caldissimo: di lui già parliamo a lungo e riparleremo più innanzi. Era oltremodo esacerbato per avere perduta in quei giorni la sua carica nell'Ospitale Maggiore (1). — **GIOVANNI SOVERA-LATTUADA**, di Ponte-Curone in Lomellina, d'anni venticinque; domiciliato in Mi-

(1) *Si trattò della dimissione del medico e protofisico Rasori: a voti unanimi fu licenziato e sostituito il professore Carminati uomo dottissimo ed onestissimo. MANTOVANI, 14 luglio 1814.*

lano ad esercitarvi l'avvocatura e studiare scienze politiche sotto il celebre Gian Domenico Romagnosi. Uno dei più ardenti fra gl'Italiani Puri, adoperavasi per l'erezione d'un regno indipendente e costituzionale, e nelle giornate d'aprile, capitano aiutante-maggiore della Guardia Civica, aveva a tutto potere contribuito a rovesciare il regno d'Italia. — SANTINO GEROSA, di Lecco, usciere del Tribunale d' Appello, e ANTONIO MARIA CAPROTTI, milanese, addetto alla Contabilità di Guerra, erano due semplici esecutori degli ordini dei capi. — Per ultimo GIOVANNI BATTISTA MARCHAL, nativo di Cleusis nella Lorena, abbandonata la carriera militare s'era stabilito in Milano dedicandosi alla negoziazione (1). Orioni di vari paesi e avendo militato in Spagna, in Dalmazia, in Russia, in Allemagna, non potevano tutti conoscersi al punto di avere reciproca fiducia per avventurarsi a così arrischiata impresa, se un vincolo potente non li avesse antecedentemente congiunti: tale vincolo originava dalla massoneria cui erano affigliati.

Ora siccome cotesta setta, colle successive ramificazioni, è l'unico filo conduttore per spiegare le fasi di tutti i rivolgimenti politici ch'ebbero luogo in Italia dalla fine del secolo XVIII insino ai giorni nostri, è necessario volgere uno sguardo retrospettivo alle sue vicende.

X Narrai nei precedenti volumi come i Franchi-Muratori s'introdussero a Milano verso la metà del secolo scorso, il processo e la condanna d'alcuni suoi membri sotto il regno di Maria Teresa, e come

(1) Atto d'accusa, e Stati di servizio dei militari italiani nei registri dell'ex-Ministero della Guerra. *Archivio generale.*

vegetando in silenzio e dimenticati, risorgessero potenti quando Giuseppe II li riconobbe e favoreggiò; poi come nell'ottantanove allo scoppiare della rivoluzione di Francia i Massoni di Lombardia nelle loro segrete congreghe s'adoperassero a preparare il terreno ai repubblicani francesi per la conquista del paese, avvenuta la quale nel novantasei ottennero le primarie cariche civili e militari della Cisalpina. Bonaparte, che li aveva accarezzati tornando utile d'averli amici finchè era generale in capo, s'insospettì di loro sì numerosi e potenti allorquando salito al consolato, poscia all'impero, si trovò arbitro assoluto della Francia e dell'Italia. Conscio che le persecuzioni non ispengono ma rafforzano le sette, lungi dal proscrivere la massoneria, con fina politica ne troncò i nervi allargando e mutando le segrete congreghe in pubbliche e clamorose adunanze.

S'aprono nuove loggie intitolandosi di Napoleone, di Giuseppina, d'Eugenio, i quali nomi confermavano ad evidenza la protezione del governo. I vecchi adepti guadagnati da cariche ed onori, si tramutarono da fieri democratici in ossequiosi imperialisti, e meglio ancora i nuovi che s'affigliarono; impiegati dagli infimi fino ai ministri, uffiziali d'ogni grado, scienziati, artisti, in una parola gli uomini più distinti del regno.

La massoneria non cangiò, è vero, il proprio organamento. La gerarchia fino al trentesimoterzo grado; le cariche d'oratore fino al venerabile; il tempio di Salomone le spade, i pugnali, il triangolo, la squadra, e gli altri simboli; le cerimonie dell'iniziazione e i segni di riconoscimento e perfino l'anno massonico, che datando dalla creazione

del mondo indietreggiava quattromila anni dall'era volgare. Ma tutto ciò era estrinseco, e la pubblicità, lo ripetiamo, aveva toccati i nervi della setta. Ad ogni fausto evento si radunavano con inviti a stampa i membri della loggia, e banchettando fra musicali concerti inneggiavasi al divo Napoleone, e s'imprecava ai nemici da lui vinti, come fece nel 1809 l'Anelli a Dæsenzano col brindisi contro l'Austria sconfitta. Annualmente a perpetuarne le vittorie conivansi medaglie con simboli e motti relativi e stampavasi un almanacco coi nomi e i rispettivi gradi dei membri.

In conseguenza dei cambiamenti politici suscitati in Europa dalla rivoluzione francese cessava pel momento lo scopo per raggiungere il quale eransi a tutto potere adoperati i Massoni nel secolo XVIII, cioè di sostituire dovunque alle monarchie e ai governi feudali repubbliche democratiche ed a tutte le religioni un vago deismo. Tale scopo lo raggiunsero negli Stati-Uniti d'America, in Francia, e nella conquistata Italia; ma colà soltanto fu duraturo, in Europa effimero. Nè altrimenti poteva essere per la diversità delle condizioni sociali fra il vecchio e il nuovo mondo.

La democrazia spinta all'estremo limite e l'egualianza di qualsiasi culto, non riconoscendone il governo alcuno per nazionale, era facile che attecchissero negli Stati-Uniti, ove non esistevano privilegi di casta nè tradizioni dinastiche, e gli emigrati d'oltre l'oceano di stirpe, di lingua, di religione diverse, trovavano in quelle sterminate contrade e nelle vergini foreste facilità di stanziarsi ove loro più talentava, agricoltori o industriali che fossero, senza che la libertà civile o la religiosa incepassero la loro espansione.

L'opposto accadde in Francia e in Italia, che da secoli reggevasi a monarchia, e seppure in qualche paese a repubblica, questa era oligarchia non già democratica da più di dugento anni. Inoltre il cattolicesimo era sola religione dello Stato; le altre appena tollerate. Sopravvenne la rivoluzione di Francia, e, come un uragano schiantando altari e troni, livellò tutte le classi, abolì tutti i titoli, i privilegi, le costumanze, le tradizioni secolari. Ma cessato quell'uragano, il trono, l'altare, il patriziato, che aveano profonde radici, risorsero dalle ruine in cui i deliranti li sognavano inabissati per sempre. Aveva Napoleone console ripristinato in Francia e ricomposto in Italia il culto cattolico mediante il Concordato con Pio VII; poi imperatore e re, signore o arbitro d'una gran parte d'Europa, tentò di rigenerare le vecchie monarchie, ponendole in armonia coi principii dell'ottantanove.

In tali circostanze sarebbe stata follia pei Massoni ricominciare la lotta contro i troni e gli altari a fronte dell'onnipotente sire che li proteggeva. Vi fu quindi una sosta nel misterioso lavoro settario; ma di non lunga durata. Allorquando nel 1807, schiacciata la Prussia e vinto per la seconda volta Alessandro di Russia, Napoleone nel convegno di Tilsitt strinse seco lui alleanza per signoreggiare uniti di politica e d'armi l'Europa, la sua sfrenata cupidigia di conquiste ridestò una forte reazione per salvare l'indipendenza nazionale. Prima ad agitarsi fu l'Allemagna pel vecchio antagonismo di razza, di lingua, di religione fra le genti teutoniche e le neo-latine, e inasprita dalle sconfitte e dalle recenti umiliazioni. La gioventù cominciò a raccogliersi in segreto giurando di li-

berare la patria tedesca dagli odiati stranieri, giunto che fosse il momento della riscossa. E giunse dopo la fatale ritirata di Mosca; allora gli affigliati, e specialmente alla Lega della Virtù (Tugend-bund), presero a migliaia le armi contribuendo ai rovesci ed alla caduta di Napoleone nelle campagne del 1813 e 1814.

Anche nell'Italia meridionale erasi allargata numerosa e potente la Carboneria, la cui origine non si può stabilire con valide prove. Stando ad uno scrittore molto autorevole nei documenti raccolti sulle società segrete in Italia, la Carboneria risalirebbe al tempo di Francesco I re di Francia; e opina (senza provarlo) che nel regno di Napoli abbia presa molta parte al principio del secolo scorso nella guerra di successione contro la Spagna (1). Invece l'illustre storico di quel reame narra che *alcuni napoletani esuli nel 1799, iniziati in Svizzera ed in Allemagna, dove la setta portava altro nome, tornando in patria v'introdussero la Carboneria*. Denominazione assunta dai settarii perchè s'adunavano fra i monti delle Calabrie entro grotte e capanne le quali servivano di ricovero ai fabbricatori di carbone. Analogamente appellarono le loro congreghe *vendite* invece di *loggie*, e chiamavansi tra loro non fratelli, ma cugini.

I segni di riconoscimento, le parole di passo, le prove dell'iniziazione, la gerarchia, in breve l'organamento rituale dei Massoni subì non lievi mutamenti. Però si i vecchi che i nuovi in Italia

(1) GUALTIERI. *Ultimi sconvolgimenti italiani*, tomo I, cap. III.

tendevano all'identico scopo dell'indipendenza nazionale, quantunque discordassero sul modo di raggiungerla.

I giovani, adepti imbevuti dei principii democratici diffusi dai loro anziani con tanta ressa alla venuta dei Francesi, gradatamente se ne scostavano. Adescati da onorificenze e cariche lucrose, piegandosi all'imperare assoluto di Napoleone, gli si mantennero fedeli aspettando col suo ritorno la sospirata indipendenza.

All'opposto i Carbonari s'erano prefissi raggiungerla trasformando in repubbliche le monarchie, o almeno riducendole costituzionali. La dinastia sabauda dalle Alpi s'allargherebbe nell'Emilia, e nella Venezia fino all'Isonzo; la borbonica, da loro tenuta per nazionale, s'ingrandirebbe colle Marche. Circa il granducato di Toscana e gli Stati Pontificj, non consta quali fossero i loro piani. Insomma col linguaggio odierno i Massoni sarebbero detti conservatori; i Carbonari liberali.

Nel novantanove, spenta l'effimera Repubblica Partenopea, Ferdinando IV, rientrato in Napoli, tollerò entrambe le sette. Dappoi Giuseppe Napoleone e Murat protessero i Massoni, ma perseguitarono con sevizie i Carbonari, molti dei quali rifugiatisi in Sicilia s'accostarono a Ferdinando, che se ne valse nei segreti maneggi co' suoi partitanti in terra ferma. I rimasti, ed erano assai numerosi (1), stettero tranquilli durante l'impero,

(1) Una relazione della Cancelleria Aulica austriaca valutava nel 1815 i Carbonari ad ottocentomila (*Archivio triennale*). Colletta asserisce che dal 1815 al 1820 salirono a seicentoquarantaduemila. E nell'Atto d'accusa: *La setta dei*

ma sul finire del 1813, allorchè la stella napoleonica volgeva al tramonto, s'avvicinarono a Murat, eccitandolo a favoreggiare l'indipendenza d'Italia. In allora non riuscirono, bensì l'anno seguente, quando lo spinsero all'inconsulta guerra coll'Austria che gli costò trono e vita.

I capi della congiura militare, uniti dalla fratellanza massonica, s'accinsero all'impresa nel settembre, prima che le truppe italiane fossero da Bellegarde avviate in Germania, perocchè su di esse fondavano la riuscita del loro piano. Consisteva questo nel simultaneo scoppio d'una insurrezione popolare in tutti i paesi dove si trovassero soldati nostri per spalleggiarla. Crema, Bergamo, Brescia, città ove erano acuartierati parecchi reggimenti, insorgerebbero; un battaglione doveva tentare d'impadronirsi di Peschiera presidiata da pochi tedeschi. Se il colpo di mano riusciva, la cavalleria italiana si spingerebbe a Verona per impadronirsi d'un parco d'artiglieria ivi raccolto.

Un ufficiale superiore, che conosceva bene la fortezza di Mantova, vi accorrerebbe con truppe da Castiglione delle Stiviere, mentre duecento ufficiali travestiti da villani sarebbersi introdotti coll'aiuto dei cittadini avversi all'Austria.

Oltre questi ardimentosi colpi contro le fortezze, progettavano di raggranellare squadriglie volanti di veterani e disertori in Valtellina, nel Friuli, su gli Appennini tra Piacenza e Parma, e nelle Ro-

Carbonari, o dei Centri, promotrice dell'indipendenza italiana, si estendeva da Napoli a Parigi, e il numero de' suoi affiliati in Italia si faceva ascendere a trecentosessantamila.

magne. Guidati da ufficiali superiori, dovevano combattere alla foggia dei guerriglieri spagnuoli, gettandosi all'improvista sopra i nemici isolati.

Nei paesi oltre il Po seicento soldati assalirebbero Modena, tentando far prigioniero il duca, e levare dalle casse pubbliche il denaro di cui i congiurati penuriavano.

A Milano, centro dell'insurrezione, si proponevano di chiamare all'armi la cittadinanza coll'incessante rintocco delle campane a stormo, con in pronto un nucleo di guardie nazionali, un polso di zappatori veterani che stipendiavano giornalmente, ed un certo numero di operaj, possidenti e negozianti, col grido: *Costituzione! Indipendenza!* Condotti da quattrocento ufficiali assalirebbero il presidio tedesco, tentando in pari tempo di far prigioniero il maresciallo Bellegarde.

Se il colpo riusciva i congiurati avrebbero tosto istituita una *Reggenza Provvisoria* composta dei più notabili del regno già designati; ripristinati i *Ministeri*, organata in tutte le città una *Guardia Nazionale* a somiglianza di quella istituita nel 1802 all'erezione della *Repubblica Italiana*. Il *Comitato dirigente* le fila della rivolta proclamerebbe una *Costituzione per una forma stabile di governo*, non ancora discussa e scelta (1). Lattuada la stava elaborando sotto i dettami del celebre pubblicista Romagnosi.

Presi questi accordi nelle conventicole in casa di Rasori, i capi per incalorire i subalterni assicuravano che militari e civili assai rinomati, e

(1) Atto d'accusa.

cospicui patrizii per odio agli Austriaci, darebbero aiuto e fornirebbero le somme occorrenti; che migliaia di Carbonari erano pronti a sostenere la causa dell'indipendenza italiana; che presso lo spedizionario Barisoni trovavasi un deposito di ottomila fucili da spedire al re di Sardegna; che i medesimi ed altri nell'arsenale di Brescia servirebbero ad armare le nuove guardie nazionali. A rinfrancare i pusillanimi aggiungevano che s'avrebbero armi e denari dagli Inglesi, ed anche dai Genovesi, trepidanti di perdere la loro repubblica e divenire sudditi del Piemonte. Impromettevano perfino l'aiuto dei Grigioni nella Valtellina; senza considerare, tant'erano illusi, che sarebbe riuscito fatale!

E invero, quand'anche gli Svizzeri della Lega Grigia, piombando dai loro monti riuscissero a scacciare gli Austriaci, avrebbero rimessa la valle nell'antica loro sudditanza; come i loro mandatari s'adoperavano ottenere nel congresso di Vienna. D'altra parte i Valtellinesi, che li odiavano per diversità di razza e di religione, avrebbero combattuto accanitamente per sottrarsi. E se le devastazioni e le stragi del secolo XVII non si rinnoverebbero, coll'antica ferocia per l'odierna civiltà, era però ovvio l'antivedere che l'Austria intervenendo fra i contendenti ricupererebbe senza grandi sforzi quella provincia.

Il sovresposto piano, cotanto azzardoso e ipotetico che lasciava appena balenare un raggio di speranza, e il non avere un capo idoneo che s'avventurasse a tentarlo, sgomentò i più assennati, che, almeno pel momento, sospesero il tentativo, non lasciandosi allucinare dal fanatismo del vecchio

Rasori, il quale scordava come i suoi principii democratici del triennio non fossero più consentanei ai tempi mutati, nè dalle ubbie giovanili del bollente Lattuada. Calcolavano che gli ottomila fucili riducevansi a poche centinaia in pessimo stato; che sulle ingenti somme dei patrizi e negozianti non si poteva fare assegnamento, stantochè buona parte degli uni era devota all'Austria, e gli altri più che l'indipendenza anelavano la pace per riattivare i loro commerci immiseriti dal blocco continentale e dalle angherie finanziarie negli ultimi otto anni. Verificarono che le migliaia di operaj e di villici era un'ubbia del Lattuada (1), decimati com'erano dalle guerre che ormai abborrivano. *Per tali riflessi i cospiratori intravidero non senza tema il pericolo al quale li aveva condotti l'audacia del tentativo per gli ostacoli che intercludevano il cammino ai loro passi.*

Nonostante, convinti che la sola possibilità di riuscire stava nell'aver aiutatori l'esercito sardo e il napoletano, non si ristettero. Ma un emissario da essi spedito a Torino, ritornato da mezza via, espose l'inutilità del suo viaggio. In pari tempo il Ragani, capo-squadrone dei dragoni Napoleone, voglioso di continuare la carriera militare, ma non sotto l'Austria, risolvette nell'ottobre di recarsi a Napoli per entrare al servizio di Murat, che lo accettò conservandogli il grado.

Ragani, amico di Lattuada, edotto della con-

(1) Lattuada non occultò i suoi disegni, e neppure l'offerta a lui fatta dal Sindaco del Borgo degli Ortolani di tre o quattromila uomini, pronti ad ogni suo volere. Atto d'accusa.

giura, aveva ricusato di prendervi parte; nondimeno accettò l'incarico dei commilitoni, fidenti nella sua lealtà, di scandagliare laggiù se un aiuto era sperabile. Giunto a Napoli, scrisse tosto di non illudersi, giacchè *regnava la migliore armonia fra Murat e l'imperatore d'Austria*. Ad onta di ciò i congiurati decisero d'avventurarsi, nel convincimento che le truppe italiane bastassero purchè ben guidate. Si rivolsero quindi al divisionario Fontanelli, il quale aveva date splendide prove di coraggio e talenti militari, specialmente nelle ultime campagne, e che conosceva a fondo l'organamento dell'esercito da lui ricomposto nel 1813. Come ministro della guerra egli s'era acquistato fama d'integro ed esperto amministratore, sicchè non potevasi far scelta migliore. Accetterebbe? Lo speravano pel suo patriotismo, ed anche per lo smacco sofferto da Bellegarde, il quale pur apprezzando le doti dell'egregio modenese, ma temendone l'influenza, l'aveva licenziato, sostituendogli nella direzione dell'ex-ministero della guerra il generale Bianchi d'Adda (1), la cui debolezza si fatale nel 20 aprile rassicurava il diffidente maresciallo.

Brunetti, recatosi a nome dei compagni alla villa ove trovavasi Fontanelli, l'avvisò tutto essere in pronto, scongiurandolo ad assumere il comando ed impartire gli ordini per l'insurrezione. All'impensato annunzio il generale, quantunque non ignaro del piano, allibì e rispose che pel momento nol riteneva effettuabile. Il mistero, le zuffe intestine, l'incertezza sul futuro regime del paese,

(1) Decreto della Reggenza 22 luglio 1814.

qualora si riuscisse a scacciare gli Austriaci, lo turbarono fuor di modo. Avvezzo ad eseguire gli ordini di Napoleone, non era uomo d'iniziativa, e di troppo nobili sensi per lanciare l'esercito e le popolazioni in tale disperata impresa. Per quanto Brunetti instasse e pregasse, irremovibile rifiutò.

La sua ripulsa sgomentò i congiurati; alcuni proposero in sua vece Teodoro Lechi; ma anch'egli si schermì, adducendo in iscusà non essere il suo nome abbastanza chiaro, e d'altronde non trovarsi a Milano, centro dell'insurrezione, la Guardia Reale, sulla quale come comandante avrebbe potuto contare. Privi d'un capo, i congiurati dovettero alfine loro malgrado rinunziare al tentativo senza lusinga che più s'offrisse un'occasione favorevole per ritentarlo.

Il maresciallo, avuto ai primi di novembre qualche sentore della cospirazione, per troncarne il nerbo emanò il 18 alle truppe italiane l'ordine della partenza: tre giorni dopo erano in marcia per la Germania.

In pari tempo egli voleva assolutamente conoscere le fila della misteriosa congiura, e punire gli autori in modo da togliere loro ogni velleità di più mai osteggiare l'Austria. Arguendo che i cospiratori difficilmente tradirebbero il segreto, ricorse allo spionaggio, mezzo poliziesco, indegno di lui gentiluomo locato in grado sì eminente. Savojardo di nascita, Bellegarde aveva fra quei monti un congiunto povero, ma astuto intrigante, al quale niun servizio ripugnava pur di lucrare. Lo chiamò, e quegli accorse prontamente da Chambéry spacciandosi per il Visconte di Saint-Aignan, di nobile schiatta, che dopo aver servito Napoleone era tor-

nato devoto ai Borboni. Il pseudo-visconte trovatosi lungo il viaggio con Marchal, seppe abbindolarlo con tale finezza da scoprire la di lui avversione all'Austria. Giunti insieme a Milano, fingendo ricambiarlo di fiducia, gli palesò che Luigi XVIII, il duca d'Angouleme, e il Principe Reggente d'Inghilterra l'inviavano in Italia a scandagliare lo spirito delle popolazioni; aggiungendo con gran mistero che al suo re, mal tollerante il distacco dell'Italia da lungo tempo alleata della Francia, stava a cuore di renderla indipendente. Laonde concludeva, essere a lui urgente sapere se gli Italiani fossero pronti a scuotere il giogo degli stranieri. Marchal, d'una credulità puerile, diede retta a tali assurde confidenze, e ne parlò a Rasori, il quale visitava giornalmente come medico la di lui moglie. E, quegli altrettanto credulo, protestando di non voler tergiversare con indegni sospetti la santa impresa, invitò l'emissario in sua casa la sera del 23 novembre ad un convegno, al quale intervennero Lattuada e Gasparinetti. « Eccovi, disse loro Rasori, il visconte di Saint-Aignan, del quale io mi fo mallevadore. » Ed a lui: « Eccovi l'avvocato Lattuada e il colonnello Gasparinetti, dei quali io mi fo parimenti mallevadore. »

Dopo un lungo discutere, i quattro congiurati modificarono il piano come segue: Lattuada promise redigere uno schema definitivo di costituzione; Rasori un indirizzo al popolo; Gasparinetti uno all'esercito; Marchal dal canto suo di correre immediatamente a Napoli per assicurarsi l'aiuto di Murat. Saint-Aignan di ricambio gli promise di far sborsare da un banchiere di Lugano un

milione di franchi per indurre i reggimenti italiani che traversavano il territorio veneto a disertare; invitò Rasori a recarsi in Inghilterra onde porre sotto il patrocinio del Reggente il nuovo Stato italiano, assicurandolo che di là sarebbe chiamato a Parigi per occupare un'onorifica e lucrosa carica.

Il semplice buon senso bastava a mostrare essere un'utopia la diserzione dei reggimenti italiani in marcia frammezzo a popolazioni ostili, o per lo meno apatiche, scortati da truppe austriache, e colle fortezze alle spalle. Ma i quattro erano cotanto allucinati da ritenere effettuabile il folle tentativo.

Stabilito un secondo convegno, la sera del 26 Rasori, Lattuada e Gasparinetti recarono le carte sopraccennate; il falso visconte giunto ultimo, esclamò trepitante e fremente che la polizia l'aveva fatto seguitare da spie, per cui urgeva intendersi alla presta e separarsi. Traendo di tasca una pistola, giurò che farebbe costar caro a quei bricconi il suo arresto; poi da esperto commediante finse calmarsi, addocchiando le carte deposte sulla tavola. In quel mentre l'aja della figlia di Rasori si precipitò nella sala gridando che soldati e agenti di polizia circondavano la casa. Saint-Aignan infuriato proruppe in bestemmie, e picchiatasi la fronte aggnantò gl'indirizzi ed uscì a precipizio gridando ai congiurati di nulla temere. Il furfante, che aveva teso l'agguato d'accordo colla polizia, sguizzando tra gli agenti che lo ammiccavano, corse difilato a consegnare le carte a Bellegarde, indi scomparve da Milano col prezzo della sua infamia.

L'improvviso abbandono del famoso visconte con scritti sì compromettenti non aprì gli occhi

ai quattro illusi sul tradimento. Invece di rifugiarsi all'estero, e n'avevano il tempo, che furono arrestati soltanto alcuni giorni dopo, tranquillamente rimasero.

Aveva il maresciallo in mano prove sufficienti ad iniziare un processo (1) contro i quattro, non già contro gli altri non intervenuti ai due convegni col suo emissario, e forse inscienti del nuovo complotto. Era quindi necessario che alcuno di loro svelasse il piano originario della congiura onde fornire ai giudici i materiali d'un processo di fellonia; per riuscire nell'intento ricorse ad un nuovo raggio.

Eravi fra gl'impiegati della polizia dipartimentale il milanese Pagani, pieno d'acume e d'astuzia, e zelante di rendersi beneviso ai nuovi padroni. Assunse egli con premura l'impegno di far confessare Gasparinetti, l'unico militare arrestato, e che sottoposto agli interrogatorii d'un maggiore austriaco stava fermo sulla negativa.

Pagani assisteva agli esami ed un giorno che il maggiore, com'erano d'accordo, lo lasciò per un momento solo, guardandosi intorno con aria misteriosa, disse al Gasparinetti che batteva una falsa strada col suo ostinato negare, mentre i colleghi avevano già confessato. Lo scongiurò ad avere fiducia in lui buon italiano, dolente che un valoroso ufficiale sconsigliatamente si perdesse. Rientrato, il maggiore ripigliò l'esame. Gasparinetti meditabondo taceva; poi d'improvviso come

(1) La Costituzione del Lattuada era un confuso e inconcludente abozzo; ma gl'indirizzi di Rasori e Gasparinetti costituivano il delitto d'alto tradimento.

chi a malincuore prende una dolorosa risoluzione, rispose: « Ero disposto ad affrontare la morte
 « anzichè lasciarmi sfuggire una parola che com-
 « promettesse i miei compagni; ma dacchè hanno
 « confessato li imiterò, come feci nella mia car-
 « riera militare. » E senza titubanza sciorinò per
 filo e per segno il piano della congiura con tutti
 i particolari. La schietta, ma fatale sua rivelazione,
 compromise i compagni, e più degli altri il gene-
 rale Lechi, avendo soggiunto avergli detto: « Co-
 « raggio, caro Gasparinetti, se Fontanelli ricusa
 « guidarci, ho speranza che sottentri Zucchi. »

I cospiratori, per la cautelosa lentezza con cui
 il governo austriaco agì sempre nei processi poli-
 tici, potevano ancora mettersi facilmente in salvo,
 se non si fossero abbandonati a inesplicabili illu-
 sioni! Un personaggio molto addentro nei segreti
 del governo confidò al duca Antonio Litta, che
 l'imperatore informato della congiura militare per-
 donerebbe agli ufficiali traviati dall'ardente devo-
 zione al cessato governo; ma guai a loro se di
 nuovo si rendessero colpevoli. Litta riconoscente
 pel titolo di duca conferitogli da Napoleone, e per
 le cariche luminose da lui e dalla moglie soste-
 nute presso la corte vicereale, incaricò il figlio
 Pompeo, che avendo militato in Ispagna conosceva
 molti uffiziali, di partecipare ad alcuno dei com-
 promessi le benevoli intenzioni dell'imperatore.
 Pompeo corse al teatro della Scala, e trovato Lechi
 lo scongiurò dal fuggire. I due leali patrizi agivano
 di buona fede, e l'ingenuo bresciano, ignaro degli
 inflingimenti politici, credette e rimase: tre giorni
 dopo egli e i compagni vennero arrestati e tra-
 dotti in castello.

La confessione di loro, ignari del complotto ordito col Saint-Aignan, era indispensabile per mutare i vaghi indizi in prove valiture in giudizio. Laonde Bellegarde si rivolse al conte di Saurau, da Francesco I, pendente nel congresso di Vienna la sorte definitiva degli Stati d'Italia, spedito a Milano per sorvegliare la Reggenza.

Aveva Saurau condotto seco come segretario il famigerato mestatore Ghislieri, venduto corpo ed anima all'Austria, come già narrammo: e lo propose come l'uomo il più adatto a riuscire.

L'astuto bolognese che aveva studiato il carattere degli Italiani, durante il soggiorno a Milano nell'inverno del 1814, assunto l'incarico, si mise d'intorno a Lechi. Visitandolo nel carcere, gli narrava le angosce della vecchia madre trepidante che il suo prediletto Teodoro corresse rischio di subire una pena infamante per delitto di felonìa.

Insisteva che si pregiudicava ostinandosi a negare, mentr'era imputabile soltanto di aspirazioni all'indipendenza. Bastare schiarisse alcuni particolari sui discorsi tenuti cogli amici per riavere la libertà, ed abbracciare la madre ridotta all'estremo di vita da un colpo apopleptico. Erano mere invenzioni, ma commossero il generale, cui Pagani diede l'ultima spinta affermando che la confessione di Gasparinetti rendeva ormai inutile il negare. Gli promise di lasciargli vedere il fratello Angelo, anch'egli generale, e d'intercedere per lui qualora desse i pochi schiarimenti richiesti. Il debole Lechi, non resistendo alla piena degli affetti, confessò: come pure Cavedoni e gli altri. Lattuada, riuscendo impossibile il negare d'aver presa parte attiva nella congiura, s'appigliò al meschino espediente di soste-

nere che il suo scopo era stato di conoscerla per renderne edotto il governo!

Raccolte in tal modo le prove, Bellegarde fece redigere una circostanziata relazione, e la spedì all'imperatore Francesco I, il quale con sovrana risoluzione 8 febbrajo 1815 ordinò che il generale Demeester, i colonnelli Varese, Olini, Moretti, e il tenente-colonnello Pavoni, uffiziali in servizio attivo, fossero sottoposti ad una commissione militare; gli altri tradotti a Mantova e rinchiusi parte nel castello, parte nella prigione denominata La Mainolda. E institui per giudicarli una commissione speciale, come nel novantanove pei Cisalpini. Nominò presidente il consigliere Trevisan, ingiungendo di *attenersi nella procedura e nel giudizio alle veglianti leggi*, cioè al sistema penale italico tuttora vigente.

Il procuratore imperiale Valery, giusta il prescritto dall'articolo 135 del Codice Penale, compilò l'atto d'accusa svolgendo minutamente tutti i particolari della congiura, e ne trasmise copia agli imputati affinchè preparassero le difese coi loro avvocati, che avevano libero accesso nelle prigioni di giorno e di notte, previo giuramento di non comunicare alcuna notizia (1).

Aperto il 2 marzo il processo, i detenuti entravano nell'aula dei dibattimenti tra due fila di granatieri comandati dal maggiore Weiss, che levavano il cappello al loro passaggio. Redarguito dal

(1) Lechi fu assistito dal valente giureconsulto Gherardi suo compatriotta, che prese a compagno il giovane avvocato Zanella mantovano. Questi, oggi consigliere in quiescenza, mi fornì curiosi particolari intorno a quel processo.

presidente, il leale tedesco rispose che rendeva gli onori militari ad ufficiali a lui superiori di grado. Le sedute duravano da sette ad otto ore.

Valery, instancabile, avvalorando le prove scritte cogli interrogatorii, e i confronti, fece camminare la procedura con tale speditezza che il 18 dello stesso mese fu intimata agli imputati la seguente ordinanza :

Noi barone Gerolamo Trevisan, presidente della Commissione Straordinaria, ordiniamo e comandiamo di far avvertire agli accusati Lattuada, Lechi, Bellotti, Cavedoni, Brunetti, Gasparinetti, Rasori, Ragani, Gerosa, Caprotti, Marchal, di dover presentare nel termine di giorni tre la lista dei testimoni ed altre persone che intendono far esaminare all'udienza; con diffidazione che le liste abbiano le indicazioni che bastino a render certe le persone nominate, e che non possono inserirvi persone le quali non abbiano deposto nel corso dell'istruzione e della procedura. Il cancelliere è incaricato di darne l'avviso ordinario e di farne la notificazione all'I. R. Procuratore (1).

Avevano i prigionieri assistito alle difese dei loro avvocati ed alla replica dell'imperiale procuratore. Benchè non fossero risultati gli estremi voluti dalla legge per qualificare la congiura militare un reato d'alto tradimento, riducendosi a tentativi

(1) *Il barone TREVISAN, Presidente.*

A tergo: Pel signor RASORI,

Per copia conforme
CARINI, Cancelliere.

Tra le carte sopracitate nella Biblioteca Ambrosiana.

individuali, senza il supposto comitato dirigente, pure il Valery concluse domandando la pena di morte.

Il 4 aprile vennero ricondotti nell'aula con grande apparato di truppe per udirvi la sentenza. Mentre il presidente stava per pronunziarla, un usciere gli recò una lettera. Scorsa che l'ebbe la diede al giudice alla sua destra, il quale passolla al vicino, e di mano in mano tutti i membri della Commissione la percorsero mostrando non equivoci segni di rispetto e commozione; taluni vollero un benevole sorriso ai condannati, e lo stesso presidente mormorò sottovoce: *buona notizia*.

La lettera era del maresciallo Bellegarde, che partecipava essere S. M. intenzionata di usar clemenza co' rei; però eccitava i membri della Commissione a procedere con rigore, applicando loro la massima pena, affinché vieppiù brillasse la generosità sovrana.

I giudici ossequienti votarono le più lunghe e rigorose prigioni consentite dal Codice Penale. La sentenza fu spedita a Vienna per la conferma dell'imperatore, ma senza intimarla quel giorno ai condannati.

Rientrarono essi in carcere agitati fra lo spavento della conclusionale di Valery e la speranza d'una mitigazione, avendo trapelato dai custodi le clementi intenzioni dell'imperatore. Un'altra più fervida speranza li rianimava; il sospirato ritorno di Napoleone in Francia; i loro vecchi commilitoni e fidi amici avevano trovato modo di tenerli al giorno delle notizie politiche con una ingegnosa corrispondenza per segni dalla casa prospiciente La Mainolda.

Con tal mezzo i detenuti seppero lo sbarco dall'Elba, la marcia trionfale da Cannes a Parigi, e l'esule risalito in trono; seppero lo sbalordimento degli Alleati che da tanti mesi battagliavano a Vienna per rimaneggiare l'Europa, spartendosi Stati e popoli, senza riuscire a mettersi d'accordo per cupidigia d'ingrandimento e gelosie dinastiche. « Il congresso danza, ma non cammina, scriveva l'arguto principe di Ligne. » Seppero che prima di separarsi per tornare in campo quei sovrani avevano messo Napoleone al bando dell'Europa; seppero la mirabile celerità con cui egli spingeva gli apparecchi per affrontare la formidabile coalizione, e schiacciarla con una vittoria pari a quelle di Marengo e di Austerlitz, che lo manterrebbe sul trono. I prigionieri la invocavano fidenti nel genio e nella fortuna del gran capitano, nè dubitavano che insieme all'imperiale diadema avrebbe rivendicata la corona d'Italia, memori del suo motto: *Dio me la diede, guai a chi la tocca!* Vieppiù s'infervorarono allorchè nell'aprile Murat dichiarata guerra all'Austria mosse le schiere napoletane dalle Romagne alla volta del Po.

Frattanto si gl'italici che i Napoleonidi s'agitavano disponendosi a dar mano ai Francesi se ridiscendevano le Alpi. Dal canto loro i Carbonari, numerosi e compatti nel regno di Napoli e nell'Italia centrale, avevano nell'inverno fatte segrete proposte a Napoleone di validi aiuti, s'egli dall'Elba sbarcasse in Toscana.

A Milano, giunta appena la notizia del suo ritorno trionfale a Parigi, uomini influenti del suo partito avevano inviato il barone Cavalletti, ex-scudiere del vicerè Eugenio, per raccomandare

al reduce imperatore la causa italiana. Quegli divorò a cavallo la via con tale rapidità, che i più vecchi corrieri di gabinetto, usi a percorrerla, ne rimasero storditi. A Parigi espose i concerti, e i mezzi predisposti; ma per quanto caldamente insistesse, Napoleone non si lasciò adescare.

Nella gigantesca lotta contro quasi l'intera Europa che a lui sovrastava inevitabile, lungi d'assalire gli Austriaci in Italia adoperavasi a blandire l'imperatore Francesco, in mano del quale si trovavano la moglie e il figlio suo. Inoltre aveva scritto a Murat di starsene tranquillo attendendo i suoi ordini per agire.

Tutte queste notizie, la sconfitta e la fuga del re di Napoli, le mosse degli eserciti inglesi, prussiani, francesi nel Belgio, notizie esagerate dagli amici che le trasmettevano, nel modo che dicemmo, ai prigionieri, e vieppiù la bollente fantasia, li tennero per due mesi in febbrile orgasmo di timori e speranze, finchè la catastrofe di Waterloo e la seconda caduta di Napoleone li ripiombò dalle care illusioni in disperante melanconia. La Commissione Straordinaria era stata disciolta lasciandoli nella crudele incertezza quali pene avesse inflitte nella misteriosa sentenza.

Lechi, d'indole calma, erasi rassegnato nella solitudine del carcere: Lattuada invece prorompeva in furibonde escandescenze, ed una notte diede fuoco al pagliericcio per tentare una fuga. Rasori traduceva dal tedesco le *Lettere d'Enghel sulla mimica*, e tronfio d'albagia chiedeva al suo avvocato che cosa direbbe l'Europa di lui!

La nuova che Francesco I scendeva in Italia ravvivò in quei derelitti la speranza d'una grazia

sovrana. Illusi! che udendo vantare la bontà e clemenza di lui, non rammentavano aver egli nel novantanove incrudelito coi Cisalpini non sudditi suoi in forza del trattato di Campoformio, ritenendoli parecchi mesi in dura prigionia, quantunque nell'armistizio di Marengo fosse stipulata la loro liberazione.

Il 31 dicembre 1815 l'imperatore giunse a Milano festeggiato dai novelli sudditi per devozione o per lusinga d'un mite regime dopo tante fortunate vicende. Era generale l'aspettativa ch'egli, visitando per la prima volta il regno Lombardo-Veneto da lui creato, si renderebbe accetto, largendo grazie a coloro, ed erano molti, che rimpiangevano il governo italico.

I congiunti dei prigionieri, non lasciandosi sfuggire una sì propizia occasione, presentarono al conte di Saurau un cumulo di suppliche da umiliare a S. M.

La madre di Bellotti, le consorti di Gasparinetti e Rasori, i fratelli di Pavoni, Oliva e Ragani, imploravano:

Volgono dieci mesi dacchè i nostri sventurati congiunti prevenuti di politici errori subirono il regolare giudizio, senza che sia peranco squarciato il velo misterioso che nasconde il loro destino. L'arrivo di V. M. sembra destinato a segnare l'epoca più luminosa del vostro regno. Asciugate tante lagrime, gioite di tante benedizioni che vi accompagneranno mai sempre nella vostra immortale carriera. Confermate in faccia all'Europa che è più dolce al cuore di V. M. la gloria di Tito e di Traiano, che quella di Cesare e d'Alessandro.

Il sacerdote Cesare Brunetti (1) da Mantova, ove erasi recato per assistere il fratello malato, aveva già il 23 dicembre supplicato: *L'unico mio fratello da undici mesi sta rinchiuso in uno squalido carcere di questa città come prigioniero di Stato. Ignoro fino a qual punto sia colpevole, chè un denso velo copre tuttora le risultanze processuali. Egli è malato e senza mezzi di fortuna, la famiglia desolata implora, ecc.*

Anche l'egregia matrona Doralice Lechi presentò due suppliche per Teodoro e per Giuseppe suo primogenito, prigioniero di guerra nella fortezza di Temeswar (2). Francesco, inesorabile, non accordò una grazia, non diede una risposta. La sua cancelleria retrocesse tutte le suppliche al governatore Saurau, e questi al Tribunale d'Appello, che a tenore del giro burocratico le rimandò. Le due supreme magistrature civili e criminali v'apposero le seguenti dichiarazioni, che testualmente riportiamo qual prova ineccepibile del profondo mistero in cui rimaneva tuttora avvolto il processo, già chiuso da otto mesi.

• L'I. R. Tribunale d'Appello Generale, nel re-
 • trocedere i ricorsi umiliati a S. M. dai parenti
 • dei detenuti in Mantova per quella ulteriore
 • direzione che crederà del caso, fa sentire che
 • non può richiamare da chicchessia alcuna in-
 • formazione, stantechè la causa dei detenuti im-
 • putati di titoli politici fu trattata colla massima

(1) Era professore di belle lettere nel Cantone Ticino.

(2) Arrestato a Bologna durante la breve campagna contro Murat, presso il quale aveva ripreso il servizio attivo il 14 febbraio 1814.

« segretezza da un' apposita Commissione Civile ,
 « ora disciolta. E che quanto a Pavoni e Oliva ,
 « fu essa pure trattata da un' apposita Commis-
 « sione Militare.

« 16 gennaio 1816.

« PATRONI, *Presidente.* »

Il Governo della Lombardia attergo:

« Inesivamente al parere del Tribunale d' Ap-
 « pello, non facendosi luogo anche per parte del
 « Governo ad alcun provvedimento, si passano
 « agli atti le carte.

« BROGLIO, *Consigliere.* »

Il fascio dalle suppliche giacque dimenticato nel-
 l'Archivio Governativo, finchè scorso il decennio,
 a norma della prescrizione per tutti gli uffizi, fu
 trasmesso all'Archivio Generale, ove pure giacque
 dimenticato fino a che, rovistando lo in quell'ine-
 sauribile emporio di documenti della nostra storia
 per esaurire le indagini intorno alla congiura mi-
 litare, riuscii a dissotterrarle.

L'incertezza vieppiù angosciosa si prolungava
 pei parenti e gli amici dei condannati. Tra questi
 Brunetti, più fortunato degli altri, ebbe amorevoli
 conforti. La contessa Lucilla Pezzoli di Bergamo,
 maritata Macazzoli, amicissima di lui e del Foscolo,
 erasi fin dal marzo 1815 stabilita a Mantova per
 giovargli, avendo ottenuto di poterlo qualche volta
 visitare. E Foscolo, ramingando nella Svizzera,
 inquieto per l'amico, le scriveva da Hottingen il 4
 aprile 1816 prima di esulare in Inghilterra :

« Dacchè sono partito d'Italia ho cercato per

« ogni dove d'ottenere notizie del più fidato, del
 « più generoso e del più affettuoso amico ch'io
 « abbia avuto in mia vita; nè spero ritrovare sulla
 « terra un'anima che m'ami tanto e che gli so-
 « migli tanto. Io l'ho perduto, e voi sapete come
 « e quando; nè mi rimaneva altra consolazione
 « che la speranza di poterlo allora aiutare e di-
 « fendere; e mi fu anche vietata quell'unica mia
 « speranza (1). Poscia m'è convenuto espatriare...
 « e non piango che per mia madre e per l'amico
 « mio. — Salutatelo, e se potete mandatele, mia
 « cara Lucilla, il mio ritratto. — Se per ora non
 « potrò partire colla certezza ch'ei si trovi in mi-
 « glior condizione di vita, fate, ve ne scongiuro,
 « fate che in qualunque luogo io mi trovi la vo-
 « stra lettera mi arrivi, allorchè potrete darmi il
 « conforto maggiore ch'io possa aspettare sopra
 « la terra. Avvertitemi prontamente della sua li-
 « berazione (2). »

La Macazzoli rispondeva senza ritardo:

« Assai volte il nostro buon amico mi richiese
 « di voi: ei vi sapeva profugo in estranee terre, e
 « l'immagine delle vostre sciagure lo afflisse quanto
 « le sue proprie. — Egli vive tuttavia serrato in
 « isquallido carcere, segregato dagli amici, dai
 « parenti, e da tutto ciò che v'ha di più caro al
 « mondo. Io l'ho seguito come voi sapete, e se-
 « guirolo ovunque lo conduce il suo triste de-

(1) Fece la domanda ai primi di marzo 1815 di patrocinarlo Brunetti; ma il giudice inquirente la respinse per non essere avvocato.

(2) *Epistolario di Ugo Foscolo*, vol. II, pag. 216. Edizione Le Monnier.

« stino, tuttochè rade volte mi veniva concesso
 « di consolarlo cogli accenti dell'amicizia; ed ora
 « meno che mai. Ciò che gli arreca un po' di con-
 « forto è di trovarsi col professore Rasori, altro
 « de' vostri amici, ed ora divenuto pure il suo.
 « Ma grande Iddio! sono ormai tredici mesi ch'e-
 « glino sono giudicati, ed ancora ignorano il loro
 « destino.

« La venuta dell'imperatore in Italia aveva ri-
 « destate le più belle speranze; il voto univer-
 « sale preconizzava lo scioglimento delle loro ca-
 « tene. Lusinghe! Tutto è mistero, e questa in-
 « certezza è appunto il più crudele tormento. Non
 « ch'io dubiti di funeste conseguenze, che del-
 « l'amico ne sono certissima; e voi che al pari di
 « me conoscete l'intimo del suo cuore, dovete pur
 « essere tranquillo su questo punto; ma così non
 « è della sua salute, la quale mi tiene in continue
 « angustie. Come sperare che un corpo gracile,
 « cagionevole, abitualmente malescio, possa resi-
 « stere all'accozzamento di tanti guai? Se egli
 « non ne cadde estinto, devesi solo alla tempra
 « dell'animo suo veramente eroico e superiore alle
 « umane vicende (1). »

Trascorsero altri sei mesi: finalmente l'impera-
 tore si risolse a decidere la sorte dei prigionieri.
 Il 17 settembre Antonio Gognetti, presidente della
 Corte di Giustizia di Mantova, ricevè un decreto
 aulico colla sentenza della Commissione Straor-
 dinaria modificata.

« S. M. graziosamente si è degnata risolvere

(1) *Epistolario*, vol. III, pag. 422.

« quanto segue: La sentenza 4 aprile 1815 sarà
 « intimata agli individui in quella compresi, e sarà
 « fatto noto ai medesimi che S. M., per atto di
 « grazia e nella fiducia che essi rientreranno ve-
 « ramente nei loro doveri di sudditi, sia divenuta
 « di dar adito alle seguenti mitigazioni:

« I. Lattuada e Cavedoni, oltre la prigionia so-
 « ferta durante l'inquisizione, sono da detenersi
 « per altri due anni in una fortezza; quest'ultimo,
 « consumata che avrà la sua pena, dovrà conse-
 « gnarsi al Governo di Modena.

« II. A datare dal giorno dell'intimata grazia
 « saranno per altri mesi diciotto detenuti in un
 « semplice arresto Lechi, Bellotti, Gasparinetti, Ra-
 « gani; Rasori per un solo anno; Caprotti e Bru-
 « netti per mesi sei.

« III. Sono condonate le multe agli inquisiti;
 « per le spese di processo sarà proceduto a ter-
 « mini di legge.

« IV. Consumata la loro pena, saranno sfrattati
 « dallo Stato Bellotti, Ragani (1), e Marchal per
 « mezzo dell'Ufficio di Polizia.

« V. Sarà in via di grazia dimessa ogni ulte-
 « riore inquisizione contro i già detenuti, ed altri
 « individui dello stato civile, che si trovassero per
 « avventura involuppati nell'attentato d'alto tradi-
 « mento.

« VI. Per Lattuada e Cavedoni sono incaricati il
 « Governo di Milano e il Dicastero aulico di Poli-
 « lizia di umiliare il proprio parere, di concerto

(1) Fu arrestato a Bologna nel febbraio 1815, e di là tra-
 dotto a Mantova.

« coll'aulico Consiglio di Guerra, in quale carcere
 « i condannati abbiano a scontare la loro pena. »

Determinare esattamente la mitigazione delle singole pene non è dato, poichè rimase segreta la sentenza della Commissione Straordinaria. Però, siccome non riuscì nel processo a stabilire il reato d'alto tradimento, dovette limitarsi a giudicare gli inquisiti rei di *non rivelazione*. Ora pel Codice Penale Italiano la pena per coloro che non avessero rivelato al Governo, alle Autorità Giudiziarie o alla Polizia, una cospirazione contro la sicurezza interna o esterna dello Stato, era la *detenzione dai due ai cinque anni, con multa da cinquecento a duemila lire* (1).

Non è poi ammissibile avere la Commissione inflitta l'identica pena a ciascun cospiratore, non essendo identico il grado di colpeabilità dei capi e dei subalterni.

Consta infatti da un ricorso del Brunetti, che la condanna ridotta a sei mesi era in prima di *anni due*. Laonde, tenuto conto dei diciotto mesi di prigionia dopo chiuso il processo, emergerebbe che non fuvi mitigazione per lui, e alcuna probabilmente per gli altri. Dedurre il tempo della prigionia subita dopo la sentenza non era clemenza, ma pura giustizia. Lo scrittore anonimo più volte addietro citato, dice: « La Commissione condannò gl'inquisiti alla massima « pena di cinque anni di carcere duro (2). » Tale asserto, senza prove, si riduce ad uno sfogo di bile,

(1) *Codice dei delitti e delle pene*, libro III, 195.

(2) *Studii, ecc.*, pag. 128.

perocchè non è credibile che i giudici aggiungessero di loro arbitrio l'esacerbazione del *carcere duro* non esistente nel Codice italiano, a tenore del quale dovevano condurre il processo.

D'altra parte la riconoscenza dei graziati verso l'imperatore induce a credere che avendo essi trapelata la prima condanna, trovassero clemente la mitigazione.

Il presidente Gognetti, letta la sentenza ai dieci detenuti, li ammonì di condursi saviamente in avvenire: tutti la firmarono, esternando la propria gratitudine all'imperatore, e dichiarandosi pronti a darne prova.

Lattuada e Cavedoni vennero tradotti nella fortezza di Kufstein sui confini tra il Tirolo e la Baviera, quantunque il procuratore fiscale Fortig, esimio giureconsulto e devotissimo all'Austria, interpellato dal Governo, avesse risposto non ammettere il Codice italiano la pena del carcere da scontarsi entro una fortezza (1). Perciò, con tale esacerbazione, Francesco I abusò del sovrano potere.

Pei condannati all'arresto semplice la Polizia propose le carceri arcivescovili; ma l'architetto Gilardoni dopo una visita d'ufficio riferì non essere servibili senza un'ingente spesa di adattamenti, e d'altronde malsane perchè oltremodo umide e fredde. La *Casa di Correzione* a Porta Nuova si trovò sconvenevole, perchè si aggravava moralmente la pena, confondendo i condannati politici coi malfattori. Infine Gilardoni suggerì il piano su-

(1) Risposta al Governo 11 ottobre 1816. *Archivio generale*.

periore della rocchetta in castello. Ivi, giunti a Milano il 15 dicembre 1815, furono chiusi in sei stanze.

Marchal, il più fortunato, condotto immediatamente alla frontiera in Savoia, rientrò libero in Francia. Cavedoni all'incontro, il più sgraziato, dopo subiti i due anni di prigionia a Kufstein, consegnato al duca di Modena, fu per sospetti di trame politiche rimesso in carcere. Gli altri, scontata la loro pena, si tradussero, se forastieri ai confini, se sudditi rientrarono nella vita privata.

Brunetti incapace, afflitto com'era di polmonia, di sopportare il viaggio, chiese ed ottenne di scontare la pena nel carcere di Mantova.

Chiuderemo questo luttoso episodio colle ulteriori sue vicende, come quegli la cui memoria sopravvisse nelle lettere di Ugo Foscolo suo sviscerato amico.

All'uscire dal carcere, ritornato alla nativa Lodi, traeva a stento la vita: senza mezzi di fortuna, perduto il diritto alla pensione come capitano e ispettore alle rassegne, null'altro gli rimaneva che i sussidii dell'amorevole fratello Cesare e di alcuni vecchi e fidi amici; ma dopo alcun tempo, per la morte di que' benevoli, Brunetti che infermo da più anni si sostentava a forza d'oppio, e sputava sangue quasi ogni mese, si trovò ridotto all'estrema inopia.

L'imperatore ridiscese nel 1825 in Lombardia ne visitava le provincie. L'8 maggio da Lodi recavasi per Cassano a Monza, avanti il solenne ingresso nella capitale. Brunetti, recatosi sul ponte dell'Adda, gli sparse una supplica, nella quale implorava in via di grazia un sussidio.

La carrozza imperiale procedendo lenta, egli vide Francesco I passare la carta al principe Metternich seduto al suo fianco, il quale fe' un atto sdegnoso. Conoscendo l'animosità dell'onnipotente Gran Cancelliere contro gli Italiani ostili all'Austria, disperò dell'esito. Invece alcun tempo dopo un rescritto di S. M. gli annunciò d'essere stato graziato d'una pensione annua di cinquecento fiorini (1); elargizione che ci corre obbligo per imparzialità storica di registrare a lode dell'imperatore, come abbiamo registrata la severità di lui coi processati di Mantova.

Brunetti prolungò altri quindici anni meno disagiata la vita. Dedito agli studii specialmente di economia agraria, alcuni *scritti statistici* di lui vennero inseriti da Carlo Cattaneo nel suo giornale *Il Politecnico*. Lasciò una epigrafe da porsi sul suo sepolcro, e la riportiamo, perchè non fu appagato quest'ultimo desiderio :

D. O. M.
 INNOCENS UGO BRUNETTI
 CIVIS LAUDENSIS
 AVERSA INSECTATUS FORTUNA
 ERUMNARUM LEVAMEN PACEMQUEM
 DIE
 ETATIS SUÆ

(1) Questo episodio mi fu narrato dal cavaliere D. Cesare Vignati lodigiano, attuale preside del Ginnasio-Liciale di Como, che me ne garantisce l'esattezza. Egli possiede il carteggio autografo del Foscolo col Brunetti.

CAPITOLO XL.

Arrivo di Bellegarde a Milano. — Scioglimento dell'armata italiana. — La sicurezza pubblica male tutelata. — I Franco-Muratori. — Apparecchi di guerra. — Proclamazione del regno Lombardo-Veneto. — L'arciduca Giovanni e il giuramento di fedeltà. — La coscrizione. — Francesco I a Milano. — La Reggenza abolita. — Il Consiglio di Governo. — Malcontento e satire. — Morte del duca Melzi d'Eril.

Il filo del racconto, interrotto dall'episodio svolto nel precedente capitolo, ne riconduce alla primavera del 1814. Bellegarde giungeva l'8 maggio a Milano con dodicimila uomini; altri cinquemila arrivarono tre giorni dopo; talchè coll'avanguardia entrata il 28 aprile egli disponeva di forze sufficienti per respingere un attacco se l'armata italiana lo tentava. Nondimeno, conoscendo a prova il valore e lo spirito ostile d'una gran parte della medesima, s'accinse tosto a discioglierla giusta gli ordini ricevuti da Vienna; ma gradatamente, im-

perocchè farlo d'un colpo sarebbe stato arbitrio impolitico, pendendo tuttora la sorte dell'ex-regno d'Italia dai Sovrani Alleati. Sarebbe stato altresì imprudente, correndo il rischio di suscitare una disperata resistenza. Laonde tornava opportuno agire col mezzo della Reggenza, unica autorità legale esistente in Lombardia, e Bellegarde, fino politico, la confermò assumendone la presidenza, come abbiamo detto. Era d'uopo inoltre avere il ministero della guerra pronto e docile ad effettuare i complicati dislocamenti dei singoli corpi: in conseguenza fu ridotto ad una semplice direzione, e sostituito al zelante Fontanelli il debole Bianchi D'Adda.

Gli ufficiali francesi e còrsi vennero come stranieri rimandati nei loro paesi. Quanto agli italiani, l'animosità loro contro gli austriaci, causa di provocazioni e duelli frequenti, inquietava Bellegarde; per il che ingiunse al generale Mazzucchelli, capo dello stato maggiore, di nominare una commissione per giudicare i colpevoli di violata disciplina (1). Poscia formò due depositi di ufficiali, l'uno a Casalmaggiore, l'altro a Vimercate, allo scopo d'allontanarli da Milano, ov' erano affluiti in troppo numero per poterli sorvegliare.

Il 25 maggio con un proclama, il primo intestato coll'aquila bicipite, il maresciallo annunziò averlo l'imperatore eletto commissario plenipotenziario in Lombardia. Cinque giorni dopo ne emanava un secondo del seguente tenore:

(1) Composta di Narboni, colonnello dei dragoni Regina. — Felici, maggiore del 1.º reggimento leggero. — Mazzucchelli, aiutante. — Presieduta dal generale Villata. Decreto 20 maggio.

« S. M., nel prendere possesso di queste provincie, si è occupato più d'ogni altra cosa dell'esercito italiano, ed ha stabilito di ammettere all'onore di servirlo i militari che si conservarono nel sentiero dell'onore e del dovere. Sono per essere formati dei reggimenti nei quali i sudditi italiani potranno dar prova di devozione a questo vero padre della patria. »

Nominò poscia una commissione di due generali austriaci e due italiani, Lechi Teodoro per la fanteria e Villata per la cavalleria, coll'incarico di ordinare le schiere italiane in nuovi reggimenti al servizio dell'Austria.

Cotesta misura preparatoria fu ritenuta dai soldati come scioglimento assoluto dell'esercito, per cui molti di loro, stanchi del servizio militare, e non volendo esser costretti a continuarlo in Germania, abbandonati i loro corpi si sbandarono. Bellegarde fu allarmato non per la deficienza di alcune migliaja d'uomini inutili all'Austria, i cui eserciti erano più che bastantemente numerosi, bensì per tema che quei disertati colle armi ripigliandole e unitisi in bande suscitassero nuove complicazioni ostili in Lombardia. Però essendo in troppo numero perchè la gendarmeria scarsa, e d'altronde restia a inimicarsi gli abitanti, riuscisse ad arrestarli, Bellegarde mite e cauto preferì al rigore le blandizie, eccitandoli a tornare ai loro corpi, con promessa che non subirebbero alcun gastigo, e che a quanti adducessero titoli plausibili si rilascerebbe il congedo.

Replicato più volte l'invito senz'alcun esito, egli sicuro che sciolto l'esercito quei disertori non erano più temibili come nemici, scordando che po-

trebbero infestare il paese come vagabondi e ladri, non se ne prese più cura; ma pur troppo siffatta noncuranza riuscì funesta. Gravi pensieri gli dava il malcontento dell'ufficialità: per calmarlo annunciò che quanti prendessero servizio nell'esercito austriaco conserverebbero il proprio grado; agli altri verrebbe assegnata la pensione loro competente a norma della legge austriaca più larga della italiana. Quasi tutti i generali e i più degli ufficiali, scelto il primo partito, percorsero un'onorevole carriera salendo a gradi maggiori, e parecchi ai più eminenti, come Palombini, Severoli, Ceccopieri, Vacani, Mazzucchelli ed altri, i quali ottennero quello di maresciallo.

Procedendo nel compito affidatogli, Bellegarde il 4 giugno disciolse la Guardia Reale. Non esistendo nell'impero d'Austria una guardia imperiale delle speciali sue armi, sarebbe stato un fomite di continui disordini lo sparpagliarla nei reggimenti di linea. D'altronde quel corpo privilegiato non voleva assolutamente mutar bandiera.

I veliti fino dai primi giorni, saputo che alcuni ufficiali avevano significato al maresciallo desiderare i loro soldati di servire l'imperatore, protestarono essere ciò falso, al contrario invece risoluti di tornare alle proprie case (1).

(1) Il 16 maggio alcuni ufficiali dei nostri veliti avendo significato a Bellegarde la brama dei loro soldati di servire la Casa d'Austria, i veliti ciò saputo si portarono in più di cento dal maresciallo, che ne ricevette cinque o sei. Questi, a nome dei compagni, protestarono essere ciò falso, essendo tutti vogliosi di andarsene alle loro case, dalle quali furono tratti con violenza. MANTOVANI, TOMO V.

L'infanteria della Guardia Reale fu licenziata; i sotto-ufficiali e soldati ricevettero il congedo, ma prima di separarsi abbruciarono le bandiere e ne divisero le ceneri. Il generale Lechi, che la comandava, sottrasse due aquile, che, gelosamente custodite come preziosi trofei di tante battaglie, donò nel 1848 al re Carlo Alberto, che le fece riporre nella Reale Armeria di Torino, ove tuttora stanno a ricordo delle patrie glorie.

L'artiglieria della Guardia e la reggimentale, il genio e il treno furono disciolti in Pavia; e millecinquecento cavalli distribuiti fra gli analoghi corpi austriaci.

Le residue truppe italiane vennero il 31 luglio distribuite in quattro reggimenti d'infanteria, i quali presero, oltre il numero, il nome del proprietario secondo il sistema militare austriaco (1). Dall'infanteria leggiera si trassero quattro battaglioni di cacciatori; dalla cavalleria un solo reggimento; i cavalleggieri Nostiz, che tradizionalmente sostennero la gloriosa rinomanza dei vecchi dragoni napoleone e regina, in guisa che trenta e più anni dopo la sua formazione, gli allievi degli allievi di que' primi veterani del Nostiz furono nella guerra d'Ungheria del 1849 acclamati i più intrepidi fra i combattenti a cavallo dell'esercito imperiale.

La gendarmeria coll'identica divisa, mutati soltanto i cordoni da bianchi in giallo-neri, venne

- (1) N. 13. WIMPFEN. Colonnelli, Jamar e Cometti.
 N. 25. MERVILLE. Colonnelli, Drohu e Olini.
 N. 38. PROHASKA. Colonnelli, Schreibers e Ceccopieri.
 N. 43. PAAR. Colonnelli, Porro e Businelli.

conservata in Lombardia e anche nel Trentino (ex-dipartimento dell'Alto Adige) sotto il comando del generale Rivaira; ma non fu riattivata nelle provincie venete, dove nel 1813 l'aveva abolita il vendicativo conte Goes, come ricorderanno i lettori. Fu pure conservato il Collegio degli Orfani militari di S. Luca, non che la marineria di guerra, ma tanto quello che questa con diverso sistema.

La partenza dei nuovi reggimenti per la Germania fu protratta di quattro mesi, stante la necessità di liquidare la contabilità militare dei singoli corpi disciolti, lavoro che procedeva lentamente per la intrinseca complicazione, per quanto Bellegarde lo sollecitasse. Sarebbe proceduto più presto e meglio, se fino dal 7 maggio, per la gelosia municipale contro i forastieri, il modenese Zanolì, segretario generale del ministero della guerra e commissario ordinatore dell'armata italiana, non fosse stato rimosso (1).

(1) Fontanelli, che apprezzava i talenti amministrativi e l'operosità del Zanolì, gli rese giustizia nella seguente lettera citata dal suo biografo il maggiore Jacopetti:

- Ho sentito con sommo dispiacere la vostra rimozione, e
- mi duole in pensare che la vostra lontananza dal Ministero potrà nuocere al successivo ordinamento del servizio,
- massime in questi momenti di cangiamenti e d'inevitabili disordini. Io contava particolarmente sulla vostra operosità e sul vostro zelo per vedere conservato l'ordine interno nel Ministero ed il sollecito e regolare disbrigo degli affari durante la mia assenza: la vostra condotta e le vostre cognizioni me ne erano sicuri garanti.
- Parigi, 14 maggio 1814.

• *Il Ministro della guerra del Regno d'Italia*

• FONTANELLI. •

Per siffatto ritardo, soltanto sul finire del novembre i reggimenti italiani vennero avviati in Germania, come già dicemmo. Mantenuti in numero colle leve annuali dei giovani lombardi, cambiato il nome pei succedentisi proprietari, essi, onorati per valore e disciplina, militarono nell'esercito austriaco fino al 1859 se lombardi, al 1866 se veneti (1).

In tal modo scomparve l'esercito italiano, che sorto alla venuta dei Francesi colle legioni repubblicane era divenuto numeroso e agguerrito in tutte le sue armi, e che per diciotto anni fece gloriosamente sventolare la patria bandiera su tanti campi di battaglia, dall'estrema Spagna alla Moskowa, dal Montenegro al Baltico.

I diciotto mesi intermedi fra il caduto e il nuovo regno mal si prestano ad una coordinata esposizione, constando di fatti isolati difficilmente ad essa riducibili; reputiamo quindi opportuno di tener conto soltanto dei più salienti.

Come al cessare della burrasca i marosi rimangono per alcun tempo ancora sconvolti, così dopo un radicale mutamento degli ordini sociali, le popo-

(1) Ho narrato sinteticamente la dissoluzione dell'esercito, senza esporre per minuto come fu eseguita, chè sarebbe superfluo e noioso. I lettori bramosi di conoscere i particolari li troveranno nel *Gridario o Raccolta dei decreti, ordinanze, avvisi, ecc., di Bellegarde, della Reggenza, della Prefettura d'Olona e del Municipio*. È l'anello intermedio tra il *Bollettino delle leggi italiane* che termina coll'aprile 1814, e gli *Atti ufficiali del Governo austriaco* (in Lombardia) che incominciano col 1816. Il Gridario trovasi negli Archivi e nelle Biblioteche.

lazioni non rientrano tosto nella vita tranquilla; e così avvenne fra noi.

I disordini non antiveduti, nè troncati a tempo da Bellegarde, pur troppo scoppiarono. Disertori, soldati licenziati, migliaja d'artieri rimasti senza lavoro per la chiusura delle fabbriche d'armi e d'attrezzi, degli opificii e magazzini militari; inser-vienti dei ministeri e d'altri uffici soppressi, divennero vagabondi e ladri.

Quest'ultimi, sempre più frequenti a Milano, ove svaligiavano i passeggeri nelle vie, e forzavano case, botteghe, chiese. Peggio di fuori: le aggressioni con ferimenti ed omicidi sulle strade e nei casolari isolati (1) andavano crescendo: sul finire del 1814 s'aggiunsero in città i furti commessi dai soldati austriaci.

Il nostro cronista li registra giorno per giorno con minuziosa esattezza; ma dopo avere per diciotto anni continuato a vituperare in ogni modo Napoleone e il regime italico, portando alle stelle con fanatiche escandescenze l'austriaco, qual modello inarrivabile di giustizia e bontà, al vedere la sicurezza pubblica sì male tutelata, non poteva frenarsi. Declama a più riprese (2) contro sì colpevole incuria con tale

(1) *La campagna è infestata di ladri; ieri furono fatti molti assalti sulla strada di Como e di Mantova. MANTOVANI, 18 ottobre.*

(2) *La campagna è piena di ladri, per cui ieri non è venuto in città alcun cavallante. Questi nostri nuovi governanti non si risentono di spender denaro per le spie, e far uso delle nostre guardie di campagna. Perciò difficilmente potremo liberarci da questi disertori disperati che per ne-*

veemenza, che in lui, ultra-austriaco, provano a qual punto fossero cresciuti i disordini. E invero a garantire la sicurezza della vita e degli averi, supremo dovere dei governanti, supremo diritto dei governati, erano necessarie energiche misure, come aveva fatto Maria Teresa, e come provvide in seguito Francesco introducendo nel Codice Penale il Giudizio Statario, di cui più innanzi. Ma Bellegarde, d'indole mite e intento ad appianare senza scosse la transizione dal cessato al novello governo, poco curavasi del malandrinaggio, che vieppiù crebbe nella primavera del 1815 per la carezza dei viveri, la guerra con Murat, e gli apparecchi di quella contro Napoleone, il cui esito poteva mettere in bilico la sorte della Lombardia.

Se l'accusa a Bellegarde per la mal tutelata sicurezza pubblica era giusta, l'attenuava la sua difficile posizione, trovandosi egli spinto da due opposte correnti; i militari e i malcontenti che spiavano l'occasione per insorgere contro l'Austria, e i partigiani ultra-reazionari di essa. Questi lo spingevano a cassare di colpo tutte le istitu-

cessità dovendo girare vagabondi, non hanno mezzo di vivere che con gli assalti. Possibile che la Reggenza, i comandanti austriaci, la polizia non vi pensino? Ai buoni cittadini che fecero tanta festa nel passaggio del regno dei birbanti a quello d'un ottimo imperatore, si vuole a tutta forza strappar di bocca insolenze e maledizioni contro i provveditori, che stanno addormentati colle redini del comando in mano!

Gli Austriaci non sono nostri ospiti, ma francesi vestiti da tedeschi! MANTOVANI, 31 ottobre, 4 e 15 novembre 1814.

zioni vigenti, e licenziare gli impiegati che avevano servito con zelo il governo italiano. Avrebbero voluto che seguisse il funesto esempio di Vittorio Amedeo III, il quale, reduce dall'isola di Sardegna, aveva abolite leggi, regolamenti, gradi civili e militari, rimettendo il Piemonte nelle condizioni in cui trovavasi alla sua partenza, diciassette anni innanzi. Strana coincidenza politica! Quasi altrettanto aveva fatto negli Stati pontificii monsignor Rivarola, governatore interinale. Fu somma ventura pel nostro paese che Bellegarde non si lasciasse trascinare a siffatte astiose improntitudini di ripristinare il vecchio regime impossibile colla progredita civiltà, suscitando gravissimi sconcerti per lungo tempo irreparabili, come lo furono nel regno subalpino e in altri dei governi restaurati in Italia.

Più saviamente procedette il maresciallo allontanando dagli uffizii i soli impiegati invisi alla maggioranza per fanatismo politico o per sregolata condotta, e taluni preti e frati, che, spergiuri ai voti (1), vivevano da secolari e peggio (2). Tra essi due ne ricorderemo distinti per ingegno, e appartenenti a primarie corporazioni.

Tra gli ecclesiastici regolari e secolari, che alla

(1) Ieri furono avvisati alcuni sacerdoti impiegati negli uffici criminali e civili di rinunziare all'impiego, tale essendo il preciso volere di S. M. MANTOVANI, 15 luglio.

(2) Bellegarde autorizzò monsignor vicario a legittimare col matrimonio i concubinati senza presentarsi alla Commissione in Broletto. Voleva evitare scandalose dicerie; giacchè per la convivenza di molti anni il pubblico li riteneva ammogliati. Ivi, 16 settembre.

venuta dei Francesi abbandonato il chiostro o la chiesa, si gettarono fra i democratici; il più alto locato in dignità era D. Luigi Bossi monsignore del Duomo. Fornito d'ingegno e di svariata erudizione, fece una brillante carriera. Membro del Corpo Legislativo della Repubblica Cisalpina, andò ambasciatore presso la Ligure; poscia della Italiana a Torino, ove rimase finché il Piemonte venne unito all'impero francese. Creato il regno d'Italia, Napoleone lo nominò consigliere di Stato col titolo di conte e l'ordine della Corona Ferrea; membro dell'Istituto e prefetto degli Archivi governativi a Milano, sicché cumulava lauti stipendi. L'abbandono della dignità, la vita secolare, e le opinioni politico-religiose gli avevano, com'era naturale, inimicato l'alto clero, che nel 1814 s'adoperò con Bellegarde perchè desse un esempio. L'ottennero ai primi del settembre; fu tolta al Bossi la prefettura degli Archivi e tutte le cariche, assegnatagli una pensione di sole lire tremila, sicché trovossi in strettezze economiche.

Il secondo fu Michele Vismara, della Congregazione degli Oblati e professore di belle lettere in Seminario. Fra i primi ad abbracciare le teorie democratiche, venne eletto membro del Corpo Legislativo. Corse voce a quei giorni che l'arcivescovo Visconti fosse annuente, perchè lo reputava idoneo a difendere in quell'assemblea i diritti e gl'interessi della sua chiesa aspramente conculcati dai novatori. Relegato nel 1799 con altri patrioti a Cattaro, vi subì una dura prigionia, finchè per l'armistizio di Marengo ripatriò. I suoi talenti amministrativi, e l'attività, gli valsero la nomina di segretario generale del ministero del-

l'Interno; la promozione a prefetto del Lario, indi del Mincio. Integro, zelante, prudente, seppe rendersi benemerito del Governo e delle popolazioni. Alla caduta di Mantova si trovò in una posizione difficilissima tra il vicerè e le truppe italiane che a forza dovevano cedere quella fortezza, ultimo baluardo del crollante regno; gli Austriaci che senza combattere vi entravano, e gli abitanti della città e del dipartimento parteggianti per gli uni o per gli altri. Vismara in quel fiero attrito d'odii politici, e d'interessi, seppe condursi in modo da uscirne incolume e lodato. Bellegarde, che ne apprezzava i meriti, l'avrebbe volentieri mantenuto in carica come tant'altri; ma l'essere ecclesiastico era ostacolo a que' giorni insormontabile. Nonostante, invece di destituirlo, amichevolmente lo persuase a dare la propria rinunzia (1).

Ma se ubbidendo agli ordini dell'imperatore, eliminava gli ex-sacerdoti dagli uffizi, rifiutò di gettare sul lastrico centinaia d'impiegati, ai quali per astio di parte davasi colpa di aver servito fedelmente il Governo italiano. A tale ingiusto ed impolitico passo, voleva trascinarlo uno dei più arrabbiati reazionarii, il barone Rossetti: visitati tutti gli uffici amministrativi e giudiziari, investigando, censurando; il 21 luglio propose alla Reggenza, di cui era vice-presidente, di licenziare

(1) *L'ex-oblato Vismara, in oggi prefetto di Mantova, rassegnò con buona maniera la sua carica a Bellegarde, desiderando vivere da ecclesiastico. Non avendo patrimonio nè avanzi degli impieghi, pregò di avere il posto vacante di bibliotecario di Brera. Invece il maresciallo gli fissò lire tremila annue per vivere. MANTOVANI, 18 luglio.*

la metà degli impiegati, superflui a parer suo pei dipartimenti non più soggetti a Milano; ma Bellegarde con caustica bonomia rispose: « Sono persuaso che basti la metà degli impiegati; la quale però ha bisogno dell' imperatore; come sono egualmente persuaso ch' egli ha bisogno dell' altra metà. » In tal guisa mandò a vuoto la proposta del Rossetti, e, senza lasciarla discutere, sciolse la seduta.

Eranvi però molti individui ai quali Francesco I voleva levar l'impiego o almeno tardarne le promozioni; i Franco Muratori, odiati e temuti per le loro tendenze, ostili al suo governo. Ingiunse quindi a Bellegarde la chiusura delle Loggie; al Governo ed agli Uffici di Polizia, la più rigorosa vigilanza e la tenuta di un segreto registro sul passato, e sulla condotta dei membri della setta. Registro (1) continuato in seguito anche pei Carbonari e i Mazziniani.

Le autorità superiori lo consultavano ogni qual volta trattavasi di nomine di impiegati.

Entrante il luglio, per ordine di Bellegarde fu chiusa una loggia massonica; nè la più occu-

(1) Chiamavasi in gergo burocratico *Il Libro Nero*, ed era fatale l'esservi iscritto anche per isbaglio. Varii anni dopo un onesto e diligente impiegato invecchiava senza mai ottenere l'avanzamento, che a lui compete per anzianità e meriti. Fu sua ventura che un intimo amico, sdegnato di quell'ingiustizia, tanto s'adoperasse finchè ne scopri il motivo. L'impiegato era iscritto sul *Libro Nero* della Polizia come uno dei più attivi massoni; invece la nota concerneva altra persona di nome e cognome identico. Senza la scoperta dell'equivoco, l'impiegato probabilmente avrebbe invano sospirato la promozione, allora ottenuta.

lata sorveglianza giammai rallentò durante il governo austriaco (1).

Le lusinghe che il maresciallo prodigava senza esito ai ricorrenti a nessuno negando udienza; l'asprezza del Rossetti cogli impiegati e la sua ostinazione di voler riordinare gli studi col sistema viennese, accrescendo i malcontenti, uscirono sarcastiche e minacciose satire (2), che tenevano in allarme i nuovi padroni (3).

La mal tutelata sicurezza pubblica, il caro dei viveri, lo spionaggio, la burbanza del patriziato e del clero, che pretendevano recuperare d'un colpo privilegi, onori; il ripristino dei capitoli e delle corporazioni religiose; il rancore dei militari e civili licenziati; lo sdegno che la Lombardia e Milano, splendida capitale del regno d'Italia, fossero cadute sì basso da diventare una

(1) *Fu soppressa l'adunanza dei Franco-Muratori nel locale di S. Orsola; dicesi che vennero trasportate le carte e il denaro.* MANTOVANI, 10 luglio.

(2) *Alla villa Bonaparte ove abita il maresciallo Bellegarde si affisse un cartello con scritto sopra: Qui si vende consolina (insipida bibita d'acqua con sugo di liquirizia).*

Al palazzo Clerici dove abita il barone Rossetti fu appesa la stampa dell'empio e crudele strazio del ministro delle finanze Prina, con minaccia dello stesso trattamento. È forse per tale insulto che oggi si fecero girare per la città pattuglie a piedi ed a cavallo per tenere a freno i male intenzionati. Ivi, 20 agosto.

(3) *La notte scorsa tutta la truppa austriaca è stata sotto le armi in piazza del castello, e squadre di fanteria e cavalleria girarono per la città. Se ne attribuisce il motivo al cattivo umore del pubblico, ed alla falsa notizia data da gazzette francesi e tedesche, che a Milano gli ammutinati gridarono in teatro: Viva Bonaparte.* Ivi, 20 novembre.

semplice provincia del vasto impero austriaco; finalmente l'ibridismo tra l'autorità del Governatore e della Reggenza, e del regime italico tuttora vigente, ma cincischiato da continue modificazioni, tennero il paese irrequieto fino alla primavera del 1815.

Nel marzo di quell'anno tutte le passioni politiche si ridestarono più ardenti da quell'apparente letargia all'annuncio dello sbarco di Napoleone, che in soli venti giorni entrava senza trar colpo a Parigi risalutato imperatore de' Francesi. Le delire speranze dei carcerati in Mantova, addietro ricordate, erano condivise dai napoleonidi cresciuti di numero, perocchè molti dopo averlo abborrito, come despota, ora lo invocavano liberatore.

Nel 1799 l'Austria con fiera e impolitica reazione aveva indisposte le popolazioni della Cisalpina a tal segno da suscitare ne' suoi stessi partigiani il desiderio che gli aborriti repubblicani francesi ridiscendessero le Alpi a togliere loro d'addosso il giogo straniero: di ciò adducemmo a suo luogo sufficienti prove. Altrettanto ripetevasi nel 1815, e non è da farne stupore, dacchè è legge cosmica che le stesse cause producano gli stessi effetti.

Mentre gl'Italiani s'agitavano, Francesco I rimasto solo nell'imperiale Vienna per l'abbandono dei sovrani alleati, corsi a preparare armi ed armati, trepidava di perdere per la terza volta la recuperata Lombardia, se il genio di Napoleone lo rendeva nuovamente vincitore. Riamicarsi secolui, dopo aver sì potentemente contribuito a balzarlo dal trono, e toltigli moglie e figlio, era impossi-

bile per l'alleanza che lo legava a tutti i principi d'Europa (1).

D'altra parte scorgeva l'urgenza di misure straordinarie nelle provincie lombarde, temperando i rigori colle concessioni. Il 14 marzo erasi decretato il prestito di un milione e duecentomila lire, rimborsabile fra un anno coll'interesse del sei per cento. Nominò Bellegarde, il 31 dello stesso mese, una commissione speciale di cinque giudici scelti nelle Corti d'Appello, e tre militari di grado non inferiore al capitano, e d'anni trenta, per sentenziare i delitti contro la sicurezza dello Stato. Il generale Frimont chiamò tutti gli uffiziali italiani che non erano in servizio attivo a prestare il giu-

(1) Ai primi di maggio ebbe luogo un tentativo di riconciliazione. Metternich inviò a Basilea un suo confidente di nome Werner, e col mezzo d'un banchiere che recavasi a Parigi scrisse a Fouchè di spedire qualcheduno per conferire col suo emissario. Napoleone, scoperto il tenebroso intrigo, ne profitò mandando immediatamente a Basilea il giovane Fleury de Chaboulon, che lo aveva raggiunto all'Elba, e nel cui zelo e affezione riponeva intera fiducia. Lo muni d'un passaporto per le autorità delle frontiere e d'un ordine di arrestare l'agente aspettato, se capitava. Fleury fingendosi il mandatario di Fouchè, abboccossi con Werner, il quale gli dichiarò in modo perentorio che gli Alleati non soffrirebbero a qualunque costo Napoleone sul trono di Francia. Fissarono un secondo convegno; Werner, reduce da Vienna, diede spiegazioni esplicite. Bramare gli Alleati il ristabilimento dei Borboni con maggiori franchigie alla nazione. Che se questa respingeva Luigi XVIII, accetterebbero il ramo cadetto degli Orleans. E perfino, se fosse necessario, anche il figlio di Napoleone, a patto assoluto che questi abdicasse dandosi in mano di Francesco I suo suocero. Condizione impossibile, che troncò ogni ulteriore convegno. THIERS. *Il consolato e l'impero*, libro LIX.

ramento di fedeltà all'imperatore, che prometteva di conservare loro il rispettivo grado (1).

A controbilanciare siffatte misure e rendersi beneviso ai sudditi, Francesco I erigeva le provincie tra l'Isonzo e il Ticino in regno, intitolandolo Lombardo-Veneto, con un vicerè e dignitari, che arrieggiasero il caduto regno d'Italia. Tale concessione, lungi dall'urtare il principio per lui irremovibile del governare assoluto, vi consonava.

Non era egli re d'Ungheria e di Boemia? principe, duca, conte di tant'altri Stati che facevano parte dell'impero d'Austria? L'aggiungere a quella lunga lista il titolo di re del Lombardo-Veneto accresceva lustro alla sua dinastia; l'obbligo ai successori di incoronarsi a Milano faceva rivivere il vantato diritto sull'Italia degli imperatori germanici, dei quali Francesco I nel 1805 avea chiusa la serie, abdicando forzatamente quel titolo per rimanere soltanto imperatore d'Austria.

Il 20 aprile, infausto anniversario! si pubblicò la patente che costituiva gli Stati Italiani in regno Lombardo-Veneto, promettendo stabilire le cariche dei Gran Dignitari: « Resta conservato l'ordine

(1) Ugo Foscolo, promosso negli ultimi giorni d'aprile 1814 dalla Reggenza a capo battaglione aggiunto allo stato maggiore, evase da Milano il 30 marzo rifugiandosi in Svizzera, d'onde esulò in Inghilterra, anzichè prestare il giuramento: *Il sottoscritto per coscienza e per massima non lo proferisce mai a ministri di governi stranieri. Sa di non poter serbare il grado, l'emolumento della milizia, nè due pensioni civili.*

Così scriveva al Generale Maggiore austriaco dalla Svizzera il 25 aprile 1814. *Prose politiche.*

« della Corona di Ferro, e i nostri successori dovranno colla medesima essere incoronati al loro avvenimento al trono.

« È nostro sovrano volere di farci rappresentare da un vicerè.

« Per agevolare l'amministrazione, il regno è diviso in due territori governativi separati dal Mincio: Governo Milanese e Governo Veneto. Vi saranno Consigli di Governo; Delegazioni Provinciali; Cancellieri del Censo; due Congregazioni Centrali. »

La patente concludeva, che si farebbe conoscere con separata ordinanza il nuovo sistema governativo, e che infrattanto si continuasse sul piede vigente.

Sostituire immediatamente a questo il nuovo, diverso in ogni ramo di governo, era impossibile. La guerra inevitabile fra Napoleone e gli Alleati, quella contro Murat, che s'avanzava al Po; l'agitazione generale in Italia fra gli avversi, ed erano numerosi, ai vecchi Governi restaurati nel 1814, crucciavano forte l'imperatore. Laonde, scossa la proverbiale lentezza austriaca, non indugiò a farsi prestare il giuramento di fedeltà dai nuovi sudditi. A riceverlo solennemente inviò l'arciduca Giovanni suo fratello, in voce di liberale pe proclami indirizzati agli Italiani allorchè nel 1809 aperse la campagna contro Beauharnais nel Veneto.

Entrante il maggio, l'arciduca giunse a Milano. Una guardia d'onore d'ottanta giovani a piedi e a cavallo, in ricca divisa rosso-scarlatta, venne in pochi giorni raccolta per accompagnarlo. Si cantò il *Te Deum* nel Duomo addobbato sfarzosa-

mente (1), coll'intervento delle autorità civili, ecclesiastiche e della nobiltà; ricevimento, pranzo di gala, ballo a Corte. La sera del 14 nel teatro della Scala illuminato, si eseguì *Il mistico omaggio*, cantata di Vincenzo Monti, che sempre pronto a incensare i regnanti deificò Francesco, come aveva deificato Napoleone (2)! Vennero distribuite doti, in una parola, si tributarono all'arciduca i consueti festeggiamenti ai sovrani.

Il 15 maggio ebbe luogo la solennità del giuramento di fedeltà al re Francesco I col vecchio cermimoniale spagnuolo che Maria Teresa e i suoi figli avevano conservato. Da quattro finestre al palazzo di corte vennero gettate al popolo le monete ricordatrici del fausto giorno (3).

Nella breve dimora l'arciduca visitando ogni giorno i pubblici stabilimenti, assumeva informazioni con tale intelligenza e gentilezza di modi, che gli valsero rispetto e simpatia, cresciuta tosto

(1) *Negli intercolonna del coro furono appese quattro delle famose tappezzerie in oro e argento regalate da S. Carlo, che le comperò dal cardinale d'Este in Roma.* MANTOVANI, vol. V.

(2) Federici e Orlandi, professori del Conservatorio, scrissero la musica della cantata; Pontelibero quella del ballo, composto da Angiolini; le scene bellissime ideò e dipinse A. Sanguirico. Cantarono Elisabetta Gafforini, Carolina Bassi, Diomiro Tramezzani, Pio Botticelli, rinomati artisti.

(3) Monete d'argento del valore di una lira austriaca coniate nella nostra zecca. La biscia viscontea e il leone veneto sormontati dalla corona di ferro; sotto un'ancora; all'ingiro: FRANCISCUS AUSTR. IMP. HUN. BOH. LONGOB. VENET. GAL. ET LOD. REX A. A. Nel rovescio, sotto la corona imperiale: FIDES NOVI REGNI SACRAMENTO FIRMATA MEDIOLANI XV MAII MDCCCXV.

che si seppe aver egli severamente redarguiti alcuni fanatici reazionari, i quali lo eccitavano a far cancellare nel salone delle Cariatidi a Corte gli affreschi d'Appiani rappresentanti le gesta militari di Napoleone. Il Duomo, l'Ospitale, il palazzo di Brera, la Villa Reale di Monza, lo fecero stupire per la grandiosità e le ricchezze artistiche. Il 22 dello stesso mese, diretto a Pavia, parti scortato dalle Guardie Nobili (1).

Mentre inauguravasi il nuovo regno, era finita la breve campagna di Murat contro gli Austriaci.

L'estenderci sui particolari della medesima, d'altronde egregiamente narrata da un reputato storico che vi prese parte, comandando il genio napoletano, sarebbe superfluo (2). Nondimeno è d'uopo toccarne in quanto politicamente s'annette alla nostra storia.

Lo sbarco di Napoleone e il recuperato impero accesero nell'animo di Murat una febbrile ambizione d'insignorirsi di tutta la penisola italiana assalendo d'improvviso i Tedeschi, e attirando a sè le popolazioni col proclamare l'indipendenza nazionale; poi, se la fortuna delle armi gli arrideva, venir a patti coll'Austria e colla Francia. Sordo alle rimostranze dei ministri, dei consiglieri, della moglie, sconsiglianti unanimi il folle tentativo, che inimicando le potenze alleate, le quali a malin-

(1) *La truppa rimase squadronata sulla piazza del Duomo un' ora sotto una pioggia dirotta, coll'ufficialità a cavallo e quattro bande. I soldati fiancheggiavano la strada fino alla Conca Fallata. MANTOVANI. Ivi.*

(2) COLLETTA. *Storia del reame di Napoli dal 1734 al 1825.* Libro VII.

cuore l'avevano conservato in trono, il precipiterebbero spergiuro come gli altri napoleonidi.

Non si rimosse, e il 22 marzo con un esercito di quarantamila combattenti, difettando d'armi, di denaro, di disciplina, senza intimare guerra, entrò nelle Marche. Da Ancona fece dal suo ambasciatore al congresso di Vienna protestare ch'egli, fedele all'alleanza coll'Austria, non aveva altro scopo fuorchè di proteggere i suoi Stati. Vana simulazione! i maneggi col partito dell'indipendenza nelle Romagne e nell'alta Italia erano noti? Che più! Il 30 marzo da Rimini col suo famoso proclama spronava gl'Italiani a sorgere in armi unendosi a lui:

« L'ora è venuta di compiere i nostri destini.
 « La Provvidenza vi chiama ad essere nazione indipendente dall'Alpi allo stretto di Sicilia. Si
 « oda un grido solo: l'indipendenza d'Italia! Trattasi di decidere s'ella dovrà essere libera, o
 « piegare ancora per secoli la fronte umiliata al
 « servaggio. »

Tentando giustificare l'ambigua sua condotta durante la campagna del 1814, aggiungeva:

« Italiani! voi foste lunga stagione sorpresi di
 « chiamarci invano; ci tacciaste forse d'inazione
 « allorchè i vostri voti ci suonarono d'ogni intorno. Ma il tempo opportuno non era per anco
 « venuto, non per anco aveva io fatto prova della
 « perfidia dei vostri nemici; e fu d'uopo che l'esperienza smentisse le bugiarde promesse, di cui
 « erano così prodighi i vostri antichi dominatori
 « riapparendo fra voi.

« Esperienza pronta e fatale! Ne appello a voi,
 « prodi e infelici italiani di Milano, Bologna, To-

« rino. Venezia, Brescia, Modena, Reggio. Quanti
 « prodi guerrieri, quanti virtuosi patrioti svelti
 « dal paese natio! Quanti gementi fra i ceppi!
 « Quante vittime, estorsioni ed umiliazioni inau-
 « dite! Italiani! riparo a tanti mali; stringetevi
 « in salda unione, ed un governo di vostra scelta,
 « una rappresentanza veramente nazionale, una
 « Costituzione degna del secolo e di voi, garan-
 « tiscano la libertà e la proprietà interna tosto
 « che il vostro coraggio avrà garantita l'indipen-
 « denza.

« Chiamo intorno a me i prodi per combattere;
 « e chiamo del pari quanti meditarono profonda-
 « mente sugli interessi della patria affine di pre-
 « parare costituzione e leggi che reggano oramai
 « la felice e indipendente Italia (1). »

(1) Il proclama di Rimini infervorò Manzoni, che antiveg-
 gendo possibile l'indipendenza d'Italia soltanto colla sua
 unità politica, eccitava Murat all'impresa con una canzone:

Liberi non saremo, se non siamo uni;
 Finchè non sorga un uom che ci raduni.

Quest'uomo il poeta lo scorgeva in Murat, paragonandolo
 a Mosè, duce e salvatore del popolo.

Signor dell'itala fortuna
 Le sparse verghe raccorrai da terra
 E un fascio ne farai nella tua mano.

Nel 1848, insieme alla lirica *Marzo 1821*, Manzoni stampò
Il proclama di Rimini, frammento di canzone, aprile 1815,
 col titolo *Pochi versi inediti*, dedicandoli alla memoria di
 Teodoro Körner, poeta e soldato dell'indipendenza ger-
 manica, morto combattendo nel 1813. L'opuscolo, di sole
 quindici pagine, vendevasi a una lira a beneficio dei pro-
 fughi veneti numerosi a Milano.

L'inatteso ed enfatico patriotismo di Murat non gli valse la fiducia e lo sperato appoggio dei Romagnoli, Toscani, Lombardi, perocchè l'ambizione, la cupidigia di regno, l'ambidestra politica, avevano alienati da lui gl'indipendenti e molto più i napoleonidi. Questi l'odiavano come traditore per avere abbandonato il comando dei pochi avanzi della grande armata perita in Russia, e per l'ingratitude verso Napoleone, a cui era debitore della corona, stringendo alleanza coi potenti suoi nemici, ingannando il vicerè con sleali proteste, poscia combattendo sul Panaro i suoi vecchi commilitoni. L'inconcussa fedeltà e i talenti militari di Beauharnais erano un contrapposto oltremodo denigrante per Gioacchino, perchè convalidavano il giudizio che egli, impareggiabile condottiere di cavalli in battaglia, non era valente nè in strategia nè in politica.

L'improvviso mutar di partito nol riabilitava fra i napoleonidi, i quali attribuivano non ad amore dell'Italia, ma a disennata ambizione la guerra, da lui francese, sì inopportuna mossa all'Austria contro il divieto del cognato. Del resto, quand'anche nonostante tutto ciò una parte di loro si fosse indotta a dargli mano, sciolta l'armata italiana, e i più distinti ufficiali della medesima entrati al servizio austriaco, non era più possibile rafforzare l'esercito murattiano con truppe agguerrite.

Il proclama del re di Napoli, e l'essersi egli inoltrato da Ancona, occupata il 6 aprile, sino a Ferrara, allarmarono il maresciallo Bellegarde non sull'esito finale della guerra, ma che i nemici penetrando in Lombardia la mettersero a soqquadro.

A infrenare i partigiani di Murat, al di lui proclama un altro ne contrappose il 5 aprile. Esordiva, alludendo a Napoleone, senza nominarlo, che mentre l'Europa, cominciando a rimarginare le sue piaghe, attendeva dal congresso di Vienna le basi d'una lunga pace, un impreveduto avvenimento astringe di nuovo tutte le nazioni ad impugnare le armi. « Ed ecco che il re di Napoli, « gittando la maschera che dianzi l'aveva sottratto « al pericolo, senza premettere alcuna dichiarazione di guerra contro la fede dei trattati coll'Austria, ai quali deve la propria esistenza politica, « minaccia col suo esercito di turbare la tranquillità della bella Italia; e tenta altresì di accendere dappertutto, mediante il vano simulacro « dell'indipendenza italiana, l'incendio devastatore « della rivoluzione, che gli spianò la via per salire da condizione privata a sovrano.

« Straniero all'Italia, nuovo all'ordine dei regnanti, volge con ostentazione agli Italiani parole che appena si addirebbero ad un Alessandro Farnese, ad un Andrea Doria, ad un Triulzi « il Magno; e si dà per capo della nazione, la quale ha dinastie proprie regnanti da secoli. « L'Italia assoggettata a questo re d'una delle sue « estremità potrebbe chiamarsi indipendente? Chi « può dubitare che i potentati non siansi fatti « ormai capaci, non potersi dare pace nè tregua « con un uomo che non ha il menomo riguardo « alle proprie promesse, nè agli atti di generosità onde fu ricolmo da' suoi vincitori? »

Magnificati i tempi di Maria Teresa e de' suoi successori, concludeva:

« Lombardi! Il Governo Austriaco, naturalmente

« sincero e in niun modo vantatore per sistema,
 « vi ha promesso tranquillità, buon ordine pub-
 « blico, ed un' amministrazione paterna: egli at-
 « terrà quanto ha promesso. »

Il maresciallo, in attesa di rinforzi urgentemente reclamati a Vienna, non era senza timore che il re di Napoli, di cui conosceva l'impetuosa arditazza, varcasse il Po, quantunque la sponda sinistra fosse ben custodita. Non avendo truppe bastanti per difendere Milano, disponevasi ad abbandonarlo. Gli apparecchi della ritirata (1) agitavano i cittadini per speranze e timori, ma bentosto si calmarono all'annunzio del regno Lombardo-Veneto, decretato da Francesco I, e per l'arrivo di numerose truppe spedite dalla Germania a rafforzare i generali Bianchi nell'Emilia e Nugent in Toscana.

Intanto Murat respinto al ponte di Occhiobello e in sei assalti contro la cittadella di Ferrara, in cui eransi riparati mille Austriaci, retrocesse a Bologna per gravi cure di guerra e di governo. Ivi ricevette l'intimazione, stesa da lord Bentick in Torino il 5. aprile, che l'Inghilterra aiuterebbe l'Austria con tutte le sue forze di terra e di mare contro di lui fedifrago. Seppe che la sua guardia spedita in Toscana, occupata Firenze e Pistoia, rimaneva inoperosa, perchè i generali Pignatelli-

(1) *La città è sorpresa della debolezza del nostro governo, pronto a ritirarsi all'arrivo dei Napolitani. Sono in vendita molti materiali della guarnigione; vuotati i magazzini, e perfino la spezieria nell'ospedale militare di S. Ambrogio e i ferri chirurgici, come dall'avviso a stampa. MANTOVANI, 7 aprile.*

Strongoli e Livron, che la reggevano, ingannati da falsi avvisi non inseguirono il nemico, molto inferiore di numero (1). Tali notizie, il pericolo che una flotta inglese bombardasse Napoli, sbarcando truppe per assalirlo alle spalle; a fronte gli Austriaci numerosi e agguerriti, mentre le sue schiere erano sparpagliate da Carpi a Ravenna senz' alcuna riserva, convinsero Murat essere l'impresa ormai fallita.

Adunati a consiglio ministri e generali, fu deciso che urgeva retrocedere per tentare alle falde degli Appennini lungo il mare Adriatico la difesa del regno.

E la tentò a Macerata il 3 maggio: la battaglia fu bene combattuta dai Napoletani e massime dalla Guardia Reale, che aveva a marcie forzate raggiunto l'esercito; ma gli Austriaci superiori di numero e disciplina, e l'avviso che Neiperg con dodicimila uomini erasi spinto nell'Abruzzo; che gli abitanti di quella provincia e i Calabresi insorgevano pei Borboni, indussero Gioacchino all'improvvida risoluzione di ritirarsi precipitosamente nel regno.

Le diserzioni, l'inobbedienza di molti capi, l'esercito sfasciato, una squadra inglese comandata da Campbell entrata nel golfo di Napoli, che forzò la regina a consegnare i legni di guerra per evitare un bombardamento, e colla madre, la sorella Paolina e lo zio cardinale Fesch, a salire a bordo per essere condotti a Trieste, tolsero a Gioacchino

(1) Le due legioni della guardia sommarono a seimila; Nugent aveva appena duemila Tedeschi e mille Toscani.

non solo la possibilità di sostenersi negli Abruzzi, ma di conservare il trono.

Stipulata, per mezzo dei generali Carrascosa e Colletta, a Casalanza, la pace il 22 maggio, giorno in cui l'arciduca Giovanni inaugurato il regno Lombardo-Veneto lasciava Milano, e gli Austriaci vincitori entravano in Napoli, Gioacchino, re detronizzato, con pochi seguaci sbarcava a Frejus; Carolina, che nella breve reggenza diede prove di senno e intrepidezza virili, veleggiava colla famiglia per Trieste.

Il fuggiasco respinto da Napoleone, sdegnato della folle mossa d'armi, si tenne nascosto; e dopo Waterloo, cercato a morte dai realisti, a stento poté rifugiarsi in Corsica. Non rinsavito dalla sventura, invece d'accettare l'asilo che Metternich per ordine di Francesco gli offerse il 1 settembre da Parigi, di vivere come privato in una città della Germania Austriaca, fantasticò di recuperare il regno, sbarcando con soli ventotto compagni, come Napoleone aveva recuperato l'impero. Infelice! il disperato tentativo gli costò la vita! Sbarcato l'8 ottobre al Pizzo in Calabria; accerchiato dai Borbonici non potendo rimbarcarsi, tradito da un infame maltese suo ex-capitano di fregata, che s'allontanò dalla spiaggia col legno, ultimo suo rifugio, fu condannato da un consiglio di guerra. Cinque giorni dopo per decreto dell'implacabile Ferdinando IV, l'ex-re delle Due Sicilie, cadeva intrepido trafitto al cuore, e fu sepolto in una chiesa ch'egli aveva edificata.

Miseranda fine d'uomo, che, nato da oscuri parenti, aveva rapidamente percorsa la carriera delle armi, prediletto da Napoleone generale, console,

imperatore, al cui fianco colse gloriosi trofei in Italia, in Egitto, in Allemagna, in Russia.

« Lo chiamavano l'Achille della Francia, perchè
 « prode e invulnerabile al pari dell' antico ; ebbe
 « il diadema quasi in dote della sorella di Bona-
 « parte ; lo perdè per ignoranza di governo. Due
 « volte fatale alla Francia; nel quattordici per prov-
 « vido consiglio, nel quindici per insano. Ambi-
 « zioso, indomabile, trattava colle arti della guerra
 « la politica dello Stato. Grande nelle avversità
 « tollerandone il peso; non grande nelle fortune,
 « perchè fortunato e audace. Desiderii da re, mente
 « da soldato, cuore di amico. Vita varia per virtù
 « e fortuna, morte misera, animosa, compianta. »
 Così con tocchi maestrevoli l' egregio storico del
 suo reame lo ritrattò (1).

Il restante dell'anno quindici scorse tristamente
 pei Lombardi, tribolati dal cresciuto prezzo dei vi-
 veri, foriero della carestia (2), e dalla leva decre-
 tata col sistema francese, in onta alle promesse,
 che la gioventù d'ora innanzi potrebbe *dedicarsi
 tranquillamente alle arti e mestieri, non più for-
 zata ad affrontare i pericoli di micidiali ed eterne
 guerre* (3).

La renitenza fu grave tanto, che in più luoghi
 i gendarmi erano costretti legare a due a due
 i coscritti per tradurli al deposito. A Vienna si

(1) COLLETTA, libro VIII.

(2) *Il frumento vale lire sessantadue al moggio; il grano turco lire settantuna; il riso lire centodiciotto; il vino lire sessanta la brenta. L'aspetto della campagna è pessimo.* (15 agosto). MANTOVANI, tomo V.

(3) Proclama di Bellegarde 31 luglio.

avvidero ch'erasi oltrepassata la misura, e per temperare il rigorismo fu spedito ordine alla Reggenza di ridurre la leva d' un terzo, esentando i figli unici e gli ammogliati. Ma per le solite lungaggini burocratiche, tali mitigazioni riuscirono inutili, essendo giunto il dispaccio nell' ottobre a coscrizione ultimata.

La notizia pervenuta a Milano all'incominciare del settembre, che l'imperatore verrebbe in Lombardia, rattivò le speranze d' un prospero avvenire sotto un governo stabile, il quale ponesse fine all'ibrido e sconnesso sistema austro-italico. Avvaloravano quelle speranze l' avere Francesco I recuperato dopo tanti rovesci il retaggio de' suoi avi in Italia, da lui non più riveduta dacchè giovinetto da Firenze lo chiamò a Vienna lo zio Giuseppe II, e la persuasione che farebbe rifiorire in Lombardia i tempi dell' ava Maria Teresa, largheggiando perdoni e favori per rendersi accetto ai nuovi sudditi. La suocera sua Beatrice d'Este, consorte del già governatore Ferdinando, e l' imperatrice loro figlia, si ritenevano benevoli a Milano, ove l'una era venuta fanciulla, l'altra era nata. Invocavasi quindi il nuovo re, non dubitando che conosciuti i bisogni del paese e degli individui tosto vi provvederebbe.

Più di tutti ardentemente lo desideravano i patrizii, serbati a lui devoti, speranzosi di riavere i privilegi e le onorificenze di cui godeva prima del novantasei il loro ceto. A raggiungere tale scopo era indispensabile costituirsi in società per accomunare denari, aderenze, tutti i mezzi occorrenti a riuscire; nè essi indugiarono a muoversi.

Esistevano a Milano, nella seconda metà del se-

colo scorso, autorizzate dal Governo, alcune società, come dicesi oggidì con vocabolo inglese *Clubs*, di soli patrizii, che riunivansi a geniali convegni, e pur troppo anche a giuocare. Una di queste, *Il Casino nobile*, aveva le sue stanze nel piano superiore del Coperto dei Figini (1).

Al giungere dei repubblicani francesi le società, in uno coi titoli, gli stemmi e tutte quante le prerogative della nobiltà e del clero, scomparvero annientate di colpo dai democratici. Sopravvivevano però molti antichi soci del Casino nobile, i quali scelsero i conti Alessandro Sormani e Giuseppe Gambarana per implorare a loro nome il riapri-mento del Casino.

La supplica presentata il 18 agosto alla Reggenza, che la inoltrò al maresciallo Bellegarde, fu tosto esaudita, poichè il 17 settembre comunicò il dispaccio sovrano concedente il riapri-mento con Statuto da approvarsi. La Reggenza scelse il conte Gilberto Borromeo per direttore della nuova società, che si raccolse assai più numerosa della vecchia, entrandovi a gara i capi delle più illustri e doviziose famiglie milanesi.

Il tempo stringeva, volendosi inaugurare il Casino alla presenza dell'imperatore; laonde com-

(1) Non mi fu dato rinvenire l'origine di queste società, nè i loro regolamenti, essendo scarsissime le carte relative nel R. Archivio e nel Municipale. Consta però che il *Casino Nobile* già esisteva nel 1787, da una relazione del Consultore di Governo Peci sulla petizione di un giovane, il quale chiedeva d'esservi ammesso socio. Trovasi pure accennata un'altra società in casa del conte Tanzi abitante nella contrada dei Bigli, dove nel triennio si giuocava.

perata la casa della marchesa Fiorenza, rimpetto al fianco del teatro della Scala in via S. Giuseppe, s'incaricò il Cagnola di tutte le operazioni. Il valente architetto, che aveva date sì belle prove di sapere e di attività alla venuta di Beauharnais e di Napoleone, egregiamente corrispose alla fiducia dei soci.

In soli quaranta giorni atterrò, rifece, abbellì, e dirigendo indefesso la numerosa schiera di operaj e artisti, trasformò il vecchio casamento in un ampio ed elegante locale. La Società dei Nobili lo inaugurò il 14 febbraio con una splendida festa offerta all'imperatore (1).

Mentre i patrizii s'affaccendavano in tal guisa a riunirsi col riaprimiento del nuovo Casino, il 7 settembre giungeva l'avviso ufficiale della venuta di Francesco I a Milano.

Pochi giorni dopo la Congregazione Municipale tenne una seduta straordinaria per festeggiarlo: « L'eroe, esordi il podestà conte Cesare Giulini, che ha ritolta l'Italia ov'ebbe culla, « agli oppressori che la laceravano, viene tra noi. « L'angustia del tempo non permettendo di rivolgere il pensiero a monumenti, la città di Milano « farà coniare una medaglia per eternare la memoria (2). » Approvata per acclamazione, si

(1) *La strada dalla Corte al Casino era tutta illuminata. La festa s'apri con una cantata; poi si danzarono le quadriglie, alternate da squisiti rinfreschi. L'imperatore e l'imperatrice si trattennero fin quasi a mezzanotte; l'arciduchessa Beatrix coi figli Massimiliano e Ferdinando più tardi.* MANTOVANI, tomo V.

(2) Fu eseguita nella nostra zecca: nel diritto, incisa dal

diede l'incarico di farla eseguire al podestà, al presidente della Congregazione conte Gian-Luca Della Somaglia ed al conte Alfonso Castiglioni.

Si eresse un padiglione a Loreto, un arco prospettico a porta Orientale, e si allestì il gran salone dei pubblici giardini per una festa popolare (1), un'esposizione a Brera nelle sale d'arti e manifatture. Decretavansi venti doti di lire trecento cadauna da estrarsi a sorte (2), ed una distribuzione di pane.

Francesco I, lungamente aspettato, giunse il 31 dicembre ad un'ora pomeridiana a Loreto, ove il governatore Saurau, la Reggenza e le autorità civili e militari, gli prestarono nel magnifico padiglione l'omaggio. I sovrani, saliti in carrozza con uno splendido corteo, fecero l'ingresso da porta Orientale, e lentamente per essere la strada co-

Vassallo, la testa in profilo colla leggenda: FRANCISCO I AUSTRIAE AVG. FELICI. Nel rovescio L. Manfredini rappresentò l'imperatore a cavallo con paludamento romano, e Milano turrita che appoggia la destra sopra uno scudo colla biscia viscontea, stendendo la sinistra in atto d'esprimere compiuto il voto del fausto arrivo. Sotto: ORDO ET POPULUS MEDIOL. DIE XXXI DECEMBRIS MDCCCXV. Vennero coniatì trenta esemplari in oro; duecentodiciotto in argento; cinquecentoottantanove in bronzo. Il conto della zecca, compresi cinquantasei astucci con fermagli d'oro, fu di lire 14,815. *Arch. Mun.*

(1) L'arco disegnò il Somaglia, buon architetto; lo dipinse il scenografo Alessandro Sanquirico, come pure il salone dei pubblici giardini. La festa popolare costò 5,394 lire. Ivi.

(2) Le giovani ricorrenti furono duecentoventisei. Ivi.

perta di ghiaccio (1), scesero al Duomo, assistendo al *Te Deum*, sotto una galleria che dalla porta maggiore adduceva allo scalone, saliti in Corte, l'imperatore affacciò poscia alla Loggia, e l'affollata piazza eccheggì d'applausi.

Il 4 gennaio fu cantato alla Scala *Il ritorno d'Astrea*, azione drammatica di Monti, che ineggiò a Francesco cinto del pacifico olivo, come aveva ineggiato a Napoleone cinto del bellico alloro e prima a Pio VI, a Luigi XVI, perfino a' suoi uccisori. Deplorabile versatilità politica di quel grande poeta (2)!

Uno strano accidente che destò gran rumore accadde quella sera in teatro. Nell'affollatissima platea un individuo attirava gli sguardi per avere egli solo in testa il cappello. Era un'infrazione al regolamento di stare in teatro a capo scoperto ogni qual volta v'intervenga un sovrano. Vista l'impossibilità per gli agenti di polizia di farsi strada traverso quella vivente muraglia, Saurau, preso da un subitaneo impeto d'ira, uscito dalla loggia imperiale, scese nel palco a destra sotto il quale stava colui, e sporgendosi dal parapetto con un man rovescio fe' balzar via il cappello. Fatto un lieve inchino, lasciando gli astanti sbalorditi, che il governatore in gran divisa sfolgorante d'oro e gemmate decorazioni, fosse entrato nel loro palco, risalì presso l'imperatore. Molti furono i commenti e le dicerie a scapito di Saurau, il cui

(1) Erasi provveduto spargendo ghiaia minuta da Loreto al palazzo di Corte; colla spesa di L. 6,509. Ivi.

(2) Lo musicò il maestro Weigl; cantarono la Correa e la Marcolini; il tenore Bonoldi e il basso De-Beguis.

nome rimase a lungo tra i monelli sinonimo di scappellotto (1).

L'indomani uscì il decreto che licenziava la Reggenza, oramai inutile, anzi d'impaccio, entrando in funzione il Consiglio di governo. Tre della medesima di provata devozione all'Austria v'entrarono: Giacomo Mellerio col grado di vicepresidente; Bazzetta e Muggiasca di consiglieri, dirigente il primo il ramo giudiziario, il secondo le finanze. Vennero eletti consiglieri: Broglio pel Censo, l'abate Giudici per gli affari ecclesiastici, De-Capitani per gli studi, ed altri cinque.

Si rese la Reggenza benemerita per avere abolite di colpo molte tasse, e specialmente l'onerosissima del registro. Nei sette giorni che fu sola a capo del governo in paese sconvolto dalla caduta del regno era oppressa da lavori d'ogni sorta. *Sedevasi il giorno e la sera, nè parmi possibile che io potessi reggere a tanto, giacchè come presidente non avevo un momento di quiete, non esclusa la notte; doveva sorvegliare gli uffici per la pronta spedizione degli affari; regolare le sedute; dare ascolto a chi si presentava. E quando per cibo o per riposo io tornava a casa, subito veniva gente per avere istruzioni, o darmi avviso dei disordini*

(1) Corse a que' giorni un sonetto pungentissimo del Porta,

Sbraggen i birichitt in su i canton
Te doo un Saurau invece d'un coppon.

La chiusa era ultra-mordace,

Di sciocch ven fœura i tapp, e di pattan
Legnad, sgiaffon, tratt de villan.

che ad ogni momento accadevano. Aggiungasi a tutto ciò le firme ai proclami, ai decreti, alle lettere (1).

Le difficoltà s'accrebbero a dismisura, nei dieciotto mesi che la Reggenza rimase in carica, per opposte correnti che la paralizzavano; gli aspiri dell'indipendenza, e gli ordini perentori dell'Austria. Accrescevano le difficoltà la disarmonia dei suoi membri.

Abbiamo già ricordato che Verri per non irritare le potenze alleate erasi opposto ad ammettere nei Collegi Elettorali individui di tutti i dipartimenti dell'ex-regno d'Italia; limitandosi ai soli lombardi (2). I Collegi di rimbalzo, malcontenti che ella fosse rappresentata da sette membri tutti pel dipartimento d'Olona, v'aggiunsero tosto il giudice di Cassazione Toni pel Mincio, il senatore Lucrezio Longo pel Mella, Taxis per l'Agogna, Muggiasca pel Lario, Vertua pel Serio; il marchese Sommariva, fratello del tenente-maresciallo, per l'Alto Po, ed il senatore Peregalli per l'Adda.

La prima Reggenza di soli sette individui procedeva regolarmente, e con tranquillità e accordo; ma in seguito le discussioni ponderate divennero tumultuose, e spesse volte poco decenti. Nè voglio tacere che fecero molto male le maniere focose del conte Longo del Mella, che ostinato e schiamazzatore non lasciava ai colleghi esporre la propria opinione. Fui costretto a far chiudere le doppie

(1) VERRI, *Relazione*, ecc.

(2) Vedasi la nota 3, pag. 195.

portè per evitare lo scandalo, ed a rispondergli esser egli libero di partire, come aveva protestato un giorno in cui si firmò un decreto al quale era contrario. Era Longo uomo probo, ma furibondo declamatore tra i suoi eguali; timido coi superiori a segno, che stabilito il governo austriaco, egli non ebbe più fiato per parlare, nè per leggere un rapporto in seduta.

Abolita la Reggenza nei primi giorni del 1816, Longo per patema d'animo di non aver ottenuta alcuna carica cessò di vivere (1).

Per quanto rigido il freddo e debole la salute, Francesco I mattiniero usciva giornalmente a visitare gli uffici e i pubblici stabilimenti, di tutto assumendo minute informazioni, ma senza provvedere a nulla. Non decide alcuna quistione, non rimedia mai ad alcun disordine che gli viene fatto conoscere, rispondendo sempre: *Datemi una memoria che la manderò al Consiglio Aulico di Vienna* (2). Altrettanto nelle udienze che dava al ritorno in palazzo.

Il 12 febbraio si festeggiò il suo natalizio all'usanza di Vienna, andando a Corte in gala tutti gl' inservienti e i fornitori condotti dal gran scudiere conte di Trusmandorf: e la solennità si mutò in una comica scena (3).

(1) VERRI.

(2) MANTOVANI, tomo V.

(3) Salsamentario, venditore d'aceto, di legna, imbiancatore, spazzacamino, ecc., più di quaranta in calze bianche, abito civile con spada. La strada essendo piena di neve caduta di notte erano inzaccherati; figure più da commedia che da corte. La festa si mutò in una burattinata. Ivi.

Anche in quel giorno rimase delusa l'aspettativa del pubblico per la nomina del vicerè e dell'arcivescovo, per grazie e diminuzioni di tariffe. *Di tutto ciò neppure un cenno, una lusinga!* (1)

S'ammucchiavano le suppliche nel gabinetto dell'imperatore, inesaudite e senza alcuna risposta, come le già citate relative alla *Congiura Militare*. Siffatta noncuranza e vuote parole, invece di solleciti provvedimenti, a ragione sperati dal nuovo sovrano, influirono fortemente sulla pubblica opinione. In molti la fiducia ver lui si mutò in avversione, la quale s'inacerbì allorchè fu svanita anche la speranza che la consorte e la di lei madre renderebbero Francesco I più benevolo ai lombardi.

Beatrice, ultima di Casa d'Este, rivide il 10 gennaio Milano, ove cresciuta e fatta sposa dell'arciduca Ferdinando aveva vissuto trent'anni in eminente grado, onorata e amata per esimie doti. *Entrò come in trionfo da Porta Romana: lungo la strada fino a Corte facevano spalliera i soldati; tutta l'ufficialità a cavallo e un grosso corpo di truppa con due bande musicali la scortavano; i più cospicui nobili in carrozze con livree di gala la seguivano. Cento colpi di cannone la salutarono dal castello fra gli evviva, ai quali corrispondeva coi baciamani* (2).

Circondata dalla famiglia (3), accolta con giu-

(1) Ivi.

(2) MANTOVANI, tomo V.

(3) Oltre la figlia erano venuti a Milano gli arciduchi Ferdinando, Massimiliano e Francesco, duca di Modena, colla moglie.

bilo da cavalieri e dame, vecchi frequentatori della Corte arciducale, festeggiata dal popolo, la buona Beatrice ambiva di mostrare la sua riconoscenza interponendosi presso il genero a favore dei Milanesi. Ma nè ella, nè la figlia avevano influenza sull'animo di lui, fidente soltanto nel Consiglio Aulico, e nel principe Metternich, quello poco edotto delle condizioni speciali della Lombardia, questi ostile in sommo grado agli Italiani.

Al malcontento s'aggiunse la compassione per l'imperatrice, alla quale, affetta da tisi, il viaggio nel rigore del verno e le faticose esigenze dell'etichetta di Corte avrebbero inevitabilmente abbreviata la vita. La si compiangeva come vittima sacrificata dall'imperiale consorte; e pur troppo il funesto presagio in breve s'avverò!

L'imperatore visitò Lodi, Crema, Cremona, Pavia, Como, e partendo Bergamo, Brescia, Mantova, per conoscere i capi-luoghi delle provincie lombarde, escluso Sondrio, essendo troppo disagio l'internarsi in Valtellina nel rigore dell'inverno. A Milano rivisitò parecchi stabilimenti; la mattina del 29 febbraio percorso l'Anfiteatro dell'Arena, egli salì sul Duomo fino alla guglia coronata dalla statua della Vergine: la sera intervenne coll'imperatrice ad una festa da ballo alla Scala.

Il 14 marzo con sfarzoso treno lasciava Milano dopo pubblicata la nomina di suo fratello l'arciduca Antonio, gran maestro dell'Ordine Teutonico, a vicerè del regno Lombardo-Veneto.

Questa nomina non riuscì gradita, per essere Antonio sconosciuto e perchè si riteneva certo che a vicerè sarebbe scelto Giovanni, l'inauguratore del nuovo regno. Perciò lungi dall'attuire, ac-

crebbe vieppiù il malumore dei Milanesi, che si sfogarono in satire mordaci (1).

Francesco I sostò in Verona per la malattia della consorte. La madre reduce a Milano dopo un fitizio miglioramento, come avviene nelle tisi, tornò per assisterla. Maria Lodovica, il 9 aprile, repentinamente morì: la sua salma esposta per tre giorni nel palazzo Canossa, alloggio consueto dei sovrani in Verona, fu trasportata a Vienna e deposta nelle tombe imperiali (2).

(1) Al solito cartello d'annuncio sull'ingresso d'un serraglio di bestie rare a Porta Romana si trovò sostituito *Consiglio Aulico di Vienna*. Sotto la statua dell' Uomo di Pietra una mattina leggevasi: *Tutti si lagnano, io non mi lagno, ch'è ho Francesco per compagno*. Altrove: *Nuova aritmetica di fresco; zero e zero fa Francesco*.

Un'altra satira metteva in ridicolo la sua acconciatura del capo: *Franceschin cont' l' covin, cont' l' tupè: va via vè!*

La coda, ossia i capelli stretti sulla nuca da un nastro di seta, e il *tupè* consistente nel tirarli dalla fronte all'indietro, e incipriandoli, era moda disusata dopo il novantasei. I pochissimi tenaci di quella goffa e antiquata pettinatura disprezzavansi come ostinati avversari della moderna civiltà. Il ritornello piccantissimo nel vernacolo, significando scacciare qualcuno con sprezzo, divenne tanto popolare, che per più d'un anno cantavasi per le strade appiccicandolo a strofe bizzarre o scipite. Basta ricordarne una:

*Alla mattina ben a bon'ora
El ven dessora (il domestico)
Cont' l' caffè.
Va via vè!*

Le satire sopraccennate ed altre caddero in dimenticanza; ma sopravvisse la *Prineide*, nella quale il contegno dell'imperatore a Milano è stigmatizzato colla sferza di Giovenale.

(2) A Milano le esequie si celebrarono in S. Fedele il 30 aprile.

Un'altra morte aveva contristata la città nostra. Melzi d'Eril ex-presidente della repubblica italiana, duca di Lodi, guardasigilli della corona, spirò improvvisamente a sessantaquattro anni il 16 gennaio (1). Dopo la caduta del regno d'Italia, erasi ritirato a vita privata, passando gran parte dell'anno nella sua villa di Bellaggio.

Privo delle rendite annesse al ducato conferitogli da Napoleone (2), tormentato da acerba chiragra, Melzi negli ozii del Lario trovava conforto negli studii, nelle arti, nell'amicizia dei pochi che a lui decaduto serbavansi fedeli e riverenti.

Suntuose esequie gli furono celebrate in S. Francesco di Paola, e il domenicano Borda in ventiquattro epigrafi ricordò l'ingegno, la rettitudine, la tenacità dei propositi, i meriti dell'illustre defunto benemerito della patria, che prostrata e immiserita da prepotenti e rapaci stranieri, e da intestine discordie, rialzò con mirabile senno e giustizia a prospero stato, avvivato dalle speranze d'una futura indipendenza.

Le epigrafi per stringata latinità da pochi intese, e momentanee come il funebre parato, furono l'unico tributo al defunto. Niuno ebbe il coraggio di tramandarne per iscritti la memoria, affrontandolo sdegno del festeggiato monarca austriaco, che sempre osteggiò Melzi, decurione avanti il novantasei, rappresentante della repubblica Cisalpina

(1) *Oggi alle sei del mattino il cameriere entrando in camera con una tazza di thè lo trovò morto.* MANTOVANI, tomo V.

(2) Gli Austriaci le sequestrarono: lui morto furono restituite al nipote erede.

a Rastadt ; vice-presidente della Italiana, primo fra i dignitari del regno d'Italia. Si tacque di lui allora e durante il dominio austriaco; finchè dieci anni sono un pronipote di lui ne pubblicò la biografia corredata di note e documenti (1).

E noi ripetiamo il voto già espresso in questa storia, che sorga un monumento attestatore ai posterì della riconoscenza dei Milanesi a tanto benemerito concittadino !

(1) *Francesco Melzi d'Eril*, Memorie e Documenti. Per cura di Giovanni Melzi. Milano 1865.

CAPITOLO XLI.

Oggetti d'arte restituiti. — Carestia. — Contagio-petecchiale. — Governo del regno Lombardo-Veneto. — Divisione territoriale. — Sistema amministrativo. — Delegazioni. — Cancellieri del Censo. — Comuni. — Sistema giudiziario. — Codice Civile e Penale. — Confronti con quelli del regno d'Italia. — Un episodio del Giudizio Statario. — Istruzione pubblica.

Narrammo a suo luogo (1) come i repubblicani di Francia scesi tra noi penurianti di tutto, vuotate le casse, espillati i monti dei pegni, imposte enormi tasse in denaro, viveri, attrezzi militari, vestiario, spogliarono chiese, conventi, biblioteche, di capi d'arte d'inestimabile valore. I rapaci commissari di guerra, diretti da scienziati e artisti francesi, e, doloroso il dirlo, anche da alcuni nostri demagoghi anzicchè democratici, fecero una razzia di quadri, libri, codici, manoscritti, disegni, in una parola, di qualunque oggetto d'arte

(1) Vol. IV, pag. 290.

su cui poterono metter le mani. Siffatto latrocinio continuò durante il triennio in tutta l'Italia. Quei tesori venivano mano mano spediti a Parigi, e tale n'era il numero, specialmente dei quadri, che non fu possibile alloggarli tutti nel museo del Louvre, per cui Napoleone eletto primo console decretò fossero distribuiti in parte ai musei dipartimentali da lui istituiti.

L'acerba perdita mantenne vivo il desiderio del ricupero, ma finchè imperava Napoleone era follia sperarlo. Appena caduto nel 1814, varie città d'Italia s'indirizzarono ai sovrani alleati invocando la restituzione.

A Milano un anonimo sostenne calorosamente che l'Italia ne aveva il diritto (1). Se non ch'è i vincitori, o per non irritare i Francesi o per deferenza a Luigi XVIII da loro intronizzato, nulla fecero. All'incontro l'anno seguente, vinto Napoleone per la seconda volta a Waterloo, rioccupata Parigi, ciascuno di loro rivendicò i capi d'arte rapiti dai Francesi nelle guerre della repubblica e dell'impero, e li rispedì nei propri Stati. Francesco I, pel regno Lombardo-Veneto e pei ducati di Modena e Parma, affidò l'incarico allo scultore Antonio Canova, che Pio VII aveva nominato suo commissario pel ricupero degli oggetti d'arte degli Stati pontificii. Esegui l'egregio uomo il difficile incarico, ma non gli fu dato riavere che una parte degli oggetti, perchè alcuni erano nascosti, altri ne' musei provinciali o nelle Tuilleries, dove per riverenza a Luigi XVIII si lasciarono.

(1) *Diritti dell'Italia sui pubblici monumenti di scienze e d'arti esistenti in Parigi*. F. M. Dissertazione stampata nel maggio coi tipi G. Pirota.

Il 4 dicembre 1815 giunsero a Milano gli oggetti spediti da Canova, e le casse vennero depositate nel convento delle Grazie, da non aprirsi per ordine di Metternich fino alla prossima venuta dell'imperatore, il quale ordinò una esposizione nelle sale del palazzo arcivescovile, che rimasero aperte al pubblico dal 13 gennaio a tutto febbraio. Gli oggetti appartenenti alla Biblioteca Ambrosiana trovavansi nella prima sala; diciotto quadri, oltre disegni e manoscritti; il restante si lamentò perduto (1).

La scarsità dei raccolti del 1815 aveva rincariti i commestibili, che saliti a prezzi altissimi negli anni 1816 e 1817 (2) produssero in Lombardia una carestia desolatrice. Il Governo, la privata beneficenza, i comuni, proprietari di boschi e pascoli, assunti mutui per aprire strade, dando lavoro ai braccianti, gareggiarono a mitigarla. Ma non esistendo a que' giorni ferrovie, navi a vapore, e neppure la rete di strade pei rotabili, che oggidì facilitano i trasporti anche da remote contrade, gli sforzi per approvvigionare riuscirono inadeguati ai bisogni. La popolazione agricola pativa la fame, e più nei territorii, dove per la suddivisione

(1) Oltre alcuni quadri e disegni rimasero a Parigi due dei quattro elementi di Breughel: la Terra e l'Aria. La perdita più dolorosa fu di due volumi manoscritti di Galileo e dodici di Leonardo da Vinci; dei quali tornò solo il più grande, detto *Codice atlantico*. Per fortuna i preziosi codici orientali erano stati abilmente nascosti nel novantasei dai bibliotecari dell'Ambrosiana.

(2) Il frumento, il grano turco, il vino, salirono oltre le lire ottanta per ogni moggio, e brenta milanese; il riso oltrepassò le cento.

dei terreni i piccoli proprietari mancavano di mezzi per somministrare ai coloni il grano turco, loro nutrimento quasi esclusivo; meno nei grandi latifondi condotti per economia, perocchè le famiglie ricche provvidero, giusta la tradizionale consuetudine, col somministrare granaglie il cui prezzo viene rimborsato nelle annate abbondanti colla metà dei prodotti spettante ai coloni.

Ai grani mancanti sostituivansi patate, luppoli, erbaggi selvatici, che nei corpi indeboliti produssero malattie e specialmente un contagio detto dai medici febbre petecchiale, che mietè migliaia di vittime. Il duplice flagello cessò soltanto nella primavera del 1818, pei raccolti abbondantissimi, i quali fecero discendere d'oltre la metà i prezzi dei viveri.

Durante quel funesto periodo si attuò l'organamento del nuovo regno con ponderata lentezza, finchè al sistema italico, salvo alcune istituzioni soltanto modificate, sottentrò l'austriaco. Altrettanto era avvenuto alla metà del secolo scorso, allorchè Maria Teresa sostituì un buon governo al vecchio e irruginito sistema spagnuolo, come abbiamo narrato a suo luogo.

Tenere dietro passo a passo a siffatta trasformazione sarebbe un ingolfarsi in minuti e noiosi particolari, che s'addicono a speciali trattati anzicchè alla storia. Torna invece importante porre a raffronto il governo italico e l'austriaco negli ordinamenti fondamentali d'ogni civile consorzio, sia che reggasi a monarchia od a repubblica. Arduo è tale raffronto; ma per quanto riesca incompleto, sarà almeno coscienzioso, chè nè opinioni preconcepite, nè odio o favore partigiano mi spin-

gono, ma la lusinga che i pregi e i difetti dei due governi, messi in chiaro, giovar possono per le modificazioni che l'esperienza dimostrò necessarie nell'odierno sistema dell'Italia unificata.

La divisione territoriale (1) in dipartimenti si conservò mutati i nomi in provincie; furono nove per la Lombardia, perchè oltre le sei esistenti prima della venuta dei Francesi, si conservarono Bergamo, Brescia e Sondrio, annesse sotto la Cisalpina, le prime due ex-venete, l'ultima che apparteneva ai Grigioni. La provincia di Pavia, soggetta a Milano, fu ricostituita, come quella di Lodi, cui si aggiunse Crema (2) col suo territorio, quale trovavasi sotto la Repubblica di Venezia. I *distretti*, suddivisione dei dipartimenti, rimasero, anzi furono sestuplicati. L'aumento era necessario, poichè mentre prima erano sede delle vice-prefetture in città secondarie o in grosse borgate, abolite tali magistrature intermedie fra i comuni e i capiluoghi delle provincie, queste si dovettero circoscrivere in un numero di distretti relativo alla loro estensione (3). I cantoni, ossia i comuni riuniti, suddivisione dei distretti sotto il regno d'Italia, scomparvero, e ciascun comune riacquistò la propria autonomia amministrativa.

Questo scompartimento riuscì difettoso per la soverchia estensione d'alcune provincie, come

(1) Fu attuata il 1 maggio 1816. *Atti ufficiali*.

(2) Fu innalzata a città regia con decreto 23 gennaio 1816.

(3) Bergamo 18. — Brescia 17. — Como 26. — Cremona 9. — Lodi e Crema 9. — Mantova 17. — Milano 16. — Pavia 8. — Sondrio 7.

Centotrentasette distretti nelle provincie lombarde.

quella di Como che abbracciava metà circa della pianura verso Milano, il Lario, il Verbanò e il lago di Lugano, quasi intera la Brianza, e Varese col suo territorio. La provincia di Bergamo si allungava fino al monte Tonale, lontano cento miglia da essa città e comprendeva la Valle-Camonica, da antico dipendente da Brescia, città più vicina. La provincia di Pavia invece era angusta, essendosi ceduti al Piemonte i paesi d'oltre Ticino, cosicchè si prolungava fin presso a Milano.

Difettosa riuscì del pari la suddivisione in distretti, perocchè quelli sostituiti alle vice-prefetture rimasero oltre misura estesi, mentre all'opposto altri comprendevano pochissimi comuni (1).

(1) Lo comprova il seguente specchio :

Provincia di Milano . . .	{	Gongorzola . . .	Comuni 53
		Milano	29
Provincia di Brescia . . .	{	Brescia	53
		Salò	25
Provincia di Bergamo . . .	{	Zogno	53
		Breno	28
Provincia di Cremona . . .	{	Robecco	53
		Sospiro	35

A riscontro :

Provincia di Mantova . . .	{	Ostiglia	4
		Bozzolo	4
		Roverbella	4
		Marcaria	4
		Castel Goffredo	3
		Gonzaga	3
		Viadana	3
		Borgoforte	2
		Sabbionetta	2
Suzzara	2		

Questa ineguaglianza anormale nello scompartimento territoriale era così evidente, che il governo annunciò l'intenzione di rettificarla: « Qu-
 « lora l'esperienza o motivi urgenti rendessero
 « opportuno qualche correzione nei circondari dei
 « comuni o dei distretti, ed anche delle stesse
 « provincie, sarà provveduto in appresso sentito
 « il voto delle Congregazioni Centrali e Provin-
 « ciali (1). » Ma nulla si fece fino al 1853. Per
 tal modo incagliava il meccanismo amministrativo,
 giacchè ogni distretto, senza tener conto della sua
 importanza, aveva un cancelliere del Censo, un
 aggiunto ed un portiere. E quando poco dopo i
 cancellieri si tramutarono in commissari, ai quali
 venne affidata la sorveglianza politica e la tutela
 dei corpi morali esistenti nella loro giurisdizione,
 apparve l'insufficienza nei grandi distretti di soli
 due impiegati, per quanto fossero capaci e at-
 tivi. A gran fatica si otteneva dal vicerè il tem-
 poraneo sussidio di un diurnista, che riducevasi
 ad un mero amanuense. Il rimedio era ovvio di-
 videndo le commissarie distrettuali in tre classi e
 assegnando a ciascuna un congruo numero d'im-
 piegati; ma tale rimedio per quanto implorato non
 s'applicò mai.

Utile riuscì il disgregamento dei singoli comuni
 aggruppati in cantoni, poichè ridonando loro la
 propria amministrazione se ne giovarono per una
 saggia economia, mentre in addietro, prevalendo
 col numero nei consigli, spesso gravavano l'in-

(1) Notificazione dal Governo di Milano 12 febbraio 1816.
Atti ufficiali.

tero cantone di spese superflue. A reggere ciascun comune si posero tre deputati eletti a pluralità di voti, coll'obbligo di scegliere il primo fra i tre possidenti di maggior censo. Savia cautela, giacchè essi per non aumentare oltre misura la sovraimposta frenavano le velleità del soverchio spendere promosse dai minori possidenti pei quali l'aggravio era leggerissimo.

Il sistema dei sindaci del cantone aveva fatta cattiva prova, perchè lasciava aperto l'adito agli abusi d'autorità ed alle influenze; e più ancora per la difficoltà spesso insormontabile di trovare individui atti all'importante carica. Nei paesi montuosi dove la sterilità del suolo forzava gli abitanti a discendere nella pianura come lavoratori, ovvero a recarsi all'estero, mancando a quell'epoca i grandi stabilimenti dell'industria serica e cotonifera, oggi cotanto numerosi, chi rimaneva nei villaggi? Le donne, i fanciulli, i vecchi, tutti, salvo pochissime eccezioni, illetterati. Come rinvenire l'individuo fornito delle cognizioni politico-amministrative richieste nel sindaco? Ricorrevasi quindi all'espediente forzato di nominare un abile segretario, il quale era il sindaco di fatto. È superfluo mostrare gli abusi che ne derivavano per corruzione o favoritismo tra genti rozze e ignare d'ogni pubblica faccenda. Ed oggi che l'industria sviluppatasi su larghissima scala fornisce lavoro alle popolazioni rurali cresciute in civiltà, l'aver ripristinati i sindaci e riaggregati molti comuni, come sotto il regime italico, nuovamente fece cattiva prova ingolfando i comuni di debiti; laonde emerge ad evidenza che l'ordinamento del 1816 riuscì di gran lunga preferibile all'antecedente.

Riassumendo: il sistema austriaco, quantunque lasciasse desiderare varie riforme, fu più equo e più proficuo dell'italico.

I difetti sovraccennati si evitarono nell'ordinamento giudiziario, dividendo le Preture in classi col numero relativo d'impiegati secondo la loro importanza. In generale ciascuna Pretura estendeva la sua giurisdizione sopra due distretti.

Nella città, capo-luogo della provincia, s'istituì un Tribunale di Prima Istanza; a Milano il Tribunale d'Appello pel Regno Lombardo, a Venezia pel Veneto. In Verona, intermedia fra le due capitali, risiedeva il Senato, suprema magistratura la quale decideva inappellabilmente in Terza Istanza le cause civili e criminali, allorchè le sentenze dei Tribunali inferiori non erano uscite conformi. In qualche caso eccezionale era concesso di ricorrere al trono per manifesta ingiustizia contro la sentenza del Senato; ma chi l'avesse esperito senza provati motivi incorreva in severe punizioni.

L'aver sostituito nella gerarchia giudiziaria la Terza Istanza alla Cassazione fu provvedimento altrettanto logico quanto utile.

Il semplice buon senso convinse sempre anche i più ignari qualmente ogni volta che due Tribunali abbiano emesse contrarie sentenze, sia indispensabile ad ultimare il litigio che un Tribunale superiore confermi uno dei giudicati annullando il contrario. Così per ineluttabile logica agivasi nel sistema italico e nell'austriaco; se non chè il primo seguiva una via lunga e tortuosa, il secondo breve e diretta.

La Cassazione era istituita per mantenere l'esatta osservanza delle leggi, richiamando al dovere i

giudici che avessero fuorviato nell'applicarle, e annullando i giudicati inappellabili ne quali fossero violate le forme essenziali al testo della legge (1). In tal caso rinvia la causa ad altro Tribunale di Prima Istanza, quando aveva giudicato inappellabilmente, oppure ad altra Corte d'Appello che riassumeva da capo la causa. E quando dopo la prima cassazione, il secondo giudicato sul merito veniva impugnato per gl'identici motivi del primo, la Cassazione rimetteva la decisione al gran giudice Ministro della Giustizia. Eravi quindi nella legislazione italiana la Terza Istanza; ma dopo un lungo giro che implicava perdita di tempo e dispendio gravissimo alle parti contendenti.

Invece nel sistema austriaco la tutela della legge era affidata non solo al Senato, ma anche ai Tribunali d'Appello, cosicchè provvedendo ad essa tutela, i litigi erano più spediti e meno costosi. Sarebbe fuor di luogo di qui svolgere gli argomenti e le sottigliezze adotte dai giureconsulti a sostegno d'entrambi i sistemi, che in oggi sono calorosamente discussi nel Parlamento italiano. Noi ci restringeremo a dire che l'esperienza nel corso di settant'anni comprovò essere la Terza Istanza preferibile alla Cassazione, perchè semplifica invece d'incagliare il corso delle liti.

(1) La Corte di Cassazione giudica non dell'interesse dei litiganti, ma di quello della legge. In conseguenza non conosce del merito delle cause, ma delle decisioni e sentenze delle Corti e dei Tribunali del regno, coll'unico riguardo se siano o no corrispondenti alla legge. *Regolamento Organico della Giustizia civile e punitiva*, sezione III. *Bollettino delle leggi* 1806, vol. II, pag. 640.

Ora risalendo ai Codici dai quali emana la legislazione nelle materie civili e penali, tenteremo dimostrare in che essenzialmente differissero gli Italici e gli Austriaci.

Roma, dominatrice di tanta parte del mondo antico, impose ai popoli conquistati le sue leggi, che raccolte e ordinate gradatamente durante la repubblica e l'impero, da ultimo presero il nome complessivo di Diritto Romano. Caduto l'impero d'Occidente, i barbari, che lo spartirono fondandovi regni e ducati, lasciarono agli abitanti divenuti loro soggetti la facoltà di reggersi nelle loro private transazioni secondo quel diritto; mentre essi reggevasi colle regole e le consuetudini delle proprie razze teutoniche o slave.

I Longobardi, che imposero alla Gallia Cisalpina il loro nome chiamandola Lombardia, allorquando vi furono bene stabiliti, scorta la necessità di ricorrere al Diritto Romano nei casi in cui erano mute le loro rozze consuetudini, accettarono molte disposizioni del medesimo, che il re Luitprando sancì inserendole nelle leggi da lui promulgate. I Franchi succeduti ai Longobardi impiantarono fra noi il sistema feudale con leggi speciali; dappoi risorti i Comuni si compilarono statuti; ogni città, molti borghi e vallate ebbero i proprii. A cotesto cumulo di leggi e regolamenti s'aggiunse il diritto canonico, secondo il quale trattavansi gli affari della chiesa, che aveva il privilegio del foro ecclesiastico separato dal civile. Gl'imperatori germanici, i re di Francia e di Spagna, che alternativamente ebbero una supremazia o un assoluto dominio nel nostro paese, promulgarono nuove leggi abrogando o modificando le preesistenti.

Siffatta indigesta congerie di leggi accumulata nel corso di tanti secoli, e sovraccarica di commenti e interpretazioni senza numero, rendevano l'amministrazione della giustizia ardua e incerta per mancanza dei fondamentali principii giuridici che danno norma ai giudizi nei casi sì molteplici e svariati della pratica forense.

Il bisogno di uscire da quel caos, sistemando con buoni Codici l'amministrazione della giustizia nei suoi varii rami, facevasi vivamente sentire nella seconda metà del secolo scorso per la civiltà progredente. Maria Teresa e i suoi successori Giuseppe e Leopoldo vi diedero opera, e quanto fecero per la Lombardia Austriaca lo esponemmo più addietro. Ma le bene avviate riforme troncò la venuta dei Francesi, i quali, distrutto il governo monarchico, vi sostituirono la democrazia. Le leggi emanate durante la Repubblica Cisalpina, quelle affatto opposte degli Austriaci nei tredici mesi, le successive della Cisalpina risorta, travolsero la legislazione in un vero caos.

Alcuni buoni provvedimenti si attuarono sotto la Repubblica Italiana; ma soltanto nel 1806 avemmo Codici che unificarono la legislazione pei diversi Stati componenti il regno d'Italia.

Il bisogno d'un Codice Civile urgeva anche in Francia, poichè la vecchia giurisprudenza, miscuglio di diritto romano e feudale, e di costumanze, non era più adatta ad una società che la rivoluzione dell'89 aveva sconvolta da cima a fondo.

Napoleone, primo console, fece redigere da eminenti giureconsulti il progetto d'un Codice Civile, che spedito ai Tribunali per esame, fu poscia presentato al Consiglio di Stato, il quale discusse ar-

ticolo per articolo. Napoleone assisteva a tutte le sedute, e quando la discussione era lunga ed ostinata, la riassumeva con idee sì giuste e luminose che i consiglieri stupivano come egli, esimio capitano e perito nell'amministrazione, lo fosse altresì nella giurisprudenza. Afferrati colla prontezza d'intuizione di cui era dotato i principii generali del diritto civile, raffrontate sui punti culminanti le opinioni di reputati autori, egli in breve fu in grado di dirigere l'esame del Codice. Il secondo console Cambacères, profondo giureconsulto, temperava quant'eravi talvolta d'eccessivo o inopportuno nelle proposte del collega.

Il Codice Napoleonico, nome che gli si addiceva essendo dovuto a lui, fu un gran beneficio per la Francia, perchè unificò la farraggine di leggi viete e recenti, le quali rendevano difficile e arbitraria l'amministrazione della giustizia, uno dei cardini d'ogni sociale consorzio.

Salito Napoleone all'impero, decretò (1) che il suo Codice, nella traduzione italiana fatta dai giureconsulti scelti dal gran giudice Luosi, sarebbe attuato il 1 aprile 1806 nel regno d'Italia, ove rimase in vigore fino al gennaio 1816.

La necessità d'un Codice, in cui i principii di giustizia e di equità fossero svolti coll'ordine e la chiarezza reclamati dalla progredita civiltà, fu prima che in Francia fortemente sentita nell'impero austriaco. Ed era ovvio, per la condizione

(1) Il 16 gennaio 1806 da Monaco di Baviera reduce dalla campagna contro gli Austro-Russi terminata colla splendida vittoria di Austerlitz.

diversa dei due Stati ; nel primo i Galli, i Franchi, i neo-latini fusi da secoli costituivano una nazione con unità di governo, di religione, di lingua, stantechè le differenze nel regime interno delle provincie, il protestantismo introdottosi in alcune di esse nel XVI secolo, gli idiomi dei Bretoni, dei Provenzali, degli Alsaziani, scresziavano soltanto l'unità nazionale. All'opposto, nel secondo le genti di stirpe teutonica, slava, magiara, rumena, ed un numero considerevole d'israeliti e di zingari professanti culti diversi, parlanti lingue e dialetti svariatissimi, quantunque riunite sotto lo scettro imperiale, non costituivano una nazione come la francese, ma un agglomeramento di popoli, con una civiltà graduata su lunga scala. Arduo quindi al sommo era il compilare un Codice che almeno ne' punti più essenziali fosse a tutti conveniente. Nondimeno Francesco II, continuando la riforma iniziata dall'ava, dallo zio, dal padre, s'acciuse a compiere quest'opera pacifica fra le cure e i pericoli delle tremende e ripetute guerre colla Repubblica francese, che misero a repentaglio il suo impero.

Il progetto del nuovo Codice sottoposto all'esame delle grandi magistrature e di valenti giureconsulti venne sancito. Però con savia previdenza lo si sperimentò in una sola provincia, la Gallizia, dove fu attuato nel 1804. L'esito corrispose, e il Codice Civile con rettificazioni e aggiunte venne esteso dall'imperatore a tutti i suoi Stati ereditari tedeschi, ed ebbe forza di legge col 1 gennaio 1812 (1).

(1) Decreto 1 giugno 1811 da Vienna.

Il Codice Austriaco e il Napoleonico mal s'addicevano in molti punti ai Lombardo-Veneti, perchè essendo compilati per altre nazioni non erasi provveduto a riempire le lacune ed introdurvi le modificazioni necessarie, giacchè non tutte le leggi adatte ai Francesi ed alle genti austriache lo erano per gli Italiani. Ciò è così evidente che tornerebbe superfluo entrare nei particolari; d'altronde l'esperienza lo comprovò per le tante notificazioni che negli anni successivi rimediarono in parte ai difetti dell'Austriaco.

Ora senza istituire un generale confronto fra le due legislazioni, assunto che spetta non tanto alla storia, quanto alla giurisprudenza comparativa, toccheremo i punti più importanti nei quali erano diametralmente opposti.

Il matrimonio, base d'ogni civile società, perocchè da esso sorge la famiglia, era nel Codice Napoleonico un mero contratto che l'ufficiale municipale celebrava nel Comune dove lo sposo aveva il domicilio, e senza intervento del parroco. Questa disposizione era consentanea alla Francia, ove il cattolicesimo, vilipeso e perseguitato nell'ultimo decennio, non era più dominante, e il sentimento religioso non spento, ma attutito per la guerra mossa dagli atei e dai filosofastri teofilantropi. Laonde, meno pochi rimasti fedeli al culto avito, i quali facevano benedire le nozze dai sacerdoti raminghi per sottrarsi al carcere ed al supplizio avendo ricusato di prestare il giuramento imposto al clero dalla Convenzione Nazionale ripugnante alla loro coscienza, il maggior numero contraeva il solo matrimonio civile, o soltanto dinanzi l'albero della libertà. Ma quantunque il

Primo Console avesse ristabilito il cattolicesimo in forza del concordato conchiuso con Pio VII, pure egli non introdusse nel Codice la sanzione religiosa del matrimonio.

Eppure dalla più remota antichità presso tutte le genti i connubi venivano sanciti dai sacerdoti dei vari culti da esse professati.

Siffatta disposizione che dichiarava legittimi i matrimoni puramente civili era ingiusta e immorale per le popolazioni del regno d'Italia eminentemente cattoliche. Laonde gli sposi dopo il contratto civile, dal quale non potevano esimersi, s'affrettavano a presentarsi al parroco, perocchè senza il sacramento il nodo conjugale era per essi un concubinato.

Il Codice Napoleonico accordava inoltre il divorzio, non ammesso dai canoni ecclesiastici, dando facoltà di passare a seconde nozze nel solo caso però che il giudice *l'avesse pronunciato per causa determinata* (§ 296). Anche il divorzio urtava la coscienza degli Italiani, cosicchè di rado i coniugi vi ricorsero.

Tali difetti giuridici evitò il Codice Austriaco concentrando nel parroco le funzioni d'ufficiale dello stato civile e di sacerdote. Egli ricevuto il consenso dei fidanzati, e gli atti comprovanti non esservi impedimenti alle nozze, le benediva. Ad esso incombeva l'obbligo di tenere esattissimi registri parrocchiali dei matrimoni, nascite e morti, e mandarne annualmente copia al Governo. In tal guisa fu provveduto alla duplice validità dei matrimoni in faccia allo Stato ed alla Chiesa. Invece del divorzio fu ammessa la separazione di letto e di mensa fra i coniugi: il giudice l'accordava previo maturo esame delle circostanze.

Il Codice Napoleonico prescriveva la comunione dei beni presenti e futuri sulla semplice dichiarazione degli sposi di unirsi sotto tale regime (§ 1400). Cotesta disposizione, che dava in balia al marito ogni avere della consorte, gettò nella miseria molte famiglie per le disgrazie o pei scialaqui di lui, mentre vi si sarebbe in parte riparato colla sostanza materna. Di rincontro la moglie superstite, partecipando ai frutti dell'industria e della buona amministrazione del consorte, trasferiva que' frutti, rimaritandosi, in un'altra famiglia, defraudandone la prole del primo letto.

All'opposto il Codice Austriaco sancì non implicare l'unione coniugale per sé sola la comunione dei beni (§ 1233), a meno d'un contratto speciale di società. Saviamente cautelò i beni di futuro acquisto; dichiarò essere il marito semplice usufruttuario della dote, che alla morte di lui ritornava alla moglie od a' suoi eredi se premorta, salvo patti espliciti stipulati nell'istromento nuziale. Con altre disposizioni bene provvide ai diritti e ai doveri dei coniugi in quanto ai loro rispettivi beni.

Assegnò ai figli la metà della sostanza dei genitori, liberi questi di disporre dell'altra metà. Su di ciò era più equo il Codice Napoleonico, accordando tale larghigia soltanto quando esisteva un solo figlio, e limitandola ad un terzo del patrimonio se due, ad un quarto se tre o più.

Ma la bilancia della giustizia traboccava a tutto vantaggio del Codice Austriaco quanto alla tutela dei minorenni, affidata sia per l'educazione, sia per le sostanze, al giudice pupillare; mentre il Napoleonico l'abbandonava ad un Consiglio di Fa-

miglia composto di parenti, senza veruna sorveglianza d'un'autorità superiore. L'esperienza mostrò i vizii di cotesto sistema appariscente in teoria, ma che in pratica per l'imperizia, la trascuratezza e non di rado la turpe avidità di lucro nel Consiglio di Famiglia, male provvedeva al vantaggio morale ed agli interessi dei tutelati.

Improvvido oltremodo era il disposto per le successioni; trasmettevasi l'immediato possesso dei beni, diritti e azioni del defunto, agli eredi legittimi (§ 724) dietro la semplice prova d'essere tali. Ma sovente eredi più prossimi o assenti reclamando l'eredità erano costretti, per far valere i proprii diritti, a sostenere lunghi e costosi litigi senza poter ripetere dai presunti eredi le spese fatte, nè recuperare mobili ed oggetti preziosi dei quali non erasi redatto alcun inventario. I giureconsulti francesi e italiani, unanimi nei giudizi, dimostrarono con solidi argomenti quanto fosse difettosa la legislazione francese intorno all'ordine delle successioni.

Tali difetti furono evitati nel Codice Austriaca col prescrivere la immediata denuncia della morte e della eredità lasciata da ciascun defunto al giudice, il quale, fatti apporre i suggelli, amministrava l'asse ereditario, faceva compilare gl'inventari e ventilava le passività gravitanti sul medesimo, non accordando l'immissione in possesso agli eredi finchè non provassero il loro titolo legale a succedere.

Siffatto sistema fu encomiato per equità e previdenza dai più profondi giureconsulti d'Europa.

E qui ci arrestiamo, perocchè lo scendere a particolareggiati confronti delle due legislazioni in ma-

teria civile c'ingolferebbe in prolisse e intralciate discussioni, le quali spettano esclusivamente alla giurisprudenza.

Anche i due Codici Penali vennero a noi imposti da governanti stranieri, senza introdurvi le modificazioni necessarie per renderli adatti agli Italiani. Napoleone, mentre una Commissione dei nostri più valenti giureconsulti stava lavorando intorno alle leggi penali, decretò improvvisamente da Fontainebleau, il 12 novembre 1810, che il Codice Penale dell'impero francese sarebbe posto in attività al principiare del nuovo anno nel suo regno d'Italia, nella traduzione eseguita da un'apposita Commissione, e da lui approvata.

Del pari Francesco I senza tener conto del progetto elaborato da una Giunta di valenti criminalisti eletta dal padre suo Leopoldo II, come ricordammo altrove (1), appena istituito il regno Lombardo-Veneto, decretò:

« Volendo Noi che il Codice dei delitti e delle
 « trasgressioni politiche, il quale fino dal 1 gen-
 « naio 1804 è in vigore nei nostri Stati tedeschi,
 « e che mediante la Nostra patente 24 aprile,
 « anno corrente, fu pubblicato nelle provincie
 « soggette al Governo di Venezia, venga introdotto
 « anche nelle provincie del regno soggette al Go-
 « verno di Milano, ordiniamo che il detto Codice
 « sia tosto pubblicato, e ad incominciare del 1
 « venturo settembre venga messo in piena atti-
 « vità (2). »

(1) Vol. IV, cap. XXV.

(2) Da Vienna il 31 maggio 1815. *Atti Ufficiali* del Governo di Lombardia.

Però, stante la difficoltà di mutare in due mesi da cima a fondo il vigente sistema giudiziario, l'attuazione venne prorogata al 1 gennaio 1816. Se non che mancando la procedura criminale, e non anco istituita la nuova gerarchia giudiziaria, si ricorse ad una disposizione transitoria. Le Giudicature di pace, i Tribunali, le Corti di Giustizia, rimasero provvisoriamente; ma giudicando a norma del Codice Penale Austriaco. Gli I. R. procuratori presso le Corti di Giustizia e i loro sostituti assunsero le funzioni di giudici anziani: i pubblici dibattimenti e gli esami pubblici dei testimoni furono aboliti, accordando all'imputato di presentare la sua difesa in iscritto. Questo ibrido sistema tra l'italico e l'austriaco durò ventisei mesi, cioè fino all'organamento della gerarchia giudiziaria entrante il marzo del 1818, e inceppò non poco il corso regolare della giustizia punitiva (1).

La violazione della legge era nel Codice Italiano di tre gradi: *Contravvenzione, Delitto, Reato*; il primo e il secondo punivansi dalla Polizia in via correzionale, infliggendo la detenzione a tempo in una casa di correzione, l'interdetto temporaneo d'alcuni diritti civili, municipali o di famiglia; con multe pecuniarie e sorveglianza della Polizia; il terzo grado con pene afflittive e infamanti, la morte, i

(1) Domani 2 marzo comincia il nuovo sistema giudiziario in tutto il regno, ed a quanto pare andrà a piede zoppo. In oggi è uniforme il pensiero di mutar tutto. In un batter d'occhio un sistema legislativo esistente da gran tempo e che si andava correggendo colla pratica, si mette a parte, e si pubblica una nuova legislazione. Dio ce la mandi buona! MANTOVANI, tomo VI.

lavori forzati in vita o dai cinque ai venti anni, la deportazione, la reclusione. In determinati casi vi s'aggiungevano il marchio, la berlina e la degradazione civica.

La pena di morte si eseguiva colla decapitazione, esacerbata pei parricidii, condotti al luogo della esecuzione in camicia, a piedi nudi, coperto il capo d'un velo nero: fatta al popolo lettura della sentenza, si amputava loro la mano destra. Gli altri andavano al patibolo seduti su di un carro tinto in nero in mezzo a due sacerdoti confortatori, e dietro in piedi il carnefice in veste rossa ed un berettone in testa col motto: *Esecutore della giustizia*. Lugubre e tremendo apparato che incuteva spavento e pietà traversando a lento passo le vie dal Palazzo Criminale, serbante tra il popolo l'antico nome di *Capitano di Giustizia*, alla piazza della Vetra (1). La condanna ai lavori forzati implicava il marchio con ferro rovente sulla spalla destra e la iniziale L (*lavori*); aggiunto un P (*lavori perpetui*) se in vita; una F pei falsari.

Prima di subire la pena i condannati venivano esposti per un'ora alla berlina su d'una pubblica piazza. La sentenza si stampava, affiggendola dove erasi commesso il delitto, al domicilio del reo, e nel capo-luogo del dipartimento, con un cartello portante a caratteri cubitali il nome, la professione, il domicilio, la pena, il motivo della condanna.

(1) Per la contrada Larga, Maddalena, S. Ambrogio Disciplina, S. Michele alla Chiusa. Ricordo aver veduto più volte in fanciullezza transitare quel lugubre corteggio che incuteva terrore e ribrezzo.

Aggiungevasi la confisca generale, ossia *la devoluzione dei beni del condannato al Demanio dello Stato* (§ 37), alla pena di morte inflitta ai rei di lesa maestà per attentati contro la vita del sovrano o dei membri della famiglia reale; ai cospiratori, per abbattere il governo, suscitare la guerra civile, arruolare soldati o promuovere le diserzioni; ai comandanti colpevoli di gravi violazioni delle leggi militari; ai falsificatori di monete d'oro e d'argento, e dei sigilli del regno; agli incendiari; agli invasori di navi, arsenali, e in genere d'ogni proprietà nazionale: in parecchi casi estendevasi la confisca ai loro complici. Sui beni confiscati incombeva al Demanio l'obbligo di saldare le passività inerenti ai medesimi e di fornire agli eredi del condannato gli alimenti e la quota del patrimonio loro spettante a termini di legge.

La confisca, estesa e applicata coll'inesorabile rigore del fisco, era eccessiva ed ingiusta allorchè gettava nella miseria le famiglie incolpevoli dei condannati.

Anche le pene in scala decrescente dalla morte al semplice arresto peccavano di severità, massime nei delitti contro il sovrano o lo Stato. La causa di tale severità risaliva all'origine dell'impero creato da Napoleone, che, dopo infrenata la tormenta rivoluzionaria, col prestigio delle sue vittorie, ebbe per base la disciplina militare; e questa fu introdotta nella legislazione penale a salvaguardia contro i repubblicani ed i legittimisti, i quali agognavano a rovesciarlo tosto che l'occasione s'offrisse favorevole, come i primi tentarono nel 1812, i secondi riuscirono nel 1814.

Quanto alla procedura è notorio che ammet-

teva la pubblicità nel più lato senso, negli esami dei testimoni e in tutti gli atti processuali. L'I. R. procuratore steso l'atto d'accusa lo trasmetteva agli inquisiti perchè se ne valessero i loro avvocati difensori, ai quali era data facoltà di visitarli nel carcere; e già l'accennammo nella *Congiura Militare*. Chiusi i dibattimenti, la Corte di Giustizia pronunziava in pubblica seduta la sentenza.

Però tale procedura venne modificata pel regno d'Italia coll'esclusione dei giurati. Davasi un tal nome ad individui di varie classi scelti a sorte, che dopo aver assistito al processo e raccolti in secreto i loro voti, emettevano avanti la Corte di Giustizia un verdetto d'innocenza, ovvero di colpeabilità, in forza del quale gli inquisiti erano immediatamente rilasciati liberi, oppure andavano a subire la pena loro inflitta dai giudici.

Siffatto sistema criminale in uso fra gli Inglesi, e introdotto in Francia nel 1791 dall'Assemblea Costituente, fu il mezzo con cui il sanguinario Comitato di Salute Pubblica sacrificò migliaja di vittime. I giurati briachi di demagogica monomania o trepidanti di montare essi pure sulla ghigliottina v' inviavano giornalmente con terribile speditezza gli accusati senza darsi cura di scrutare se rei o innocenti. Caduto il terrore col 10 termidoro, i giurati rimasero in Francia sotto il Direttorio, il Consolato, l'Impero ed i successivi governi fino ad oggi.

Per qual motivo Napoleone, che aveva per iscopo d'introdurre le leggi e i regolamenti francesi nei paesi a lui soggetti, escluse i giurati allorchè impose il Codice Penale dell'impero al suo regno d'Italia? È d'uopo arguire che, conoscendo a fondo

il carattere e le tendenze delle popolazioni da lui riunite allorchando creò la Repubblica Cisalpina, intravedesse, coll'acume in lui sì fino, essere i giurati inopportuni per gl'Italiani.

E noi reputammo debito storico registrare un tal fatto, vero beneficio di Napoleone ai nostri maggiori. Ci appelliamo a quanti hanno fior di senno e imparzialità nei giudizi il decidere se la Giuria, come dicono oggidì, non inceppi e vizii il corso equo della giustizia penale! Nè potrebbe essere altrimenti, perocchè i verdetti che spesso decidono fra l'istantanea libertà dell'accusato ed una prigionia più o meno lunga, e perfino l'estremo supplizio, da chi emanano? Da uomini i più dei quali dediti all'agronomia, all'industria, al commercio, siano pure onesti a tutta prova ed esperti nei singoli rami, ignorano però le dottrine giuridiche, le tortuose pratiche foresi, le astuzie e i sotterfugi degli avvocati difensori, cognizioni indispensabili per dare il voto con scienza e coscienza. Arroggi che, nei processi politici il cozzo delle opinioni, e nei processi ordinari le raccomandazioni, le amicizie, e talvolta pur troppo le minacce di terribili vendette, fuorviano i giurati.

Nè havvi bisogno di esempi in prova, dacchè si videro rinviare assolti più e più inquisiti, la cui colpeabilità era sì flagrante, che il pubblico, reclamandone a diritto la condanna, rinfacciava sdegnosamente alla Giuria l'ingiusto verdetto d'innocenza.

Epperò ci uniamo a coloro, nè sono pochi, i quali fanno voti perchè, abolita questa straniera istituzione, s'affidi la giustizia punitiva esclusivamente alla scienza ed alla rettitudine d'una imparziale magistratura.

Ora raffrontiamo per sommi capi coll' Italico il Codice Penale Austriaco. Aveva esso per base un'esatta linea di confine tra i delitti e le gravi trasgressioni di polizia, in modo che nessun arbitrio avesse luogo in questa importante decisione. Con tal semplice metodo evitavasi la distinzione del Codice francese tra crimini e meri delitti, che non ha sodo fondamento in alcun criterio filosofico.

Non infliggeva la confisca come pena aggravante; e siccome nel regno Lombardo-Veneto sussisteva tuttora la legge napoleonica che confiscava i beni degli emigrati, l'imperatore Francesco alcuni anni dopo la abrogò, sostituendovi il sequestro. Decretato per le sostanze dei profughi, se ne affidava l'amministrazione ad un magistrato, il quale, adempiuti gli obblighi verso la famiglia e i terzi, erogava annualmente il residuo delle rendite nell'estinguere passività, in migliorie, o le investiva in capitali fruttiferi. Cotesta savia tutela durava fino al ripatrio del profugo, o al proscioglimento del sequestro per grazia sovrana, quantunque rimanesse ancora all'estero.

In entrambi i casi gli veniva consegnato il patrimonio nella sua integrità: e se moriva, rilasciavasi a' suoi legittimi eredi. Per conseguenza mentre la confisca francese impinguava l'erario, il sequestro austriaco, di nulla avvantaggiandolo, conservava e migliorava per gli emigrati e le loro famiglie le sostanze. Senza cotesta mite legge, cui venne data altresì una forza retroattiva, l'emigrazione politica dal 1821 al 1859 avrebbe tratto in ruina un gran numero di famiglie lombardo-venete.

Il Codice Austriaco semplificato il corso della inquisizione sanciva che niuna pena di polizia s'infliggesse se non previa una regolare procedura condotta con tali norme da garantire l'inquisito di qualsiasi arbitrario trattamento. Ai Tribunali s'accordò facoltà di commutare al delinquente la qualità della pena in contemplazione della sua innocente famiglia. E per ultimo che tanto le gravi trasgressioni di polizia, quanto i delitti commessi avanti la promulgazione del Codice, ma non ancora giudicati, lo fossero a norma del medesimo nei casi in cui la pena fosse più mite di quella inflitta dalle leggi antecedenti. Erano questi i punti più essenziali ricordati ai giudici affinché li avessero presenti nell'applicazione del nuovo Codice (1) il quale per principii razionali e per equità fu da sommi giureconsulti reputato migliore del francese. Nonpertanto il giudizio statario, e alcune pene oltremisura acerbe, non erano giustificabili anche dai più esaltati lodatori dell'Austria. E sarebbe stata savia misura eliminarli dal Codice all'epoca in cui attuossi tra noi, anziché colla solita lentezza procrastinarne per molti anni la riforma (2).

La pena di morte eseguita col capestro era ammessa, applicata però con più moderazione che nel Codice Francese. Ma avendola Leopoldo II abolita come granduca in Toscana e come imperatore in Germania, il figlio suo Francesco dichiarava,

(1) Patente sovrana 3 settembre 1803 premessa al Codice.

(2) Il nuovo Codice Penale, decretato a Vienna il 27 maggio 1852 dall'imperatore Francesco Giuseppe, fu posto in vigore il 1 settembre di quell'anno. Il Regolamento di Procedura fu emanato il 29 luglio 1853.

quasi a giustificazione: « Ci siamo trovati nella
 « necessità, per motivi preponderanti, d'introdurre
 « di nuovo per alcune specie di delitti la pena di
 « morte anche fuori del giudizio statario. Fu però
 « limitata a que' delitti che non ponno condursi ad
 « effetto se non dietro una piena riflessione, e
 « che per la loro influenza sommamente perico-
 « losa alla pubblica e privata sicurezza costringo-
 « gono la legislazione ad un tanto rigore (1). »

E in ciò nulla eravi a dire, essendochè nell'inter-
 minabile lotta fra i conservatori e gli abolizionisti
 la pena di morte rimaneva in vigore in tutti gli
 Stati d'Europa, compresa la Francia, malgrado le
 appassionate declamazioni de' suoi umanitari filo-
 sofanti! Ma applicare codesta pena col giudizio
 statario era una misura draconiana che poteva
 ammettersi appena qual mezzo indispensabile in
 circostanze eccezionali. E come tale se ne servi
 Maria Teresa per distruggere le masnade di ladri e
 assassini che infestavano la Lombardia austriaca,
 siccome a suo luogo esponemmo (2); ma l'intro-
 durlo come legge stabile nel Codice era un violare
 con abuso di potere l'equità e la giustizia.

Consisteva il giudizio statario in un processo
 straordinario con brevissima inquisizione del de-
 litto, condanna del reo ed immediata esecuzione
 della sentenza (3).

Di regola aveva luogo soltanto nei casi di ri-
 bellione, quando a frenarla non bastavano i mezzi
 ordinari; ma aggiungevasi: « Può anche verifi-

(1) Patente sopracitata.

(2) Cap. XVI, § 500 al 513.

(3) Codice Penale, vol. IV, pag. 14.

« carsi la necessità d'un giudizio statario, allorchè
 « dalle potestà costituite in ufficio venga rappre-
 « sentata una straordinaria ognor crescente fre-
 « quenza del delitti di rapina, omicidio, e appiccato
 « incendio. »

Riconosciuta la necessità, spettava alla Delegazione della Provincia, di concerto col Tribunale d'Appello ed il Governo, la proclamazione del Giudizio Statario; la nomina di cinque giudici, abili criminalisti, e d'un cancelliere; di far disporre nel luogo destinato ogni cosa necessaria all'uopo « ed
 « erigere sul momento, se occorre, un patibolo,
 « e far sì che sia pronto un sacerdote in cura di
 « anime ed il carnefice. »

Questa forma di giudizio diversificava dai metodi ordinari in ciò, che il processo non ammetteva qualsiasi interruzione; che versava soltanto sulla prova del fatto; che la sentenza doveva pronunciarsi entro ventiquattr'ore dalla presentazione dell'incolpato al giudizio, ed eseguirsi due ore dopo: « ed anche una terza sull'espressa di lui
 « istanza; un'ulteriore dilazione non può aver
 « luogo, nè il ricorso per grazia. » Unica pena era la morte colla forza; se poi nello spazio di ventiquattr'ore non era legalmente provato il delitto, il delinquente veniva trasmesso al giudizio criminale ordinario.

Il giudizio statario, terribile per speditezza e inflessibilità, poteva costar la vita anche ad un innocente, od almeno non punibile coll'estremo supplizio. Il caso verificossi nell'agosto 1828. Un'aggressione armata, con rapina ed omicidio, venne commessa di nottetempo a Botticino, poco lungi da Chiari, in casa del facoltoso Prandelli; ucciso

il figlio, lo chiusero in una cassa. Arrestati tre degli assassini, Bondoni, Maicutti ed un Trenti, che il Prandelli dichiarò complice dell'assassinio, il Tribunale di Brescia proclamò il giudizio statario, e concorrendo gli estremi prescritti dal Codice furono tutti tre condannati a morte.

Stavano per essere tradotti al patibolo, quando nel confortatorio i due primi, rivoltisi al sacerdote che li assisteva, riconfermandosi rei del delitto già confessato, e rassegnati ad espiarlo colla morte, protestarono con solenne giuramento che Gaspare Trenti era innocente, non avendo avuto la menoma parte nell'aggressione, senza voler dire chi fosse il vero complice. Questa inattesa rivelazione, tanto più attendibile perchè fatta negli estremi istanti di vita senza alcuna speranza di salvarla, venne sottoposta al presidente del Tribunale di Brescia Mildenhof, il quale lo era altresì del giudizio statario. Si trovò egli nel terribile bivio di mandare a morte un innocente o di trasgredire la legge inesorabile, che prescriveva l'immediata esecuzione della sentenza. Coscienzioso ed energico magistrato non titubò, e fece sospendere, assumendo sopra di sé la responsabilità, la sentenza pel Trenti. Riferì il caso a Vienna, e l'imperatore Francesco, lungi dal castigare l'abuso di potere, encomiò lo zelo di quel magistrato.

Provata nel processo ordinario l'innocenza dell'inquisito, fu rimesso in libertà. Il Trenti vive ancora in Chiari ottuagenario.

Le pene esacerbanti il carcere erano, pel duro di secondo grado i ferri ai piedi, il letto di nude

tavole, la carne esclusa dagli alimenti (1). Pel carcere durissimo o di terzo grado, il condannato era rinchiuso in una cella isolata con tanto di spazio e di luce quant'è necessario alla conservazione della salute; ferri pesanti alle mani ed ai piedi, ed un cerchio pure di ferro intorno al corpo, al quale mediante catena restava sempre legato, fuorchè in tempo del lavoro; pane ed acqua per nutrimento e cibo caldo ogni secondo giorno, esclusa la carne (2).

Inoltre la pena del carcere veniva in dati casi esacerbata col lavoro pubblico; colla berlina; con colpi di bastone e di verghe; col digiuno e col bando pei delinquenti forastieri, dopo scontata la pena, aggiuntovi se il reo era d'indole pericoloso il marchio, improntando nella cavità sinistra del corpo in modo indelebile la lettera R, e la iniziale della provincia in cui erasi pronunciata la sentenza (3).

Siffatti inasprimenti erano in uso nei regolamenti penali anche presso altri Stati d'Europa; ma nessuno, eccetto la Russia col suo knout,

(1) Tali rigori non furono applicati, giacchè prima che entrasse in attività il Codice Penale, un decreto aulico del 6 dicembre 1815 ingiunse che il carcere duro fosse parificato al semplice, meno i ferri ai piedi.

(2) Il carcere durissimo subivasi nel solo ergastolo di Mantova pel Lombardo-Veneto, le celle erano venticinque. L'imperatore Francesco I lo abolì nel 1832. Notificazione del Governo di Lombardia 30 gennaio 1833.

(3) • Il marchio potrà eseguirsi dal carnefice, dal suo aiutante o da altro abile individuo. • Notificazione governativa 25 agosto 1820.

abusò come l'Austria delle battiture, sì nelle pene militari che nelle civili; infamante e bestiale gastigo che degrada l'uomo allo stato dei bruti. Le medesime irritarono più di qualsiasi altra pena gl'Italiani, e non fu una delle minori cause della radicata avversione al Governo austriaco. I colpi di bastone infliggevasi agli uomini adulti, quelli di verga ai giovani non ancora diciottenni ed alle donne. « Potevano ripetersi più volte durante il tempo della pena. La reiterazione e il numero dei colpi, non eccedenti i cinquanta ciascuna volta, dipendono dal giudice che prende in considerazione la gravità del delitto, la malizia del reo e la di lui costituzione fisica (§ 20). »

Sia però resa la dovuta lode alla magistratura lombarda, la quale evitando, meno in rarissimi casi, d'infliggere siffatta pena obbrobriosa, lasciolla quasi lettera morta nel Codice (1).

Quanto alla procedura penale la divergenza essenziale tra la francese e l'austriaca consisteva essenzialmente in ciò, che la prima fondavasi, come dicemmo, sulla pubblicità dei giudizi e l'intimo convincimento dei giudici; la seconda, attenendosi alla teoria di Filangeri, esigeva che per la condanna dell'inquisito all'intimo convincimento s'unisse la prova legale della reità, emergente dalla confessione, dai testimoni, ed altresì dalla

(1) Fu abolita per le gravi trasgressioni politiche con notificazione governativa 21 aprile 1816; ma rimase sempre in vigore pei delitti. Una circolare interna d'ufficio del Tribunale d'Appello di Milano in data 21 ottobre 1817, N. 10,242, modificò in parte l'applicazione delle bastonate e vergate.

deposizione dei correi, e dalle circostanze specificate nel Codice.

Valeva meglio la pubblicità dei giudizi che tutela con ogni larghezza gli accusati, ma che trasforma ad un tempo le aule criminali in scuole d'immoralità, perchè i furfanti, assidui ai dibattimenti, vi studiano tutti i mezzi d'eludere la legge negando i delitti o attenuandone la gravezza, oppure la procedura circoscritta tra i magistrati, gl'inquisiti, i testimoni? La controversia tra i sostenitori della pubblicità ormai adottata da quasi tutti i paesi d'Europa, e i loro avversari propugnanti la procedura segreta, spetta alla giurisprudenza criminale. A noi basti notare che i, più caldi fautori del sistema penale austriaco mal riuscirono a ribattere l'obbiezione, che non era provveduto bastantemente alla difesa degli accusati.

« Siccome la difesa dell'innocenza è già uno
 « dei doveri d'ufficio del giudice criminale, così
 « l'imputato non può chiedere nè che gli sia ac-
 « cordato un avvocato difensore, nè che gli ven-
 « gano comunicati gl'indizi che stanno contro
 « di lui. » È vero che aggiungevasi: « Ma poichè
 « secondo il paragrafo 292 devono darsi all'im-
 « putato subito dopo l'arresto le necessarie no-
 « tizie intorno la sua imputazione, egli ha il di-
 « ritto illimitato durante tutto il corso del pro-
 « cesso di somministrare tutti quei mezzi di difesa
 « ch'egli crede opportuni (§ 337). » Sta bene, ma
 una disposizione posteriore la infermò. « È vie-
 « tato d'indicare all'imputato nel costituito som-
 « mario tutti gl'indizi che stanno in suo aggravio
 « per non metterlo in grado di prepararsi alla difesa

« prima del costituito ordinario (1). » Il Tribunale d'Appello della Lombardia s'adoperò a giustificare tale sistema; però con ragioni non convincenti.

Il cancelliere registrava tutti gli interrogatoriⁱ per domande e risposte, e venivano previa lettura firmati dal costituito in calce d'ogni foglio.

Oltre al cancelliere assistevano ai costituiti due assessori giurati, uomini degni di fede ed imparziali, per invigilare sull'esattezza di quei protocolli durante l'intero corso del processo. Siffatte minuziose e burocratiche cautele erano però insufficienti a garantire l'imputato, essendo la sua difesa affidata esclusivamente allo stesso giudice inquirente.

Questi raccolte le prove, sentiti i testimoni di accusa o discolpa, chiuso il processo, innanzi pronunciare la sentenza doveva scendere nei penetranti della sua coscienza, onde porre in equa lance titoli e circostanze, le quali potevano farla traboccare per la reità o l'innocenza dell'inquisito. Ora, concedasi pure che il maggior numero dei magistrati fosse dotato di profonde cognizioni giuridiche e di una rettitudine ed imparzialità a tutta prova, è forza ammettere che talvolta subivano l'inevitabile spinta dell'indole propria, delle opinioni, delle simpatie e antipatie insite in ciascun individuo.

Era quindi da temere che i giudici venuti dopo un lungo e intralciato processo al bivio del sentenziare talora fuorviassero.

Ciò verificossi pur troppo su larga scala nei

(1) Decisione dell'Appello 25 marzo 1821.

processi politici ne' quali, il dovere di conservare l'ordine pubblico, lo zelo talvolta smodato per devozione all'imperante, e forse in alcuni la bramosia di avanzamento, traevano i giudici ad usare l'estremo rigore nell'applicazione della pena.

Questa, essendo invariabilmente la morte, la votavano unanimi in quasi tutti i processi, annuendo al concluso del relatore, che dichiarava l'inquisito reo d'alto tradimento. Per somma ventura le sentenze dovevano essere sancite dall'imperatore, che nel maggior numero dei casi commutava la morte in una prigionia semplice e di breve durata, attergendo alla sentenza non sussistere gli estremi voluti dalla legge per qualificare il delitto d'alto tradimento. Prova luminosa che, per mancanza di difensori, centinaia di accusati politici sarebbero ingiustamente periti. Più innanzi i processi dei Federati e della Giovane Italia ne forniranno ineccepibile prova.

Concluderemo che, nonostante gli accennati difetti, la legislazione civile e penale austriaca fu incontrastabilmente migliore della francese e che nessun altro Stato d'Italia poteva star a fronte del Lombardo-Veneto per la retta amministrazione della giustizia.

Altro cardine del ben governare è la pubblica istruzione, come quella che prepara onesti ed utili cittadini. Fiorente in Lombardia nella seconda metà del secolo scorso, ed in ispecie nella Università Ticinese, salita a quell'epoca al suo apogeo pei grandi scienziati che eranvi raccolti, aveva subita una forte scossa durante la turbinosa epoca repubblicana, e ne risentiva le conseguenze sotto il regno d'Italia. Il fiore della gioventù av-

viata sulla carriera delle armi, non solo ne' collegi militari, ma anche ne' Licei e nelle Università, addestravasi ordinata in battaglioni agli esercizi ed alle manovre a scapito degli studi non direttamente connessi alla milizia.

L'istruzione migliorò col nuovo sistema austriaco; riordinati Ginnasi, Licei e Università, con facoltà agli studenti d'alternare gli anni dei corsi a Pavia e a Padova, secondo che la rinomanza dei professori li attirava. Nelle scuole elementari e ginnasiali di Lombardia si prescissero testi obbligatorii, che pubblicati dalla Stamperia Reale il Governo li metteva in vendita a prezzo infimo per alleggerire una spesa soverchia alle famiglie (1). Lodevole misura con cui si tolse il monopolio dei maestri e dei libraj, ognora pronti a mutar i testi per avidità di lucro. Non sempre però, a dir vero, i testi ufficiali orrispondevano sufficientemente allo scopo.

Le versioni dagli originali tedeschi riuscivano oscure per conservare una fedeltà letterale incompatibile coll'indole opposta delle due lingue; peccavano di astruserie, di prolissità e d'un metodo analitico abusato fino alla pedanteria (2).

Molti luminari delle scienze rimasti all'insegnamento; nuove cattedre aggiunte; gabinetti d'ana-

(1) Nel bilancio del 1833 la Stamperia Reale risultò passiva di lire quarantacinquemila, non calcolato l'affitto del grandioso locale governativo.

(2) Coloro cui sembrasse esagerata la critica, scorrano i testi, e specialmente quello di Pedagogia, un grosso volume sul quale verteva l'esame per gli aspiranti a maestri nelle scuole elementari, e ne rimarranno convinti.

tomia, di fisica, di chimica ingranditi, e le discipline scolastiche bilanciate fra severità o indulgenza, diedero un valido impulso agli studii. La numerosa gioventù che fece i suoi studii nei venticinque anni trascorsi fra le vicende politiche del 1821 e quelle del 1848, diede luminose prove del miglioramento della pubblica istruzione. Un aggravio però facevasi al Governo, e con ragione, d'aver lasciato lungamente le scuole superiori nel provvisorio, subendo cambiamenti inopportuni. Il più grave fu d'aver aggiunto al corso biennale dei Licei un terzo anno, in seguito soppresso: variazione che fe' perdere un anno a parecchie migliaja di giovani senza profitto.

Così pure la laurea di giurisprudenza che ottenevasi al termine del corso venne nel 1827 protratta all'anno seguente con esami bimestrali e la tassa quadruplicata, cosicchè que' studenti che avevano già perduto un anno sui licei, ne perdettero un secondo all'Università (1).

L'istruzione primaria gratuita agli alunni d'ogni classe dai sei ai dodici anni, nelle scuole elementari minori e maggiori, andò sempre più sviluppandosi, cosicchè nel 1830 il numero dei fanciulli che le frequentarono salì nelle nove provincie di Lombardia a 155,600, ai quali aggiunti i 22,000 istruiti in stabilimenti privati, stavano nel rapporto colla popolazione da uno a tredici, numero

(1) È vero che la laurea era obbligatoria solo per l'avvocatura e per alcune cariche, pure quasi nessuno si limitava alla licenza finale, per non trovarsi incagliato nella carriera degli impieghi da un inatteso Decreto che prescrivesse la laurea per gli avanzamenti.

superiore dei principali Stati d' Europa , la sola Baviera eccettuata (1).

L'Austria erogava annualmente per l'istruzione primaria della Lombardia, popolata da poco più di due milioni d'abitanti, due milioni di lire, mentre in Francia, dove era di trentadue milioni, aveva oltre un terzo de' comuni sprovvisti di scuole. Questa differenza, a tutto vantaggio dell'Austria, venne riconosciuta da un autorevole scrittore, il Dege- rando (2). E prima di lui il rinomato statista Carlo Dupin, affermava: *L'istruzione popolare degli Stati Austriaci è assai più sviluppata, non dico della francese, che sarebbe un dir poco, ma di quella di quasi tutti i popoli d'Europa* (3).

Meritati elogi che la storia è in dovere di registrare.

(1) Ecco il quadro comparativo redatto nel 1850 colla possibile esattezza.

Russia	1	—	924
Portogallo	1	—	80
Francia	1	—	30
Inghilterra	1	—	16
Danimarca	1	—	15
Olanda	1	—	14
Lombardia	1	—	15
Baviera	1	—	8

(2) Relazione sullo stato dell'istruzione primaria in Francia, letta alla Società d'Istruzione Elementare nella seduta 31 maggio 1831.

(3) *Forces productives et commerciales de la France*. Paris 1828, tomo I, pag. 52.

CAPITOLO XLII.

Sviluppo industriale. — Applicazione del vapore alle filande della seta. — Filatura meccanica del cotone. — Commercio e finanza. — La carestia e il tifo petecchiale. — La Cassa di Risparmio. — Arrivo del vicerè Raineri e dell'arcivescovo Gaisruck. — Al governatore Saurau succede Strassoldo.

Importa ora volgere uno sguardo al rifiorire delle nostre decadute industrie. È noto che le più importanti dopo il rinascimento del Comune furono le armi e i pannilani. Mutato dappoi il sistema di guerreggiare per l'invenzione della polvere, e divenuta inutile difesa le pesanti armature, scemò rapidamente la fonte dei lauti guadagni dei nostri artefici di spade, di sproni, dei vari arnesi militari, ricercatissimi dai belligeri cavalieri per bontà di tempra e finezza d'esecuzione. Quante armi si fabbricassero a Milano lo attestano i nomi rimasti alle contrade, in cui le loro

diverse corporazioni erano riunite (1). Tali nomi, onorevoli ricordi della perizia e della attività dei nostri maggiori, vanno oggidi fatalmente scomparendo, sostituiti da altri per un'inconsulta foga innovatrice, che spezza le anella della catena tradizionale onde s'annodano le passate alle future generazioni. Pur troppo con altri nomi scomparve anche quello che rammentava una delle nostre più fiorenti industrie, l'arte delle drapperie di seta (1).

Non caduta come le armi, conservata l'arte della seta si mantenne traverso il retrogrado e neghittoso governo spagnuolo infino a noi. Le sete filate e colorite usavansi pei trapunti femminili, e massime pei drappi e broccati con disegni e ricami in oro e argento ridotti in fili e laminette. Tali drappi erano in uso fra i patrizi per addobbo dei loro palazzi: e su larga scala pei parati delle chiese. Di siffatti pregevoli lavori ne esiste un bel numero comprovante la perizia dei disegnatori, dei tessitori, delle ricamatrici (2).

(1) Contrade degli *Spadari*, *Speronari*, *Pennacchiari*, *Borsinari*, *Armorari*.

(2) La contrada dei *Mercanti d'Oro*, così detta per lo smercio dei fili d'oro e d'argento con cui s'intrecciavano gli sfarzosi drappi di seta. Quella contrada formava uno dei tratti della Corsia dal Duomo a porta Ticinese. Oggidi fu sostituita la denominazione complessiva di *Via Torino*, affatto impropria, giacchè non adduce a quella città, bensì a Genova.

(3) La medaglia del martirio di S. Vittore disegnata dal celebre architetto Pellegrini, e ricamata in seta a colori dalla moglie di lui, nel mezzo d'un pallio; e la testa di S. Ambrogio, ricamo a chiaro-oscuro della medesima, che si conservano nella basilica di S. Vittore, sono pregevolissimi lavori artistici.

La coltivazione dei gelsi e il relativo aumento dei bozzoli, fonte precipua della ricchezza lombarda, s'accrebbero nella seconda metà del secolo scorso specialmente nei latifondi delle corporazioni religiose abolite.

I numerosi acquirenti, disboscati i terreni vi piantarono gelsi, cresciuti i quali, costruirono filande di bozzoli, incanatori e filatoj. In tal guisa s'allargò l'industria serica per lo smercio all'estero della greggia e della lavorata negli opificii nazionali. Questo lento ma progressivo sviluppo ricevette un forte impulso, sotto il Governo austriaco, per due circostanze. La prima fu il ravvivarsi del commercio, non più inceppato dal blocco continentale; la seconda l'applicazione del vapore alle filande.

Il lionese Gensoul, sul finir dell'impero, aveva ideato sostituire alla legna per scaldare l'acqua, dei fornelli. Il vapore, prodotto dall'acqua in continua ebollizione entro una caldaja ermeticamente chiusa, sprigionandosi, saliva nel tubo maestro, e da esso per cannelli si diramava in ciascun fornello. Le filatrici, girando la chiave del loro cannelo, davano con tutta facilità all'acqua il grado occorrente di ebollizione.

Questo metodo fece buona prova, e nel 1815 il conte Luigi Porro-Lambertenghi l'applicò pel primo

Nella sacristia orientale del Duomo si conserva una stupenda raccolta di paramenti ecclesiastici nei vari colori della liturgia ambrosiana, dall'epoca di S. Carlo ad oggi, i quali offrono una serie di tessuti e ricami in seta, oro e argento, durante tre secoli. Vi si ponno studiare i primordi, l'apogeo, la decadenza, il risorgimento di quest'arte.

in Italia nella sua filanda presso Como. L'anno seguente un'altra ne fece costruire il marchese Carlo Cusani-Confalonieri nella propria casa a Carate-Brianza. Senonchè v'introdusse la rilevante modificazione di collocare il tubo maestro sotterra entro una cassa ripiena di carbone polverizzata, isolatore del calorico, che si sperdeva in parte col sistema Gensoul.

Interpellati i fisici, taluni opinarono che il vapore, salendo invece di scendere, male corrisponderebbe alle continue modificazioni di temperatura indispensabili in pratica.

Il meccanico Bruni di Como, cui era allogata la costruzione della nuova filanda, si peritava d'introdurvi quell'innovazione per tema che non riuscisse. Ma il Cusani, confortato da un voto favorevole dell'Istituto Lombardo, volle assolutamente si tentasse. Il Bruni quantunque a controgenio s'accinse all'opera, e, superate le non piccole difficoltà che ad ogni tratto insorgevano, la condusse a termine con si esito felice che una Commissione dall'Istituto medesimo, inviata ad esaminare sopra luogo il meccanismo della filanda in attività, giudicando il trovato lodevole per utilità pratica, premiò il Cusani come inventore, e il Bruni come esecutore con medaglie d'argento (1).

Precisare l'epoca in cui ebbe origine l'industria cotonifera non è dato; ma che già fosse nota nel secolo XV pare certa. Allorchè Lodovico il Moro prima d'abbandonare Milano affidava il castello a

(1) Atti dell'Istituto Lombardo 1816. Per solo dovere di storico ricordo questa onorifica distinzione accordata al defunto mio padre.

Bernardino da Corte perchè lo difendesse contro i Francesi, gli trasmise la nota dei segnali per far conoscere ai suoi fedeli in città i bisogni del presidio. Tra quei bizzarri segnali leggesi: *Se voleva esprimere mancanza di vino esponesse una gonna di donna; se mancanza di frumento e pane un giubarello di fustagno nero* (1).

Ora il vocabolo *fustagno*, che fu sempre usato pei tessuti di cotone, induce a credere fosse tale il giubarello indicato dal Moro. E non sarebbe improbabile che gli stessi Umiliati fabbricassero anche stoffe di cotone. Comunque sia, allorchè vennero soppressi i pannilani, da loro attuati su larga scala, e che tanto li avevano straricchiti, decaddero rapidamente e quasi cessarono. Continuò bensì sotto gli Spagnuoli il commercio delle lane, ma greggie: traevansi dalla Spagna e si vendevano principalmente ai Veneziani. I lettori ricorderanno come in tale commercio fecero enormi guadagni Giovan-Pietro Carcano, e il suo socio Giorgio Clerici, entrambi comaschi, stabilitisi a Milano sullo scorcio del secolo XVI (2). La scarsità dei pannilani aumentò necessariamente il bisogno d'un surrogato per le vesti grossolane dei contadini, e fu il cotone, che i Veneziani traevano dall'Egitto. Filato a mano, si tessevano le stoffe dette volgarmente *bambagine* se bianche, *fustagnine* se colorate, l'uso delle quali si estese fra i nostri contadini e campagnoli un po' agiati. Questa industria fu iniziata nel territorio posto fra il Ticino e l'Olonna,

(1) CORIO, *Storia di Milano all'anno 1499*.

(2) Vol. IV.

dove per le vaste e incolte lande (oggi in parte dissodate) i prodotti del suolo erano insufficienti ad alimentare la popolazione agricola. È tradizione che i borghi di Busto e Gallarate fossero i centri dei tessuti che i fabbricanti smerciavano personalmente sui mercati dei vicini paesi. A Milano si aprirono fondachi nella contrada dei *Fustagnari*, una delle più frequentate nel centro della città, nome che tuttora conserva. Non consta però che i mercanti di cotonerie formassero una corporazione come altre arti a suo luogo ricordate.

La sostituzione della filatura meccanica alla manuale dei cotonei è dovuta all'intelligente e riputato fabbricante Andrea Ponti di Gallarate, il quale ne' primi anni del corrente secolo introdusse il meccanismo, detto *Janette* dal francese inventore, che v'applicò la forza motrice dei cavalli. Fu il primo tentativo in Lombardia, e riteniamo in tutta l'alta Italia. Probabilmente nei due anni, che, sospesa la guerra tra la Francia e l'Inghilterra colla pace d'Amiens, i mari divennero liberi, il Ponti fece copiosi acquisti di cotonei. Comunque sia, la fabbricazione rimase stazionaria senza avviarsi a tessuti più fini, dei quali eravamo da tempo tributari alla Francia, e massime all'Inghilterra, che traendoli dalla China e dalle Indie, come indicavano i nomi (1), ne faceva grandissimo smercio sui mercati d'Europa.

Durante il blocco continentale rincararono fuori di modo, perchè non solo era difficile il contrab-

(1) I *Nankins* dei quali era ancora quarant'anni fa generale l'uso per gli abiti d'estate, provenivano dalla città cinese di quel nome. Le *Mussole* ed altre stoffe leggere dall'India.

bando, ma perchè le stoffe inglesi si bruciavano sulle pubbliche piazze se rinvenute dalla finanza presso i mercanti, come più addietro narrammo.

Il benemerito Ponti cessò di vivere nel 1810, ma i suoi figli Bartolomeo, Francesco e Andrea, che lo avevano validamente coadjuvato, proseguirono indefessi sulla via da lui tracciata.

Frattanto Napoleone, che studiava ogni mezzo per ruinare il commercio degli odiati Inglesi, erasi prefisso d'introdurre fra noi la coltivazione del cotone con premi a chi vi riuscisse (1). Ma il volere del sire onnipotente s'infranse contro l'insuperabile ostacolo del nostro clima, non abbastanza caldo per portare a maturanza quel vegetabile. Riuscì invece nel regno di Napoli introdottovi per ordine suo da Murat, e attecchì sì bene che in oggi è fonte di ricchezza per alcune provincie dell'Italia meridionale. E accrebbe di molto durante l'ultima guerra negli Stati-Uniti, perocchè, saliti a prezzi altissimi i cotoni d'America, i filatori si volsero ai cotoni dell'Italia meridionale, preferendoli a quelli d'Egitto e dell'India.

Napoleone s'adoperava altresì per introdurre fra noi macchine per filare la lana, il cotone, la canape, facendone acquistare in Francia allo scopo

(1) I. Una somma di lire centocinquantamila è messa a disposizione del ministro dell'interno per introdurre e promuovere la coltivazione del cotone nel nostro regno d'Italia.

II. Esso ci farà conoscere i nomi di chi l'avrà intrapresa con successo, e la quantità del cotone raccolto, e ci proporrà i premi e le ricompense che potrà aver meritate.

III. Il ministro dell'interno è incaricato, ecc.

Saint-Cloud, 12 settembre 1810. *Bollettino delle leggi.*

di venderle a prezzi miti agli industriali del regno d'Italia (1). Il valente meccanico Morosi, addetto alla zecca di Milano, ebbe l'incarico dell'acquisto, e tradusse a Milano quattro macchine pel cotone, altrettante per la lana, cinque per la canape.

Il 14 aprile 1813 fu pubblicato nel *Giornale Italiano* un invito ai compratori; ma tre sole macchine per la lana furono vendute; per le altre non si presentarono aspiranti.

Sottentrato il Governo austriaco fece ripetere gli avvisi d'asta; ma nonostante un forte ribasso dei prezzi, le macchine per filare il canape non trovarono compratori, perchè giudicate poco servibili. Vennero quindi consegnate all'Istituto e si incaricò il Morosi di perfezionarle affinchè servissero almeno di modelli ai nostri artefici per costruirne di nuove. Invece le quattro per la filatura

(1) Volendo noi introdurre nel nostro regno d'Italia l'uso delle macchine proprie a facilitare la fabbricazione di quelle manifatture che il regno ritrae in gran parte dall'estero, abbiamo decretato e decretiamo:

I. Sul fondo di riserva del 1810 è posta a disposizione del ministro dell'interno la somma di lire cinquecentomila per l'acquisto di macchine proprie alla filatura del cotone, della lana e della canape.

II. Le macchine verranno collocate in quei paesi ove trovansi le fabbriche più considerevoli di tessuti dei predetti articoli, e nominatamente in Milano, Venezia, Bologna, Brescia, Bergamo, Verona, Cremona, Como.

III. Saranno cedute a chi giustificherà di avere i mezzi sufficienti per mantenerle in attività e garantirne il pagamento in quattro termini annuali, incominciando dal 1815 senza corrisposta d'interesse.

IV. Il ministro dell'interno, ecc.

Fontainebleau, 24 ottobre 1810. Ivi.

del cotone si vendettero a prezzo mitissimo ai più benemeriti fabbricatori (1).

In quel torno i figli Andrea Ponti, incoraggiati dal buon esito del meccanismo *Janette*, determinarono d'erigere una grande filatura, sostituendo la forza motrice dell'acqua a quella dei cavalli. Chiamarono abili meccanici svizzeri e francesi per costruirla a Solbiate, paese sul fiume Olona. Nel 1816 sorse lo stabilimento, grandioso a quell'epoca, e che è tuttora d'alta importanza. Per alimentarlo i fratelli Ponti si misero in relazione con ricchi banchieri di Londra onde trarre direttamente i cotoni greggi dall'America settentrionale, e ne facevano lucroso spaccio agli industriali che a Legnano e altrove erigevano altre filature (2). E come le filande e i filatoj per la seta in Brianza, così gli opificj pel cotone sempre più crebbero lungo le sponde dell'Olona, e dopo il 1830 incominciarono a sorgere anche nella bassa Brianza tra Carate e Monza lungo quelle del Lambro (3).

Più tardi i Ponti ebbero la felice idea d'emanciparsi dagli intermediari banchieri inglesi traendo direttamente i cotoni dall'America. Il fratello Francesco, circa il 1827, andò alla Nuova Orléans ad acquistare su quei mercati i cotoni e stabilire relazioni, che successivamente assicurarono alla sua casa ed a quella di Francesco Turati il primato in Italia pel commercio dei cotoni. L'esempio fu seguito da altri grandi industriali,

(1) Non rinvenni i nomi di essi.

(2) Martin, Krumm, Cantoni, Grassi vicino a Lecco.

(3) Krumm e Comp., Famagalli, Stucchi, Staurenghi, Maggi ed altri.

che grado a grado migliorando la filatura, la tintoria e la fabbricazione di stoffe d'ogni genere, anche miste con lana, spinsero cotesta industria, oggidì nazionale, a tale floridezza che è troppo nota per spendervi intorno parole.

Lo sviluppo delle industrie favori il commercio, il quale, libero dai ceppi che fin'allora l'avevano stremato, risorse. Le nuove strade, la navigazione a vapore marittima e lacuale, e più tardi le ferrovie che si distesero come una rete congiungendo tutti gli Stati d'Europa e d'oltre i mari, furono potenti veicoli per sempre più vantaggiarlo.

Quanto alla finanza, già vedemmo come fosse vessatoria sotto il ministro Prina, costretto a smungere di continuo denaro per sopperire alle enormi spese delle guerre napoleoniche. Gli Austriaci ne temperarono a dir vero i rigori, ma adottarono il vizioso sistema d'aggravare di forti dazi d'entrata i coloniali, le chincaglierie, le stoffe fine ed altri generi pei quali il paese era necessariamente tributario all'estero (1).

Riluttanti al principio della scienza economica che il dazio soverchio origina il contrabbando si tennero sicuri d'impedirlo col moltiplicare le guardie doganali ai confini. Ma come era possibile custodirli fra i monti verso la Svizzera, e lungo il Ticino e il Po, che ne dividevano dal Piemonte, dal Parmigiano, dal Modenese?

Il contrabbando, divenuto un lucroso mestiere

(1) Nell'ottobre 1818 il dazio sui cotonei filati inglesi fu portato a lire trecentosettantotto per quintale, che incagliò la incipiente fabbricazione di tessuti fini, e crebbe il contrabbando.

per gli abitanti delle frontiere, si organò con norme speciali e giovandosi di mille astuzie per ingannare la finanza e corrompendo a denaro o minacciando colle armi i gabellieri, mentre frodava l'erario e demoralizzava le popolazioni, arricchì i capi che lo esercitavano e i commercianti da essi provvisti.

Siffatta anormale condizione durò ad onta che nelle relazioni annuali il Magistrato Camerale esponesse le vere cause dei minorati introiti sui generi dei quali cresceva il consumo. Non ci fu verso che il Governo viennese si persuadesse a mutar sistema (1).

Ora dovremmo toccare della monetazione austriaca sostituita nel 1822 alla italiana; ma siccome subì un radicale mutamento dopo il 1848, ci riserviamo a parlarne giunti che saremo a quell'epoca per non ritornare due volte sullo stesso argomento.

Valido aiuto al commercio ed ai previdenti operaj fu la *Cassa di Risparmio* istituita a quest'epoca, e che deve la sua origine alla carestia.

Questo flagello, incominciato nel 1815, come già dicemmo, era cresciuto oltremodo, entrante il 1817: *Nella campagna la miseria è giunta all'eccesso, e temesi di qualche sollevazione in montagna, dove*

(1) Ricordo che nel 1846 un impiegato superiore discorrendo meco a Vienna sugli introiti sempre decrescenti in Lombardia sopra i coloniali, non riuscì a persuaderlo che l'unico mezzo per lottare col contrabbando era una ragionevole diminuzione sui dazi d'entrata. Brav' uomo in fondo, ma ignaro delle condizioni speciali del Lombardo-Veneto, ne giudicava colla stregua dell'arciducato d'Austria!

si vive di varie erbe miste coi fusti del grano-turco e crusca macinata (1). Nè il nostro cronista esagerava; i contemporanei possono attestare d'aver visti contadini trascinarsi lividi e barcollanti per strade e casolari implorando un tozzo di pane, che non da tutti sempre ottenevano (2).

La fame e l'oziosità avevano fatta affluire a Milano una turba di mendicanti, ai quali si provide racchiudendoli nel convento di San Marco, dov'erano nutriti (3). Senonchè, preferendo il vagabondaggio al lavoro imposto, si durò fatica a disciplinare quella turba riottosa (4).

A rendere vieppiù misera la condizione del paese scoppiò il tifo petecchiale. In pochi giorni, sessantaquattro ne morirono all'Ospitale Maggiore;

(1) MANTOVANI, Vol. V.

(2) Io mi trovava, durante la carestia, nel Collegio di Gorla Minore, il cui circondario era tra i più sprovvisti di viveri, almeno nella pianura, pei terreni non ubertosi. Vecchi, donne e fanciulli appostavano i convittori uscenti giornalmente al passeggio per camerate (eravamo oltre cento). Ben era vietato il dar pane; ma la compassione, che è sì viva nei giovanetti, spingeva a disubbidire. E siccome il pane avevasi in abbondanza, gettavasi a que' famelici dietro le siepi, accennando di tacere e spiando il momento che superiori e camerieri sorveglianti la lunga fila non ci vedessero.

(3) *Davasi pane, minestra e soldi 46 al giorno, obbligando gli abili a lavorare.* — MANTOVANI, *ivi*.

(4) *Facevasi riattare il bastione da Porta Orientale a Porta Romana da oltre 500 lavoratori pagati ogni sera; ma per dispetto rompevano zappe, badili, barelle da portar terra, onde si dovette rinchiuderli tutti in San Marco. Una settimana dopo, con un po' di pazienza, e un po' di minaccie, si sono indotti i poveri a lavorare sul bastione: sono 560.* — *IVI*, 4 e 10 febbrajo 1817.

laonde a circoscrivere l'irruente epidemia s'apri un Ospitale nel convento di Sant'Angelo (1). In due settimane montarono a duecento, poi crebbero in modo che sul finire del febbrajo si dovette ridurre anche quella chiesa ad infermeria, aprire altri ospitali alla Fontana, a Monza, ed a Melegnano nell'ex-convento de' pp. Zoccolanti, ed altri. Nel marzo i petecchiosi salirono nella provincia a cinquemila, per cui fu duopo stabilire altri ospitali alla Simonetta e a San Luca pei forensi. Nel successivo aprile il morbo rallentò in città, ma allargossi nelle provincie con tale rapidità che in Lombardia cinquemila erano i petecchiosi (2).

Esacerbava tanta sciagura il timore che fallissero i raccolti per la siccità ostinata di tre mesi. Fortunatamente quel timore svanì, ed i raccolti furono invece abbondantissimi.

Da due anni Municipii, Deputazioni, ecclesiastici, possidenti e negozianti con carità operosa avevano gareggiato per dar pane e lavoro ai miserabili. A Milano preti e zelanti cittadini, incaricati dai Luoghi Pii di raccogliere nelle singole parrocchie limosine pei poveri, raddoppiando di zelo, le ottennero più copiose (3). Nessun mezzo si trascurò. Due

(1) Furono assegnati agl'inservienti lire 250 al mese; al medico lire 150; al confessore lire 100. MANTOVANI, *ivi*.

(2) Nell'ospitale di Sant'Angelo morirono di petecchia 529; in quello della Simonetta soli 100. La Deputazione di Carità spese pel Comune di Milano lire 10,490, per la quota ad essa spettante. La spesa più forte fu sostenuta dalla Provincia. (*Archivio Municipale*).

(3) *Il conte Mellerio diede al marchese Triulzi circa settemila franchi in tante doppie di Genova.* MANTOVANI, *ivi*.

compagnie di dilettanti, *Gli Eletti e Gl'Intraprendenti*, alternavano nel Carnevale, al teatro Carcano, rappresentazioni drammatiche a totale beneficio dei poveri.

Frattanto il pubblico accusava il Governo di non aver proibita l'esportazione dei generi, i quali, abbondanti nel precedente anno, non sarebbero saliti a prezzi tanto enormi da produrre la carestia. I malcontenti, non teorizzando sulla dottrina del libero scambio, citavano in prova la migliore condizione del Piemonte, ove Vittorio Amedeo III aveva non solo proibito con severissime leggi l'esportazione, ma puniti rigorosamente gl'incettatori di granaglie (1), genia che per insaziabile avidità di guadagno non curasi che altri muojano di fame, e pur troppo non ne mancarono anche tra noi (2).

Quando la scarsità delle derrate cominciò a farsi

(1) *Giorni sono il re di Sardegna ha condannato un ricco possidente di Brono a lire 10,000 di multa, sei mesi di carcere e ad essere esposto per tre giorni sul mercato con un cartello al petto: Ammassatore di grani.* — MANTOVANI, tomo V, 20 ottobre 1816.

(2) *È a cognizione dello scrivente, che nella prima settimana d'agosto (1816) alcuni incettatori spedirono in Svizzera, per la strada di Como e di Varese, trentacinquemila moggia di frumento.* Ivi.

Altri tennero chiusi i granaj anche quando i prezzi erano saliti a seguò da ritrarne enorme guadagno. Posso accertarne di un patrizio ricchissimo, non saprei se più ignorante o avaro, il quale non vi fu modo d'indurlo a vendere il raccolto ingentissimo di frumento fatto in due anni in un suo latifondo; finchè, cessata la carestia, in parte si trovò guasto, in parte fu venduto a meno d'un terzo di quanto avrebbesi potuto ricavare.

sentire si riteneva che l'imperatore verrebbe in sussidio de' suoi nuovi sudditi; ma le speranze in breve svanirono. Alcuni ex-religiosi avevano inoltrata una supplica per qualche aumento della pensione, insufficiente a vivere. A mezzo agosto, il Consiglio Aulico la rimandò da Vienna colla tronca risposta: *Non ha luogo la domanda*. In pari tempo venne l'ordine di nominare una Commissione per discutere sulla convenienza di proibire l'uscita delle granaglie per assicurare il pane alle popolazioni (1). L'avevano provocata due contrarie relazioni giunte alla Corte. Saurau esaltava l'abbondante raccolta del frumento, e la buona prospettiva dei generi minuti. All'opposto il conte Strassoldo, direttore di Polizia, affermava non poter rispondere della tranquillità del paese, troppo indispettito dalla eccessiva carezza del pane e dallo sgomento che aumentasse nell'inverno. La Commissione opinò per un radicale provvedimento, ma invece questo si ridusse a raccomandare cautela nell'accordare le licenze d'estradizione: cautele che gli speculatori sapevano eludere (2).

Nè meglio giovò più tardi il decreto col quale l'imperatore tolse il dazio d'entrata dei grani, poichè scarseggiandone anche i finitimi Stati, il poco che arrivava dal mare era insufficiente. La lentezza austriaca nel disbrigo dei pubblici affari,

(1) Nel giorno 16 s'unirà una Commissione composta del vice-presidente del Governo, Mellerio, due nobili ed un negoziante. MANTOVANI, *ivi*.

(2) Notificazione governativa 3 settembre.

che toccava l'assurdo, era proverbialmente beffeggiata dopo il permesso delle maschere arrivato a Milano in quaresima; ed alla gretta economia faceva un singolare riscontro la premura di cavare denaro dagli Stati italiani. Entrante il 1817, allorchè Francesco I si ammogliava per la quarta volta (1), la Camera Aulica insinuò al Governo di Lombardia d'offrire un milione per regalo nuziale alla novella imperatrice. Si rispose con somma delicatezza, essere gravosa per le angustie del paese; ma l'insinuazione diventò comando, ridotta però la somma a diciottomila zecchini, portati a Vienna da quattro cavalieri. Tale donativo in quelle tristi circostanze riprovarono gli stessi più sviscerati devoti all'Austria (2). Francesco I venne finalmente in soccorso della Lombardia con un atto di generosità, che ne riconduce all'origine sopra accennata della Cassa di Risparmio.

L'urgenza d'uno straordinario provvedimento per

(1) 1.º Elisabetta figlia del duca di Wirtemberg Federico Eugenio, sposata il 6 gennajo 1788, morta il 18 febbrajo 1790.

2.º Maria Teresa figlia di Ferdinando I re delle Due Sicilie, sposata il 19 settembre 1790, morta il 12 aprile 1807.

3.º Maria Luigia, figlia di suo zio l'arciduca Ferdinando ex-governatore della Lombardia austriaca, sposata il 6 gennajo 1808, morta il 7 aprile 1816.

4.º Carolina Augusta figlia di Massimiliano I re di Baviera, sposata il 10 settembre 1816.

(2) *I popoli dell'Impero troveranno troppo frequente questo aggravio, che è il quarto per il medesimo oggetto. Da questa fonte uscì la somma di ventidue milioni, che la defunta imperatrice lasciò morendo al fratello, l'arciduca Ferdinando, in oggi governatore d'Ungheria.* MANTOVANI, ivi.

non lasciar morire di fame le classi povere era tale, nei primi mesi del 1817, che molte deputazioni comunali lombarde risolsero di contrarre il prestito d'un milione di lire, da restituirsi col l'interesse del cinque per cento. Francesco I, a cui venne inviato il progetto, considerando che si sarebbe perduto un tempo prezioso nelle trattative, accordò senza ritardo il milione ai Comuni bisognosi senza alcun interesse, autorizzandoli a rimborsarlo mediante un centesimo addizionale d'imposta.

Cessata la carestia per l'abbondantissimo raccolto di quell'anno, rimborsato il milione all'erario, sopravanzarono 721,325 franchi del ricavo dell'imposta, e 153,000 residuo di elargizioni spontanee. Francesco I interpellò la Congregazione Centrale se fosse il caso di restituire la rispettiva quota ai Comuni. Ma questi esposero la difficoltà somma di spartirla equamente in piccole frazioni ai contribuenti, opinando invece che la somma residua si erogasse a profitto durevole delle classi indigenti. L'imperatore decretò che fosse divisa in tre parti. L'una a rendere stabili le *Case di ricovero e d'industria* aperte provvisoriamente durante la carestia; l'altra convertita in un fondo per sussidiare all'occorrenza con prestiti gratuiti i Comuni, i quali per fortunate combinazioni non abbisognarono di sussidii, e nondimeno avevano sborsato il centesimo addizionale. La terza a fondare una *Cassa di Risparmio* permanente, nella quale le classi non agiate potessero depositare a frutto il poco denaro che loro sopravanzava ai giornalieri bisogni. Da sì umili principii sorse a Milano cotesta veramente benefica

fondazione, la quale diretta da probi e zelanti amministratori prosperò oltre ogni dire, a segno che oggidi è divenuta un istituto di credito solido e colossale al pari dell'edificio in cui si allogò, innalzato là dove sorgeva in antico il monastero d'Aurona la Longobarda. Mette in giro milioni mutuati a privati ed a principi; e mentre sorregge grandiose intraprese pubbliche, non iscorda la beneficenza, scopo primitivo della sua fondazione.

Ripigliamo il filo del racconto: l'arciduca Raineri che aveva visitata Milano nell'autunno del 1816 (1), eletto vicerè del regno Lombardo-Veneto, fece il solenne ingresso il 24 maggio 1818 da Porta Orientale con grande apparato di truppe e numeroso seguito delle autorità primarie. Vi furono, come di prammatica, il solenne Te Deum in Duomo, l'illuminazione della città, ricevimento a Corte del clero e dei magistrati, feste in teatro e nell'Arena. Dirne i minuti particolari sarebbe uggioso, avendo già narrati tanti ingressi di sovrani, e dovendo narrarne altri in seguito (2). Dobbiamo però registrare un secondo

(1) Vi rimase quindici giorni, dal 23 settembre al 15 ottobre. Prese alloggio alla villa Bonaparte, ebbe un pranzo d'etichetta da Saurau, ed un altro dal conte Mellerio al Germetto. Visitò i principali stabilimenti, assistè alla solenne distribuzione dei premii in Brera. Partendo per Bologna, lasciò un'impressione di principe istruito ed affabile.

(2) Celebrarono quell'ingresso varii poeti in italiano, in latino, in vernacolo, e furono quasi tutti professori di Ginnasi e Licei riuniti dal direttore del Collegio dei Nobili, l'ex-barnabita Cesare Rovida, che appose alla raccolta una sua adulatoria epigrafe latina. Que' componimenti non meritano di essere evocati dall'oblio, tanto sono mediocri.

ingresso che fece il 2 luglio alle ore sei pomeridiane colla sposa principessa di Carignano, sorella di Carlo Alberto. Chi, ammirando la giovane ed avvenente vice-regina, avrebbe allora pronosticato le future ambascie e la triste esistenza de' suoi ultimi anni (1) !

Il 19 luglio di quell'anno giunse incognito il nuovo arcivescovo conte Gaisruck, e il 26 recossi solennemente dalla basilica di sant' Ambrogio alla metropolitana. Neppure questo semi-ingresso importa descrivere, inferiore senza confronto ai magnifici de' suoi antecessori, fino al Pozzobonelli già narrati. Ripiglieremo più avanti il filo delle vicende diocesane nel secolo XIX.

Il malcontento cresceva per la leva militare ripresa contro le promesse fatte nel 1814 che verrebbe abolita; per regolamenti poco omogenei all'indole ed alle abitudini dei Lombardi, e per le speranze deluse che il vicerè avesse facoltà di provvedere ai bisogni del paese, mentre in realtà egli non era che un rappresentante (2) del monarca. S'aggiunse la pubblica sicurezza mal tutelata dai ladri e dagli assassini non frenati dai giudizi statari che ne mandò alcuni al patibolo, e dalla sempre crescente turba di ladri infestanti la città di giorno e di notte, e i quali se arrestati

(1) Al ritorno del vicerè colla sposa girò clandestinamente una poesia in dialetto milanese. Gli si davano arditi e pungenti consigli sul modo di reggere il paese. Ne parleremo più innanzi, trattando dei nostri scrittori in dialetto.

(2) Nell' ottobre 1818, tre mesi dopo la venuta, si trovò affissa sotto la statua dell' *Uomo di Pietra* la pungente satira: *Fui sempre solo: adesso siamo in tre; io, l' arcivescovo e il vicerè.*

uscivano impuniti dopo breve prigionia per difetto del Codice Penale (1).

Sul finire dell'anno Francesco I richiamò improvvisamente Saurau a Vienna (2), ove fu nominato supremo cancelliere e ministro di Stato e delle conferenze. Percorsa una luminosa carriera (3) egli era, dopo il principe Metternich, il primo dignitario dell'impero austriaco. Forse il sovrano aveva bisogno d'averlo vicino, forse, ed è plausibile, volle evitare col fratello Raineri che stava per nominare vicerè del Lombardo-Veneto, attriti prevedibili per l'abitudine del comando, e il vivace carattere di Saurau. Lasciò egli tra noi fama di equo e moderato reggitore, in tempi difficilissimi per la transizione dal cessato al nuovo Governo, la quale esigeva senno politico, ed esperienza non comune. Tenne fermo cogli ultra reazionarij, e col capo della Reggenza Rosseti che perseguitando a

(1) *I borsajuoli oggidì sono protetti dalle leggi, perchè i giudici non possono condannarli qualora non vi siano due testimoni di vista i quali facciano una deposizione conforme.* MANTOVANI, 50 marzo 1817.

(1) *Il Governatore Saurau ricevette un corriere portante l'ordine ch'entro quarant'ore partisse per Vienna. Spedì tosto un messo alla villa del Gergnetto per avvisare il conte Mellerio vice-presidente di recarsi a Milano per dirigere gli affari durante la sua assenza.* MANTOVANI, ivi.

(2) Di famiglia stiriana, Consigliere aulico nel 1791, supremo maresciallo ereditario della Stiria, ministro di finanza nel 1793, ambasciatore a Pietroburgo nel 1801; inviato ministro presso l'esercito che nel 1815 balzò dal trono Murat; eletto al ritorno governatore civile della Lombardia, ambasciatore in Toscana, ivi morì carico di titoli e decorazioni compreso il Toson d'oro.

oltranza quanti non erano sviscerati per l'Austria proponeva di continuo impolitici rigori. E se in qualche caso trascinasse volessi attribuire alla vivacità del suo carattere, ed alle maligne suggestioni del famigerato Ghislieri il quale gli stava al fianco, aggiunto nel Governo, e che era pericoloso inimicarsi per il credito di cui godeva nella Corte (1). Del resto Saurau era perfetto gentiluomo (2), affabile, arguto, e ne citeremo più innanzi una luminosa prova. Tale mostrossi indirizzando da Vienna un ringraziamento al Municipio, protestando che all'occorrenza darebbe prova della sua gratitudine alla città nostra (3).

L'imperatore gli sostituì il 13 gennajo il conte Giulio di Strassoldo mutando il titolo di governatore in quello di presidente del Governo Lom-

(1) Era altresì uno dei membri della Commissione liquidatrice del debito pubblico iscritto sul Monte Napoleone, lo stralcio delle quote spettanti ai dipartimenti dell'ex regno d'Italia passati sotto il dominio d'altri sovrani. Ghislieri morì nell'aprile 1817 in Bologna sua patria.

(2) Allorchè si praticarono indagini per redigere l'elenco di tutti i Massoni, onde escluderli dagli ufficj e sottoporli alla severa vigilanza della Polizia, non pochi svergognati per entrare in grazia dei nuovi padroni gareggiavano a denunziarli. Uno di costoro corse ad avvisare che un impiegato subalterno del Governo era tra gli affigliati alla setta, ma lo spiritoso governatore che sapeva esservi stato accalappiato dai capi, soltanto per farlo cantare ne' loro convitti, avendo una bellissima voce, rispose: « *Lasciami correre: fratello laico, fratello laico!* »

(3) *Giunse una bella e affettuosa lettera di Saurau alla Città, ringraziando i Milanesi dell'amore che gli hanno dimostrato, dei lumi ed ajuti nel disbrigo degli affari, riservandosi di mostrare in ogni occasione la sua gratitudine a Milano.* MANTOVANI, 7 gennajo 1818.

bardo. Uomo d'indole mite, che aveva già fatta buona prova nell'ardua carica di ministro dell'alta Polizia. Nei tre mesi d'intervallo fino al 21 febbrajo, giorno in cui Strassoldo arrivò a Milano, resse il Governo il vice-presidente Mellerio. Egli nella primavera del 1817 erasi recato a Vienna per esporre gli urgenti bisogni delle provincie lombarde stremate dalla lunga carestia e dal morbo petecchiale. V'ebbe onorevolissima accoglienza, ma non ottenne i provvedimenti implorati (3). Nè meglio riuscì chiamatovi ufficialmente l'anno dopo. Allorchè nel 1814 caduto il regno d'Italia la Lombardia fu dichiarata provincia dell'impero austriaco, si creò a Vienna una Commissione presieduta dal conte Lazzaretti, e si chiamarono il conte Alfonso Castiglioni, il marchese Luigi Malaspina, ed altri perchè esponessero il loro avviso sull'organamento. Nulla fu concluso, chè il Congresso di Vienna non lasciava tempo al governo imperiale d'occuparsi di tale organamento, vitale per noi ma per esso d'importanza secondaria. Proclamato nel marzo 1815 il regno Lombardo divenne necessaria una sistemazione generale, e fu quella attuata entrante il 1816, che abbiamo già svolta.

Sul finire del 1817 instituite tre Cancellerie residenti in Vienna, che dovevano trattare gli affari delle diverse provincie, Mellerio fu chiamato a presiedere non già la Italiana, bensì la Morava. Strana mistificazione per lui ignaro

(1) Oggi è arrivato da Vienna il conte Mellerio vicepresidente col suo segretario particolare D. Giovanni Borghazzi, ed il cognato conte Somaglia municipale, ottenne soltanto grandi distinzioni e onori. MANTOVANI, 20 giugno 1817.

affatto delle condizioni complicate di essa provincia abitata da genti slave e tedesche, diverse di costumi e di lingua! Ma ebbero breve durata, perchè il vecchio partito oligarchico avendo persuaso Francesco I, che avrebbero scissa l'unità politico-amministrativa dell'impero austriaco, le tre Cancellerie furono trasformate in altrettante sezioni del Consiglio Aulico, senza autorità di sorte. Mellerio a ragione disgustato, reduce a Milano, diede la sua dimissione di vice-presidente, ritirandosi dopo un seiennio a vita privata. Per quanto caldissimo fautore dell'Austria aveva ormai dovuto convincersi, che la speranza d'anni nutrita di veder rifiorire l'epoca felice di Maria Teresa era stata un sogno!

CAPITOLO XLIII.

Reazione contro la Santa Alleanza. — A Madrid e a Napoli il governo assoluto si muta in costituzionale. — Congressi di Troppau e di Laybac. — Il Carbonarismo si suddivide in sette secondarie. — L'Ausonia. — S'introduce nel Veneto e in Lombardia. — Processo dei Carbonari a Venezia. — La compagnia della Teppa.

Le grandi potenze, traendo seco le minori, erano riuscite nella gigantesca lotta a prostrare il formidabile avversario, che vincitore in tante guerre le aveva costrette a paci umilianti. Napoleone, sconfitto di nuovo a Waterloo, da imperatore dei Francesi, re d'Italia, protettore della Confederazione del Reno, tradotto prigioniero nell'insospita S. Elena, non li faceva più tremare d'un ritorno come quello dall'Elba, che poco mancò nel tornasse potente.

Anche i suoi congiunti al nord e al sud dell'Europa, arbitri d'altre nazioni, erano stati travolti nella catastrofe dell'impero. Il trono d'Olanda rinunziato da Luigi, quelli di Spagna e di West-

falia perduti da Giuseppe e Gerolamo suoi fratelli, e quello di Napoli dal cognato Murat, sconfitto dagli Austriaci, avevano compiuta la ruina dei Napoleonidi. Per il che i sovrani alleati, rimaneggiando nei congressi di Vienna e di Parigi Stati e popoli a norma dei loro interessi e del loro egoismo politico, esultavano d'aver ricostituita l'Europa sotto governi le basi de' quali originavano dal medio evo, e chiusa l'era delle rivoluzioni iniziate in Francia nell'ottantanove.

Ma orgoglio e dispotismo offuscavano l'intelletto di quei sovrani e dei loro diplomatici rappresentanti. Era ovvio tener conto che ai principii della rivoluzione diffusi in gran parte dell'Europa, e attuata colle vittoriose conquiste dei Francesi, i popoli mal si piegherebbero a rinunciare, perdendo i vantaggi ritratti. E vieppiù dopo le solenni promesse dei monarchi, d'indipendenza e liberali istituzioni, per spingerli a schiacciare Napoleone; promesse non mantenute.

Era altrettanto ovvio che ufficiali e soldati degli eserciti i quali avevano sì a lungo combattuto con Napoleone, ovvero contro di lui, acquistando gloria, onori e ricchezze, si sarebbero opposti a retrogradare ai vietati e abborriti ordinamenti militari. Insieme a loro non pochi impiegati civili per brillanti carriere troncate; e numerosi settari, rafforzandosi coi malcontenti, cospirerebbero per raggiungere ad ogni costo indipendenza e libertà.

Tali considerazioni dovevano far avvertiti i sovrani, come fosse inevitabile una reazione contro la Santa Alleanza, la quale colla forza delle armi e le arti diplomatiche difficilmente si sosterebbe, già indebolita, fino al nascere, dalle gelosie per

opposti interessi dei regnanti, specialmente degli Stati minori.

E così avvenne. Primi a insorgere furono gli Spagnuoli, i quali avevano con indomita costanza guerreggiato sei anni contro i formidabili eserciti napoleonici, per non riconoscere il fratello Giuseppe, da lui posto sul trono iberico, e serbarsi fedeli a Ferdinando VII prigioniero in Francia. Ma nel 1814, rientrando acclamato, egli non tenne conto dei diritti della nazione con immensi sacrifici acquistati e sanciti nella Costituzione delle Cortes nel 1812. Restituiti i feudali privilegi di casta alla nobiltà e al clero, e riattivato il tribunale della Santa Inquisizione, volle governare assoluto, serbando tutti i diritti dei monarchi per diritto divino; e senza curarsi di quelli del suo popolo, che l'aveva eroicamente difeso, abolì di colpo la Costituzione. Ma la resistenza accresce la forza d'impulso, e l'antiquato regime, incompatibile colla civiltà progredita, si sfasciò al grido di viva la Costituzione, che uscito dall'isola di Leon risuonò in tutta quanta la Spagna.

Lo innalzarono nel marzo 1820 i due generali Riego e Quiroga avviandosi a Madrid. I loro soldati marciavano intonando patriottiche canzoni accompagnate da tamburi e da bande musicali, e, come in Francia la Marsigliese ai tempi della Repubblica (1), suscitarono l'entusiasmo, chè mu-

(1) Cito alcuni brani di quelle soldatesche canzoni:

Soldados por la patria
 Cartucho en el canon,
 Viva la Constitucion,
 Muerte a lo servil.

sica e poesia insieme congiunte col fascino potente di bellici canti eccitarono in ogni epoca a valorosamente combattere per la patria o la religione.

L'entusiasmo proruppe con tal slancio in tutta la penisola, che Ferdinando VII dovette sancire le franchigie; e la monarchia, da assoluta, si tramutò in costituzionale.

Altrettanto accadde nel regno di Napoli, poichè identiche cause producono identici effetti. Ivi pure era generale il malcontento contro Ferdinando IV, che ignorante e sleale, dando retta a cattivi consiglieri, abolì molti ed utili ordinamenti civili attuati dal 1806 al 1815 da Giuseppe e Murat, retrospinse il paese ad un governo la cui unica base era il volere del re ed il favoritismo di prepotenti e corrotti ministri: governo intollerabile pei tempi mutati.

L'esempio della Spagna eccitò più vivo il desiderio d'una costituzione; la Carboneria, numerosa e potente, avendo moltissimi affigliati nelle truppe, prese l'iniziativa. Il 2 luglio centoventisette soldati del reggimento Borbone-cavalleria, ed una ventina di settari guidati dal prete Menichini, disertando da Nola al grido di Viva Dio, il Re, la Costituzione! entrarono in Avellino, capoluogo del Principato Ulteriore, ove il tenente-co-

La canzone più popolare era la *Tragala*, le strofe della quale avevano per ritornello:

Tragala, tragala costitucion.

Tragala, tragala, o servillon.

Ingoja la Costituzione; ingojala, o servile. Epiteto di sprezzo pei fautori dell'assolutismo.

lonnello De-Concili si fe' capo dell'impresa. La rivolta divampò come incendio nelle vicine provincie; in Napoli la Corte trepidava indecisa; la popolazione agitavasi; i generali Carascosa e Nunziante, crescendo le diserzioni, esitavano a combattere, allorchè Guglielmo Pepe, anch'egli generale, si mise alla testa dei costituzionali.

In soli cinque giorni l'incruenta rivolta trionfò. In quei frangenti cinque carbonari si presentarono la notte del 6 luglio alle stanze reali, dichiarando al duca d'Ascoli che cittadini e soldati erano in armi, la loro setta adunata, e Napoli andrebbe sossopra se la Costituzione non si accettava fra due ore. Il duca Piccoletti, genero dell'Ascoli, traendosi di tasca l'orologio, intimò audacemente: « È un'ora dopo la mezzanotte; alle tre dev'essere pubblicata. » E lo fu: il re, vista l'impossibilità d'opporci al torrente della pubblica opinione, emanò il seguente decreto:

ALLA NAZIONE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE.

« Essendosi manifestato il voto generale di volere un governo costituzionale, di piena nostra autorità acconsentiamo e promettiamo di pubblicarne nel corso di otto giorni le basi. Soddisfatto in questo modo al pubblico voto, ordiniamo che le truppe ritornino nei loro campi, e ciascun altro alle sue occupazioni ordinarie. »

Lo stesso giorno, adducendo a pretesto la sua mal ferma salute, rassegnò al figlio Francesco, duca di Calabria, l'autorità sovrana col titolo di Vicario. Ma il rinvio delle truppe e la Costituzione promessa, lungi dal calmare l'effervescenza popolare, l'accrebbero, pel sospetto che fossero tranelli. Onde

guadagnar tempo, non bastando otto giorni a redigerne una adatta ai bisogni del paese, si reclamò tumultuando che venisse immediatamente promulgata quella di Spagna.

Adunato la notte stessa il Consiglio, si pubblicò il seguente decreto :

- « La Costituzione del regno delle Due Sicilie
- « sarà la medesima adottata per il regno di Spagna
- « 1812 e sanzionata da S. M. Cattolica nel marzo
- « di quest'anno, salve le modificazioni che la rappresentanza nazionale, costituzionalmente convocata, crederà di proporci per adattarla alle
- « circostanze particolari dei reali dominii.

« FRANCESCO, *Vicario.* »

Ma quella effervescenza, lungi dal quietarsi, s'accrebbe, perocchè il decreto non si teneva per valido firmato dal solo Vicario. I tumultuanti circondarono la reggia, nè si calmarono se non quando quegli comparve colla firma di Ferdinando. Dalla piazza proruppero grida festive e plausi senza fine al monarca: « Altra città pareva Napoli il 7 luglio; l'antica speranza compiuta nel popolo; la calma ritornata nella reggia. Nè macchia l'adombrava, perocchè non erasi versata stilla di sangue, nè commesse offese, nè l'ordine delle cose perturbato; il foro, la borsa, il banco, il corso, il teatro erano stati aperti alle faccende ad ai piaceri (1). »

L'ebbrifestante città incominciava a calmarsi per lassitudine, allorchè l'entusiasmo si rinfocò pel trionfale ingresso dei costituzionali.

(1) COLLETTA, lib. IX.

La mattina del 9 bande musicali annunziarono l'arrivo delle schiere. Precedeva la compagnia disertata da Nola, che appellavasi *Squadrono sacro*, con De-Concili, Morelli e il generale in capo Guglielmo Pepe; seguivano i fanti in bell'ordine; ultimo il superbo reggimento dei dragoni, nei quali traspariva l'onta del violato giuramento e dell'infranta disciplina militare. Seguivano le milizie civiche applaudite quali sostenitrici di cittadini diritti. Poi il Menichini in vesti da prete e armato da guerriero cavalcando alla testa di settemila carbonari, non schiera ordinata ma turba confusa d'ogni ceto e d'ogni età. Il Vicario dal balcone ordinò che ognuno ponesse sul petto il tricolore della Carboneria, rosso, nero, turchino. Egli e i principi reali se ne fregiarono primi, e nella reggia si distribuivano in forma di stella vagamente intrecciata dalla duchessa di Calabria.

Finita la rassegna i capi entrarono in palazzo, e v'ebbero festosa accoglienza. Il Vicario giurò serbare illesa la Costituzione di Spagna, ed all'uopo difenderla col sangue; poscia gl'introdusse al re, che, ringraziato Pepe dell'eminente servizio reso a lui ed alla nazione, concluse: « Avrei data innanzi la Costituzione se me ne fosse stata pale-
« sata l'utilità e l'universale desiderio. Oggi rin-
« grazio l'onnipotente Iddio per aver serbato alla
« mia vecchiezza di poter fare un gran bene al
« mio regno. »

Il 13 luglio confermò con solenne giuramento in nome di Dio, colla mano sul Vangelo, di mantenere la Costituzione, protestando che se vi contraddicesse ogni sua deliberazione sarebbe di niun valore e non doveva essere ubbidita. Mendaci

proteste in breve, con onta indelebile, spergiurate dal canuto Borbone! Eletti i ministri, convocato il Parlamento, si spedirono ambasciatori alle potenze per partecipare il nuovo ordine di governo inaugurato nel regno delle Due Sicilie. Lo si festeggiava duraturo, e i poeti inneggiavano giulivi un'èra di prosperità dopo tante luttuose vicende (1)!

(1) Fra le innumerevoli poesie uscite in luce a que' giorni, e in oggi dimenticate, una divenne popolare in tutta l'Italia, e sopravvisse per bellezza di concetti e di stile, quantunque viziata da trascendentale lirismo: l'inno di Gabriele Rossetti.

Sei pur bella cogli astri sul crine
 Che scintillan quai vivi zaffiri!
 È pur dolce quel fiato che spira,
 Porporina foriera del dì!
 Col sorriso del pago desio
 Tu ci annunzi dal balzo vicino,
 Che d'Italia nell'almo giardino
 Il servaggio per sempre fini!
 E fratelli si strinser la mano.
 Dauno, Arpino, Lucano, Sannita;
 Non estinta ma solo sopita
 Era in essi l'antica virtù.
 Il rampollo d' Enrico e di Carlo,
 Ei che ad ambo cotanto somiglia,
 Oggi estese la propria famiglia,
 E non servi, ma figli bramò.

Continua per trenta strofe, e presentita la guerra, il poeta, con spavalda disfida esclama:

Che guardate, gelosi stranieri?
 Non uscite dai vostri burroni,
 Chè la stirpe dei prischi leoni
 Più nel sonno languente non è.

Rossetti, nato a Vasto negli Abruzzi il 28 febbrajo 1783, fu

Dorate illusioni di quelle genti fantasiose che obliavano due potenti ostacoli frammetersi al mantenimento della Costituzione! La dubbia fede del re Ferdinando, il quale non lascerebbe sfuggirsi il destro di ricuperare l'autorità assoluta, di cui era tenacissimo, e l'irremovibile proposito dell'Austria di non lasciar ad ogni costo sussistere in Italia un Governo liberale, esempio pericoloso per la tranquillità del Lombardo-Veneto e d'altri Stati suoi semi-vassalli.

E ciò verificossi in breve. Metternich, che aveva ricusato di ricevere il duca del Gallo e il principe Cariatì, spediti a Vienna al principe di Cimitile, che sforzavasi persuaderlo essere la rivoluzione napoletana opera nazionale, quantunque provocata dai Carbonari, rispondeva ricisamente: « Non capite che noi stendendovi la mano
 « scassineremmo le basi della vostra esistenza,
 « privando il vostro paese dell'unico mezzo che
 « può salvarlo dall'anarchia? » E alla domanda quale fosse cotesto mezzo di salute: « Il ritorno,
 « soggiunse, e l'assicurata conservazione nell'av-
 « venire dei principii sui quali si fonda il riposo
 « degli Stati. E trionferanno, siatene certo, pel
 « fermo proposito dei Governi di serbare immu-
 « tabili le istituzioni antiche contro gli assalti dei
 « novatori e dei settari (1). »

per quest'inno cercato a morte nella reazione del 1821. Lo salvò l'ammiraglio inglese Graham Moore conducendolo a Malta. Nel 1814 si stabilì a Londra, ove morì il 26 aprile 1854 lasciando molti componimenti poetici guasti d'un esaltato misticismo, ed uno strano lavoro intorno a Dante, sostenendo a forza di sofismi che era un settario.

(1) Colloquio letteralmente trasmesso dal conte di Caraman

Nè il Gran Cancelliere indugiò: nell'ottobre di quell'anno indusse i capi della Santa Alleanza a riunirsi in congresso a Troppau, città della Slesia. Ivi non riuscì, per la divergente politica delle cinque grandi potenze, ad ottenere che l'Austria intervenisse per spegnere colle armi la rivoluzione napoletana; ma riuscì ad unirle di nuovo a Laybach nel prossimo gennajo onde prendere una risoluzione definitiva.

Ed ora prima di raccontarne l'esito è d'uopo indietreggiare al 1817, ripigliando la narrazione intorno alle Società segrete, unico filo conduttore per non smarrirsi nel labirinto delle politiche vicende d'Italia degli ultimi ottant'anni. Narriamo altrove l'origine della Carboneria; come s'allargasse nel regno delle Due Sicilie, e dappoi nelle Romagne. Ivi dopo il secondo ritorno di Pio VII nel 1815 la setta onde meglio sottrarsi ai rigori del Governo pontificio si suddivise in molti rami con nomi e ordinamenti non uniformi; tali le società dei Raggi, dei Centri, dei Filelfi, dei Pellegrini Bianchi, dello Spillonero, degli Avvoltoj di Bonaparte e d'altre ancora. L'indagare quando si costituirono, la loro durata e le minuziose differenze di riti, sarebbe fatica sprecata, giacchè si rinvencono appena vaghi cenni intorno a tali sette che di continuo s'aggregavano e si disgregavano. Nè potrebbero esservi dati sicuri, perchè le medesime, per quanto consta, non avevano un centro comune in Italia.

ambasciatore francese a Vienna al ministro Richelieu in data 29 agosto 1820. NICOMEDE BIANCHI, *Storia della Diplomazia europea in Italia*. Vol. 2, pag. 19.

Questo esisteva invece a Parigi, dove i liberali francesi e gli emigrati politici di vari paesi cospiravano indefessamente per abbattere i governi assoluti imposti dalla Santa Alleanza; per scacciare i Borboni dalla Francia, gli Austriaci dall'Italia, sostituendo altri principi costituzionali, o repubbliche. Quanto all'Italia, adoperavansi a stringere in un fascio gli sparsi rami della Carboneria, ed estenderla nel settentrione della Penisola per scalzare il Governo austriaco e il sardo, entrambi assoluti e retrivi. Ed a Parigi fu concentrata la Carboneria italiana, intitolandola *Ausonia*, uno degli antichissimi nomi della nostra Penisola. Di cotesta è importante far conoscere l'ordinamento e le strane utopie; e ci è dato appagare la curiosità dei lettori, giacchè lo statuto della medesima fu pubblicato (1). Lo scopo era d'unire i vari Stati italiani in una sola repubblica.

« L'Ausonia, proemiavasi, si compone di tutta
 « la Penisola italiana, limitata dalle più alte alpi
 « del Mediterraneo fino a quelle più elevate del
 « Tirolo, che la separano a settentrione dalla Ba-
 « viera e dall'Austria. Tutti gli Stati veneti (2),
 « fino alle Bocche di Cattaro, saranno compresi
 « nell'Ausonia: limiti colla Turchia i monti della
 « Croazia. Tutte le isole dell'Adriatico e del Me-
 « diterraneo situate a meno di cento miglia dalle
 « coste faranno parte della novella Repubblica. »

(1) Saint-Edmé, *Constitution, et organisation des Carbonari*. Paris 1821, chez Corby. — Il Gualtieri ne riporta la parte sostanziale nelle sue *Memorie storiche degli ultimi rivolgimenti italiani*. Vol. I, Documento IV.

(2) È rimarchevole che non si comprendeva Trieste.

Tutti i monarchi e duchi regnanti in quella vasta estensione dovevano immediatamente cessare, e chiunque di loro ardisse opporsi alla volontà del popolo sovrano sarebbe relegato per tutta la vita in un'isola. Vendute le loro proprietà, dovevano stabilirsi all'estero colla famiglia. I loro discendenti non potrebbero rientrare nell'Ausonia che dopo cento anni, obbligandosi a vivere come semplici cittadini.

Il territorio spartivasi in ventuna provincie, ciascuna delle quali eleggerebbe un deputato all'Assemblea suprema investita del potere legislativo. Durava in carica ventun'anni, ed uno de' suoi membri n'usciva a sorte annualmente, e veniva rimpiazzato, come pure in caso di morte, dalle Assemblee provinciali. Queste dirigevano gli affari amministrativi per mezzo di un Consiglio di sette membri, ed eleggevano le Corti di Cassazione, tribunali supremi nelle materie civili e criminali. I sopraccitati Consigli provinciali, d'intelligenza col ministro militare, avevano l'incarico di riunire e disciplinare le Guardie Nazionali; scegliere tra i vescovi della Repubblica un arcivescovo per la loro provincia, al quale erano devolute le nomine di tutti gl'impiegati ecclesiastici.

I vescovi adunati in Consiglio ridurrebbero il Cristianesimo alla purità de' suoi principii, dichiarandolo religione della maggioranza de' cittadini ausonii. Le altre religioni sarebbero tollerate, ma senza pubblico esercizio del loro culto.

« Il Concilio dei vescovi eleggerà un patriarca
 « dell'Ausonia il cui trattamento sarà declupo di
 « quello degli arcivescovi. Il papa attuale sarà
 « pregato di accettare la dignità di patriarca, ed

« in compenso delle sue rendite temporali, che
 « saranno riunite al tesoro della Repubblica, avrà
 « un'indennità personale, non trasmissibile a'
 « suoi successori. Il sacro Collegio dei cardinali
 « non potrà risiedere nel territorio della Repub-
 « blica, che non lo riconoscerà. Se morto, il papa
 « attuale i cardinali eleggeranno un successore,
 « questi dovrà trasferire la sua sede all'estero. »

Tutti gli Ordini mendicanti erano conservati, con facoltà a ciascun religioso di uscire dal chiostro rientrando in società entro un anno dalla proclamazione della Repubblica Ausonia. Nessuno per l'avvenire potrebbe entrare in un chiostro se non dopo aver servito per sette anni la patria come soldato, o almeno fattosi rimpiazzare da un militare d'anni venticinque compiuti. Pronunzierebbe gli ultimi voti compito il quarantesimoquinto anno, con facoltà di ritirarsi nella propria famiglia, soggetto però sempre ai doveri della sua regola ed all'ubbidienza dei superiori. Gli Ordini religiosi non mendicanti d'ambo i sessi sarebbero del pari mantenuti, ma conservando soltanto i conventi o monasteri con terreni fruttanti trecento piastre d'annua rendita netta per ogni professo; cento per ogni novizio, o laico, novizia o conversa. Il restante del patrimonio devolverebbesi al tesoro della Repubblica.

L'imposta progressiva era stabilita secondo l'agiatezza dei possidenti e industriali, e determinate le quote da uomini probi e giurati di ciascun comune; il minimo era un settimo della rendita, il massimo sei settimi, vale a dire l'assorbiva quasi intera; principio d'un comunismo tanto ingiusto quanto inapplicabile.

Altra stranissima utopia era la seguente :

« Il potere esecutivo sarà esercitato nella Repubblica pubblica da due re eletti per vent'anni dall'Assemblea sovrana. L'uno si chiamerà *Re del mare*, l'altro *Re della terra*. Amministrerà il primo la marina e i porti, il secondo gli affari militari, e i loro atti non avranno valore senza il reciproco consenso. In caso di discrepanza ne riferiranno all'Assemblea, la quale nominerà fra i suoi membri un *Re del popolo*, che deciderà senz'appello la questione in favore dell'uno o dell'altro re. Gli atti relativi alla dichiarazione di guerra, e a spedizioni marittime, non si eseguiranno senza l'approvazione dell'Assemblea sovrana. »

Era interdetto ai due re il supremo comando dell'esercito e della flotta, e l'uscire dal territorio ausonio sotto pena di essere destituiti. Alloggiavano insieme in un magnifico palazzo, coll'assegno annuo di un milione di piastre ciascheduno; alla sola Guardia Nazionale spettava la loro custodia. Inviolabili, eccetto il caso di tradimento, sul quale li giudicherebbe l'Alta Corte di Giustizia, dietro accusa dell'Assemblea.

Cotesto dualismo d'una semi-autorità regia sembra fosse imitato dalla Repubblica di Sparta. Comunque sia, nell'ultra-democratica Ausonia era delirio di politicastri.

Il numero ventuno, scelto quasi pietra fondamentale della medesima, non saprebbe spiegare fuorchè per un arcano significato, noto ai soli jero-fanti, e desunto dalla Massoneria, di cui erasi conservato in parte l'ordinamento, il simbolismo, e i tre colori, variandoli però per un diverso significato mistico.

« La bandiera dell'Ausonia sarà triangolare;
 « una punta fluttuante e due tese sulla lancia.
 « Questo gran triangolo sarà formato da tre trian-
 « goli eguali riuniti, dei quali il più elevato presso
 « l'asta sarà azzurro di cielo, il più basso verde
 « d'erba, e il terzo d'oro. Questi tre colori indi-
 « cano il cielo, la terra, il sole e gli astri che
 « compongono il sistema generale del mondo.
 « Questa bandiera sarà la stessa per le truppe di
 « terra e di mare; solamente un sole sarà impresso
 « sull'una, un'ancora sull'altra. »

L'Ausonia, sancito il patto sociale, lo notifiche-
 rebbe alle potenze estere colla dichiarazione che
 rinunziava a qualsiasi conquista, ma che non la-
 scerebbe impunemente violare il suo territorio dai
 vicini, quand'anche l'intera popolazione dovesse
 restar sepolta sotto le ruine della patria.

Sull'ordinamento segreto di cotesta setta non
 sprecheremo parole. Che monta se gli adepti chia-
 mavansi cugini, anzichè fratelli? Se i luoghi nei
 quali s'adunavano logge, vendite, centri? Se la
 gerarchia, le parole e i segni di riconoscimento
 erano quelli dei Massoni, o dei Carbonari? Ripor-
 teremo invece la formula del tremendo giuramento
 di questi settari per aberrazioni politico-religiose
 i più eccentrici di tutti.

« Io libero cittadino dell'Ausonia riunita sotto
 « le stesse leggi popolari, che mi consacro a sta-
 « bilire, dovesse costarmi tutto il mio sangue,
 « giuro in presenza del Grande Eletto (1), buon
 « cugino, d'impiegare tutti i momenti della mia

(1) Grado supremo corrispondente al Grande Oriente dei
 Franco-Muratori.

« esistenza a far trionfare i principii di libertà,
 « eguaglianza, odio alla tirannia; principii che
 « sono l'anima di tutte le azioni secrete e pub-
 « bliche della rispettabile Carboneria. Giuro di
 « propagarli in tutte le anime sulle quali mi
 « sarà possibile esercitare qualche ascendente. E
 « se non sarà possibile ristabilire il regime della
 « libertà senza combattere, giuro di farlo sino
 « alla morte.

« Acconsento, se avessi la disgrazia di divenire
 « spergiuro, ad essere immolato dai miei buoni
 « cugini i Grandi Eletti nella maniera più tor-
 « mentosa. Mi offro ad essere crocifisso nel seno
 « d'una grotta o d'una camera d'onore, nudo,
 « coronato di spine come lo fu il nostro buon
 « cugino Cristo, nostro redentore e nostro mo-
 « dello. — Di più acconsento che il ventre mi
 « sia squarciato, me ancora vivo; che il cuore ed
 « i visceri mi siano strappati e bruciati; le mie
 « membra disperse; negata al mio corpo la se-
 « poltura. »

E senza più occuparci di questi deliranti, ve-
 diamo quando e come la Carboneria s'introducesse
 nelle venete e nelle lombarde provincie.

Giovanni Bacchiega nativo di Crispino, borgo
 del Polesine, ricordato nella storia pel draco-
 niano decreto di Napoleone nell'anno 1806, co-
 me a suo luogo (1) narrammo, arruolatosi nel-
 l'esercito di Murat, ripatriò dopo la malaugurata
 campagna del 1815, col grado di sottotenente,
 ma privo d'ogni mezzo di sussistenza. Implo-

(1) Vol. VI, Cap. XXV.

rato un impiego nella Pretura locale, l'ottenne quantunque suddito dell'Austria avesse militato contr' essa. Focoso Carbonaro, dovendo il suo grado alla setta numerosa e influente nell'esercito napoletano, manteneva segreta corrispondenza coi capi della medesima nel Ferrarese. Da loro ebbe incarico, nel 1817, d'introdurla nel Polesine; e adoperatosi a tutt' uomo riuscì agevolmente, per le molteplici relazioni di parentele e interessi conservate fra gli abitanti delle opposte sponde del gran fiume, i quali erano uniti durante il regno d'Italia nel Dipartimento del Basso-Pò.

Primo a farsi socio e zelante cooperatore del Bacchiega fu lo stesso suo capo, il pretore Foresti; poi altri di Rovigo d'Adria, e delle grosse borgate nel Polesine, influenti per natali, impieghi, mezzi di fortuna. I cospiratori tenevansi pronti a insorgere, allorchè nel 1819 la Polizia, bene informata, li arrestò, e rinvenuti piani, armi, corrispondenze, iniziò la procedura. Le prove della cospirazione erano troppo fragranti per impugnarle: Bacchiega ed altri confessarono ogni cosa. Esauriti i suoi incumbenti; la Polizia mandò gl'inquisiti d'alto tradimento a Venezia per esservi giudicati dalla Commissione straordinaria di Prima Istanza istituita da Francesco I (1).

Rinchiusi nei piombi, dopo alcuni mesi giunsero a Venezia i Carbonari di Lombardia, che un romagnuolo ed un piemontese avevano affigliati.

(1) La componeva il conte Guglielmo Gardani, presidente; Salvotti e Tosetti, consiglieri; Rosmini, segretario.

Pietro Maroncelli di Forlì, ito giovanissimo a Napoli per studiar musica, aggregossi alla massoneria nel 1813: due anni dopo si fece Carbonaro. Reduce in patria, arrestato per una poesia irreligiosa e immorale, subi in Roma un anno di prigionia. Scontata la pena, venne nella primavera del 1819 a stabilirsi in Milano per aprirsi una lucrosa carriera, dando lezioni di lingua francese, di lingua e letteratura italiana e di musica, pubblicando versioni dal francese e lavori originali. Allogatosi presso Nicolò Bettoni, tipografo intelligente e operosissimo, in breve il giovane forlivese fu benevolmente accolto dai liberali, che per valersi della letteratura qual mezzo efficace al loro scopo politico avevano fondato *Il Conciliatore*, giornale di cui diremo più innanzi. Maroncelli dotato d'ingegno e di coltura, quantunque il suo stile fosse gonfio e pedantesco, trovò spianata la via per assicurarsi un'agiata esistenza: senonchè ben altro era il suo scopo. Salito al grado di *Maestro* fra i Carbonari, aveva la secreta missione di raccogliere adepti per fondare in Milano una Vendita.

Ricevuti dai suoi romagnoli i mezzi occorrenti, affigliò Silvio Pellico, il conte Luigi Porro Lambertenghi, presso il quale si trovava educatore dei suoi figli; Ressi, professore nell'Università di Pavia; parecchi bresciani, tra i quali l'ex-colonnello Moretti, che implicato nella congiura militare del 1814, commutatagli la pena di morte in quattro anni di carcere, n'era da poco uscito (1).

(1) Prete, alla venuta dei Francesi gettò l'abito ecclesiastico arruolandosi nella Legionè bresciana, mutato il nome di Silvestro in quello di Silvio. Nel 1814 era colonnello d'un reggimento d'infanteria.

Maroncelli si adoperava a raccogliere adepti anche nel Comasco, dove gli dava mano il piemontese Carlo Edoardo Bonelli. Presi in affitto locali nella casa di Francesco Bazzoni (1) a Lezzeno, paese sulla sponda sinistra del lago, vi piantò un laboratorio di preparati chimici, ed un fondaco d'aceto. Pretesti per nascondere la missione politica affidatagli dai capi della setta in Parigi. Alcuni si lasciarono adescare, e tra questi il capitano d'artiglieria Rezia, dimorante a Bellaggio, uno dei pochissimi reduci dalla Russia, figlio d'un distinto professore di medicina a Pavia.

Mentre in tal guisa la Carboneria s'allargava nelle provincie lombarde, Francesco I era nel diciannove ridisceso in Italia conducendo seco la figlia, che andava sposa all'imperatore del Brasile, D. Pietro di Braganza. Da Venezia per la Toscana s'avviò a Roma, ove giunse entrante l'aprile accolto e ospitato con magnificenza sovrana da Pio VII (2). Con lui e col Sacro Collegio Francesco assestò

(1) Antica famiglia che conta commercianti, scienziati e artisti di meritata fama. Anche i Silva, famiglia illustrata da Donato ed Ercole, già ricordati in questa storia, erano oriundi di Lezzeno, ove esistono lapidi ed altre memorie di loro. Scesi al piano, arricchirono e divennero feudatari di Biandrate col titolo di conti.

(2) *S. M. è arrivata felicemente a Roma. Il papa gli spedì a Ponte Milvio un magnifico equipaggio, in cui presero posto l'imperatore, l'imperatrice, l'arciduchessa figlia e il cardinale Consalvo segretario di Stato, ed altre sette carrozze a tiro a sei. S. S. sostenne tutte le spese di posta e di vitto lungo il tragitto ne' suoi Stati, dell'imperatore che alloggiò coi ministri ed il seguito di 192 persone nel palazzo di Monte Citorio. MANTOVANI, 13 aprile 1819.*

gli affari ecclesiastici, e concertò misure contro i settari che minacciavano la tranquillità degli Stati d'entrambi in Italia. In quel torno, Francesco, per essere meglio informato del secreto lavoro settario, inviò presso i principi regnanti in Italia un personaggio alto-locato espertissimo nelle arti poliziesche, e nello zelo del quale aveva piena fiducia pei servigi resi. Il secreto incarico era d'indagare lo spirito pubblico delle popolazioni e i piani delle sette. L'imperatore fu così ben servito, che ricompensò l'inviato con un'eminente carica (1) che fece stupire non pochi, memori delle passate vicende.

Scoppiata la rivoluzione di Napoli nel luglio 1820, il 14 del successivo agosto Francesco I fece pubblicare a Venezia e a Milano la seguente notificazione, che importa riferire come base dei futuri processi politici.

« La Società dei così detti Carbonari che si è dilatata in diversi Stati circonvicini tentò di fare preseliti anche nei cesarei regi Stati. Dalle fatte inquisizioni si scoprirono le mire, quanto pericolose per lo Stato, altrettanto ree di questa Società, le quali peraltro non ad ogni membro vengono palesate dai capi.

« Per espresso comando di S. M. l'imperatore e re, si deducono queste mire a pubblica universale notizia di ciascheduno de' suoi sudditi. Lo scopo preciso a cui tende la Società dei Carbonari è la distruzione dei Governi.

« Siccome emerge da sè che chiunque ha già

(1) Vidi le prove di questa missione.

« avuta cognizione di questo scopo, e nonostante
 « si associò ai Carbonari, a tenore del § 52 del
 « Codice Penale si è fatto reo di alto tradimento;
 « così pure, se conforme ai §§ 51-56 non ha im-
 « pediti i progressi di questa Società e tralasciato
 « di denunziarne i membri, è divenuto correo
 « del medesimo delitto, ed incorso nelle pene
 « dalla legge stabilite Così dal giorno della pre-
 « sente notificazione nessuno potrà scusarsi di
 « non aver avuta notizia del summentovato preciso
 « scopo della Società dei Carbonari. E per con-
 « sequenza, chiunque v'entrerà, od avrà tralasciato
 « d'impedirne i progressi, o denunziarne i mem-
 « bri, sarà giudicato a tenore dei §§ 52-56 del
 « Codice Penale (1).

La Polizia di Milano, dietro ordine perentorio da Vienna, riuscì in breve a scoprire le tracce della cospirazione, e procedette agli arresti. Bonelli avutone sentore potè evadere da Lezzeno, e tragittato di notte il lago, rifugiarsi in Svizzera. Maroncelli, tenuto d'occhio, fu catturato il 13 ottobre mentre stava per recarsi a Genova. « Gli si trovò indosso una lettera che indicava « Romagnosi, Gioja, Ressi, i conti Porro-Lamber- « tenghi e Confalonieri; il marchese Visconti « d'Aragona, Silvio Pellico, i generali Teodoro « Lecchi e Galimberti, il colonnello Omodei ed il « medico Rasori. Gli si trovò pure una lettera « misteriosa di Silvio Pellico, nella quale lo rac- « comandava a suo fratello Luigi segretario del « Governo di Genova (2). »

(1) Leggi e Regolamenti dell'I. R. Governo delle Provincie Venete. Vol. VII. Parte II, pag. 49. *Gazzetta di Milano*.

(2) Processo generale dei Federati.

Erano indizi vaghi; senonchè Maroncelli, tradotto nelle carceri di Santa Margherita, nei primi costituiti tentò di provare essere scopo della Carboneria d'unire tutti i piccoli Stati d'Italia sotto lo scettro dell'Austria. Ma tale cavillosa difesa era impossibile sostenere a fronte delle prove che io aggravavano.

« Ben presto i suoi sforzi si concentrarono a palesare altri che pagassero anche per lui; fu una gragnuola di nomi e di fatti. Svelò tutte le trame già compiute dalla Carboneria in Romagna, iniziate appena nella Lombardia. I primi da lui denunziati furono Rezia, Pellico e Porro suoi amici e benefattori: gli altri vennero in seguito. Non più, perchè il cuore ne soffre. Maroncelli confessò quanto bastava a giustificare dieci volte il giudizio contro lui proferito. Tuttavia raggiunse lo scopo d'aver salva la vita, e l'ebbe. Il suo pentimento manifestato con tante rivelazioni fu creduto sincero; la pena capitale comutata nel carcere, ed anche questa non era giunta ancora alla metà della sua durata, che ricevuta la piena sua grazia fu ridonato alla libertà (1). »

Questa tremenda accusa di delatore fu lanciata al Maroncelli soltanto quattordici anni dopo, quando egli, uscito dallo Spielberg, nei giornali di Parigi e nelle *Addizioni* al famoso libro di Silvio Pellico, *Le Mie Prigioni*, propalava molti particolari sulle infelici vicende sue e dei compagni. *Le Addizioni*, in cui la verità è spesso falsata (1) per odio

(1) *Semplice Verità.*

(2) Inutile rivangare gli errori, e diciamo francamente an-

all' imperatore — quantunque, accorciata di dodici anni la dura prigionia, l'avesse rimandato fornito di denaro affinchè non languisse nell' inopia povero mutilato, finchè potesse guadagnarsi onestamente la vita. — *Le Addizioni*, ripeto, per quanto offensive, non avrebbero provocata la tremenda accusa di delatore, che sfrondò gli allori del martirio politico da lui cotanto ambiti, senza una circostanza straordinaria di cui più innanzi. E se noi adempiamo all' increcioso dovere di registrare questa accusa, non è che dopo averla scrupolosamente constatata veritiera.

Il Governo austriaco punì con sommo rigore tutte le cospirazioni ordite in Italia per rovesciarlo; ma, raggiunto lo scopo, pubblicava appena quanto giustificasse la condanna, senza lasciar trapelare i processi nei quali erano diffusamente svolte le origini, le mire e tutti quanti i particolari delle cospirazioni. E quei processi custoditi con somma gelosia rimasero inaccessibili finchè durò il Governo au-

che le calunnie delle *Addizioni*, perchè già confutate nella *Semplice Verità*. Un solo passo basterà a provare come per ira partigiana Maroncelli travisi anche i fatti più noti. Raccontando la caduta del regno d'Italia nella fatale giornata del 20 aprile, ne falsa stranamente i particolari. E per giustificare ad ogni costo gli amici suoi sfrontatamente asserisce:

- I buoni vedevano e gemevano: solo il conte Federico Con-
- falonieri e il conte Luigi Porro montarono a cavallo e gri-
- davano. • E pone loro in bocca un'allocuzione enfatica ai
- tumultuanti per acquetarli. • Invano, aggiunge, corsero dal
- generale Pino pregandolo unire la poca forza militare ed
- opporla a quel popolo maniaco per contenerlo, non per
- offenderlo. • Bugiarde invenzioni, che non vale la pena di
- mascherare.

striaco, che preferiva sempre lasciarsi vilipendere e calunniare anzichè far la luce intorno a macchinazioni che riteneva utile alla sua politica tener segreti. E che fosse questa l'inveterato suo sistema, lo provano abbastanza la cospirazione del 1746 per rimettere la Lombardia sotto il dominio spagnuolo; la congiura militare del 1814; quelle dei Carbonari nel 1820, dei Federati nel 1822, della Giovane Italia dal 1832 al 1837, chè i voluminosissimi atti di tutte rimasero sepolti nel mistero degli archivi segreti. Soltanto dopo cessato il dominio austriaco s'ebbe modo d'investigarli con lunghi e faticosi studii, e rettificare episodii importantissimi di patrie vicende, come ho procurato di fare nella presente storia.

Qual straordinario motivo adunque spinse l'Austria a rompere l'abituale silenzio intorno ai politici rivolgimenti del 1820 e 1821, e scendere in campo a giustificarsi?

Enrico Misley, figlio d'un professore nelle scuole imperiali di Milano, ottenuta la laurea di giurisprudenza a Pavia nel 1822, andò a Modena, presso la sua vedova madre, che aveva ottenuto in via di grazia di colà godere la pensione assegnatale dall'Austria. S'ammogliò, ma quattr'anni dopo abbandonata la famiglia recossi a Parigi, dove, benchè senza mezzi di fortuna, spendeva in lusso e in viaggi molto denaro del quale era un mistero la fonte. Non privo d'ingegno, ma vanitoso oltremodo, pronto a tutto pur di lucrare, divenne faccendiere politico. La rivoluzione del 1830 divise la Francia in due partiti, i legittimisti e i sostenitori degli Orleans misti ai repubblicani. Il Misley dandosi a corpo perduto a quest'ultimi, favorevoli

ai moti suscitati nell'Italia centrale dalle tre giornate di luglio, s'incaricò di scrivere contro il Governo austriaco allo scopo di eccitare i Lombardi ad insorgere. Nel 1831 pubblicò a Parigi un libro col titolo: *L'Italie sous la domination autrichienne*, nel quale prendendo ad esame i varii rami di governo svisò ed esagerò i fatti, e accumulò calunnie e invettive con demagogica impudenza.

Il suo libro, penetrato di traforo in Lombardia, scosse l'Austria, che già in gravi pensieri per la setta della Giovane Italia, che fondata in Marsiglia introducevasi in Italia, reputò indispensabile che fossero confutate tutte le accuse del suo accanito nemico.

Da Vienna se ne diede incarico al trentino Paride Zajotti, consigliere del Tribunale di Prima Istanza a Milano, uomo fornito di molta dottrina legale e in pari tempo valente letterato. Vi spese egli tre anni, e la difesa venne in luce nel 1834 a Milano colla falsa data di Parigi, senza nome d'autore, col titolo: *SEMPLICE VERITÀ OPPOSTA ALLE MENTOGNE DI ENRICO MISLEY. Doveva questo libro originariamente essere pubblicato in francese, ma il tempo che fu necessario per verificare nel modo più scrupoloso i fatti dei quali si doveva parlare, portò seco per la Francia, meno interessata alla cosa, la piena dimenticanza del libello del Misley. Parve quindi ad alcuno che giovasse meglio pubblicare queste verità nella lingua del popolo cui precipuamente sono destinate. Così il Zajotti nell'avvertimento preliminare.*

La risposta completa e incisiva, desunta da notizie positive, fu svolta con sì stringente argomentazione che nè Misley nè altri s'attentarono rispon-

dere. Senonchè Zajotti trasmodò, perchè volendo far scomparire anche gli errori e i difetti non giustificabili del regime austriaco, in molti punti da difensore mutossi in panegirista. Per il che la *Semplice Verità*, libro ricchissimo di materiali importanti per la storia nostra nel periodo dal 1816 al 1834, vuolsi adoperare con riserbo, appurando certe asserzioni col ricorrere ad altre fonti.

Ciò feci quanto all'accusa di delatore data al Maroncelli; nè l'avrei accettata se da altri documenti, come dissi, non mi fosse emersa veritiera.

Oggidi che accusatori e accusati, giudici e vittime, scesero da lungo tempo nel sepolcro, ufficio di storico m'impose di ricordarla.

Gli arresti non furono molti, avendo la Polizia piuttosto indizii che prove. I capi del partito liberale non vennero molestati, e neppure il conte Porro, quantunque la Commissione Straordinaria lo avesse replicatamente l'anno dopo citato a presentarsi in Venezia (1).

(1) Con editto 9 luglio 1821, ripetuto il 22 novembre,

- Si previene nuovamente il suddetto a comparire al più tardi entro sessanta giorni per giustificarsi dell'imputato.
- gli delitto d'alto tradimento.
- I.º D'aver fatto parte d'un complotto diretto a sovvertire il Governo austriaco in Italia col mezzo della setta carbonica, che si meditava diffondere in questo regno, e collegare coi settarii dello Stato pontificio e del Piemonte.
- II.º Di essersi con questa intenzione aggregato a quella Società segreta.
- III.º Di avervi persistito dopo la pubblicazione della Sovrana patente 29 agosto 1820, cooperando a far prose-

Diremo a suo luogo come si spieghi il sonnecchiare della Polizia di Milano per due anni nel processo dei Carbonari, e la straordinaria attività della medesima nel successivo dei Federati.

Si arrestarono Silvio Pellico (13 ottobre), il capitano Alfredo Rezia, Melchiorre Gioja, Giandomenico Romagnosi e Adeodato Ressi, l'uno professore privato di giurisprudenza in Milano, l'altro di scienze politiche in Pavia. Ressi, nativo di Cervia, conscio di salire per l'ultima volta in cattedra, prese commiato dalla sua scolaresca con una allocuzione sì calda d'amor patrio, che non poteva ignorare gli costerebbe la libertà e forse la vita.

Ne citiamo un brano a provare le tenaci convinzioni politiche e l'ardimento di quell'indomito romagnolo.

« Colma è la misura dei mali per la misera
 « Italia, e un truce genio le tiene alle labbra
 « l'amara tazza d'infinite sventure. Penetrarai nel
 « vasto tempio della politica, e vidi pendervi
 « muti i simulacri dei re; e nel tripudio delle
 « mense e dei balli, vidi mute le sorti delle
 « nazioni e degli infranti imperi!

« Tu pure, o cara immagine della patria, fosti
 « sempre al mio fianco, e tu ornasti il pen-

• liti e facendo pratiche per la sempre più estesa sua pro-
 • pagazione nel regno Lombardo-Veneto.

« Si avverte pertanto che trascorso il termine sarà consi-
 • derato come confesso.

• GUAREANI, *Presidente*.

• SALVOTTI-TOSETTI ROSMINI, *Segretario*. •

Gazzetta Ufficiale di Venezia.

« siero di robuste penne, e m'infiammasti il cuore.
 « Bella come natura ti fece, io ti mostrai ai
 « popoli fratelli affinchè allo splendore di tue
 « virtù, ed all'incanto di tue forme leggiadre, viep-
 « più t'amassero con riconoscente amistà. Ma
 « troppo avidi di tue bellezze, mentre stendevi ad
 « essi le candide braccia a ricevere il monile
 « d'amore, le ritirasti al seno livide, e disonorate
 « da barbare catene. Prostrata al suolo il Franco,
 « l'Unno, il Sarmata, ti laceraro la porpora, e ti
 « rapiro le gemme, ornamento e decoro di tua
 « venustà. Nè in tanto oltraggio lasciarono di
 « muover guerra al Dio pacificatore dei popoli, e
 « contro le leggi della natura e dell'universale
 « concordia !

« Tale fu il tenore del mio insegnamento, tale
 « la morale santa che mi tenne fermo in mezzo
 « a voi, giovani valorosissimi, e che io seguir vo-
 « leva fino all'ultimo sospiro. Ma sono fallaci i
 « calcoli delle umane vicende, e giunto a mezzo
 « il cammino della vita, e nel più crudo imper-
 « versare della fortuna, io abbandono l'adorato
 « culto della sapienza e nuovo Entello sospendo
 « a queste pareti il cesto votivo dopo lunghe sta-
 « gioni di onorata pugna, e v'appendo le corone
 « che di vostra mano mi cingeste. E poichè m'è
 « negata la consolazione di Socrate, di raccoman-
 « dare il mio spirito a voi fedeli discepoli, vi
 « lascio il bacio dell'amicizia. E voi, dolcissima
 « cura del mio cuore, onorate il maestro, serbando
 « inviolata memoria delle sue dottrine e de' suoi
 « consigli, onorate il padre e l'amico con una la-
 « grima di gratitudine e d'amore ! »

Fu indicibile l'entusiasmo eccitato dal Ressi ne'

baldi giovani, nè momentaneo, poichè, scoppiata poco dopo la rivoluzione in Piemonte ne spinse parecchi ad arruolarsi nel battaglione della Minerva. Il discorso del Ressi, tramandato ai novelli studenti (1), mantenne in loro vive le speranze del risorgimento d'Italia, finchè cinque anni dopo le rinfocarono le liriche di Berchet.

Gioja, valente statistico, ma che per l'indole irrequieta soffrì nella carriera di scrittore politico, sotto tutti i governi che si succedettero in Lombardia, prigionie, destituzioni, esigli, erasi stabilito a Milano. Dopo vent'anni di fortunate vicende (2) attendeva tranquillo, essendosi fatto lodatore del Governo austriaco, alla pubblicazione delle sue opere, che gli fruttavano rinomanza e lucro, allorchè nel 1819 il risveglio delle speranze italiane ridestò le tendenze democratiche del vecchio clubista e l'odio al dominio straniero. Scoppiata la rivoluzione a Napoli, molti di quei settari fecero capo a lui, che raccogliendo notizie sugli apparecchi segreti per l'imminente guerra, clandestinamente le trasmetteva. Venne quindi arrestato; non subì un formale processo, ma nove mesi di reclusione nelle carceri di Santa Margherita, non rigorosa, *chè nulla gli fu negato di quanto poteva diminuire i danni della carcere, fino a lasciargli ricevere visite da chi gli pareva,*

(1) L'ebbi anch'io, e la conservai fra le mie carte. Ignoro se fu in seguito stampata.

(2) Subì varie condanne come giornalista durante il triennio; venne inquisito in Piacenza nel 1799; perdette l'impiego nel 1803, e di nuovo nel 1809. L'anno seguente fu bandito dal regno d'Italia.

fino a concedergli di recarsi al passeggio in carrozza (1). Testimonianza inattaccabile, perchè confermata dallo stesso Gioja in uno scritto che pubblicò in libera terra (2). Pur troppo in quello con ironiche formule statistiche si attirò la taccia d'ingrato verso la gentile e colta giovane, Bianca Milesi, che con filiale amorevolezza l'aveva assistito durante la prigionia. Gli altri arrestati, dopo le consuete inquisizioni preliminari, furono da Milano trasmessi alla Commissione di Venezia nel novembre (3). Il processo di loro e de' correi veneti durò un anno; inoltrato dalla Commissione di Prima Istanza, unitamente al voto consultivo del Tribunale d'Appello, al Senato, suprema magistratura giudiziaria del Lombardo-Veneto, il 18 maggio 1821 dichiarò rei di morte per delitto d'alto tradimento tredici inquisiti (4); sospese la procedura d'altri venti per difetto di prove legali, condannandoli a mesi sei, tre ed uno d'arresto rigoroso. Francesco I con sovrana risoluzione, 29 ottobre, confermò pienamente quella sentenza, e solo in via di grazia condonò la pena di morte, mutata nel carcere duro per dieci, quindici, vent'anni, da subire per taluni nello Spielberg, per

(1) *Semplice Verità.*

(2) Lettera da lui stampata a Ginevra il 7 marzo 1822.

(3) Il presidente d'Appello ordinò al Tribunale Criminale, il 17 novembre 1820, che tutti gli arrestati nelle provincie lombarde per carboneria, li trasmettesse a Venezia. E lo furono con somma cautela e celerità. *Atti ufficiali.*

(4) Solera — Foresti — Munari — Villa — Bacchiega — Fortini — Oroboni — Canonici — Delfini — Rinaldi — Cecchetti — Monti — Caravieri.

altri a Lubiana (1). Ai due pretori, Solera e Foresti, soltanto l'11 del successivo dicembre mutò la condanna di morte in vent'anni di carcere duro allo Scielberg. Ressi prima che fosse chiuso il processo era morto nel convento di San Michele a Murano, ove eransi trasportati da Venezia gl'inquisiti. Non fu concesso a sua moglie di assisterlo nelle ultime ore di vita. I Ferraresi, sudditi esteri, furono banditi. Il celebre Romagnosi fu arrestato per l'imprudenza d'un giovane, il quale riferì un discorso tenuto secolui intorno alla rivoluzione di Napoli; ma in realtà perchè sapevasi aver egli fornito lo schema d'una costituzione al suo discepolo Lattuada implicato nella CONGIURA MILITARE. Mancando le prove (2), fu dichiarato innocente; ma non isfuggì alla vendetta dell'Austria, che in lui più del liberale pubblicista odiava il franco-muratore. Reduce a Milano, gli fu inibito l'insegnamento privato della giurisprudenza.

Tre anni dopo, lord Wilford, protettore della Repubblica settinsulare, gli offerse l'onorevolissima e lucrosa carica di Direttore dell'Università Jonia a Corfù. Tale offerta venne accolta con riconoscenza, perchè toglieva lui, vecchio infermiccio, all'inopia in cui languiva; ma gli si negò il passaporto, sospettando che egli, di sì chiara fama in tutti i rami delle scienze giuridiche, pubblicasse in terra libera qualche scritto ostile all'Austria.

(1) Erano più di trenta, compresi alcuni dello Stato pontificio.

(2) Ne andò debitore alla destrezza del suo fedelissimo cameriere Angelo Castelli, che mentre la Polizia perquisiva l'abitazione trovò modo di sottrarre il manoscritto gettandolo in un' attiguo giardino.

Romagnosi con filosofica rassegnazione ammoniva i giovani, che lo veneravano più che maestro amico, a non crucciarsi per sventure irreparabili, esortandoli col suo esempio ad essere pazienti (1).

Un lombardo trovossi avvolto nel processo di Venezia, quantunque il suo nome non figurò nella sentenza, perchè uscito innocente; il conte Giovanni Arrivabene di Mantova, attuale senatore del Regno d'Italia.

Legato d'amicizia coi liberali milanesi e bre-sciani, egli verso la metà del settembre 1820 aveva condotto dal collegio di Siena ad una sua villa presso Mantova il primogenito del conte Porro-Lambertenghi, che ivi lo raggiunse co' suoi altri due figli e con Silvio Pellico loro istitutore.

« Un giorno, mentr'essi erano nel giardino,

(1) Zajotti, fermo nel proposito di esaltare il Governo austriaco qual tipo di perfezione, e non ammettere in esso nè vizii nè errori, non potendo giustificare l'ingiustizia contro il Romagnosi la sconfessa con un cavillo da legulejo.. « Quanto, • dice egli, al passaporto negato per andare a Corfù, noi • diremo una sola parola. Egli non è nativo del regno Lom- • bardo-Veneto, e quindi non ha nemmeno bisogno di chie- • dere l'emigrazione per andarsene dove meglio gli piace. • (*Semplice Verità*, pag. 251). Ora Romagnosi, nato a Salso Maggiore nel Parmigiano, aveva ottenuta la cittadinanza nel regno d'Italia, e non avendovi rinunziato nel 1814 rimaneva suddito austriaco. Del resto la sua nomina a Corfù constava da note diplomatiche rese pubbliche nelle sue opere postume. Però tutti i suoi intimi amici, ed io ch'ebbi la fortuna d'essere tra questi nell'ultimo decennio della sua vita, le conoscevano fin d'allora.

Questo fatto, senz'aggiungerne altri, basta a provare quanto ho notato essere la *Semplice Verità* non sempre vera, come millantavano i fanatici partigiani dell'Austria.

« Pellico ed io stavamo in una stanza seduti sopra un sofà. Parlavamo dell' Italia, del modo di rigenerarla. Tutto ad un tratto Pellico esclamò: « *Arrivabene, rer rigenerare l'Italia vi vogliono società segrete: bisogna farsi carbonaro. Sarebbe pazzia, replicai immediatamente io: sai bene, che fu promulgata non a guari una legge che condanna a morte i Carbonari. Si può giovare all' Italia senza affliggersi ad alcuna setta. Gli usciti rientrarono in casa; il nostro dialogo fu interrotto, e non fu mai poscia ripreso (1).* »

Pochi giorni dopo Pellico veniva arrestato a Milano. D' indole schietta, egli si lasciò sfuggire negli esami la proposta fatta all' amico, aggiungendo però che l'aveva respinta. Bastò perchè Arrivabene, arrestato sul finire del maggio 1821, fosse rinchiuso a Venezia nei Piombi. L'inesorabile criminalista Salvotti lo imputò d'aver diffuso l'inno del Rossetti sulla rivoluzione di Napoli, allora in gran voga, e istituita una scuola di mutuo insegnamento per cattivarsi i popolani. Dopo quattro ore d'interrogatorio, Salvotti, alzatosi, concluse: « Pellico le confidò alla Zaita d'essere carbonaro. Era suo dovere denunciarlo al Governo. Ella no'l fece; quindi è reo del delitto di non rivelazione. »

Arrivabene, quanto all' inno del Rossetti, confessò averlo avuto dal conte Porro, e letto ad alcuni amici, ma negò ricisamente che Pellico gli palesasse d' appartenere alla setta dei Carbonari,

(1) *Un' epoca della mia vita*, Memorie del C. Giovanni Arrivabene, pag. 26. Quinta edizione. Mantova 1875.

per cui non era imputabile di non rivelazione. Gardani e Tosetti opinarono di rilasciarlo, non essendovi materia di procedere per alto tradimento; ma Salvotti fu del parere contrario, e prevalse. L'imputato venne quindi trasferito a S. Michele di Murano, ove già si trovavano gli altri processati politici. Là ebbe a compagno il conte Laderchi di Faenza (4).

Dopo sei mesi essendo imminente la pubblicazione della sentenza, e mancando le prove per sostenere l'accusa d'alto tradimento, Salvotti dovette cedere, e Arrivabene dichiarato innocente riebbe il 10 dicembre 1821 la libertà.

Le condanne dei Carbonari, quantunque pressochè tutti veneti e romagnoli, esacerbarono l'animosità contro l'Austria dei liberali lombardi per gli ostacoli frapposti ai loro tentativi di fondare utili istituzioni a promuovere gli studii e i commerci, siccome esporremo più innanzi.

Il fermento si accrebbe allorquando di notte-tempo la sicurezza e l'onore dei cittadini furono posti a repentaglio dalla Compagnia della Teppa. Di essa ci corre obbligo far parola, perchè ne rimase a lungo la tradizione, avvolta nel mistero ed esagerata dalla fantasia popolare e da un brillante scrittore, l'unico che siasi occupato della medesima. *Non pochi giovinotti, dic'egli, accattabrighe, turbolenti e maneschi, tra gli anni 1816 e 1817 attratti da un' indole congenere, si confederarono, e non avendo un nemico propriamente*

(4) Arrestato a Milano in casa del Ressi per aver detto ch'era carbonaro. Per sentenza bandito, fu consegnato al Governo pontificio, che lo relegò a Ferrara.

detto da combattere, si accinsero, così a titolo di passatempo ed a sfogo di umori acri, a tribolare il prossimo. Cominciarono con alcune risse, poi, come i paladini e i capitani di ventura, a futare dove vi fosse da menar le mani. E conchiude che la Teppa da ultimo era divenuta propaggine guasta della Carboneria (1): due asserti che il criterio storico non può ammettere. Pur troppo i processi di oltre cento Teppisti, come tutti gli altri fatti dalla Polizia in via correzionale, andarono perduti parte nel 1848, ed il resto nel 1859, allorchè sottentrata alla Direzione della Polizia la nuova Questura, le voluminose buste relative ai processi furono, come inutile ingombro, vendute ad una carteria! In mancanza dei medesimi, che avrebbero messa in piena luce l'origine e le tendenze della famigerata Compagnia, è quindi forza ricorrere ad altre fonti per schiarire fin dove riesca possibile quest'episodio.

Guida sicura è il nostro Cronista, che registrava con minuziosa diligenza ogni piccolo caso giornaliero. Or bene, egli fa menzione della Compagnia della Teppa soltanto nella primavera del 1820; e siccome neppure in altre cronache e documenti si fa parola della medesima, è logico ritenere erroneo che risalisse al 1817. Ed erroneo del pari che fosse implicata nella Carboneria, siccome proveremo più innanzi.

(1) GIUSEPPE ROVANI, *Cento anni*, vol. V, cap. X. Per sbrigliata fantasia non curandosi dell'esattezza storica, egli falsò l'episodio della Teppa. L'orgia vergognosa dei Teppisti alla Simonetta è una pretta invenzione di lui. I contemporanei, ed io sono uno, la ripudiarono unanimi allorchè l'inserì nel romanzo.

Intorno alla sua origine, mancando ogni data per lo smarrimento del processo, siamo ridotti alle ipotesi che emergono dalle condizioni politiche di Milano a quei giorni.

Dopo i grandi rivolgimenti sociali che mutano radicalmente in un paese, la forma di governo rimane un'agitazione nell'infime classi, le quali si sfogano con violenze e disordini, prima di subordinarsi obbedienti al nuovo regime, come le onde del mare non si spianano tosto al cessare della burrasca. Così accadde in Francia sotto il Direttorio e il Consolato, quando la Compagnia di Jehu infestò a lungo i dipartimenti del mezzogiorno. E senz'altri esempi, a Milano, nella Cisalpina Seconda, risorta dopo i tredici mesi del Governo austriaco, la *Compagnia dei Montenegrini* perturbatrice della notturna quiete, come narriamo (1). Ora nessuna meraviglia che, dopo la catastrofe del Regno d'Italia, il malcontento contro gli Austriaci per motivi sovra esposti spingesse giovinastri spavaldi e bizzarri ad associarsi per commettere prepotenze e villanie. Tali erano i Teppisti, che avevano assunto questo nome dal luogo d'uno dei loro notturni convegni nello spalto al lato sinistro del Castello coperto da una specie d'erba crittogama muscosa, chiamata in dialetto milanese *teppa*: questa è la spiegazione più plausibile dello strano nome. Ora sentiamo il cronista:

In questa nostra città si è formata una compagnia di gente scostumata e singolare nelle sue insolenze, poichè di notte affronta chiunque trova

(1) Vol. VI, pag. 38.

per le contrade, lo insulta, lo bastona, e se casca in terra, o viene gettato da alcuno di loro, lo scompiscia. Codesto villano insulto si fece a persone rispettabili, e finora la Polizia non prese alcuna misura per impedire superchierie così vituperose. Talvolta esigevano qualche moneta per rinfreschi; insultavano donne, ed alcune ne condussero seco a forza (1).

Quei prepotenti incontravano però non di rado il meritato gastigo.

Un giovinotto che accompagnava una signora s'imbattè a San Giovanni alle Quattro Faccie con due di essi, i quali con un bastone avevano gettato a terra un galantuomo. Egli lasciò la signora, ed essendo munito di un nodoso bastone, con replicati colpi sulla testa degli aggressori liberò il malconcio passeggero.

Alla fin fine la Polizia si riscosse e pose termine a disordini che, mettendo a repentaglio l'onore e la sicurezza dei cittadini, la rendevano invisita per la sua inesplicabile tolleranza.

Nel giugno, prosegue il cronista, uno dei Teppisti, mediante salvacondotto diede la nota degli individui dell'indegna associazione che si vociferava unita a simile canaglia in Pavia ed in Bergamo. La notte del 15 furono trasportati circa trenta Teppisti nell'ex convento di San Marco, non essendovi posto sufficiente nelle carceri di Santa Margherita e del Capitano di Giustizia. Tutta la città è in aspettativa dell'esito di quella ciurmaglia.

(1) MANTOVANI, vol. VI.

Due giorni dopo, ventotto vennero chiusi nelle più strette prigioni del Capitano di Giustizia e di Sant'Antonio, perchè jeri tumultuavano in San Marco, e, levati sassi del selciato, insolentirono contro i guardiani ed inservienti.

Gli arrestati sono centodiciotto, e vi si trovano giovani di famiglia civili, ed anche nobili.

Chiuso il processo, il 29 agosto, tredici furono mandati in Ungheria per essere incorporati nei reggimenti e servire sei anni. I meno colpevoli ebbero tre e sei mesi di prigionia nella Casa di Correzione a Porta Nuova.

Tali condanne riconfermano ad evidenza che i Teppisti erano rei di delitti comuni, e non politici, giacchè vennero puniti in via correzionale dalla Polizia, la quale altrimenti li avrebbe trasmessi per dovere d'ufficio alla Commissione straordinaria di Venezia per essere processati insieme ai Carbonari.

E se a giorni nostri lo scrittore sopracitato, quasi a temperare lo sprezzo e l'odiosità che si attrassero i Teppisti con ribalderie da trivio, attribui loro occulti fini patriotici, non è che un suo trovato da romanziere.

FINE DEL VOLUME SETTIMO.



987642

1235678

INDICE.

CAPITOLO XXXIII.

Condizione interna del regno nel 1812. — Avversari e partigiani del governo. — Defezione del duca d'York e del principe di Schwartzenberg. — Murat abbandona l'armata, ed Eugenio ne assume il comando. — Arrivo di una divisione italiana. — La Prussia da alleata diventa nemica. — Concordato di Fontainebleau con Pio VII. — Napoleone torna in campo con trecentomila uomini. — Il vicerè giunge a Milano. — Dissesti commerciali. — Tasse e prestiti. — Leva e offerte per ricomporre l'armata italiana. — Campagna germanica. — Armistizio. — Dichiarazione di guerra dell'Austria. — Campagna dal 1813 in Illiria e in Italia. — Ritirata all'Adige. — Prodezze degli Italiani in Germania. — Fontanelli rimpatria coi superstiti. — Severoli giunge dalla Spagna cogli avanzi della sua divisione Pag. 7

CAPITOLO XXXIV.

Ritirata dei Franco-Itali all' Isonzo , poi all' Adige e al Mincio. — Massimiliano e Eugenio. — Defezione di Murat. — Battaglia del Mincio. — Combattimenti nell' Emilia. — Ultimi fatti d' armi. — Armistizio tra il vicerè e Bellegarde a Schiavino-Rizzino Pag. 56

CAPITOLO XXXV.

Capi e intrighi del partito austriaco e dell'italico. — I fratelli Castiglioni-Ghislieri. — Seduta del Senato del 17 aprile. — Agitazione pubblica. — Consigli di Melzi al vicerè. — La giornata del 20. — Assassinio del ministro Prina. — Suo testamento. — La reggenza. — Ingresso degli Austriaci a Milano. — Demolizione del palazzo sulla piazza di S. Fedele 75

CAPITOLO XXXVI.

Il 21 aprile. — Tentativi di saccheggio ai palazzi dei ministri e del Duca di Lodi, al Dazio Grande. — Nomina della Reggenza. — Avvisi del Municipio. — Proclama del generale Pino comandante la truppa e la guardia civica. — Questa disperde i tumultuanti sulla piazza del Duomo. — Accuse contro Pino. — Sue difese. — Episodi del 20 aprile, quadri di Migliara » 149

CAPITOLO XXXVII.

Situazione del vicerè in Mantova. — Decreta un Go-

verno Provvisorio, e invia due generali a Parigi. — Notizia della rivoluzione di Milano, e arrivo dei due deputati del Senato. — Lettera del vicerè al generale Pino. — Offerta di Grenier. — Seconda convenzione militare col maresciallo Bellegarde. — I generali italiani si propongono di resistere in Mantova. — Loro colloquio con Pino. — Il vicerè depone il comando e parte per Monaco. — Sua morte Pag. 163

CAPITOLO XXXVIII.

I partigiani dell'Austria avvisano Bellegarde della rivoluzione di Milano. — Un gruppo degli Italicci cerca l'appoggio dell'Inghilterra. — Convocazione dei Collegi Elettorali, e invio dei loro deputati a Parigi. — Il generale Sommariva. — Ingresso delle truppe imperiali. — Bellegarde proclama la Lombardia provincia dell'impero austriaco, e conferma la Reggenza 181

CAPITOLO XXXIX.

La Congiura Militare. — Capi di essa. — Franchi-Muratori e Carbonari. — Piano dei congiurati. — Il maresciallo Bellegarde e il visconte di Saint-Aignan. — Arresti. — Pagani e Ghislieri. — Commissione Straordinaria. — Processo di Mantova. — Suppliche a Francesco I. — Sentenza. 201

CAPITOLO XL.

Arrivo di Bellegarde a Milano. — Scioglimento dell'ar-

mata italiana. — La sicurezza pubblica male tutelata. — I Franco-Muratori. — Apparecchi di guerra. — Proclamazione del regno Lombardo-Veneto. — L'arciduca Giovanni e il giuramento di fedeltà. — La coscrizione. — Francesco I a Milano. — La Reggenza abolita. — Il Consiglio di Governo. — Malcontento e satire. — Morte del duca Melzi d'Eril. . . . Pag. 257

CAPITOLO XLI.

Oggetti d'arte restituiti. — Carestia. — Contagio-petecchiale — Governo del regno Lombardo-Veneto. — Divisione territoriale. — Sistema amministrativo. — Delegazioni. — Cancellieri del Censo. — Comuni. — Sistema giudiziario. — Codice Civile e Penale. — Confronti con quelli del regno d'Italia. — Un episodio del Giudizio Statario.— Istruzione pubblica 278

CAPITOLO XLII.

Sviluppo industriale. — Applicazione del vapore alle filande della seta. — Filatura meccanica del cotone. — Commercio e finanza. — La carestia e il tifo petecchiale. — La Cassa di Risparmio. — Arrivo del vicerè Raineri e dell'arcivescovo Gaisruck. — Al governatore Saurau succede Strassoldo. 315

CAPITOLO XLIII.

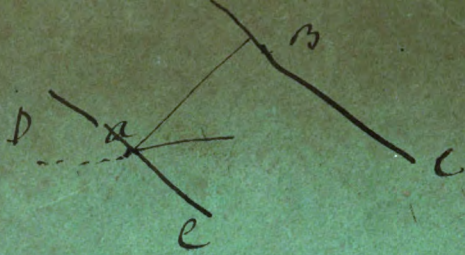
Reazione contro la Santa Alleanza. — A Madrid e a Napoli il governo assoluto si muta in costituzionale.

— Congressi di Troppau e di Laybac. — Il Carbonarismo si suddivide in sette secondarie. — L'Ausonia. — S'introduce nel Veneto e in Lombardia. — Processo dei Carbonari a Venezia. — La compagnia della Teppa » 330

Errata.

Corrige.

- Pag. 238. Brunetti prolungò la vita altri quindici anni
- Brunetti prolungò la vita altri dodici anni, essendo morto il 20 aprile 1837 di sessantatré anni (1).
- (1) Registri della parrocchia di S. Salvatore in Lodi.
- ” 272. Trusmandorf. Trausmandorf.
- ” 275. Nota 1. Serraglio di bestie rare a P. Romana. ... a S. Romano.
- ” 278. Nota 1. Vol. IV, pagina 290. Vol. IV, cap. III, e vol. V.
- ” 335. Nota 2. Rispose: *Lasciami correre.* ... *lasciamo correre.*



Prezzo dei 7 volumi pubblicati, Lir. 14.

